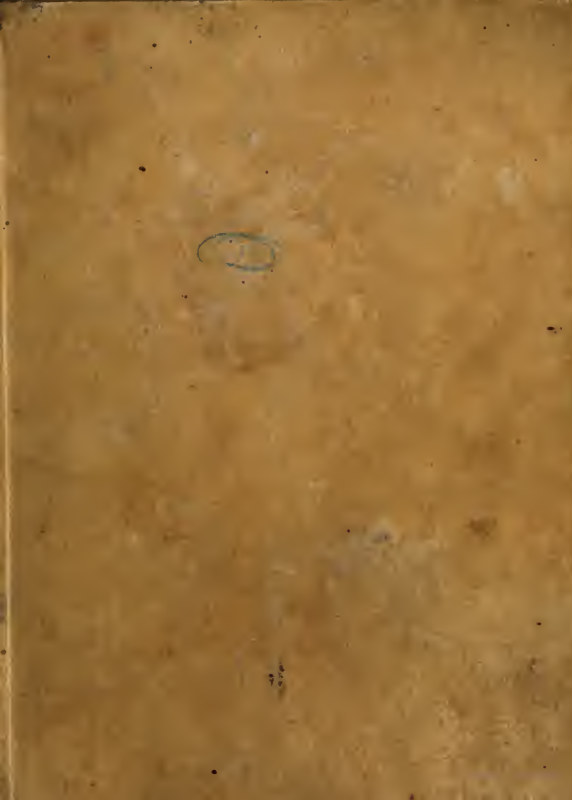






OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

TOMO QUINTO,

Contenente la Vita e'l Testamento, e alcune cose inedite dell' Autore, con varie Lettere, Annotazioni, e Ragionamenti intorno alla suddetta Vita, e intorno all' Opere del medesimo.





IN VENEZIA.
Appresso Angiolo Pasinello,
In Merceria all' Insegna della Scienza.

MDCCXXIX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ANGIOLO PASINELLI
A' LETTORI.

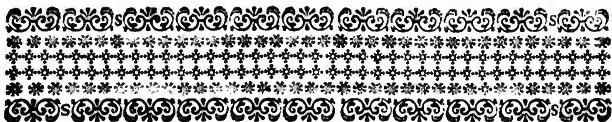


Cco per fine l'Aggiunta all'Opere di *Monsignor della CASA*, tanto desiderata da tutte le persone, che premura sempre e zelo particolare mi dimostrarono per tutto ciò, che a questo coltissimo e sì pregiato Scrittore appartiene: la qual Aggiunta viene a costituire il tomo V. delle stesse Opere. Io, e il Pubblico meco, la dobbiamo alla somma cortesia e liberalità del non mai abbastanza da me nominato e lodato Sig. Ab. e Co. *Giovambatista Casotti*. Questo dottissimo Gentiluomo, non contento d'aver fatta anni sono in Firenze una nobile edizione di tutte insieme le Opere di questo sempre glorioso e immortal Letterato, riguardò con bontà, e dirò ancor con piacere la ristampa, che io mi lusingai di poter qui più ampiamente intraprendere delle medesime Opere: e non solo si mise di proposito a ritoccare ed accrescere quella sua Lettera, contenente le notizie intorno alla Vita del Casa, e indiritta al Sig. Ab. *Regnier Desmarais* celebre Letterato Francese, e Accademico della Crusca, la quale poi tenne luogo di Proemio nella soprallodata edizione Fiorentina; ma di più alcune altre Lettere ancora volle aggiungere, ad altro erudito Cavaliero da lui novellamente scritte, le quali non tanto il nostro Autore, quanto questa medesima novissima e più doviziosa nostra edizione risguardano. Nè pago ancora di avermi fatto generoso dono di tali sue letterarie fatiche, quasichè da se sole uscir non potessero, e dell'altrui compagnia si avesser bisogno per essere con più lieto viso ricevute ed accolte, piacquegli di accompagnarle con due Ragionamenti del Sig. Dott. *Giuseppe Bianchini* di Prato, suo concittadino ed amico; in uno de' quali spiegò quel Signore il saper suo in

ispie-

ispiegando un Sonetto del Casa, nell'altro volle far prova della sua sottigliezza ed ingegno in difendendolo da una terribile accusa di Udeno Nisieli, o sia di Benedetto Fioretti, il quale da più d'uno anche in Venezia (come già in Firenze dal famosissimo Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Ditrambo) viene chiamato tuttavia *famoso terribilissimo Critico*. Abbiamo in oltre il Testamento e qualche reliquia rimastaci della penna sempre stimabile del nostro Casa; la cui memoria ben si doveva in qualche modo onorare anche dalle nostre Stampe, essendo vivuto qualche anno fra noi in posto sì riguardevole, com'è la Nunziatura Apostolica, ed essendo stato in ogni tempo di Venezia e de' Veneziani tenerissimo amadore. Dovrei per ultimo far ragione a tutti quelli, che benignamente concorsero a favorire e promuovere la presente edizione, chiedendo loro perdono di quanto per me si credesse mancato alla sua perfezione e buon ordine; ma che mi dirò, se ogni ragione, benchè evidente e giustissima, ella sarà sempre soverchia, quando il Librajo solo, e non anche il Libro giustifichi? Io mi so molto bene, di non aver perdonato nè a fatica, nè a diligenza, nè a spesa, perchè avesse a riuscir tutto bene. Dando però un'occhiata a quelle involontarie vicende, che sempre tardarono, e quasi sempre delusero le mie premure, m'instruiranno per lo meno a premunirmi un po meglio, e ad essere assai più cauto per l'avvenire. Intanto se la mia innocenza non serve a migliorar questi Tomi, servirà almeno a farli un poco più compatire.

ALL.



ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE GIUSEPPE MARIA BUONDELMONTI

LETTERA PRIMA.



'Applicazione indefeſſa, colla quale voi vi ſtudiate Illuſtriſſimo Signore di farvi ricco per tempo d'un dovizioſo capitale di quelle Intellettuali Facoltà, che formano l'uomo, merita bene di eſſere ſecondata da chiunque può alcuna coſa contribuire al voſtro profitto. Io quanto a me, cui doppio legame d'amicizia, e di gratitudine tiene già da gran tempo a' Voſtri, ed a Voi ſtrettamente congiunto; ſiccome non poſſo non deſiderare ardentemente il voſtro vero bene, così non ſarà mai, che io vi nieghi coſa, che per me ſi poſſa, per l'avanzamento de' voſtri ſtudj. E come non abbraccerei io volentieri qualunque occaſione di corriſpondere alle mie obbligazioni ſervendo al voſtro bel genio, tutto rivolto alle buone lettere, poichè io veggio farſi ogni dì maggiore la ſperanza d'una ricca meſſe, in un Terreno, qual è l'animo voſtro, così ben diſpoſto naturalmente per l'indole feliciſſima, di cui Iddio padron d'ogni bene vi ha provveduto, e così ben coltivato, con una non men felice educazione, da chi, dopo di avervi dato l'eſſere, non perdona, nè a diligenza, nè a ſpe-

ſa, per darvi il ben eſſere, e perchè in voi ſi rinnovelli, e per voi ſi aggiunga viepiù chiaro luſtro alla gloria di tanti, e cotanto illuſtri, e per fama immortali Antenati voſtri; le cui morte, e pur parlanti Immagini, egli vi ha ſchierate opportunamente davanti agli occhi, per oggetto di virtuoſa emulazione.

Bella coſa è ſtata perciò il vedervi nella fanciullezza, far voſtri puerili trattenimenti, quelli, che altrui eſſer poſſono ſtudj graviſſimi, la Geografia, l'Iſtoria, gli Affari delle Guerre, gli Intereſſi de' Principi; mentre frattanto il voſtro vigilantiſſimo Genitore, colle parole, e coll'eſempio andava inſtillando nel tenero animo veſtro, i precetti, e la pratica del buon coſtume, e delle maniere nobili, e ſignorili, convenienti ad un gentile Rampollo, qual voi ſiete, la Dio mercè, di antichiſſima, e per ogni genere di dignità, e per valore di grandi Uomini, chiariſſima Proſapia.

Quindi egli è avvenuto, che voi ne' primi anni dell'adoleſcenza, non punto atterrito dall'amarezza della radice, e de' principj del ſapere, anzi degli ſtudj più gravi divenuto bentoſto vaghiſſimo, andiate già lieto, e con piè franco, ſpaziando pel vaſto campo delle ~~Latine lettere~~, e delle Greche, e da' migliori, e più pregiati Scrittori, che in quelle al buon tempo fiorirono, pure traendo, e ſchiette le maniere del penſare, e del parlare; tanto che traſpajano già in voi non oſcuri ſaggi di chiaro diſcernimento, che ſogliono eſſere preludj di fino purgato giudizio.

Quindi perciocchè voi ben conoſcete; che grave fallo ſarebbe, ſe voi le morte lingue, e ſtraniere diligentemente apparando, e quelle che non a ciaſcun'ora, ma di rado, ed alcuna volta non mai uſiamo, maeſtrevolmente maneggiando, nulla curaſte, ſe nella voſtra natia belliſſima, e dolciſſima, e d'ogni maniera di pregiate ſcritture ricca quanto altra mai, ragionare, e ſcrivere voi ſapeſte, lo che conviene pur fare ad ogni ora; ben fatto avete certamente, affezionandovi alla lettura dell'Opere d'uno de' più chiari lumi della voſtra Patria, e de' più forbiti Scrittori, qual è per comun ſentimento de' Savj, Monſignor Giovanni della Caſa: Il quale di tutte tre inſieme le lingue a voi sì care, e di tutti gli ſtili, e di tut-

te le maniere di scrivere, massimamente nel Latino, e nel Toscano Idioma, e in Prosa, e in Verso, può esservi eccellente Maestro.

Conciossiacosachè, se noi della Toscana favella parliamo, pur troppo è vero quello, che di Lui lasciò scritto, per tacere ora di molti altri, il Desioso Accademico Alterato (*Giulio del Bene*) in una sua Lezione in lode della Lingua Toscana, che si legge MS. nella Strozziana nel Cod. 598. in 4. nella quale questo erudito, e giudizioso Gentiluomo, in tutte le Classi de' Toscani Scrittori, dà a Monsignor della Casa onoratissimo luogo: ,, Tra gli Oratori, col Boccaccio: Tra' Poeti Lirici, col Petrar- ,, ca, col Bembo, collo Strozzi; e d'ogni genere di stile lo dà ,, per Maestro: Del Magnifico; nell'Orazione all'Imperatore, ,, *che maggior Maestà non si può addomandare*. Del grave, così ,, ben maneggiato in molte Prose e Rime: Del Basso, ed umi- ,, le, *nel Galateo de' Costumi*: Del Burlevole in tutto ciò, che di ,, questo genere in Prosa, e in Rima egli si lasciò per ischerzo ,, cadere dalla penna: Del lodare, e del biasimare *che egli fa* ,, *così finamente nell' Orazione detta di sopra, che altri appena a* ,, *lui si può agguagliare*. E dello spiegare sentimenti amorosi: ,, Intorno a che, *Abbiamo*, dic'egli, *il Petrarca Divino Poeta*, il *Casa maraviglioso*, il *Martelli*, e lo *Strozzi stupendi*, ed *inimitabili*: Tanto che *il volume del Casa è dignissimo d'esser paragonato a quanti Scrittori di molti secoli avanti hanno di loro lasciato memoria*. Somiglianti a questo, sebbene più succintamente spiegati, e più breve giro di parole, sono i giudizj, che del Casa danno Scipione Ammirato, e Domenico Mellini: Il primo de' quali così scrive in una sua lunga Lettera al Gran Duca Francesco, letta da me in un Esemplare del suo Trattato delle Nobili Famiglie Fiorentine, appresso l'eruditissimo Signor Abate Salvino Salvini Canonico Fiorentino, stampato in carta turchina, e tutto postillato di mano dell'Autore; la qual lettera non si legge nell'edizione, che va per le mani di tutti: *Nè dalli ingegni di quella antica, e buona età* (scrive l'Ammirato) *tralignarono quelli, che innanzi a noi furono nella passata; essendosi in Giovanni della Casa scorto tutti que' lumi di Poesia, e bellezza di Lingua, che in altro Autore si fossero scorti giammai; e quello che a pochi avvenne, essendo stato non meno eccellente dicitore in parlare sciolto, che*

fosse in rima, e ciò avendo ottimamente fatte non solo nel suo volgar Fiorentino, ma eziandio nel Latino Idioma con singolar lode di purgato, e sottile giudizio: Ed il Mellini, nella *Descrizione dell' Entrata in Firenze della Regina Giovanna d' Austria Sposa del Principe Francesco de' Medici seguita l' anno* 1565. descrivendo il Nobile, e ben inteso Apparato della Porta al Prato, ov' erano i Ritratti degli Uomini più segnalati di Firenze; *Eravi*, dice, *Monsignor Giovanni della Casa, uomo dotto, e molto esercitato nelle tre più belle Lingue; nella Greca, nella Latina, e nella Fiorentina, ed in queste due ultime scrittore gentilissimo, candido, e puro, così in Prosa, come in Verso, ma nella sua propria, e natia, Prosatore, e Rimatore di gran nome.*

Ma qual luogo dovuto sia al Casa fra gli Scrittori latini, uditelo da Mario Colonna, che a Piero Vettori scrivendo, lo ringrazia, dirò così, a nome di tutta la Repubblica de' Letterati, della cura che Egli si era preso di pubblicare colle stampe le Opere latine del Casa, co' seguenti Endecasillabi, che si leggono nel fine della raccolta di tutte le Poesie latine di Pietro degli Angeli, detto il Bargeo, stampata in Firenze da' Giunti l' an. 1565.

MARIUS COLUMNA AD PETRUM VICTORIUM.

Disertissime Petre, quod libelli
Casæ, & aureoli, & perelegantes,
Tuo judicio, & labore magno,
Nec non & studio politi, & arte
In lucem veniunt; Chorus bonorum,
Doctorumque hominum fatetur, uni
Se debere tibi in dies magis, nec
Umquam Solvere posse; non quod illos
(Quos sane egregie colitque, amatque)
Libellos peramet, colatque tantum,
Sed quod non minimum tuo erudito,
VICTORJ, ingenio, atque liberali,
Thesauri cumulum additum perennem,
Admirans videt aureis libellis.

Cui così risponde modestamente, da grand' uomo, il gran Piero Vettori.

O qui

O qui illos veteres Remi nepotes
Ætate hac renovas, referſque nobis,
Dote omni ingenii refertus unus
MARJ, mirifice te amo, atque laudo,
Quod præclaro animo meos labores
Exiles, tenues, ſatis minutos,
Quos ego ut colerem graves labores
Eruditi hominis, boni Poetæ,
Mi cari, facere ut decet ſodalem,
Suſcepi, celebras, honoreque auges
Multo, verſiculis tuis politis.
Vellem judicium tuum probarent
Sic docti, officium ut pium probabunt
Iſtud, quod faveas amico, & ipſum
Ornes plus etiam fides ferat quam,
Quod committere culpa non putatur,
Sed probæ indicium indolis videtur.
Di te ament hominem bonum, colentem
Omnes, qui ſpeciem in ſe habent honeſti,
Umbram ſive aliquam boni puſillam,
Quod certe mihi contigit miſello,
Non magno ſine pectoris dolore,
Heu fruſtra eximium decus ſecuti.

Qual foſſe finalmente in Monſignor della Caſa la perizia delle Lettere Greche piacemi, che voi l'udiate dallo ſteſſo Piero Vettori, Giudice in fatto di Greca letteratura competente quanto altri mai, che al Caſa dedica li otto libri d'Ariſtotile *de optimo ſtatu Reipublicæ*, fatti ſtampare da Lui in Firenze in lingua Greca da' Giunti l'an. 1552. con una lettera dedicatoria, che ſola vale per qualunque più amplo elogio; poichè rendendone la ragione, così dice: *Juſtam autem hoc faciendi illam quoque cauſſam habui, quod a ſtudio, diligentiaque tua, in hoc conſilio adjutus ſum: miſiſti enim ad me peramanter ſuperiore anno, quæ in his libris accurate legendis, & cum antiquis exemplaribus conferendis, adnotaras: ut enim totius Philoſophiæ ſtudio teneris, ita partis hujus, quæ ad mores pertinet, viamque bene, ac beate vivendi monſtrat, cupiditate flagras: id namque perſonæ quam ſuſtines, præcipue convenire videtur, cum in eo dignitatis gradu locatus ſis, ut teipſum ſpe-*

cimen

cimen continentiæ, gravitatisque (ut facis) præbere omnibus debeas, & aliorum vitam, factaque tamquam e specula aliqua intueri. Huic vero etiam muneri fungendo, ac nostris hominibus corrigendis, ab omnique vitiis, ac culpa retrahendis, & Platonis, & Aristotelis monimenta prosunt, quæ diligenter tractasti, ut scripta tua eruditionis, atque elegantiæ plena testantur &c. Ne perchè il Casa non abbia scritto grecamente, che io sappia, ne altro di lui abbiamo, che alle Greche lettere appartenga, fuor solamente un frammento di riflessioni sopra li 4. Libri della Politica d'Aristotile, disteso in Idioma latino, dobbiamo noi giudicare, che Egli non fosse della Greca lingua peritissimo; poichè pur troppo, e nelle Toscane, e nelle Latine Opere di Lui appare quanto vero sia ciò, che di Lui scrisse a Lui medesimo il pocanzi mentovato Piero Vettori in una lettera ch'è nel terzo libro delle sue lettere stampate in Firenze a c. 61. e 62. *Es enim omni eleganti doctrina expolitus, & acutiorem multo Peripateticorum disciplinam, Platonisque reconditos fontes hausisti*, e nell'accennata dedicatoria, delle Opere di Lui si latine, come Toscane ragionando, *cum latine soluta oratione Ciceronem exprimas, & in Lyrico carmine pangendo cum Horatio certes; vel potius secutus vestigia Thebani Poetæ, granditatemque ipsius, ac spiritus adeptus, magnopere illum laudatum superes; quam etiam gloriam in patrio sermone colendo consecutus es; ac geminam hic quoque palmam accepisti &c.*

E a dir vero; basta avere alcun poco i migliori Scrittori Greci maneggiato, ed assaporato, per ritrovare, non solamente nelle Liriche Poesie del Casa, ciò che vi scorse il Vettori; ma nelle Prose ancora, secondo che la natura, e la maniera del componimento richiede; la Robustezza di Demostene, la Facondia di Platone, la Fierezza di Pericle, la Maturità di Tucidide, la Dolcezza d'Isocrate, e in breve tutte le virtù, le grazie, e le gentilezze della Grecia: lo che accennò lo stesso Vettori nel luogo mentovato, chiamando il Casa, Cicerone novello; poichè tale non sarebbe stato qual fu, il Principe della Romana eloquenza, se, gli studi latini coll'appoggio de' Greci non avesse sostenuto, ed all'ultima perfezione condotto, facendo vedere coll'esempio di ciò, che a Lui è accaduto, quanto savio consiglio sia quello, che per bocca di Varrone egli stesso dava agli amici suoi, *Amicos meos, in quibus studium est, in Græciam mitto,*

idest,

ideſt, ad Græcos ire jubeo, ut a fontibus potius hauriant, quam rivulos conſectentur; e quello del gran Maeſtro de' Lirici Latini

vos exemplaria Græca

Nocturna verſate manu, verſate diurna.

Quindi non è maraviglia, ſe tale e tanto ſia il numero de' grandi uomini, che il noſtro Monſig. della Caſa con vere lodi hanno, ed a' ſuoi giorni, e dopo ancora fino a dì noſtri, innalzato alle ſtelle, che volendogli tutti annoverare, vi ſarrebbe di che formare un ampio Volume. Moltiſſimi ne raccolſero gli eruditi Compilatori delle *Notizie Letterarie, ed Iſtoriche intorno agli uomini illuſtri dell' Accademia Fiorentina*, e non pochi furono da me riportati in quella Lettera, che io ſcriſſi al Signor Abate Franceſco Serafino Regnier Deſmarais, e che fu poſta infronte all'edizione, che io feci fare l'an. 1707. in Firenze d'una gran parte dell'Opere di Monſignor Giovanni della Caſa, in tre Volumi, riſerbando il rimanente per darle alla luce in un altro Volume, che ſtato ſarebbe il quarto.

Che più? Pietro Aretino, che vale a dire un uomo, il cui forte fu la maldicenza, per cui egli arrivò a tanto di temerità, di farſi chiamare *Flagello de' Principi, uomo nudrito del Pan d' altri, e del dir male*; confeſsò pure di eſſer ſtato tratto a viva forza dalla virtù ſingolare del Caſa, ad amarlo, e lodarlo: lo che a Lui pure parendo coſa del tutto nuova, e quaſi maravigliandoſi, come del Caſa, per dir così, innamorato ſi foſſe, così a Lui deſtinato Nunzio Apoſtolico alla R. P. Veneta ſcriſſe di Venezia forſe a Roma, donde non era ancora partito, nel meſe di Dicembre 1544.

AL LEGATO DALLA CASA.

PEr non ſapere con che altra Laude laudarvi, lauderò VS. Reverendiſſima come laudai l' Eccellenza del Duca d' Urbino, nel dirgli, che per avere avuto in Aſcendente l' odiare i Grandi, voleva quaſi male a me ſteſſo, nel ſentire in me proprio il con quanta intrinſichezza d' affetto le virtù di ſi buon Principe isforzavano il mio Core a riverirlo, nel modo che riveriſco voi ſi ottimo Prelato. E la conchiudo con dire, ch' è un bel vanto quel d' un Signore, e d' un Monſignore che può veramente giurare in virtù de' ſuoi meriti, il come

me io, che abborrisco il grado dell'uno, e dell'altro, vi adori. Nè pago di questo, l'anno 1549. scrisse in lode di lui il seguente Sonetto, che si legge nel Lib. 5. della Raccolta di Parigi del 1608. a 104. e nelle Notizie Istoriche dell'Accademia Fiorentina ove si parla del Casa.

AL LEGATO.

O Casa, anzi Teatro, Tempio, e Foro,
Dù spazia, dù risplende, e dù risiede
Quella virtù, quel valor, quella Fede,
Con che gite facendo il Secol d'oro.
Divoti inchinan voi tutti coloro,
Nei quali Spirto di Ragion si vede;
E chi più vi alza al Ciel, chi più vi cede,
Più di ciò che far dee serva il decoro.
Perchè non sol di Tullio organo siete,
Di David Cetra, di Parnaso Ingegno,
Fiato alla Fama, e Ricordanza a Lete:
Ma d'oggi il dì non tien più egregio pegno
Di voi, che a Dio, e agli uomini vivete
Non men d'onor, che di salute degno.

E questo Sonetto l'accompagnò colla lettera, che segue nella quale rendendo ragione dell'averlo composto dice così: *Sapete voi Monsignor Reverendissimo perchè io dovvi parole, incambio dell'oro, che ieri mi deste? perocchè, in quanto alla volontà, voci tali son gemme. Perle veramente le stimo, circa il desiderio, che io tengo, ch'elleno ciò che vi dicono, sieno. Onde per quasi pari gratitudine di cortesia, si degnerà la di voi gentilezza accettarle, che in vero il cuore, che in seno al prefato Sonetto vi mando, non è di minor pregio, che la Collana donatami. Di Marzo in Venezia* 1549.

E ne' Ternali in lode della Reina di Francia scritti pure in Venezia l'an. 1550. e stampati nella suddetta Raccolta lib. 6. a 26. invitando Varj eccellenti Poeti a cantar di Lei dice così

Di Lei scrivi Esculapio, Fracastoro,
Casa d'Apollo Ansiteatro, e Mole
Sia ne' vostri Registri in note d'oro.

Dopo di che l'anno 1552. un' altro Sonetto in lode del Casa spe-

ſpedì al Signor Girolamo Molino, che ſi legge nel ſeſto libro delle ſue lettere a 62. colla lettera che ſegue.

AL MOLINO.

Magnifico Signor Girolamo. Eccovi il Sonetto (meritamente in onore di Monſignor della Caſa) un poco meglio riviſto, e racconcio. Sicchè non per amore di chi l'ha compoſto, ma per riſpetto dell'uomo, per cui è ſtato fatto in laude, caro vi ſia. Di Venezia 1552.

Caſa, ſacrario dell'Eroiche Scole,
L'invidia v'ama, e invidia la fortuna,
Quaſi uom che in ſe più meraviglie aduna,
Che rai non ſparge a mezz' Aprile il Sole.
Queſta età, che a' miracoli non ſuole
Il ciglio alzar, fa udir ſopra la Luna,
Come v'infuſe Dio ſin nella cuna,
L'eſſer d'altrui nel ſuon delle parole:
Onde chi dal dir voſtro è in carte impreſſo,
Dal bel Toſco Arno al bel Nilo d'Egitto,
Vola coll'ali del ſuo nome iſteſſo:
Tal ch'io con vile orror del tempio invitto
Della immortalità prendo il poſſeſſo,
Se in duo note di voi mi trovo aſcritto.

Ma laſciamo di grazia coſtui, co' ſuoi Sonetti che poco onore gli fanno, anzi duri, e sforzati, e mal grazioſi, fanno fede del naturale non punto gentile dell'Autore, nè punto vago di lodare, cui ſecondando potè dirſi di Lui, ch'e' *diſſe male d'ognuno*.

E quì quello, che io ho detto de' Sonetti, che fanno chiaro vedere il mal genio dell'Aretino, tornami alla memoria un'arguto tratto di grazioſa Satira, con cui nel tempo che io era a Parigi, un bell'ingegno ſi preſe il piacere di mordere gentilmente un celebre, e valente Satirico Franzeſe del caduto ſecolo, che fatto avendo un'Oda in lode del Re Luigi il Grande, per la conquiſta da lui fatta, comandando in perſona le Armi ſue, della non mai fin allora da alcuno eſpugnata fortiſſima Piazza di Namur, ed avendone riportato, anzi che lode, non leggier biaſimo, pubblicò indi a non molto una Satira contra

le Donne; la quale come che a molti piacesse, sì non potè sfuggire la Censura di molti altri, forse troppo parziali del sesso, fra' quali mostra che fosse il Censore, di cui parlo, che dando, come noi diciamo in un tratto a due tavole, e l'Oda, e la Satira criticò col seguente Madrigale all'antica.

Quand Despreaux fust sifflè sur son Odè,
Ses Partisans disoient dans tout Paris:
Pardon, Messieurs, le pauvret s'est mespris;
Plus ne lovera; cen' est pas sa methode.
Ilva draper le sexe feminin;
A son grand nom vous verrez s'il deroge.
Or il paroist cet ouvrage divin:
Pis ne seroit quand ce seroit eloge.

Ma da questo scherzo ritornando al concetto, che del Casa hanno avuto sempre i veri Letterati, e di buon gusto, piacemi alle tante accennatevi, e che voi Illustrissimo Signore potete vedere nelle scritture qui sopra mentovate; piacemi dico, aggiugnere due testimonianze che a voi dovranno esser care; sì perchè rarissimo è il Libro, donde io ho tratta la prima; e sì perchè amendue venute sono da straniera Règione, e tale che avvezza a ritrovare ne' suoi, ed ammirare tesori di erudizione, e di dottrina, poco tempo le resta di commendare i grandi Uomini delle altre Nazioni.

Nel Dialogo intitolato *Aretefila* in cui si tratta e si decide la quistione, *se possa l'amore di corporal bellezza pervenire al cuore per via dell'udito, o solamente per via degli occhi*, scritto di Lione l'an. 1557. da Lucantonio Ridolfi Gentiluomo Fiorentino che fu Senatore, a Francesco Nasi pur Gentiluomo Fiorentino, ed ivi stampato appresso Guglielmo Rovillio l'anno 1652. si legge a carte 74. *ed il virtuosissimo, e pieno d'alta, e leggiadra dottrina Monsignore della Casa, non diss'egli*

Ma già, perch' io mi parta, erma, e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte.

Alla fine de' quai versi Aretefila che già aveva (sì come molti altri suoi componimenti) così ancora quel Sonetto di Monsignor della Casa da Federigo allegato, altre volte letto, come colei che n'era studiosissima e gli giudicava bellissimi, e maravigliosi molto: Bene avete fatto, disse, ad allegare oggimai alcuni dei versi dello Splendore,

non

non pure della Patria vostra , ma di Toscana ancora , anzi di tutta Italia . Così è certamente (ripigliò Federigo) ma se noi volessimo hora il cupo mare delle lodi , che meritamente dovute gli sono, solcare in lunghissimo spazio di tempo, non ne perverremmo a riva ec. e più basso a carte 124. *Noi possiamo ben dire (soggiunse qui Federigo) che la nostra Patria sia quasi in un medesimo tempo rimasa priva di due grandi , e gloriosi figliuoli : Non essendo tra la morte del Signor Luigi (Alamanni) che per quanto ho inteso , morì prima, e di Monsignor della Casa, che dopo lui passò di questa vita, corsi più che sette mesi , meno però quattro giorni : essendo morto il Signor Luigi in Amboisa, ove allora dicono era la Corte del Cristianissimo a' 18. giorni del mese d' Aprile dell' anno 1556. e Monsignor della Casa in Roma il dì 14. giorno del mese di Novembre del medesimo anno . Di maniera che ci possiamo con molta ragione dolere , che la Toscana tutta , anzi pur tutta Italia , sia rimasa con gran pubblico danno, orba nello spazio d' un anno, e poco più, di tre suoi più chiari splendori , avendone la invidiosa morte tolto prima a' 23. giorni del mese di Marzo 1555. in Roma Monsignor Claudio Tolomei Gentiluomo Sanese , di quella somma dottrina , e di quella somma eloquenza , che gli suoi dottissimi , e molto leggiadri componimenti lo hanno fatto dal Mondo conoscere.*

Ma perchè questo testimonio, come che in Lione prodotto fosse, si è egli nostrale per ragione del suo Autore; Udite come in Francia parla del Casa il famoso Lodovico Balzac, uomo per altro non molto vago di lodare gli Scrittori Italiani; di che fa fede, fra le altre cose, quello , che egli arditamente scrive dell' immortal Piero Vettori, trattandolo di puro Maestro di Scuola, e dicendo di Lui che *il a annobli la Pedanterie*; con quel di più , che delle Lettere , e delle Orazioni di Lui egli scrive nella Lettera XXI. del lib. 3. delle sue lettere familiari a Chapelain; ch'è un troppo amaro sbeffeggiamento , per isvilire un uomo tale, qual fu il Vettori , del quale egli pure confessa nella lettera precedente , che il Caro lo consultava come Oracolo del suo Paese, e che anche di là da' Monti dal Superbo Scaligero egli fu quasi sempre chiamato *clarissimus senex*; e *doctissimus Victorius*, e che oltre l'essere stato carissimo a' suoi sovrani , anche Enrico III. Re di Francia gli scrisse chiedendogli la sua amicizia . Lodovico Balzac adun-

que in una ſua lettera ch'è la XXXII. del ſuddetto lib. 2. così ſcrive al dotto, ed erudito amico ſuo Giovanni Chapelain: *Je Suis bien aiſe de l'eſtime que vous faites de Monſignor della Caſa. C'eſt une de mes anciennes inclinations, & feu Monſieur de Rucellai ſon petit neueu. Louis Rucellai Abbè de Signy m'en avoit donnè le premier la connoiſſance. De puis j'ay leu avec ſoin tout ce qu'il a eſcrit en langue vulgaire, & me glorifie d'en avoir fait au hazard le meſme jugement, que vous en donnez, par une ſcience confirmee. Pour le latin du meſme Autheur, je ſuis auſſy tout a fait de voſtre opinion. La vie du Cardinal Bembe eſt une piece tres nette, tres judicieuſe, & tres latine. Celle du Cardinal Contaren eſt plus longue, mais non pas ſi acheuee; & Victorius meſme confeſſe, qu'elle avoit beſoin d'eſtre retouchee, pour eſtre en ſa derniere perfection. La piece Italienne Manuſcrite, que je veux fairay imprimer, ne doit rien en ſon genre, a la harangue faite a l'Empereur pour la reddition de Plaiſance. Au moins c'eſt l'avis de beaucoup d'honneſtes gens de de la les monts, & l'on croit qu'elle irrita de telle ſorte les Eſpagnols, qu'ils ſ'en vengerent par le boucon, qui luy fut donnè*. E nella lettera 30. del lib. 5. al ſuddetto Chapelain: *Beaſti me du jugement, que Vous faites de Monſignor de la Caſa, & de l'approbation dont vous authoriſez mon deſſein. J'y travailleray au pluſtoſt*. Donde cavaſſe il Balzac queſta notizia della vendetta, che egli dice eſſere ſtata fatta dagli Spagnoli, ſe nol fe così parlare la naturale antipatia fra queſte due glorioſe Nazioni, io non ſaprei dirlo, non eſſendomi avvenuto mai ad iſcoprirne nè pur minimo indizio nelle molte recondite ſcritture, che intorno alle coſe di Monſignor Giovanni, mi ſono paſſate per le mani ſe non che io trovo, che D. Gio: Manriques Ambaſciatore di Spagna a Roma *ſi dolſe con Paolo IV. di molti Miniſtri preſi ad iſtanza di Farneſe, e particolarmente di Monſignor della Caſa, e del Veſcovo Polo; e che il Papa aveva riſpoſto, che poichè gli aveva preſi non gli pareva ragionevole il licenziargli, ma che ſe ne ſervirebbe per le coſe di Francia, ed intereſſi di quel Re, e che ſi penſaſſe ad un' altro Segretario col quale ſi trattaſſero le coſe di S. M. Cattolica*. Ma qual ſia queſta Opera tanto eccellente del Caſa, e quale il diſegno che aveva il Balzac, ſi raccoglie da una lettera del ſopraddetto Chapelain ſcritta al Menagio, ed inſerita da Lui

nella

nella sua Raccolta delle Prose del Casa stampata in Parigi a c. 209. nella quale, parlando dell'Orazione preparata dal Casa nella sua Nunziatura di Venezia, per invitare la Repubblica a congiungersi in lega contra l'Imperatore Carlo V. col Papa Paolo III. col Re di Francia Enrico II. e con gli Svizzeri, dice d'averla avuta da un'Ambasciatore Italiano Residente nella Corte di Francia, e soggiugne esser l'istessa appunto, che il famoso Balzacio amico suo aveva impetrata da Lui, per pubblicarla con alcune sue Osservazioni intorno all'artificio praticato in essa dal suo stimatissimo Autore; il quale onorato pensiero non gli era stato conceduto di potere eseguire, per lo sfortunato accidente della sua morte immatura, e perciò conforta, e sollecita il Menagio, che quello, che non potè fare il Balzac, lo faccia egli, attissimo a ciò, cui non mancavano compita notizia de' più reconditi segreti dell' arte, non istile isquisito, non sublimità d'ingegno. Io non trovo già che il Menagio si prendesse cura di illustrarla, ma nuda, e scussa Egli la diè fuori per la prima volta nella sua non compita Edizione di Parigi. E veramente bella impresa, e lodevole, ed utile molto sarebbe di chi sottentrasse ad un tal peso, e massimamente dopo che è comparsa alla luce per mezzo de' Torchi di Bartolommeo Martin di Lione un'altra Orazione dello stesso Autore, sopra il medesimo Argomento, maneggiato in questa con altrettanta placidezza, e soavità, con quanto di fuoco, ed impeto si scorge nell'altra; tanto che egli non è così agevole a giudicare, qual egli componesse prima, qual dopo; e se, dubitando per avventura, che la soverchia veemenza screditasse le ragioni, e ne snervasse la forza, ingerendo nell'animo altrui sospetto di passione, e di livore, in una materia tanto dilicata, egli si disponesse perciò ad appiacevolirla. Comunque ciò sia; egli si vuole osservare, che in amendue si leggono appunto quelle Riflessioni, quei motivi, quelle ragioni che si leggono nelle lettere, colle quali il Signore di Morvilliers Ambasciadore di Francia a Venezia, dà parte al Re, ed a' suoi Ministri, de' suoi negoziati sopra questo articolo, e col Senato, e col Nunzio, ch'era Monsignor della Casa.

Io non parlo della stima, che faceva di Lui Egidio Menagio, bastando per ogni altra testimonianza la cura, che Egli si prese

di

di fare una edizione dell' Opere sue in Parigi, come che Egli non la compisse per varie sue occupazioni, che nel distrassero. Questo solamente vi dirò, di che io sono testimonio di veduta, che Egli non ricordava mai, e non udiva profferire da altri il nome del Casa, che egli non facesse di berretta, e non si poteva tor voglia di ragionare di Lui, e di lodarlo. Voi potete vedere nell' *Antibaillet* quello che Egli ha scritto, per diffendere il Casa dalle calunnie de' suoi emuli; e già nella mia Edizione voi avete vedute le dotte, ed erudite Annotazioni, fatte da Lui sopra la maggior parte delle Rime di questo grande Scrittore.

Or che dice V.S. Illustrissima dell' universale consentimento degli Uomini dotti, nell' apprezzare altamente Monsignor della Casa, e le Opere sue, che giustifica il giudizio datone dal Conte Ferdinando del Maestro in una sua lettera al Menagio, che si trova stampata a c. 183. e 184. delle Mescolanze di esso Menagio, al quale il Conte scrive così. *Certo io stimo, che la nostra Lingua, dopo il Boccaccio, ed alcuni altri Poeti del buon secolo, non abbia Scrittore più puro, più giudizioso, e più elegante di questo*. E che non averebbono eglino detto di più tanti giudiziosi Critici, se a' dì loro fossero state pubblicate tante eccellenti scritture, che sono comparse dappoi, e di varj generi? Molte delle quali voi avete nella mia Raccolta; ed altre in gran numero io riserbava per farne, siccome io ho detto, il quarto volume: Le quali egli mi giova sperare che noi dobbiamo vederle nelle due nuove copiose Raccolte, che in aumento dell' Edizione mia, fanno a gara l' uno dell' altro, i Fratelli di Muzio in Napoli, ed Angiolo Pasinello in Venezia.

Ma tempo è omai, che per appagare quanto per me si può il vostro lodevole desiderio, dalle lodi giustamente date al Casa, io passi a dirvi alcuna cosa delle Opere sue, e massimamente di quello, che io ho osservato nelle bozze originali, e nelle varie copie d' una buona parte di esse, e spezialmente delle Rime, che scuoprono sì la finezza del gusto, e sì la dilicatezza dell' orecchio suo, e quella indicibile accuratezza, colla quale egli tornava, e ritornava più volte a metterle sotto la lima, donde è nata quell' ultima singolare pulitura, che noi ammiriamo in tutte le cose, che abbiamo di Lui, compite, e da Lui approvate; *e quel che è in lui maraviglioso* (sono parole di Torquato Tasso nella sua Lezione

zione ſopra il Sonetto del Caſa, che comincia: *Queſta vita mortal*) *la ſcelta delle voci e delle Sentenze, la novità delle Figure, e particolarmente de' traslati, il nervo, la grandezza, e la maeſtà ſua.* E quindi voi vedrete chiaro, ſe io ebbi ragione di ſcrivere all' Abate Regnier Deſmarais, che poco onore ha fatto a MS. Niccola Villani, celebre Critico de' ſuoi tempi, la Cenſura delle Rime del Caſa, nelle ſue *Conſiderazioni ſopra la ſeconda parte dell' Occhiale del Cav. Stigliani, e ſopra la ſeconda difeſa di Girolamo Aleandri*; e come a torto egli diceſſe che il Caſa *non ebbe Ingegno Poetico*; e che *la natura gli fu ſcorteſe delle ſue grazie*; e che *le ſue Poeſie patetiche hanno dello Stoico, e non hanno pure un aculeo d' affetto*. E riconoſcerete qual concetto dobbiate formare di Lui, che afferma, che in leggendo il Caſa, gli pareva di *ſtar ſull' eculeo, e di ſentirſi ſtirare, e dislogare i nervi, e l' oſſa, o ſtravolgerſi in quella guiſa, che ſtravolti ſono taluni de' ſuoi verſi*; e cento altre ſi fatte ſcede, e ſconvenevolezze; alle quali baſti per ora l' opporre l' autorità di aſſai maggiore Maeſtro che il Villani non è, cioè il gran Torquato Taſſo, che e nel ſuo Dialogo della Geloſia, e in quello della Poeſia Toſcana intitolato *la Cavalletta*, maraviglioſe coſe dice della teſſitura, e dell' artifizio delle Rime del Caſa; ed in tutta la ſopraddetta Lezione, che io vi conſiglio di leggere attentamente, altro non fa, che quello che il Villani ſpregia, con magnifiche laudi innalzare alle ſtelle, e le Poeſie del Caſa proporre per nobile eſemplare agli ſtudioſi della perfetta Poeſia, ſiccome Egli ſteſſo *nello ſtile ſommamente ſi compiacque nell' imitazione del Caſa, il quale per la maeſtà, e per gli ornamenti più gli ſembrò avvicinarſi a quell' altiſſima Idea, che entro al ſuo penſiero aveva figurata*. Così ſcrive Lorenzo Giacomini dottiſſimo Gentiluomo, e Accademico Fiorentino, nel Diſcorſo *del Furor Poetico* detto da eſſo nell' Accademia degli Alterati l' anno 1587. ond' ebbe ragione Meſs. Franceſco de' Vieri, detto il Verino Secondo nel ſuo Trattato del Premio della Virtù a c. 123. della ſtampa di Firenze del 1580. di affermare, che il Caſa tiene il Principato nei Sonetti: Che non è picciolo pregio; poichè

Queſto breve Poema altrui propone
Apollo ſteſſo, come Lidia Pietra,
Da porre i grandi Ingegni al paragone.

Menz. Art. Poet. l. 3.

Ma

Ma di questo per ora non più; e quello che mi resta a dire, sia materia d'un'altra lettera; che troppo gran piacere è per me il discorrerla da questa mia sacra solitudine con esso voi assente, e confortarvi, ed ajutarvi eziandio in alcuna maniera, a far ciò, che se a voi piace, ed a me aggrada oltremodo; che voi vi facciate familiare la lettura del Casa, ma non ve ne appaghiate sì, che non vi curiate d'andare disaminando, e indagando donde nell'Opere sue tanta perfezione: conciossiacosachè, così facendo, ed il gusto si forma, ed apresi la strada alla perfetta imitazione de' Valenti Scrittori.



A L

AL MEDESIMO

LETTERA SECONDA.



Opo d'avere ſcritto a V. S. Illuſtriſſima una lunga lettera, nella quale tratto dal genio, e dal deſiderio del voſtro profitto, io mi diffluſi alquanto nelle lodi di Monſignor Giovanni della Caſa, per farvi vie più affezionare alla lettura delle Opere ſue, che a voi ſarà utiliſſima; mi è venuto alle mani il primo Tomo della nuova Edizione, che ne fa in Venezia Angelo Paſinello, che per ſua corteſia me l'ha donato. La ſtampa è bella, e fatta con nobiltà, in quarto grande, con ampio margine, e con aggiunte non diſpregevoli, che ſono; una Canzone, ed un Sonetto del Caſa; tre Lezioni di Valenti Scrittori, cioè una di Benedetto Varchi, ſopra il Sonetto del Caſa

Cura che di timor ti nutri, e creſci.

una d'Aleſſandro Guarini, ſopra il Sonetto

Doglia che vaga Donna al cor n'apporte.

e una di Franceſco India ſopra il Sonetto

Queſta vita mortal, che 'n una, o'n due.

alle quali io aggiugnerei volentieri, ſe mai mi veniſſe fatto di trovarle, le ſeguenti Lezioni, di cui ci dà contezza il Diario dell'Accademia Fiorentina, incominciato l'anno 1556. una Lezione di M. Giovambatiſta Vecchietti in difeſa di Dante contra le Accuſe del Galateo, letta da Lui nell'Accademia Fiorentina il dì 7. Maggio 1581. Una di M. Girolamo Vecchietti degli ſtili de' Poeti, ſopra il Sonetto del Caſa

Ben mi ſcorgea quel dì crudele ſtella

a dì 14. Aprile 1583. Una di M. Franceſco Accolti ſopra non ſo qual Sonetto del Caſa detta nell'Accademia, il dì 30. Giugno 1585. Ed una di Bernardo di M. Aleſſandro Guidarrighi ſopra il Sonetto

O sonno o della queta umida ombrosa

detta il dì 14. di Settembre 1603. Un' altra ne ho io nelle mani sopra il Sonetto

Curi le Paci sue chi vede Marte

detta nella stessa Accademia Fiorentina il dì 5. di Giugno 1711. dal Dottor Giuseppe Bianchini di Prato, Letterato ben noto, per molte sue dotte Fatiche, la qual può essere, che abbia luogo in questa nuova Raccolta, sebbene fuori d'ordine con altre Aggiunte, che io prevedo, che bisognerà fare nell' ultimo volume.

Nè qui finiscono le fatiche d'Uomini dotti che si studiarono di farsi nome, comentando, ed illustrando le Opere del Casa; lo che fecero Sertorio Quattromani, Marco Aurelio Severino, Gregorio Caloprese, e forse Margherita Sarrocchi delle cui Annotazioni, e Comenti ci dà piena notizia l'erudito fondatore della famosa Accademia degli Arcadi, Giovan-Mario Crescimbeni, scrivendo l'Istoria della Volgar Poesia nel libro quarto a carte 351. e 352. della seconda impressione; ove Egli parla altresì di Lezioni, e Discorsi, e Giudizj di grandi Uomini, stampati, o inediti, che voi potete facilmente vedere nel luogo accennato. Ma in questa prima Parte della nuova Raccolta del Pasinello due cose troverete, non citate dal Crescimbeni; ciò sono; alcune Osservazioni del Signor Michele Lazzari sopra il Sonetto

Questi Palazzi, e queste Logge or colte

il quale vien provato da Lui ad evidenza, non esser del Casa, ma sì del Conte Marco Tiene Gentiluomo Vicentino; ed alcune Annotazioni d'Anonimo sopra una parte delle Rime del Casa; nelle quali vengono riferite alcune varie Lezioni, cavate, siccome la Canzone, ed il Sonetto detto di sopra, da un M.S. di Francesco Melchiori, posseduto presentemente dal Signor Vincenzio Casoni di Oderzo. Intorno alle quali Lezioni egli si vuole osservare, che chiunque si fosse quegli, che formò questo M.S. mostra che egli avesse alle mani alcune delle prime Copie delle Rime di Monsignor della Casa; conciossiacosachè le Lezioni, che da essa sono tratte, furono riprovate dal suo Autore.

La qualcosa, perchè voi Illustrissimo Signore bèn comprendia-

diate, voi dovete ſapere, che il Caſa ſpiegò candidamente la maniera ſua di comporre nel Sonetto 56. cantando

S' egli avverrà, che quel ch' io ſcrivo, o detto
Con tanto ſtudio, e già ſcritto il diſtorno
Aſſai ſovente, e com' io ſo l' adorno,
Penſoſo in mio ſelvaggio, ermo Ricetto:

poichè dalle Bozze originali da me vedute in gran numero, sì delle Rime, e sì delle Proſe e Latine, e Toſcane d'ogni genere, egli ſi vede chiaro, che il Caſa non era di facile contentatura, ma per anni, ed anni, con accurata diligenza eſaminando le coſe ſue, con aſpra lima di quando in quando le ripuliva; che è quella accuratezza della quale, credo io, per prurito di biaſimare, ſe non per boria di farſi chiaro, com'è in Proverbio, per grandi inimicizie, ardiſce di riderſi, ſotto nome di Meſſer Fagiano, Niccolò Villani, ſiccome io vi ho accennato in parte nella mia prima Lettera; il quale attribuendo queſto lungo ſtudio, e queſta pazienza nello emendare, a mancanza d'Eſtro, e d'Ingegno Poetico, e come egli dice a natural povertà, ci avviſa, *che acciocchè tali componimenti ſino all' ultimo carato ſi affinaſſero, e oro d'Ofir diveniſſero, ſoleva Egli per lo ſpazio di molti anni concuocerli, e in certe ſue caſſettine a far lunghiſſime quarantene tenendogli, non ſolo d'ogni contagione, e peſtifero malore, ma eziandio di ogni pipita, e di ogni minimo pellicello curargli;* come ſe egli ſteſſo non confeſſaſſe, *che il tempo è Padre de' penſieri migliori, e delle Opere perfette;* o non ſapeſſe, che quello che facea Monſignor della Caſa, ſtudiando, e riſtudiando le coſe ſue, lo hanno fatto, e lo fanno tuttavia gli Uomini grandi, conformandoſi al notiſſimo aureo precetto del Principe de' Lirici Latini

Si quid tamen olim
Scripſeris, in Metii deſcendat Judicis aures,
Et Patris, & noſtras, nonumque prematur in annum.

e che Egli pure del ſuo molto ſtudio nel ripulire, e limare le coſe ſue parlando, confeſſa *ego apis Matinæ*
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operoſa parvus
Carmina fingo.

Or dirà egli forse il Villani, che Orazio *non avesse l'ingegno Poetico, e largamente per lui non avesse versato Ippocrene?*

Io quanto a me ho sempre riputato, che grave fallo commettano, e gran torto facciano a se, ed al Pubblico tutti coloro, che sentendosi forniti di nobile ingegno, e vivace, e di quel fuoco, che non altri, che la natura accende nell'anime grandi; ed avendo oltre a ciò studio, e lettura de' Classici Autori, tanto di se vanamente si fidano, che qualora eglino si pongono a scrivere, sia in Prosa, o sia in Versi, di qualunque prima produzione del loro ingegno tosto si appagano, e come se ella perfetta fosse, e migliorare non si potesse in verun modo, ne depongono subitamente il pensiero, e tale la danno fuori, qual ella cadde loro dalla penna, non punto sbigottiti dal comandamento fatto dal mentovato Principe de' Lirici Latini a' suoi Pisoni:

vos o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

Così non fece ne meno Francesco Berni, celebre per quel genere di Poesia familiare, e giocosa, che riconoscendo da Lui, se non la nascita, come scrisse il Cav. Salv. Avvert. l. 2. cap. 17. almeno la perfezione, dal nome di Lui, chiamasi comunemente *Bernesca*. Quanto egli fosse accurato nel correggere, e rifar da capo le sue Rime giocose, che pure non avevano bisogno di tanta lima, quanto le gravi, consistendo anzi il pregio loro, nella naturalezza, e nella simplicità, noi avremmo il piacere di vederlo se morte immatura non avesse impedito a Raffaello Du Fresne l'esecuzione del suo lodevole disegno di pubblicare per mezzo della stampa in Parigi un manoscritto originale di componimenti di questo piacevole, e gentil Poeta, consegnato a Lui dal famoso Antonio Magliabechi, cui l'aveva donato Andrea Torsi Piovano di Castel Fiorentino.

Così non fece il Cardinale Bembo, di cui scrive Annibal Roero Tratt. dello Scol. Dial. 1. pag. 121. che Egli (e non il Casa) prima di pubblicare i suoi componimenti, soleva fargli passare per quaranta cassettine d'uno scrigno, sempre correggendoli. Così non fece il gran Torquato Tasso, il quale, si può dire, che spendesse tutta la sua vita nel comporre, ed emendare il suo mirabil

rabil Poema; poichè secondo quel che ne dice il chiarissimo Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo Ancirano nell'Aminta difeso, avendolo incominciato in età di circa 20. anni, e quindi ripreso nove anni dopo a farlo tutto da capo; non contento dell' applauso universale, che riportò tosto che comparve l'Opera interamente compita nel 1581. si pose di nuovo a rifarla, col Titolo di *Gerusalemme conquistata*, e nel 1591. scrive Egli stesso da Mantova a Maurizio Cataneo: *Al mio Poema Eroico, attendo quanto posso, e sono al fine del penultimo libro*; tanto che poco vi corse tra 'l compimento di quest'Opera e la sua morte, che seguì a' 25. d'Aprile 1595. E buon per Niccola Villani, se Egli avesse seguitato l' esempio del Tasso nel comporre il suo Poema della *Firenze difesa*, del quale Egli compose in breve tempo quei dieci Canti, di cui il citato Crescimbeni dà questo giudizio nel libro secondo dell' Istoria della Volgar Poesia a c. 182. della seconda impressione: *da ciò che se ne legge poco buon giudizio può darsi di tal Opera, massimamente circa lo stile; e sarebbe stato molto più vantaggioso per la fama di sì nobile ingegno, se l' Erede avesse badato più alla ristampa delle Opere di Lui già impresse, che alla stampa di questo imperfetto componimento.*

E del modo di comporre del Divino Petrarca, è egli possibile, che il Villani non avesse letto quello, che ne scrive M. Francesco Buonamici nel secondo de' suoi Discorsi Poetici fatti nell' Accademia Fiorentina, in difesa d'Aristotile, e stampati in Firenze l'anno 1597. Era pure il Petrarca d'alto Ingegno, e veramente Poetico; che per la Latina Poesia meritò di ricevere solennemente la Corona dell' Alloro in Campidoglio; e della Toscana fu uno de' primi Lumi, e sarà sempre eccellente Maestro. Or quest'uomo sì grande, e per natura, e per istudio, e per continovo esercizio; corredato di tutto ciò, che a formare un gran Poeta si richiede; come Egli le cose sue a bell'agio, e quasi a stento le componesse, oltre quello che si può raccogliere dall' Edizione del suo Canzoniere, fatta da Federigo Ubaldini, colle varie Lezioni, così il racconta il Buonamici nel sopraddetto Discorso a c. 30. *E perchè la memoria de' nostri dotti, e degli amici si rinfreschi, per opera nostra, ne' vostri petti, io voglio raccontare, come per la pestilenza del 27. MS. della Casa poi Arcivescovo di Benevento, MS. Jacopo Sadoleto, che fu Vescovo di Carpentras,*

e poi

e poi Cardinale, e MS. Lodovico Beccatello Gentiluomo Bolognese, che fu Arcivescovo di Raugia, essendo allora tutti insieme in Bologna a studio, per fuggire l'atrocità di quel male si ritirarono in Mugello in Villa di MS. Giovanni della Casa: e come uomini nell'ozio non oziosi, s'ingegnarono di portare Libri, e altri stormenti, per passar tempo onorevole, e piacevolmente. Tra le altre cose, che vi portarono, come affezionati del Petrarca, vi aveva una sua pelliccia di bassette, la quale egli usava senza coperta, e questa era scombiccherata quì, e qua, addiritto, e attraverso d'infinite Chiavi, delle quali parte si servì nel Canzoniere, parte le lasciò indietro, che si vedeva chiaramente, che mentre egli andava a diporto, secondo che, ghiribizzando, o per ventura, gli soccorrevano le chiavi, egli le scriveva ec. Il qual passo è riportato fedelmente in Latino da MS. Gio: Filippo Tommasini di Padova Vescovo di Cività nuova nell'Istria, nel suo *Petrarca redivivus* dell'edizione di Padova 1650. e da Franc. Bocch. *Elog. Vir. qui Flor. nati sunt* lib. I. pag. 77. *Flor.* 1609. *Leo. Allat. Animadv. in antiq. hetr. fragm. ab Inghiramio edit. a c.* 123. *Paris.* 1640. e da altri. Ma perocchè egli mostra, che il Buonamici, o troppo si fidasse della memoria, o questo racconto udito avesse da Persona non bene informata del fatto, e quindi senza sua colpa, confondesse il vero col falso: Udite adesso quello che scrive di ciò uno de' tre dotti Compagni nominati dal Buonamici, cioè Monsignor Lodovico Beccadello, nella Vita del Petrarca scritta in forma di Lettera a Monsig. Antonio Gigante da Fossombrone che si conserva M.S. nella Strozziana Cod. DB. 975. dall'Isola di Giupana del Dominio di Ragusa. Questa Vita fu stampata dal Comino in Padova nella Stamperia de' Fratelli Volpi tanto benemeriti della R. P. delle Lettere l'anno 1722. insieme col Canzoniere del Petrarca; E quest'è per avventura quel *Trattato sopra il modo di scrivere, e di correggr gli Scritti usato dal Petrarca*, del quale dà contezza il Bumaldi *Bibl. Bonon.* p. 152. il quale forse per errore distingue questo Trattato, dalla vita scritta dal suddetto Beccadello, e da Lui pure citata. *Non voglio quì tacere* (scrive il Beccadello) *quello che Monsig. Reverendissimo M. Pietro Bembo mi disse una volta in Padova, avere inteso dal Clarissimo M. Bernardo suo Padre il quale riferiva, che essendo giovanetto, andò con alcuni altri a spasso in Arquato, ove trovò un Contadi-*

tadino di quel Paese vecchissimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella Villa era morto, e sepolto, il vecchio disse, che nella sua Puerizia lo aveva più volte veduto, e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuora scoperta, come anche oggi usano molti Oltramontani; il che forse faceva, o per usanza, o perchè fosse men greve; e diceva il Contadino, che in molti luoghi di quel cuojo era scritto variamente: cosa che facilmente credo, per aver veduto scritture di mano del Petrarca, fatte eziandio in pezzi di carta straccia, movendosi a scrivere repentinamente, secondo che l' animo lo sospingeva, e servendosi di qualunque materia se gli parasse davanti, uso quasi comune a tutti gli Poeti. Questo ho voluto quì dire più per segno della modestia sua, che per altro; essendo chiarissimo, che d' avarizia non può esser notato, poichè da tal vizio fu lontanissimo ec. e a c.102. *Io ho veduto alcuni fogli di dette Rime* (del Petrarca) *di sua mano propria in Padova, che mi mostrò Monsignor Reverendissimo Bembo, nelle quali si vede la grandissima cura, che usava per la lima di quelle, ritoccandole già vecchio, e dopo, che composte le avea, per venti, e più anni ec.* e finalmente a c. 114. *Alcuni pochi fogli, che di sua propria mano ho veduto scritti, parte in Padova in mano di Monsignor Pietro Bembo, e parte in Roma in mano di MS. Baldassarre* (Turini) *da Pescia* (Cameriere, e Datario di Lione X. e Segretario di Clemente VII. e Cherico di Camera) *i quali fogli erano di quei primi originali, dove li componeva, e correggeva, notando spesse volte, e sempre con parole latine, l' ora, ed il tempo, che ciò faceva, e la cagione perchè mutava ec.*

Questa gran diligenza del Petrarca ho io riconosciuto essere stata praticata dal Casa, non solamente nelle Rime, ma nelle Prose ancora; se non che il Casa non soleva far ricordo del giorno della correzione, ne spiegarne il motivo, come faceva il Petrarca. E non so per vero dire, come Egli avesse potuto in altra maniera condur mai le Opere sue a tanta perfezione; non già perchè mancasse a Lui quel naturale Entusiasmo, che solo

Si ha da Natura, e non s' imprende altrove

Menz. Art. Poet. lib.4. ma perocchè essendosi Egli assai per tempo applicato ai gravissimi studj delle Divine Lettere, nelle quali riuscì cotanto eccellente, che queste gli meritarono il favore d'un Santissimo Pontefice, qual fu Paolo quarto; ed essen-

essendosi oltre a ciò nel fiore della gioventù, col favore del Cardinale Alessandro Farnese che fu Paolo terzo, ingolfato nel gran mare della Corte, ed avendo incominciato fin d'allora a metter le mani in affari di gran rilievo, che vogliono tutto l'uomo; non poteva Egli gran fatto abitare seco medesimo, nè trattenersi a suo piacimento colle Muse, siccome poteva fare il Petrarca.

Or chiunque alcuna cosa compose mai in sua vita, sa bene quello che voglia dire la dura necessità, d'interrompere nel più bello il suo lavoro, per rivolgere l'animo a materie del tutto diverse, e per poco contrarie; che perdendo il filo, non sa più ove egli si sia, e gli conviene rifarsi cento volte da capo

Carmina secessum scribentis, & otia quærunt

Quindi non è la minor lode del nostro grande Autore, che fratante, e sì gravi, e tanto fastidiose occupazioni, egli così bene riuscisse in uno stile di poetare del tutto nuovo, e tutto suo, nel quale così bene Egli seppe alla grandezza, e magnificenza mescolare tanto d'ornamento, e di vaghezza, da poter disputare al Petrarca il primato nella Lirica Poesia; lo che fa ben vedere, e la sublimità della sua mente, e l'amor suo alle Lettere umane, che gli facea tener conto de' più minuti ritagli di tempo, che tanto comunemente si spregiano, non avendo avuto altr'ozio, nè riposo dalle cure Politiche, che quanto potè rubarne, nel breve Pontificato di Giulio III. e in quel brevissimo di Marcello II. allorchè allontanatosi dalla Corte Romana, si ricoverò in Venezia, e quivi e nella vicina Campagna si applicò, quanto gli permise la gotta, agli studj più geniali; nel qual luogo ben si vede ch'egli compose oltre la sestina i Sonetti 46. 47. 48. 51. 52. 55. 58. e di questi alcuno ne ritoccò dopo il suo ritorno a Roma, che seguì l'anno 1555. siccome dal Son. 51. è manifesto.

Per dirvi adunque alcuna cosa del modo, che usava il Casa nel comporre, e particolarmente le sue Rime, seguendo l'esempio del Petrarca: Faceva Egli quello, che fanno ordinariamenne i Pittori diligenti, e corretti (e perchè non doveva Egli adoperar così, poichè il Poeta è un Pittore parlante?) i quali disegnano in primo luogo la figura, o l'Istoria, od altro

che

che prendono a dipignere, con semplici tratti, e talora tanto confusi, che appena lasciano altrui conoscere quello che essi hanno in animo di fare: quindi formano il Bozzetto: dipoi si mettono a fare diligenti studj sopra le parti, se le qualità del lavoro il richiede: fanno dipoi quello ch'e' chiamano il primo impasto, ch'è il fondo sopra il quale, fatte tutte queste cose, incominciano a distendere e distribuire i colori; e secondo che, o suggerisce loro la fantasia riscaldata nella meditazione del loro concetto, o richiede la corrispondenza delle parti, per la disposizione, e per l'accordo de' lumi, voi gli vedete dare una pennellata alla fronte, ed una al piede, e dalla mano saltare all' occhio; tanto che formata la Figura, e a tale condotta, che ad ogni altro ella pare peravventura compita, e perfetta; ecco che il Pittore ben bene considerandola, vi ripassa su col pennello, e con certi minuti tratti maestri, che non cadono in mente se non a' valorosi Professori, le dà quella leggiadria, quella vivacità, quella verità; in una parola, quel finimento, che è un incanto degli occhi. Ne tutto questo lavorio fa egli in un sol giorno, ovvero in più, l'un dopo l'altro, senza interrompimento, ma talora lascia dormire il suo lavoro i mesi e gli anni: ed io ho conosciuto un Pittore de' più valenti, e de' più franchi, e spediti del secolo prossimo passato, che tenuto avendo, per non so quale accidente, nella sua scuola un gran Quadro, che noi diciamo *Tavola da Altare*, per lo spazio di quattordici anni, trovò anche negli ultimi giorni, che ritoccare, e migliorare; e sì è ora questo Quadro quello, che i Franzesi dicono *un Capo d'Opera*; una maraviglia.

Ed eccovi tutto l'artifizio del nostro Autore. Mirava Egli non a far molto, ma a fare perfettamente, secondo che richiedeva la sublimità del fine, che Egli si era proposto, di aprire a se, e ad ogn'altro, che l'avesse voluto seguire, un nuovo, e non mai fin allora battuto sentiero, intendendo sopra il tutto alla gravità, e alla magnificenza; e sapendo per una parte benissimo, che la perfezione è frutto di lungo studio, e per l' altra trovandosi costretto, siccome io vi ho accennato, ad interrompere troppo spesso, nel più bello le sue geniali applicazioni, usava Egli qualora alcun Poetico pensiero gli nasceva nella mente, per non ismarrirlo, farne il primo abbozzo, co-

me la penna gettava, ſenza ordine, e ſenza curarſi per allora di ſcelta di parole, o di fraſi, ſcrivendo talvolta una ſola chiuſa, e quando un ſol quaternario, od un ſolo terzetto, o ſpiegando tutto il ſuo concetto in quattordici verſi, ma rozzamente, e talora ſenza miſura, e ſenza Rima. Fatto ciò ſi poneva Egli di propoſito a formare il componimento, che Egli aveva in animo di fare, e a poco a poco, credo io, ſecondo che il tempo gliel conſentiva, ora una parte, ora l'altra attentamente limando; e quando gli pareva che bene ſteſſe, metteva il parto ſuo nelle mani del ſuo Segretario, che con ſomma diligenza il copiava. Ma non per tanto non ne deponeva Egli il penſiero, che anzi rimettendovi ſu gli occhi, di quando in quando, ed ora una coſa, ed ora l'altra mutava, e le correzioni ſcriveva di ſua propria mano così, che dalla varia formazione del carattere ſi vede chiaro, che molte volte vi è corſo lunghiſſimo tempo tra la copia, e la correzione; ma ſe, come moſtra, che alcuna volta gli ſeguiſſe, pareva di non potere ſull' Idea diſegnata far coſa, che al guſto ſuo buona foſſe, l'abbandonava; e queſti ſono quei Sonetti, ed altri Componimenti poetici, che ſi dicono comunemente rifiutati da Lui, molti de' quali ſono nella mia Raccolta, ed altri vi mando con queſta lettera. Come poi così adoperando Egli abbia fatto conoſcere quanto foſſe fino il ſuo guſto, quanto profonda la perizia dell' Arte, quanto giuſto il diſcernimento del vero peſo, e ſignificato delle parole, e quanto dilicato il ſuo orecchio, piacemi che voi abbiate il guſto di riconoſcere da voi ſteſſo. Ho riſoluto per tanto di porvi ſotto gli occhi alcune Bozze di ſuoi Sonetti, ed alcune Lezioni riprovate da Lui; e non dubito punto, che ſarà per voi uno ſtudio non poco utile lo ſpeculare a luogo a luogo, il motivo delle correzioni, che talora è così difficile a rinvenire, ch'egli è accaduto che vomini grandi abbiano approvato di due Lezioni, anzi la prima, riprovata dal Caſa, che la ſeconda voluta da Lui. Così nel famoſo Sonetto della Geloſia ci dice Creſcimbeni Iſtor. della Volg. Poeſ. lib.4. a c.353. della ſeconda Edizione, che è *Tradizione, che il ſecondo verſo del ſopraccitato Sonetto Cura che di timor ec. foſſe*

E toſto ſede a' tuoi ſoſpetti acquiſti;

e che il Bembo, non piacendogli, lo ſcambiaſſe in quello che vi ſi legge

E più

E più temendo maggior forza acquisti;

ma il Varchi, e il Quattromani difendessero per migliore la prima maniera. Vera cosa è che nelle Copie approvate dall'Autore ho io letto il seguente verso com'egli sta di presente; ed il Varchi nella sua lettura sopra questo Sonetto accettando quest' ultima lezione cioè

E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti

soggiugne tosto, che *così debbe scriversi, e non come ho veduto in alcuni*

E più temendo maggior forza acquisti;

tutto che ancora questo staria benissimo, e direbbe vero. Al nostro Autore scrisse il suo grande Amico MS. Carlo Gualteruzzi, che non piaceva nel Son. ch'è il quarantesimo nella mia edizione quello *asprezza cresce* (che pur vi torna dipinto) ed egli in una sua lettera de' 22. Settembre 1548. gli risponde di *quello* asprezza cresce; *dico che io sono apparecchiato a correggerlo, ma in vero io ho rivangato tutto quel Sonetto molte volte, e fattolo in varj modi per tutto, e non ho mai pensato a quel luogo.* Ma finalmente nol corresse, ch'e' l'avrebbe guasto. Egli non è di tutti quel Giudizio donde nasce la maggiore, o minor perfezione delle Opere di qualunque maniera

Tu approvi un detto, ed io 'l cancello, e 'l muto:
Stimi buona una forma, io la riprovo:
Quello a te piace, ed io ne fo rifiuto:
Che più! Difficilmente in me ritrovo
La ragion perchè quello, o questo sia
Migliore; e pur migliore è quel che innuovo.

Menz. Art. Poet. lib.6.

Leggete adunque fra tanto Illustrissimo Signore il seguente Sonetto che io ho copiato fedelmente dal suo Originale, ed osservate, che i freghi, i numeri, e le correzioni sono di mano del Casa, il rimanente è d'altra mano, ed è questo il Sonetto 58. della Raccolta di Firenze

1 *O dolce selva solitaria amica*
2 *De' miei pensieri sbigottiti, & stanchi*
Borea
F *Mentre al bel colle tuo gli homeri e fianchi*
Ignudi aggbiaccia aspra stagion nemica

5 *Et la tua verde chioma ombrosa antica*
6 *Come la mia par d'ogni intorno imbianchi*
F *mentre*
3 *Hor che Borea ne' dì torbidi, & manchi*
4 *D'horrido giel l'aere & la terra implica*
nubilosa
9 *A questa breve, & fredda, & fosca luce*
10 *Vo ripensando che mi avanza, & ghiaccio*
11 *Gli spirti anch' io sento & le membra farsi*
Ma
12 *Et più di te dentro & d'intorno agghiaccio*
13 *Che più crud' Euro a me mio verno adduce*
14 *Più lunga notte, & dì più freddi & scarsi*
Hor che
7 *Mentre in vece di fior vermigli, & bianchi*
8 *Ha neve & ghiaccio ogni tua piaggia aprica*

Io non parlo per ora delle Prose; si perchè io dirovvene per avventura qualche cosa, poichè io avrò veduto il rimanente di questa nuova Edizione; e sì perchè di queste io non ne ho vedute tante Bozze, quante de' Versi, salvo del purissimo Galateo del quale io ho la prima ossatura, che comincia. *Nipote carissimo. Essendo che tu debbia incominciare ormai, a passeggiare quel tratto, che nella gioventù sempre ha il principio difficultoso; e perchè già io quì trovo di averlo camminato, e con molta osservanza de' passi nojosi, risolvo di farteli manifesti ec.* Dirovvi solamente che in quelle poche, che mi sono capitate nelle mani, io ho osservato uguale, e talora maggior diligenza, e delicatezza, che nelle Rime; ed è cosa maravigliosa quanto Egli stesse attento fino nelle Lettere Familiari, ad usare anzi una parola, che un altra, per bene esprimere il suo concetto, e come per pochissime parole, che a Lui piaceva di mutare, Egli si prendesse la briga di copiare da capo le intere Lettere; ch'è stata la cagione, per cui alcune di esse rimasero nelle sue mani, e poterono passare in quelle degli Eredi. La Dedicatoria latina dell'Istorie del Cardinal Bembo, diretta al Doge Francesco Donà; le Concioni di Tucidide, e la Descrizione della Peste d'Atene, tradotte in latino; e gli studj sopra la Politica d'Aristotile, sono nelle loro Bozze piene di cancellature. Delle altre Opere maggiori io non ho veduto niente d' origi-

originale: ma per giudicare della sua diligenza anche in queste, che ne avevano maggior bisogno delle altre, osservi V. S. Illustrissima la differenza, che è tra la vita del Cardinal Bembo, purissima, giudiziosissima, e latinissima (ch'è l'Elogio che ne fa Lodovico Balzac lett. 32. a M. Chapelain) e quella del Cardinale Contareno, bellissima ancor ella, ma non condotta con ugual perfezione in tutte le sue parti; dal che ben si ravvisa, che Egli la distese prima tutta andantemente secondo il suo costume, e quindi tornatovi su per ripulirla, non potè compir l'Opera per l'immatura sua morte. E questa altresì è forse la cagione, per la quale è rimasa imperfetta la sua stupenda Orazione delle lodi di Venezia. Così fanno Illustrissimo Signore tutti coloro che con Apelle *aeternitati pingunt*. Col fare si affina sempre più il giudizio, e col tornare, e ritornare sulle cose fatte, sempre si scuopre almen qualche neo, il quale non comparisce agli occhi dell'Autore, finchè la fantasia è riscaldata del suo primo concetto.

Io non dico già per questo, che impossibile cosa sia, che taluno di primo colpo dia tanto bene nel segno, quanto altri non farebbe con lungo studio, e diligente. Noi abbiamo veduto a'dì nostri Luca Giordani celebre Pittore Napoletano, condurre eccellenti Opere di pennello in tanto tempo, in quanto altri, anche valenti, Professori appena ne avrebbero compito il disegno. Ed in fatto di Poesia, egli è singolar pregio dell'Italia, invidiatoci dalle straniere Nazioni, la felicità del canto all'improvviso, in ogni genere di Poesia rimata; non ostante il rigor della Legge, che l'ultimo verso d'ogni stanza, o strofa, o stanza susseguente; e mi ricordo che l'Abate Regnier Desmarais appena poteva indursi a credere, che vero fosse quello, che io gli riferiva, de'tanti nostri leggiadrissimi Improvvisatori. Or che avrebbe Egli detto, se Egli fosse stato ammesso pur una volta in quella privata Conversazione di Lettere, che si ragunava ogni lunedì nel Palagio del Cardinal Pietro Ottobuoni, e nella quale talora per lo spazio di quattro, e sei ore continue si operava improvvisamente, con eruditi discorsi, e con Poesie d'ogni genere; la cui memoria sarà eterna per quello che ne riferisce il tante volte citato Crescimb. Comment. intorno all'Ist. della Volg. Poes. Vol. I. lib. 3. a c. 149. O che direbbe egli se vivo fosse, veggendo solennemente laureato in Campidoglio per la maravigliosa felicità del

poe-

poetare all'improvviſo, il Cavaliere Bernardino Perfetti Gentiluomo Saneſe? E ſe trovato ſi foſſe preſente a vedere e udire, come Egli con infinita grazia di voce, di volto, e di maniere, toccando da ſe gentilmente la Chitarra, canti all'improvviſo in vari metri, ſopra qualunque anche graviſſimo ſoggetto propoſto, con tale ſceltezza e proprietà di parole, in sì bello, ed alto, ed ornato ſtile, e ſempre proporzionato alla materia, con tanta nobiltà di penſieri, e varietà d'erudizione, e profondità di dottrina, che quello che egli canta, come per iſcherzo all'improvviſo, voi giurereſte che detto foſſe con apparecchio premeditato: Ed allora maſſimamente quando, per la gran veemenza dell'Eſtro, che l'agita, e lo traſporta a modo di frenetico, a ſe ſteſſo rapito, ed a' ſuoi ſenſi, tanta è la prontezza, e la velocità del ſuo cantare, che appena può tenergli dietro l'orecchio, e la mente dell'Uditore, non che la veloce penna, di chi talora ha tentato indarno, preſente me, di ſcrivere, anche una menoma parte di quello ch'Egli cantava. Ma oltre che queſto è ſingolar dono a pochi conceduto da Dio, egli è anche frutto in gran parte di lungo ſtudio, e di continovo eſercizio; e ſovviemmi che eſſendo ſtato interrogato Luca Giordano pocanzi nominato, come egli vendeſſe tanto caro una Pittura fatta in breviſſimo tempo; *Io mi fo pagare*, riſpoſe grazioſamente, *quel tanto tempo, che io ho ſpeſo ſtudiando, per condurmi a far bene, facendo così preſto*. Si arroge a ciò, che quello che fatto con tanta prontezza è bello, e pregevole, e maraviglioſo, eſaminato poi minutamente, non contenterebbe ſempre il buon guſto, e la dilicatezza del ſuo Autore, ſe doveſſe uſcir fuori, come Opera compoſta al Tavolino. E ſiccome ſarebbe ingiuſtizia il pretendere altrettanto da un valente Improvviſatore, quanto da qualunque grand'uomo, che ha tutto il tempo di limare le coſe ſue; così error grande ſarebbe per queſti il contentarſi di ciò, che prodotto da quello è maraviglioſo. In queſto ſenſo egli ſi può adattare a qualunque Profeſſione, quello che della Poeſia ragionando ſcriſſe Lorenzo Giacomini nel Diſcorſo del Furore Poetico citato nel fine della mia precedente Lettera, che *il Furor Poetico è inutile ſenza lo ſtudio, l'attenzione, ed il ripulimento*; ond'è ch'egli ammira quello, che di ſe dice il Caſa, che *per amor delle Muſe ſi deſtaſſe al primo ſuono di Squilla*, e
che

che solitario, e pensoso scrivesse, e lo scritto sovente mutasse, e adornasse.

A Voi, dunque, Illustrissimo Signore, cui sì prodiga fu la Natura de' doni suoi, resta ora, che per mezzo dello studio, e della diligenza, voi proccuriate di fiancheggiarla, siccome Voi andate facendo, coll'Arte. Queste sono le due grand'Ale, di cui fa di mestiere, che abbia armato il fianco, chiunque aspira a quella verace gloria, che dall'Opere d'ingegno può l'uomo ritrarre;

Che la parte lasciar terrestre, ed ima,
Sol quegli può, che per Natura, ed Arte,
Sovra degli altri il suo pensier sublima

Menz. Art. Poet. l. 1.

Due Bozze di Sonetti lasciati dal Casa imperfetti, Voi le avrete a suo tempo con alcuni miei studj dell'Arte ec.



A L-

AL MEDESIMO

LETTERA SECONDA.



Ecco a V.S. Illustrima alcune varie Lezioni, e Bozze di Sonetti del Casa, che io vi mando per vostro studio. Io aveva in animo di mandarvi siccome io vi aveva promesso alcune mie bazzicature, sopra le Rime di questo grand'Uomo, fatte da me in varj tempi, per onesta ricreazione più che per altro, scrivendo così come la penna gettava; quando mi è venuto di Venezia il secondo Tomo della Nuova edizione del Casa, che contiene le Sposizioni di Sertorio Quattromani, di M. Aurelio Severino, e di Gregorio Caloprese, che tutte insieme, unite a quelle del Menagio, e del Salvini, formano un Corpo d'Osservazioni, d'Annotazioni, d'Illustrazioni, cotanto compito, che opera perduta sarebbe l'andar ricercando le mie, ov'elleno sono sparse qua, e la senz'alcun ordine, e troppo gran prosonzione il pretendere d'impancare con si fatti Omaccioni. Ma pure io non posso tenermi che io non vi mandi almen quelle, che a caso mi son venute alle mani nel riandare i miei fogli, per ricercare le varie Lezioni, e le Bozze, che Voi aspettate; e non senza mistero, che Voi ben comprenderete, le vi mando in buona compagnia. Voi troverete, Illustrissimo Signore, dietro ad esse una Scrittura d'un gran Signore, che al pregio d'una cospicua Nobiltà seppe sì bene congiugnere il capitale d'una sceltissima erudizione, che ben merita di esser proposto a Voi per Modello, che così felicemente vi andate innoltrando per via di quegli studj, per cui assai più che per la chiarezza del sangue è fatto il Nome suo per fama immortale. Questi è Mario Colonna; e la Scrittura ha per titolo *Breve esaminazione sopra le Rime del Petrarca, e del Bembo, e del Casa ec.* della quale, e Voi ed io siamo debitori alla incomparabile gentilezza del Signor Carlo Tommaso Strozzi, che mi ha permesso che io la faccia copiare dal suo Originale ch'è nel Cod. 92. in 4. della Strozziana. Così non sarò io venuto questa volta a Voi colle man vote. *Bene utere, & vale* ec.

AL-

ALCUNE ANNOTAZIONI
SOPRA LE RIME DEL CASA
DI G. B. C.

SONETTO I.

SOpra questo Sonetto, recitò Pompeo Garigliano una sua Lezione nell'Accademia degli Umoristi di Roma, ch'è una delle sette composte da Lui sopra Sonetti del Casa, e stampate in Napoli 1616.

V.10.11. *Se non che 'l desir mio tutto sfavilla*
Angel novo del Ciel quaggiù mirando.

Matteo Peregrino sotto 'l nome dell'Errante Accademico della notte fondò sopra questi due Versi un suo Ragionamento, il cui titolo è *Perchè s'ami il bello*, stampato insieme con altri dello stesso Autore in Bologna 1625.

V.11. *Angel novo del Ciel quaggiù mirando.*

Non Angelo solamente ma Angelo del Cielo

, e quel ch'al par sculpe, e colora
Michel più che mortale Angel Divino

disse l'Ariosto Orl. fur. cant.33. parlando di Michelangiolo Buonarroti il Vecchio. Il Casa non avrebbe certamente onorata con questo Nome la Donna ch'Egli aveva preso a lodare, se stata fosse della condizione che sognò Sertorio Quattromani. Meglio di Lui giudicarono il Marini, ed il Menagio, che questa fosse una Colonnese. E se fu Vittoria Colonna, conosciuta sotto il glorioso Nome della Marchesana di Pescara, non può a buona equità esser biasimato il Casa d'averla chiamata *Angel novo del Cielo* per rappresentare la doppia rara, e quasi sovrumana bellezza del Corpo, e dell'Animo di questa virtuosissima Matrona.

Aurelio Severino ſuppone, che foſſe ſcritto a D. Cammilla Gonzaga, e non ſo donde l'abbia ſaputo.

V.12.13. *O ſe cura di voi, Figlie di Giove,*
Pur ſuol deſtarmi al primo ſuon di ſquilla

Lorenzo Giacomini nel Diſc. del fur. poet. ſtampato in Firenze 1587. oſſerva, ed ammira queſta gran vigilanza del Caſa, e ne cava queſto precetto; che *il furor poetico, è inutile ſenza lo ſtudio, l'attenzione, e 'l ripulimento.*

V.14. *Date al mio ſtil coſtei ſeguir volando*

M. Fagiano vorrebbe che il Caſa aveſſe detto
Date al mio ſtil, ſeguir coſtei volando

Perchè *il Verſo non ſarebbe così ſaltante* ec. Segno d'orecchio non buono, o non fatto alla grande armonia. E non ſentiva, anzi non vedev'egli, come il verſo, dal riposo ſulla quarta ſillaba, ſtacca un volo diſteſo, che nell'ottava vien rinforzato? laddove nella ſua correzione egli vi pon ſubito l'inciampo di quel *ſeguir*, che oltre a ciò fa poco buon ſuono poſto a canto *a ſtil*.

SONETTO II.

SOpra queſto Sonetto fece Pompeo Garigliano e leſſe nell' Accademia degli Ozioſi di Napoli una delle ſue ſette Lezioni dette di ſopra.

V.2. *O de' dolci miei falli amara pena!*

Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur. Sap. 11. 17.

V.3.4. *Ch' io temo non gli ſpirti in ogni vena*
Mi ſugga, e la mia vita arda, e deprede.

Flamma ſævi amoris, parva quidem primo vapore, ſed fomento conſuetudinis exæſtuans, totos comburit homines. Apul. lib.6.
Già fuma, e ſtride, e va in faville il Core.
Filic.

SONETTO III.

V.6. NE' *pur per entro il voſtro acerbo orgoglio;*

M. Fagiano. *Me' ſtava duro orgoglio, perchè avrebbe riſpoſto alla metafora del viaggio*. L'acerbo ha ſempre del duro. *Quanto più verſo di me la ſua acerbitade indura*. Amet.36.
L'Anon.

L'Anon. dice, che questo Sonettò fu tradotto in versi latini elegiaci dal Cicala; ma vuol dire il seguente

SONETTO IV.

QUesto Sonetto fu tradotto in versi latini da Girolamo Cicala, e la sua Traduzione si legge fra le sue Poesie latine stampate in un libro in 8. senza Nome dello Stampatore, e senza espressione d'anno, ne di luogo, che noi diremmo, alla macchia, con questo titolo

Cicada
Sive
Carmina
Hieronymi Cicadæ
Terræ Sternatiæ; & Milonii
Domini

Nè questo solo è stato tradotto da Lui, ma tre altri ancora, le cui Traduzioni si porranno a' suoi luoghi. In questa Raccolta di Poesie latine a c.37. si legge prima tutto questo Sonetto, e sotto di esso la seguente Traduzione.

VERSIO.

ITur ad interitum, tua qua via trita Cupido;
Et tuus interimit, nec mora longa, dolor,
Sic ut ego experior: verum minus ipse reluctor,
Nec gressus alia nosco movere via.
Quin mea quo valeant protendi, & vota volare
Ad sua damna, auris ocyus, & jaculis,
Sæpius illa queror, doleo simul illa morari,
Et pulsa ulterius languida cura mihi est.
Transitus idcirco nostræ (ni fallor) amaræ
Vitæ, ex extremo tempore parvus abest.
Et pedibus dudum tetigi tua Regna misellus,
Jam paulum vitæ mi superesse reor,
Nec quoque quod superest totum tibi cedere parcam.
Discitur hic tecum, dire Tyranne, modus.

SONETTO VI.

V.3.4. *e non m' increbbe*

Privo di libertà pur viver anco

Libertas quoniam nulli jam restat amanti
Nullus erit liber, si quis amare velit. Propert.

V.5. *Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco.*

Fianco per Cuore. Petr. Son.56.

Questi son que' begli occhi, che l' Imprese
Del mio Signor Vittoriose fanno
In ogni parte, e più sopra il mio fianco.

Perciò conchiude

V.ult. *Ma sempre nel mio Cor primo sen vola.*

Gielo che vola: Così dal *Gielo* torna addirittura a ciò che con questa parola spiegar volle; ciò è quel *Pensiero geloso* che 'l tormenta dì e notte.

SONETTO VII.

V.3.4. *Né sapea già, che 'l mio Signore avaro*
A' buon seguaci suoi fede non tene

Il Menagio mena buono al Quattromani, che qui non *istia bene* l'aggiunto (AVARO) *perciocchè l'azione ch' ei fa e da traditore, da disleale, e non da avaro.* Sia detto con pace di questi grandi uomini: Questa è bene la dislealtà d' Amore, ch'è pretta avarizia

Lunga promessa coll' attender corto.
Dant.

Così il Casa spiega il Tradimento, e ne scuopre l'origine, ch'è l'Avarizia del suo Signore, che pasce di speranze vane, e senza effetto.

O Spes amantum credula! o fallax amor!
Sen.

SO-

SONETTO VIII.

Torquato Taſſo illuſtra queſto per comun ſentimento de' dotti, maraviglioſo Sonetto, nel ſuo *Diſcorſo della Geloſia*: Il Padre Sforza Pallavicino nel ſuo *Trattato dello ſtile cap.* 17. Benedetto Varchi lo ſpiegò con una dotta, ed erudita Lettura nell'Accademia degli Infiammati, chiamandolo *altiſſimo*, *e di concetti, e di parole e d'ordine di rime tutto grave, e tutto d'una religioſa, e compaſſionevole indignazione ripieno.* Queſta Lettura fu ſubito ſtampata in Mantova in 8. con queſto titolo. *Lettura di M. Benedetto Varchi ſopra il Sonetto della Geloſia di Monſ. della Caſa fatta nella celebratiſſima Accademia degli Infiammati a Padova. In Mantova il dì XX. Luglio del XXXXVI.* e fu dedicata *Alla Nobiliſſima, e belliſſima Madonna Gaſpara Stampa* da Franceſco Sanſovino; il quale nella Dedicatoria ch'è in data di Venezia 26. Febbraio 1545. dice fra le altre coſe *però tacendo le lodi e del Varchi, e di Monſignor della Caſa, ſolamente dirò, che aſſai ſe terranno amendui lodati, quando eſſi ſapranno le coſe loro, da voi lodatiſſima, eſſer e lette, e avute care ec.* Girolamo Cicala ne fece la ſeguente Traduzione in verſi latini, che ſi legge nell'accennata Raccolta a c.38.

VERSIO.

Quæ creſcis, Cura, ac aleris formidine, vires
Majoreſque paras, quo magis ipſa times:
Et gelidis dum permiſces tu flammea, turbas
Totaque contriſtas Regna Cupidinea:
Omnibus ipſa tuis, poſtquam mea dulcia amaris
Sic cito fudiſti, corde recede meo.
Cocytum repetas, lacrimoſas, & triſtia Averni
Prata, te & ipſius tædeat uſque tui.
Nulla pace dies illic perducito, noctes
Illic, & nulla pace ſoporis age:
Nec minus ac certo, dubio cruciare dolore.
Ito, plus ſolito, quid magis ipſa ferox,
Si per cuncta tuum ſubiit mihi membra venenum,

Me

Me repetis larvis consociata novis?

V. 2. *E più temendo maggior forza acquisti.*

Il Quattromani dice francamente, che il Casa aveva detto

E tosto fede a' suoi sospetti acquisti

e che il Bembo lo corresse, e fecene quello che ora si legge, e conclude, che questo *quantunque sia alquanto più grave non si affà così al concetto del Casa, come il suo proprio*. M. Aurelio Severino riprova questo giudicio del Quattromani. Il Varchi nella suddetta Lettura antepone il verso,

E più temendo maggior forza acquisti

all'altro, e dice *che così dee stare.*

V. 7. 8. *Torna a Cocito, a' lagrimosi, e tristi*
Campi d' Inferno.

Il Varchi l. d. ha *Ghiacci d' Inferno* ed asserisce di aver veduto in alcuni scritti, che così dee dire. *Se così scrisse il Casa*, alluse alle *Ghiacce di Dante*. L. Anon. dice che nel M.S. Melch. si legge *Cerchi d'Inferno*. E questo pure è di Dante. Il Quattromani, che legge *Campi* dice che il Casa lo prese da Vergilio, ma che non intese la parola *lugentes* che in quel luogo vuol dire *lucis egentes*; e se così è, il Casa meritava un Cavallo. Ma se *Cocito dinota pianto* e se Dante disse

Sulla trista riviera d' Acheronte

perchè Acheron dinota senza allegrezze, ed altrove chiamò quel brutto paese *Lagrimosa terra*; perchè non potè Vergilio colla parola *lugentes* volere esprimere il pianto, che ivi è continovo? O perchè voler gastigare il Casa per aver detto

I lagrimosi, e tristi Campi d' Inferno

Egli poteva dir *tenebrosi*, e pur nol disse. E lo perchè egli il sa. Carlo Dati Son. in lode del Re di Francia

E gli sdegni, le stragi, e le rapine
Tornan di stige, e alla dolente riva.

SONETTO IX.

DAnno : : : e non vantaggio Dà nel naso a Mess. Fagiano. E pur non diede nel naso al Petr. da cui 'l prese Monsignor della Casa.

Essere stato danno, e non vantaggio. Trionf. V. 6.

V. 6. *Mi fermo, e seguir voi forza non haggio.*
Avea detto : *M' arresto.*
V. 8. *E 'n ritardar s' avanza*
Piero Segni detto nell' Accademia della Crusca l' Agghiacciato prese questo mezzo verso per motto alla sua Impresa ch' è un campo seminato, e coperto di neve, e ghiaccio.
V. ult. *Perch' io precorro Amor che a voi mi guida*
Vincenzio da Filicaja in una sua Canzone nel partirsi di Firenze per andare in Villa Strof. 9.
Già precorro i miei passi.

SONETTO X.

TOrquato Tasso nella sua Lezione sopra il Sonetto del Casa *Questa vita mortal ec.* parla di questo Sonetto e lo chiama dolcissimo; E nel discorso del Poema Eroico, molto lo loda; e non è chi contraddica.
V. 7. *Tanto fu 'l viver mio lieto, e sereno*
Il Casa corresse di sua propria mano
Tanto 'l mio stato fu lieto, e sereno
V. 8. *E fia finchè la vita al suo fin giunge*
Mario Colonna porta, questo verso per esempio di raro artifizio, che queste voci che lo compongono, *giungono, e forniscono il verso, come se finisse la vita, per modo son bene accomodate.* Oda M. Fagiano, e si vergogni. Girolamo Cicala fece di questo Sonetto la seguente Traduzione

V E R S I O.

DUlcia, dulce quibus pungit , sunt spicula Amoris,
Conjicit, & dulcis dirigit illa manus.
Dulce voluptate est, plerumque salute venenum.
Dulce est, quo jungit, quo ligat ille jugum.
Quo vixi non longinquus, meus ignis, ab illo,
Quo dulces flammas condidit ipse sinu,
Hoc fuit exhilarans mea vita, fuitque serena,
Ac erit extremum dum capit illa diem.
Ut dolor, & fletus mecum miser hactenus hæsit,

Præ-

Præter delicias cum mihi fecit Amor;
Atque fuit ſolum mea vita ſuavis amando,
Semper ſic erit; & dignus honoris ero:
Quod noſtro forſan tumulo ſcribetur; Amoris
Hic ſervus vixit, ſervus amoris obit.

SONETTO XI.

V.3.4. *Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond' io*
Nelle tenebre mie Specchio ebbi, e Sole

Egidio Menagio non finiſce d'approvare queſta maniera di dire. *Ben riſchiara*, dic' egli, *il Sole nelle tenebre, ma non lo Specchio;* e sforzandoſi pure di difenderla ricorre alla figura ὕστερον πρότερον, e moſtra che non gli ſovveniſſe di quello Specchio di cui parlò Dante Purg. XV.

quando dall' acqua, o dallo Specchio
Salta lo raggio all' oppoſita parte
Salendo ſu per lo modo parecchio
A quel che ſcende.......

Che tanto chiaro, e vivace è quel raggio rifleſſo, che a chi il riguarda è gioco forza fare in alcuna maniera

il ſolecchio
Che del ſoverchio viſibile lima.

Oltre di che la fronte della Donna lodata dal Caſa era chiara, per un vivo raggio della interna bellezza; e di quella pace imperturbabile del Cuore, che naſce da ſoda virtù, e perciò poteva dileguar le tenebre, lo che uno ſpecchio ordinario per ſe tenebroſo ed oſcuro non può fare. E gli occhi ardenti per ſomigliante cagione erano

Poſſenti a riſchiarar Abiſſo, e notti.
Petr. Son. 179.

Ma nel ſenſo figurato, non rimane veruna difficoltà. Intorno a che merita di eſſer letto ciò che ne dice Gregorio Calopreſe, che in queſto Sonetto riconoſce mirabilmente eſpreſſa l' Eſtaſi amoroſa.

V.5.6. *E tu creſpo oro fin, la dove ſole*
Speſſo al laccio cader colto il Cor mio

Non

Non disse *capelli d'oro* come il Petr. in più luoghi

Capei d'oro fin.

Son. II. e

Tra le chiome dell'or nascose il laccio
Al qual mi strinse Amore

Canz. 14. e

Qual su le trecce bionde
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle.

Canz. 27.

ma con franco traslato, dicendo assolutamente *crespo oro fin* fece maggior grandezza

V. ult. *Ne stanco altro che voi cerchi soccorso*
Per voi convien ch' i' arda e'n voi respire.

Petr. Canz. 229.

SONETTO XII.

IN questo, e nel seguente Sonetto il Casa piange la morte di M. Marcantonio Soranzo Nobile Veneziano d'una delle *Case vecchie*, letterato, intimo amico suo, siccome appare da questi due nel loro genere maravigliosi Sonetti

V. 2. *Soranzo mio.*

Gran forza ha in questo luogo quel *Mio* ad esprimere dolore, ed amore. *Italia mia* disse per somigliante cagione il Petr. Canz. 29. in cui deplora lo stato miserabile di questa Provincia; e per espressione di tenero affetto

Qui dove mezzo son Sennuccio mio

Son. 91.

e nel Son. in morte di M. Cino da Pistoja

Poichè 'l nostro amoroso M. Cino

V. 9. *Bella Fera, e gentil mi punse il seno*

aveva detto *punsemi*

V. 11. *Vago lassando il cor del suo veneno*

aveva detto. *Colmo lassando ec.*

V. ult. *I primi spazi pur del corso umano*

aveva detto. *Il primo spazio pur* ec.

Dalle Bozze originali del Casa ho cavato il seguente abbozzo di Sonetti in morte di giovane Donna, ed è scritto di sua propria mano

Era Madonna al cerchio di sua vita
Trentesimo & ottavo, quando morte
Negli anni trenta & otto di sua vita
Era Madonna; quando avara morte
La spogliò del bel velo ch' ebbe in sorte
A vestir alma si dal Ciel gradita.
Donne fatali
Perchè crudeli Parche ancora unita
Mente a trar me del mio non foste accorte!
Cosa non ho, ch' altro, che duol m' apporte:
Col suo piè freddo ogni mia festa è gita.
Quasi alga in mar, che quinci, & quindi l' onde
F *Sospingan sembro, o quasi abete*
Percuotan, son rimaso, od elce in cima
D' altissima alpe a l' austro, al borea segno
F *Sospingan, vivo, o quasi abete*
,) *Non ha da viver più; se ben s' estima;*
Chi perde la sua scorta, e 'l suo sostegno,
Et chiama sempre, & nessun mai risponde.
,) *Se quei pur vive, ch' assai lieto in prima*
Perdè poi

SONETTO XIV.

SOpra questo Sonetto è da vedere il Dialogo di LucAntonio Ridolfi intitolato *Aretefila* stampato in Lione 1560.

V. 3. 4. *Ma già perch' io mi parta, erma, e lontana*
Riva cercando, Amor da me non parte

Riva quì *luogo*, lo stesso che sopra *contrada*, e *parte*.

Che sospirando vo di riva in riva.
Petr. Canz. 7.

V. 5. *Ma come sia del mio Corpo ombra, o parte*
aveva detto. *Che come sia. ec.*

V. 6. *Da me ne mica un varco s' allontana*
aveva detto. *Così ne mica* ec.

V. 11.

V. 11. *Prima partio, di ferro ebbe il cor cinto*
aveva detto. *Disgiunse pria, di ferro ec.*

SONETTO XV.

V. 12. *DA spada di Diamante un fragil vetro*
Aveva detto *un frale vetro*.
Contra me ch' a' tuoi colpi armi ho di vetro
Filic.

Egidio Menagio avendo affermato, che questo Sonetto è *imitazione di quel del Bembo*

Lasso me, che ad un tempo e taccio, e grido

si difende dall'opposizione che altri averebbe potuto fargli, cui parrebbe forse ciò inverisimile, avendo scritto nel medesimo tempo ambedue. Alle ragioni che Egli ne arreca si potrebbe aggiugnere, che essendo morto il Bembo l'anno 1547. il Casa continuò a poetare fine all'anno 1555. ed appunto nello spazio di questi otto anni compose, e diede l'ultima mano alle sue Rime.

SONETTO XVI.

DIalogo giudizioso, e leggiadro molto tra l'Autore, ed il suo Cuore.

V. 6. *Ma non commosser mai contrari venti.*
Il Casa aveva detto *rapidi*
V. 8. *Con le tempeste sue conturba Amore*
aveva detto *perturba*

SONETTO XVII.

L'Autore nel presente sonetto ci pone davanti gli occhi lo stato d' un Peccatore, che scosso dalla grazia preveniente dal suo letargo, e aprendo gli occhi; al vedere al lume della Fede la bruttezza del Peccato, la vanità de' fallaci, e bugiardi Beni per cui s' indusse a peccare, il pericolo a cui si espose di perdersi per sempre, concepisce salutari affetti di Vergogna, e di Timore; e tosto corrispondendo con pieno consenso alla voce interiore di Dio, che 'l chiama a penitenza, si risolve di tornare a Dio, e mutar vita. Ma riflet-

tendo alla fiacchezza delle sue forze, in Dio ripone la sua speranza; a cui chiede ajuto, e gli promette d' essere per l' innanzi tutto suo. Quindi parlando, come chi pur ora avendo udita la voce di Dio, tosto si arrende, fa vedere come in folla si suscitano nell' anima sua tutti quegli Affetti, che lo possono condurre alla sua Giustificazione, e con gran giudizio usa da pertutto sentimenti, e frasi, e parole tratte dalla Sacra Scrittura, e da' Santi Padri.

V.1. *Io che l' età solea viver nel fango*

La vergogna che nasce dal vedersi il Peccatore così brutto

Col sozzo laido peccato.

F. Jac. Cant. X.

suol essere il principio d' una sincera conversione. Da questa suol nascere un dolor salutare, che stimola a mutar vita.

Justus prior est accusator sui. Prov. 18. 17. che San Girolamo legge. *Justus accusator est sui in principio sermonis* lib. 1. Comment. in Matth. c. 9.

Che l' età solea viver nel fango

spiega lo stato d' un peccatore abituato:

Nel fango

Fango si chiama spesse volte nella Sacra Scrittura il peccato; e il peccatore abituato, o recidivo: *Sus lota in volutabro luti.* 2. Pet. 2. 22. *si profondano a gola nel bravo del sozzo pantanaccio de' vizi* Fr. Giord. Pred.

V.2. *Oggi mutato il Cor da quel ch' io soglio*

Oggi. Spiega la prontezza del suo rispondere alla chiamata di Dio. *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ps. 94. v. 8.

Mutato il Cor da quel ch' io soglio

Conversio dicitur quasi Cordis undique versio. De Pænit. dist. 1. c. convertimini.

V.3. *D' ogn' immondo penser mi purgo, e spoglio*

Auferte malum cogitationum vestrarum. Is. 1. 16. *Immondo* corrisponde a *Fango*.

E spoglio. *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis.* Col. 3. 9.

V.4. *E 'l mio lungo fallir correggo, e piango.*

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animę meæ. Isa. 38. 11.

Filic.

Filic. son. *Qual Donna in terso* ec.

il guasto dell' Anima sembiante
Quanto più posso d' emendar procuro

E piango. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei quia non custodierunt legem tuam*. Psal. 118. 136. E troppo è ragionevole il pianto di chi ha peccato. Anzi secondo l'avviso di San Cipriano *l. de lapsis*, *Ecce majora delicta: deliquisse, nec delicta deflere*.

E faran forse un dì lagrime tante
Che se non bello, men deforme, e impuro
Io mi appresenti al mio Signor davante.

Filic.

V.5. *Di seguir falso Duce mi rimango*
Oh quanto erra colui che 'l Mondo in guida
Prende!

V.6. *A te mi dono, ad ogni altro mi toglio*.

Nemo potest duobus Dominis servire.

E del mio Cuor le chiavi a te sol fido

Fuggendo il Mondo: disse gentilmente il Filic. Att. di Contriz.

V.7.8. *Ne rotta nave mai fuggì da scoglio*
Si pentita del Mar, com' io rimango

Non poteva usare Comparazione, che con maggiore evidenza ci spiegasse il timore da Lui concepito, nel riflettere al gravissimo pericolo a cui si era esposto di perdersi; ne con maggior enfasi dipinger se attonito, per lo spavento del gran rischio

Com' io rimango.

Custodiat te timor iste; dum non facis timendo, intrat caritas. D. Aug. serm. 161. de verb. Dom.

V.9.10.11. *E poich' a mortal rischio è gita in vano*
E senza frutto i cari giorni ha speso
Questa mia vita, in Porto omai l' accolgo.

segue il Poeta a riflettere a' pericoli della sua funesta navigazione, e come si è posto a mortal rischio, senza averne riportato alcun frutto, anzi con perdita irreparabile del prezioso tesoro del tempo, e perciò risolve di afferrare il Porto.

Oh mal nate speranze, oh pensier folli
Oh miei studi infelici al vento sparsi

Per

Per cui l' Alma ho si trista, e gli occhi molli:
Filic. Att. di Cont.
Questa mia vita in Porto omai l' accolgo
aveva detto *omai raccolgo*
e le reliquie estreme
De' gran Naufragj miei traendo al lido.
Fil. l. d.

V. 12. *Reggami per pietà tua santa Mano*

Convertere ad Dominum, & relinque peccata tua, precare ante faciem Domini. Eccli. 17. 21. & 22.

Tua santa Mano. *Hæc mutatio dexteræ excelsi.*

E forse intese di chiedere la perseveranza; e disse *per pietà*, perchè la perseveranza finale non si merita condegnamente, e senza Orazione non si ottiene.

V. 13. *Padre del Ciel; che poich' a te mi volgo*

Padre del Ciel. Espressione di quella santa filiale Fiducia in Dio, senza la quale non si giustifica il Peccatore.

Padre del Ciel che con pietose braccia
Ti stringi al seno i figli ingrati ed empj.
Filic.

Erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam. Jerem. 39. 18.

Per avvalorare questa speranza ha voluto Gesù Cristo, che noi chiamiamo Iddio col dolce Nome di Padre; che ama di compiacere i figliuoli; e di Padre, ch'è in Cielo, che porgendoci la mano, può sollevarci a grado altissimo. *Pater noster qui es in Cœlis.*

V. ult. *Tanto t' adorerò quant' io t' offesi*

Adora quod incendisti; incende quod adorasti. Disse San Remigio a Clodoveo primo Re Cristiano di Francia, prima di battezzarlo. Io fui tutto del Mondo: sarò tutto tuo. Io impiegai tutto me, e spesi tutti i miei giorni in opere di tua offesa; Tutto m'impiegherò, e finchè avrò vita, in tuo onore: Ch'è poco, ma più non consente l'umana fiacchezza. *Humanum dico propter infirmitatem carnis vestræ. Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem.* Rom. 6. 19.

SO-

SONETTO XVIII.

IN questo Sonetto, e nel seguente parla l'Autore, come uomo, che dopo la sua conversione a Dio, va pur ripensando al gran male, che ha fatto, al grave rischio cui s'è esposto, e duolsene, e piangendo si fortifica nel proponimento fatto di menare una vita del tutto differente dalla passata;

V.7.8. *Or che tanta dal Ciel luce mi viene,*
Quanto posso da te fuggo lontano.

e sentendosi pur richiamare alle tresche, e vanità abbandonate, francamente risponde nella Chiusa del Son. XIX.

V.13.14. *Ma quel Signor ch' i' lodo e riverisco*
Omai vuol che Lui solo, e me stesso ami.

di quello ch'è vero Amore di se. Che l'Amor di noi, che c'induce al peccato, non è amore; ma odio crudelissimo che ci conduce a morte eterna.

SONETTO XX.

SErtorio Quattromani dice, che questo Sonetto fu scritto *alla Settimia, ad istanza d'un Principe de' Farnesi:* Ma non accenna chi fosse questa Settimia, e donde egli abbia cavata questa notizia. Il conghietturò forse da quel che dice il Casa

V.7.8. *Breve spazio per voi viver mi fora*
In pianto, e 'n servitù sette anni, e sette.

E visibile l'allusione al fatto di Giacobbe, che per ottenere la bella Rachele, per isposa, servì prima sette anni a Labano, indi altri sette: *Et videbantur illi pauci dies, præ amoris magnitudine.* Gen.29.20.

Vogli qua gli occhi al gran Padre schernito
Che non si pente, e d'aver non gli incresce
Sette, e sett' anni per Rachel servito.
Petr. Trionf. d'Amor cap.3.

SO-

SONETTO XXI.

LO stesso Sertorio Quattromani parlando di questo Sonetto in una Lettera a Vincenzio Bilotta, osserva che il Casa *sovra un concetto vulgare forma un Sonetto divino. Dal che si può comprendere, che non sono i concetti, che fanno il Poeta, come si fanno a credere alcuni, ma le locuzioni, e i modi di dire straordinarj, e riposti.*

SONETTO XXII.

A M. Cosimo Gheri Pistojese, che per la sua universale letteratura, e santità di costumi, fu di poi in età di anni 24. eletto da Clemente VII. Vescovo di Fano, e fu carissimo al Bembo, che a Lui ancor giovanetto scrivendo, lo chiama *eruditorum virorum ornamentum, ac nobilioribus disciplinis nobiliter cultum*; ed è sopra lo stesso argomento del Sonetto precedente.

V.6. *Empieo sì di dolcezza uman pensero.*

Il Quattromani. *Empieo è contra le Regole*. Maniera usata frequentemente da' Poeti, ed anche da' Prosatori antichi, ed approvata dal Varchi *nel lib.3. dell' Ercolano*; e da Giovambatista Strozzi il Cieco. *Osser. intorno alla nostra lingua.*

SONETTO XXIII.

V.2. *SOtto 'l gran fascio de' miei primi danni*
aveva detto *degli antichi danni*

Esprime l'Autore mirabilmente, nel contrasto tra la superior parte, e l'inferiore, tra la Ragione, e 'l senso, quella doppia legge, di cui parla San Paolo a' Rom. 7. 22. & 23. *Condelector enim Legi Dei secundum interiorem hominem: video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis:* e perciò dice

V.7.8. *e par ch' a poco, a poco*
Di mio stesso voler mi sforzi, e 'nganni.

Vede egli il suo male, e l'abborrisce, e prevede il gran danno

no che a Lui ne può avvenire, e come non potrà allegarne scusa, o sperarne pietà, e conclude

V.12. 13. *Pur così stanco, e sotto doppia salma*
Di seguir te per le tue dure strade
M'invoglia il desir mio, ned io l'ascondo.

Video meliora proboque; deteriora sequor.

e fa vedere come l'uomo liberamente resiste agli impulsi, e della Ragione, e quel ch'è più della Grazia.

SONETTO XXIV.

IL Menagio asserisce che in questo Sonetto si parla di Gieronima Colonna

V.7.8. *in questa selce bella, e dura*
Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.

Franc. Redi Son. 3.

E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:
Provi il Rigor costui del nostro Impero,
E il Fato in marmo il gran Decreto scrisse.

SONETTO XXV.

A Bernardo Cappello Nobile Veneziano, uno de' buoni Poeti del secolo XVI. annoverato dall'Ariosto fra gli altri eccellenti Poeti in più luoghi, e particolarmente nell'ultimo Canto del Furioso. Gio: Mario Crescimbeni fa di lui un nobile Elogio ne' suoi *Comment. della Volg. Poes. Vol.2. P.2. L.4. a c.206.*

V.1.2. *Solea per boschi il dì fontana, o speco*
Cercar cantando

Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit Urbes, Silva placet Musis, urbs est inimica Poetis. Ovid. Epistola ultima ad Flaccum.

V.4. *Vegghiar, quand' eran Febo, ed Amor meco,*
aveva detto *& eran*

V.5.6. *Ne temea di poggiar Bernardo teco*
Nel sacro Monte, ov' oggi uom rado vene.

Il Menzini nell'Arte Poetica Lib. primo.

Erto è il giogo di Pindo; anime eccelse,

A formontar la periglioſa cima,
Tra numero infinito Apollo ſcelſe.

A queſto Sonetto riſponde il Cappello con quel ſuo, che incomincia.

Oh chi m' adduce al dolce natio ſpeco.

SONETTO XXVI.

Riſponde per le Rime al Sonetto di M. Bernardo Cappello detto di ſopra, che incomincia

Caſa gentil, che con ſi colte rime.

SONETTO XXVII.

Il Quattromani *Ad una Donna Veneziana detta Cammilletta.* Il Menagio dice, che Monſ. della Caſa il fece, *mentre era Nunzio a Venezia, ove fu mandato dal Papa Paolo III. circa il meſe d'Agoſto dell' anno 1544. E ſi appoſe.* Il Cardinal Bembo, ſcrivendo di Roma a Venezia a M. Girolamo Quirino a dì 3. Agoſto 1544. comincia la ſua lettera così. *Noſtro Signore manda a Venezia per Nunzo ſuo Monſignor della Caſa.*

SONETTO XXVIII.

Anche queſto Sonetto dice il Quattromani, che fu fatto per la Cammilletta; ed è gentile molto, e vago, e dolce.

V.5. *Altri due luſtri, e più, nel mio Cor regni*

Il Menagio dice che il Taſſoni direbbe, che quello *E più; par tolto dalla liſta d'uno ſpenditore*, pare una correzione tanto naturale, che nulla più. Il Caſa aveva detto di deſiderare, che Amore regnaſſe nel Cuor ſuo *due luſtri*: E parendogli d'aver detto troppo poco: *E più*; ſoggiugne, e paſſa oltre.

V.10. *Sì leggiadra la rete, ond' i' ſon preſo.*
aveva detto *Sì caro il laccio d'oro*

V.11. *Sì il novo carcer mio diporto, e feſta:*
aveva detto *Sì il novo dolor mio*

SO-

SONETTO XXIX.

A *La medesima:* Dice il Quattromani
V.ult. *Dalle tue schiere*) *tu che puoi mi affida.*
aveva detto
Da' tuoi) *tu che 'l puoi far, Signor m' affida.*
e forse gli parve un verso, che per li molti intoppi, non corrispondesse alla fretta, ch' egli aveva d' esser soccorso nel suo nuovo periglio.

SONETTO XXX. e XXXI.

BEllissimi, e condotti a maraviglia sono questi due Sonetti, ed a bastanza spiegati, ed illustrati dal Menagio, dal Quattromani, e in parte dall' Anon. il quale dice, che il MS. Melchiori al Vers.7.
Deh come il Signor mio soffra, e consente
ha soffre e consente: ma troppo francamente decide, che indubitatamente ella è miglior Lezione non osservando che *consente* può stare per *consenta*. E com' esser può, che 'l mio Signor *Soffra, e consenta?* ec. Ma che direbb' egli se *soffra* fosse la terza persona dell' Indicativo?

Eccone un es. di Prosa. Lion. Salv. nel Vol.II. degli Avvertimen.II. 16. *e non solamente per questo stranissima cosa, e difforme è a sentir dire il Varco .... ma per un altro riguardo ancora il quale, che punto s' alteri questa parola non soffera in alcun modo. Sofferare per sofferire,* come *Arrossare* per *Arrossire* ec. V. i Dep. a c.37. *Offerare* per *Offerire* Gr. di S. Gir. Gr.26. *che quegli che dà al suo Prossimo essempro di buone opere offera a Dio l' oro ec.* e più a basso *ne di ciò che eglino offerano non sa Iddio loro grado. E sofferare* Gr. 30. *La Carità perfetta ... tutte cose soffera, e tutte cose crede ec.*

SONETTO XXXII.

MAraviglioso è questo Sonetto sopra il Ritratto di Madonna Lisabetta Quirini, di mano di Tiziano; e perciò da tutti gli Espositori commendato con magnifiche laudi; checchè

gli apponga sottilizzando, secondo il suo costume, M. Fagiano.

Tra le Rime d'Ottavio Rinuccini leggiadrissimo Poeta del Secolo 17. si leggono i seguenti Sonetti, che meritano d'esser qui registrati, per la somiglianza e dell'argomento, e dell'evidenza, ch'è 'l pregio principale di questa sorta di componimenti, dovendo quel, che fa il Pittore co' colori, far colle proprie forme del dire il Poeta.

PER LA SABINA DI GIAN BOLOGNA.

CHi di sapere il nobil furto ha cura,
Ch'origin diede al bel sangue Romano,
Quinci l'apprenda; qui Fabbro sovrano
In bel candido marmo lo figura.
Vedi la Verginella, che procura
Uscir di braccio al predator, ma invano;
Vedi il Padre, e col volto, e con la mano
Come ben mostra ognun doglia, e paura.
Saggio scultor, deh con qual arte, vivi
I marmi rendi, e nella lor durezza,
Tanti scolpisci, e sì diversi affetti?
Sciorrian la lingua ancor, formerian detti;
Ma l'un parlar omai non cura, o prezza;
Gli altri tema, e dolor di voce ha privi.

Questo Gruppo veramente maraviglioso, per l'espressione degli affetti, è in Firenze sotto la Loggia de' Lanzi.

PER LA IUDITTA DEL SIGNOR CRISTOFANO ALLORI MANDATA A ROMA.

QUando grave la man del Tesebio infido,
Trofeo più d'altro e glorioso, e raro,
Vibrando ardita il sanguinoso acciaro,
Traea l'inclita Donna al Patrio Nido:
Di letizia, e d'onor sì lieto grido
Le folte turbe d'Isdraelle alzaro,
Che delle nubi, e delle stelle a paro
Ratto volò, non pur di lido in lido.

Tal, ne di minor suon, ferì le stelle
Stupor del Tebro, in contemplando espressa
La trionfante Ebrea dal Tosco Apelle:
Scorgendo ne' color la morte impressa,
L'ardire, il Core; opre sublimi, e belle,
Onde vinta riman natura istessa.

PER L' IMMAGINE DI SANTA CECILIA DEL MEDESIMO.

CHe la tempra immortal de' tuoi colori
Sopra dell' Alme ogni secreto affetto,
Mostrami dell' Ebrea l' inclito aspetto,
Ove 'l vanto scorgh' io de' grandi Allori.
Scorgo non men gli innamorati ardori,
Del mortal serafin struggere il petto,
La 've il gran Redentor prende a diletto
Seco pugnar ne' sacrosanti orrori.
Ma che l' orecchie mie quel suon, quel canto
Ascoltin di colei, che sovra 'l Cielo,
Fa gli Echi risonar del Regno santo;
Sovrasta sì di mortal gloria il vanto
Ch' io non credea, Bronzino, e non tel celo,
Che forza di pennel potesse tanto.

Anche Pietro Aretino pretese di onorare il famoso pennello di Tiziano, poichè egli ebbe ritratto veramente al vivo Monsignor Lodovico Beccadelli Gentiluomo Bolognese, successore di Monsignor della Casa nella Nunziatura di Venezia, col seguente Sonetto, accompagnato da una lettera che si trova nel lib. 6. delle sue lettere della Raccolta di Parigi del 1668. Ecco il Sonetto e la lettera, che saranno quel giuoco, che fanno l'ombre nelle Pitture di chi sa distribuirle a' loro luoghi.

AL SEGRETARIO DEL LEGATO ec.

NEl vedere il mirabilissimo ritratto di Monsignor nostro, non mi sono potuto astenere, di non ritrarre anch' io, non la faccia illustre di S. Signoria, ma la sembianza del di lui ani-

animo egregio. Onde per fede di ciò, ecco che ve lo mando in Sonetto. Certo è che siccome due Carli Quinti si veggono al Mondo, uno di mano della natura, e l'altro dello stile di Tiziano, così medesimamente, per opra di quella, e di questo due Beccatelli appariscono. Sicchè leggete i miei versi, e lodate più tosto la divozione che tengo a sì degno uomo, che l'ingegno, da cui escono sì fatte rime nel vero

Chi mai non vide, e veder vuol l'altera
Indole d'ogni regia maestade:
In le viscere il Cuor dell'amistade,
Il pensier pio d'una mente sincera:
Chi non comprende la sembianza vera
Della virtù, & dell'humanitade:
La tenerezza della caritade,
Come Iddio s'ama, e qual in lui si spera:
Miri il solenne, & sacro Beccatello,
Et vedrà grazie tali in lor figura
Dal solo espresse di Tizian pennello:
Se dipinto il contempla la natura,
Dirà, credendol vivo; questo è quello
Che della mia innocenzia ha in se la Cura.

Questo Ritratto si conserva tra le Pitture più pregiate nella Tribuna della Real Galleria del Granduca, ed è veramente un miracolo dell'Arte.

V.3. *Ei dolci membri muove*
L'Anon. legge, *e i dolci piedi* ma forse è errore di stampa.

SONETTO XXXIII.

Questo Sonetto è sopra lo stesso soggetto del precedente, ed è molto lodato da tutti gli Spositori. Il Menagio dice, che questo *fu fatto a gara di quel* del Bembo: *Son questi quei begli occhi.* ec. Il Quattromani è dello stesso parere, ed aggiugne: *e se fossero così i ternarj, come sono i quaternarj, l'averebbe avanzato di gran lunga*. E venendo al particolare, ove parla dell'ultimo terzetto, conchiude: *L'ordine oscuro, e impigliato di questo ultimo ternario non mi può in conto niuno piacere*. Ma che a Lui non potesse piacere, poco importa, poi che piace a tanti

ti altri grandi Uomini. Benedetto Averani nella prima delle sue dieci dottissime lezioni, e di varia erudizione ripiene, sopra il Sonetto 4. del Canzoniere del Petrarca parlando appunto di questo terzetto. *Ed il Casa*, dice, *Poeta singolarissimo, chiama Dea il Ritratto della sua Donna*

Stiamo a veder la maraviglia nova,
Che 'n Adria il Mar produce, e l'antico uso
Di partorir celesti Dee rinnova.

E non si può concepire cosa maggiore della Divinità; e pure se il ritratto è Dea, è forza concepire più alto concetto dell'esemplare. E lodando la grandezza di questo pensiero, proseguisce a dire, che simile, ed uguale a questo è quello del Petrarca, che Egli ha preso a spiegare.

SONETTO XXXIV.

V.5.6. M*Entre io colore alle mie carte aspergo*
Caduco, e temo estinto in breve sia

E natural desiderio degli Autori, che vivano i loro scritti, e perciò temono facilmente che sieno per aver corta vita. Il Sen. da Filicaja Son. che comincia

Se Grazia il vinto al vincitor veruna.

dice di non chiedere nè calma, nè vita per se

Nè chieggio il nuoto, onde poteo l'oppresso
Cesare, ad onta dell'Egizie squadre,
Campar gli scritti, e preservar se stesso.
Chieggio sol (alle mie poco leggiadre
Rime, se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le Figlie, e pera il Padre.

V.9. *Meco di Voi si gloria, ed è ben degno*

Il Quattromani. *Che il Nido si glorj, par detto non troppo propriamente*; e nel *Tratt. della Metaf.* fa intorno a ciò un grande schiamazzo. Il Casa dopo d'aver chiamato Venezia *L'altero Nido* dice tante altre belle, e grandi cose di Lei, fino ad affermare, ch'Egli non pensa più, nè a Firenze, nè a Roma, che dovendo nel nono Verso parlar di nuovo di Venezia, non si ricorda più della Voce *Nido*, ma della gran Città, ch'egli ha adombrata sotto il velo di quella metafora. I grandi Poeti non

non possono, nè debbono star legati a queste seccherie. Anche nel Son. 6. dice il Casa, che il *Cielo vola*, ed il Quattromani non ci ha che dire, anzi il difende a spada tratta. Una simil franchezza di ritornare dal traslato al proprio usa il nostro Autore nel Son. 55.

SONETTO XXXV.

Il Quattromani accenna alcune varie Lezioni, e loda molto questo Sonetto, fatto a gara di quello del Bembo
Se foste stata Voi nel Colle Ideo

SONETTO XXXVI.

IL Menagio osserva, che questo Sonetto in morte del Cardinale Pietro Bembo fu scritto a M. Girolamo Quirino; e dice bene. Ma intorno a quello, ch'egli soggiugne, che questo M. Girolamo è uno degli Interlocutori nel *Dialogo della R. P. de' Viniziani* di Donato Giannotti, io posso dire, che nel mio Esemplare di questo Libro stampato *in Roma per Antonio Blado* 1540. gli Interlocutori sono *M. Trifone Gabriello*, *e Giovanni Borgherini*. Di M. Girolamo Quirino parla M. Trifone, come d'uomo assente, verso la fine del Libro con queste parole. *E quando altri non trovaste, non vi mancherà il nostro M. Girolamo Quirino, uomo così di gentilezza, e cortesia, come di dottrina, e d'eloquenza ornato.*

Alla difficoltà, che muove il suddetto Menagio, intorno all'aver detto il Casa, che per la morte del Bembo, Venezia era rimasa *tenebrosa*, *e sola*, come se non fosse più in quella gran Città nè pur uno, che potesse sostenerne la gloria; e massimamente scrivendo *a persona eminente per dottrina*, *e bontà*, *e nascita*: Oltre ciò che lo stesso Menagio testifica, che rispondeva prudentemente *il Signor Ottavio Falconieri Gentiluomo Romano*, di Nobil Famiglia Fiorentina; si potrebbe dire, che questa esagerazione è una espressione, ed imitazione maravigliosa del costume. Chiunque accorato per grave perdita, ch'egli abbia fatto, dà in repentino sfogo di dolore, come fa qui il Casa *Or piangi* ec. non pensa se la perdita si possa risarcire, ed è me-

mediocre quel dolore, che lascia luogo, e tempo a far tante riflessioni. Il Petrarca, piangendo la morte della sua Lauretta nel Son. 283. passa ben più oltre, dolendosi colla morte ch' Ell'abbia spogliato, non pur Valchiusa, o la Provenza, o la Francia, ma tutto il Mondo d'ogni suo ornamento, ed onore.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel morte: or hai 'l Regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliato nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento, e del sovran suo onore.

E ben si pare, che a questo Sonetto del Petrarca avesse l'occhio il Casa; e 'l vede chiunque attentamente l'uno coll'altro confronta.

Il Filicaja nel Son. in morte della Marchesa D. Girolama Orsini Capponi sua Suocera.

Seco a un tempo periro, e nacquer seco
Senno, valor, magnificenza, ed ora
Cieco è 'l mondo.

SONETTO XXXVII.

V.1. *Vago augelletto dalle verdi piume.*

Parla ad un piccolo Parrocchetto di Madonna Lisabetta Quirini; e 'l chiama *Augelletto*, non solamente per vezzo, ma anche per la sua picciolezza, essendo questo di quella razza di Parrocchetti, che sono poco maggiori d'un Fringuello, e parlano mirabilmente: al che se avesse fatto riflessione Pietro Leseina, non si sarebbe fatto burlare, com'egli fece, pretendendo di mettere in ridicolo il Casa, nel cap. 17. lib. 1. de' suoi Vergati, per aver detto parlando ad *un Uccellone*, com'è un Pappagallo, *Vago augelletto.*

SONETTO XXXVIII.

E Sopra lo stesso soggetto. Ed ecco il solito M. Fagiano, colla sua censura. *Le parole* prigioniero peregrino *fanno il suono parte languido per le poche consonanti, e parte aspro per le mol-*

te r che dentro vi sono ; dove in questo luogo bisognava , che dolcissimo fusse . All' uno , e all' altro si sarebbe in parte rimediato , ponendo pellegrino *in vece di* peregrino . Poca biacca a tanto male : due *l* di più , e un *r* di meno . Si tratta di prigionia d'un povero forestiero innocente chiuso in una gabbia , ove appena egli si può muovere: Tardità di moto , ed asprezza di suono , non sono tanto poco convenienti all' aspro trattamento che riceve questo meschino , quanto ci vorrebbe far credere questo rigido censore . Si osservi anche la tessitura del terzo verso.

Quad.1. *Quel vago prigioniero peregrino ,*
Ch' al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza , e suo carcer consola ,
E 'n ciò men del mio fero ave destino .

Ottavio Rinuccini a c.58. delle sue Poesie.

Fortunato Augellino ,
Che dolce sì fai risonare i Colli :
Tu la sera e 'l mattino
Dell' amato desio gli occhi satolli .
Lass' io di pianger molli
Gli ho notte , e giorno , e se cantar desio ,
Escon voci di duol dal petto mio :
Ma s' al mio ben vicino
M' assido un giorno anch' io ,
Farò forse parerti o muto o roco ,
Cantando i suoi dolci occhi e 'l mio bel foco .

SONETTO XXXIX.

GRan contesa è fra gli Spositori del presente leggiadrissimo Sonetto , sopra l'avere l' Autore usato la voce *ami* trattandosi non di pesce ma d'uccello . Se a me fosse lecito dire il mio parere , direi , che il Casa ha usato *amo* nel significato del Greco ἅμμα lat. *vinculum* donde è venuta a noi la voce *amo* .

Verg. disse 1. Æn. v.467.

Loricam consertam hamis auroque trilicem .

che spiegano i Gramatici : *hoc est catenulis aureis* . Così cammina bene la metafora .

SO-

SONETTO XL.

M. Girolamo Vecchietti erudito Gentiluomo Fiorentino fece sopra questo Sonetto, e recitò nell'Accademia Fiorentina il dì 14. Aprile 1583. una Lezione degli stili de' Poeti.

Questo Sonetto fu fatto in lode di Livia Colonna, e si legge insieme con altri quattro del nostro Autore in una Raccolta di Poesie intitolata: Rime di diversi eccellenti Autori in vita, e in morte dell'Illustre Signora Livia Colonna. Roma per Antònio Barrè 1555. Gli altri sono i tre seguenti 41. 42. 43. ed il Son. 51. *Mendico e nudo*, ec.

Il Signor Uberto Benvoglienti dotto, ed erudito Gentiluomo Sanese, mi ha favorito d'una Copia del seguente Sonetto, cavata da una Raccolta MS. di varj componimenti, lasciando all' altrui giudizio il decidere, se egli sia del Casa, o no.

DEL REVERENDISSIMO DELLA CASA SOPRA IL MAL DEGLI OCCHI DELLA SIGNORA LIVIA COLONNA.

Qual nembo oscuro all' amorosa luce
Vela i begli occhi, onde arde il Tebro altero,
Ove 'l maggior suo seggio, ove l' Impero
Tien quel vittorioso eterno Duce:
Fero nembo, ch' il Mondo in pianto adduce,
E 'n gravi danni Amor, se nò ch' io spero,
Che più bella ritorni, e rompa il nero,
Come Sol che da nubi esce, e riluce.
Occhi leggiadri aprirne il Ciel possenti,
Qual empia mano or vi nasconde a noi,
O medica arte di rimedj insani;
Ch' io v' ho veduti spesso occhi lucenti
Recarne il giorno a tempi orridi, e strani,
Pallido uscendo il Sole incontro a voi.

Forse è questa una delle tante Bozze abbandonate.

Canz. IV.

La tessitura, e 'l artifizio di questa Canzone fu esaminato dal Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana intitolato la Cavalletta. V. Annotaz. d. Egid. Menag.

SONETTO XLIV. XLV.

IN morte di M. Trifon Gabriele Nobil Veneziano, chiamato dal Menagio *Socrate de' suoi tempi*. Egli è uno degli Interlocutori nel Dialogo primo *della Repubblica de' Viniziani di Donato Giannotti*. E l' Ariosto l' annovera fra' grandi Uomini del suo tempo Fur. Cant. ult. Anche il Bembo fece in morte di Lui il Son. che comincia

Trifon che 'n vece di ministri, e servi.

Pompeo Garigliani fece una Lezione sopra questo Son. e la lesse nell' Accademia degli Umoristi di Roma.

SONETTO XLVI. XLVII.

BEllissimi, e pieni di sana Filosofia sono questi due Sonetti; nè poteva Monsignor della Casa dar consiglio migliore di questo al carissimo amico suo M. Jacopo Marmitta, che perciò gentilmente il ringrazia nel Sonetto *I' mi veggio*, ec. Fu M. Jacopo Marmitta Segretario, ed intimo confidente del Cardinal Ricci detto il Card. di Montepulciano; e per la sua erudizione, e bontà di costumi meritò il titolo *del più raro Gentiluomo della Corte Romana*. Il Crescimbeni che ne fa l' elogio nella sua Ist. della Volg. Poes. lib.2. n.38. a c.135. conchiude, che: *testimonio pienissimo delle sue eccellenti virtù è l' amicizia, che ebbe con Monsignor Giovanni della Casa*; e fin quì va bene: ma egli aggiugne, che *il Casa pianse lungamente la morte di Lui, che seguì circa l' anno* 1560. anzi come egli stesso correggo a c.483. *l' anno* 1561. ma forse volle dire che il Marmitta pianse la morte del Casa seguita l' anno 1556. Dice bensì il vero asserendo che il Marmitta morì nelle braccia di S. Filippo Neri, di cui egli era Figliuolo spirituale, e da lui teneramente amato.

Il Dottor Giuseppe Bianchini di Prato ben conosciuto per molte dotte fatiche date alla luce, e fondatore dell' Accademia degli Infecondi di Prato, lesse una sua erudita Lezione sopra il primo di questi due Sonetti nell' Accademia Fiorentina il dì 5. Giugno 1711.

Forse il secondo fu cagione, che il Marmitta scrivesse al Casa quel

quel suo Sonetto che si legge fra le sue Rime stampate in Parma 1564. a c.128.

Casa, non come voi sollevo ed ergo
Lo cor al Ciel; ma sempre a terra volto,
Fra mille inganni, e duri lacci involto,
Indarno i miei pensier parto, e dispergo.
Avess' io come voi sicuro albergo
In un boschetto di bei rami folto,
Là 've in se stesso l' animo raccolto,
Lasciasse omai le vane cure a tergo:
Ch' io spererei, seguendo le vostr' orme,
Alzarmi in parte, ove sarebbe udita
La voce, ch' or di me quì langue, e more.
Ma come posso da tai nodi sciorme,
Come loco cangiar, pensieri, e vita,
Canuto, e stanco in così lungo errore?

SONETTO XLVIII.

ANche sopra questo Sonetto fece Pompeo Garigliani una Lezione, e recitolla nell'Accademia degli Umoristi di Roma: E Girolamo Cicala ne fece la seguente Traduzione che si legge nella Raccolta delle sue Poesie Latine a c.40.

VERSIO.

BEllicus, atque ferox quondam mihi spiritus hæsit,
Certavi, ut cortex sit mea culta foris:
Nunc hebetat corpus, cor est formidine pressum,
Unde meus pacis, estque quietus amor.
Purpurea jam veste, nigro seu cingar amictu,
Gaudia parva mihi, parvus & inde dolor.
Fugit ad occasum mea lux, mihi notus & error
Sat vulgi, verum qui male mente videt.
Cernit homo rerum facies: an candida pennas
Sæpius in limo non remoratur Avis?
G loria quod pretium virtute haud parta merebit
Francisce; ex illa bella molesta tuli.

Num

Nunc fluvio in dulci placido mihi nidus inermi
Est sacer, atque aliud non mea culpa petit.

Questo Sonetto fu scritto a Francesco Nasi Gentiluomo Fiorentino, credo io, allorchè il Casa si ritirò a Venezia l'anno 1551.

V.11. *Gloria non di virtù figlia, che vale?*

M. Fagiano biasima questo verso dicendo, che egli è *duro, e scontorto*. Io dirò coll'Anon. Almeno ne avesse detto il perchè. Il Varchi nol dispregiò: che chiude appunto con questo verso uno de' suoi Sonetti in lode del Casa, che comincia

Bembo Toscano, a cui la Grecia, e Roma.

V.13. *Ed or placido inerme entro un bel fiume.*

Giudiziosa è la riflessione del Menagio, che crede che questo bel fiume sia il Sebeto, che scorre presso a Benevento: E può ben essere, che il Casa volesse dire, che avendo rinunziato ad ogni altra pretensione egli si contentava del suo Arcivescovado, e che in Benevento aveva il suo Nido, che egli chiama giustamente sacro. Ma perocchè io non trovo che egli risedesse mai in Benevento, chi sa ch'egli non parlasse della sua stanza nella Marca Trevisana, e che il bel fiume sia il Sile, che bagna Treviso; piccolo bensì, ma che merita l'aggiunto di bello, per la sua limpidezza. *Silis* dice il P. Filippo Ferrari Lexic. Georg. *Sile* ec. *magnæ perspicuitatis*; ovvero il Piave lat. *Anassus Plavis*; poichè la sua più ordinaria dimora era a Nervese piccolo luogo del Territorio Trevisano presso al fiume Piave.

SONETTO XLIX.

Risponde il Casa al Sonetto del Varchi, che comincia

Casa gentil, ove altamente alberga.

Tutto ripieno di magnifiche laudi di Lui, nella cui persona dice il Varchi, che vien ristorato interamente il danno sofferto dalle tre Lingue nella morte del Bembo: E risponde con singolar modestia, giusta il precetto dell'Ecclesiastico. *Quanto magnus es, humilia te in omnibus.* 3.20.

SO-

SONETTO L.

Pieno di leggiadria, e non per tanto gravissimo è questo Sonetto, e perciò meritamente lodato dagli Intendenti della Toscana Poesia. Lodovico Balzac scherzando gentilmente col Presidente Maynard nella lett.18. lib.2. par.2. delle sue lettere scelte gli dice, che essendo già venticinque anni che egli non dormiva, o per dir più vero, dormiva male, e avendo tentato indarno tutti i rimedj immaginabili della Medicina, egli era ricorso finalmente alla superstizione invocando il sonno deificato dai Poeti, nel linguaggio di Tibullo, e del Petrarca. In quello di Tibullo:

Huc ades o somne: veni dulcissime somne,
Et mea furtiva lumina claude manu.

con quel che segue. In quello del Petrarca:

O sonno, o dell'ombrosa umida notte.

con tutto il rimanente di questo Sonetto, e conclude che il sonno non si vuol lasciar persuadere, nè dalle parole di lui, nè da migliori delle sue. *Il se mocque du Latin & du Toscan que j'avois empruntez de deux personnes tres riches pour le flechir.* E forse il Balzac giudicò, che questo Sonetto fosse del Petrarca; se pure egli non intese per linguaggio del Petrarca qualunque Poesia Lirica Toscana. Pompeo Garigliani l'illustrò con una delle sue cinque Lezioni dette nell'Accademia degli Umoristi di Roma. Bernardo di M. Alessandro Guidarrighi con un'altra detta nell'Accademia Fiorentina il dì 14. Settembre 1603. Molti hanno fatto Sonetti ad imitazione di questo: e nel Giorn. de' Letter. d'Ital. Tom. 18. a c.462. 463. si parla d'un Sonetto fatto da Giuseppe Antonio Fiorentino Vaccari *alle Tenebre*, imitando questo del Casa, e di alcune difese di esso stampate in Ferrara, e in Bologna 1714.

V.1.2. *O sonno, o della queta umida ombrosa*
Notte placido figlio.

Filic. Canz. al Silenzio Strof.1.

Padre del muto oblio,
E della notte oscura
Figlio maisempre taciturno e cheto.

V.2.3.

V.2.3. *o de' mortali*
Egri conforto, oblio dolce de' mali.

Il Filicaja al Sonno, a c.105.
Cara morte de' sensi, oblio de' mali.

V.5.6. *Soccorri al core omai che langue, e posa*
Non ave.

Filic. l. d.
Deh per un brieve spazio almen componi
Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo
E me l' ali pacifiche interponi.

Tutto questo Poemetto in terza Rima del Filicaja è un' imitazione di questo Sonetto, ma un' imitazione non servile ma da Maestro, che fatto suo il Concetto, quasi nuovo sia, a suo modo l' acconcia, e l' adorna.

V.10.11. *E i lievi sogni, che con non secure*
Vestigia di seguirti han per costume.

Quì chiede i sogni. Altrove gli scaccia.

Nella Strozziana Cod. M.Q. 1163. a c.1. si legge il seguente Sonetto scritto di carattere antico, che ha per titolo

DI M. GIO: DELLA CASA SOPRA UN SOGNO.

OMbra nemica, che qualor mi scorgi
Ne i più profondi miei sonni sepolto,
Mi voli intorno, e con mentito volto
Vane lusinghe indarno all' alma porgi:
Io son, mercè del Ciel, nè ten' accorgi,
Così da i lacci di chi sembri sciolto,
Ch' io non ho da temer poco nè molto,
Qualor più bella avanti mi risorgi.
L' alta cagion, ch' a sempiterno sdegno
M' invita, al cor la libertà difende,
Per ogni tempo, da suoi inganni pronti.
Sparisci dunque, ch' il tuo van disegno
Men grata la memoria ogn' or mi rende
Di quella, i cui vestigj or mi fai conti.

SONETTO LI.

GIrolamo Ruscelli fece stampare in Venezia per Plinio Pietrasanta 1555. un grosso volume in 8. intitolato *Del Tempio alla Divina Signora D. Giovanna d' Aragona, fabbricato da tutti i più gentili spiriti, ed in tutte le lingue principali del Mondo* ec. ove a c.381. vi è questo Sonetto col titolo *Monsignor Giovanni della Casa a Girolamo Ruscelli*, colle seguenti varie Lezioni.

V.7. *Falso il mondo conosco, a terra spando*

V.8. *Ciascun suo don, perchè più non m' inganni*

V.9. *Quella leggiadra Alma Reale, e saggia.*

Lo stesso anno 1555. fu stampata in Roma per Antonio Barrè un'altra Raccolta di *Rime di diversi eccellenti Autori in vita, e in morte dell' Illustre Signora Livia Colonna* fatta da Francesco Cristiani, e a c.48. vi è questo stesso Sonetto col titolo di *Monsignor della Casa*, e la prima Terzina comincia

Quella leggiadra COLONNESE, *e saggia.*

Nell' originale, che io ho veduto, si legge sopra il Soneto *Al Card. S. Angelo*, di mano del Casa, che pure di sua mano corresse li tre sopraddetti versi nel modo, che stanno nella mia edizione; Quindi non s'inganna il Quattromani che dice, che il Casa fece questo Sonetto a petizione di Ranuccio Farnese, che in quel tempo possedeva quel Titolo, che passò dipoi nel Pontificato di Pio V. nel Cardinale Giovanni Ricci di Montepulciano.

Il Sonetto è veramente d'un uomo pentito de' falli della vita passata, e disingannato del Mondo: Ma vaghissimo è l'artifizio con cui egli loda Donna Livia Colonna (Anon. dice Donna Giovanna) poichè tutti annoverando i pregi che la rendono per se stessa chiarissima, anzi atta a riaccendere colla sua luce la spenta gloria di Roma, cede il campo a Poeta più degno di Lei confessando, che il celebrare tanta virtù

E' d' altri omeri soma, che da suoi,

sì perchè volgare è la sua cetra, e di suono non atto a pareggiare sì sublime suggetto; e sì perchè Egli ha rinunziato la Poesia, onde dice che la sua cetra dimessa pende: Così David agli Ebrei invitati a cantare *Canticum Domini in terra alie-*

na, nel tempo della loro schiavitù in Babilonia, fa dire *Infalicibus in medio ejus suspendimus organa nostra*.

SONETTO LII.

PAr veramente, che Monsignor della Casa fosse presago del poco che a Lui rimaneva di vita; poichè in età di circa 50. anni poco più, o poco meno, già dice

V.2. *a vespro addutta bo la mia luce.*

e nel Sonetto 48. aveva detto

ch' a sera è 'l mio dì scorso.

e nella Sestina

Per aver posa almen questi ultimi anni.

e più chiaramente nel Sonetto 58.

A questa breve, e nubilosa luce
Vo ripensando, che m' avanza.

E quindi dice, che per vergogna il Cuore duce del suo vaneggiare, *vie più sfavilla, che percossa selce, e per dolore freme, ed arde*, e se conchiude esser ripieno d' indicibile timore, e lo spiega con maravigliosa espressione:

Nè per Borea giammai di queste querce,
Come tremo io, tremar l' orride foglie,
Sì temo ch' ogni ammenda omai sia tarda.

Questa è la sorte ordinaria de' seguaci delle vanità, e del Mondo. Finchè guardano la morte da lontano, la loro fiducia degenera in temeraria prosunzione; Ma se la morte sopraggiugne, la speranza gli abbandona, e cede il luogo ad un timore, che per poco va a finire in disperazione.

SONETTO LIII.

IL Quattromani afferma, che questo Sonetto fu scritto al Signor Girolamo Coreggio, che fu poi Cardinale, ma non dice donde lo cavi. A Lui fu bene scritto il Son. LV. Ma comunque ciò sia, bellissimo è il Son. e sentenzioso molto, e maravigliosamente condotto. Molti perciò si affaticarono intorno ad esso spiegandolo, ed illustrandolo. Nella Raccolta di Prose di Alessandro Guarini Gentiluomo Ferrarese stampata in Ferrara

1611.

1611. e 1616. per Vittore Baldini si legge sopra questo Son. una Lezione detta da Lui nell' Accademia degli Invaghiti di Mantova. Pompeo Garigliano un' altra ne disse nell' Accademia degli Umoristi di Roma, e forse sopra questo Son. è la Lezione de' Rimedj d'Amore di Monsignor Antonio Querengo inedita, di cui ci dà contezza Leone Allacci, Ap. Urb. a c.47. e il Crescimb. Ist. della Volg. Poes. l.4. n.XXXIII.

SONETTO LIV.

IL Quattromani fa a questo Sonetto una gran tara. In sostanza egli non ci trova la grandezza, e la magnificenza degli altri; ed ha ragione: ma se l'argomento non chiede tanto, che male ha fatto il Casa ad usare lo stile umile e familiare? Egli scrive ad un gran Signore, e di grandissima autorità, cioè al Cardinale Cristoforo Madruzio Vescovo, e Principe di Trento, detto il Cardinale di Trento (ed io l'ho riscontrato nel suo originale, sopra cui si legge Al Card. di Trento) e lo prega di soccorso *al suo maggior uopo*: e se egli avesse creduto di dovere scrivere altrimenti, l'averebbe fatto.

SONETTO LV.

SCip. Ammir. Opusc. T.2. Mescol. Cap.9. affermò, che questo Son. fu scritto a Girolamo di Coreggio, che fu poi Cardinale, sopra la Signora Geronima Colonna. Che fosse scritto a questo illustre Personaggio non si può dubitare, poichè il Casa di sua mano scrisse sopra di esso *A Gieronimo Coreggio*. Ma non si può già dire, che sia sopra la Signora Geronima Colonna. Il Casa scrivendo familiarmente al suo caro amico gli chiede nuove di questa Gentildonna, e de' due Cardinali Farnesi, affermando, che sebbene egli si studia quanto può di scordarsi di Roma, che tanto gli ha fatto di danno: sì non può egli non ricordarsene, ed amarla, ed averla in pregio per tali Personaggi; maniera finissima di lodare, e degna del Casa. La Casa Farnese fu sempre l'appoggio più valido di Lui ec.

Mario Colonna legge il primo verso così

Corregio che per prò ec.

I 2 e dice

e dice che il Casa volle scherzare con questo cognome, quasi dicendo *Cor Regio*.

SONETTO LVI.

SOpra la Copia originale di questo Sonetto è scritto di mano del Casa *Al Signor Bernardino Rota* (Fu questi leggiadrissimo Poeta, ed Inventore dell'Egloga Pescatoria.) ed è in risposta di quello del Rota, che comincia

Parte dal suo natio povero tetto.

Par che insegni, dice il Quattromani, a' Poeti moderni come abbia a scriversi.

V. Il Discors. 51. del furore Poetico di Lorenzo Giacomini stampato in Firenze 1587. ove parla di questo Sonetto, e del primo, e ne cava un utilissimo precetto per chiunque desidera che quello che egli scrive, o detta

Dopo la morte sua viva alcun giorno.

Io ho parlato di ciò lungamente nella mia seconda Lettera.

V.10.11.12. *Mio dever già gran tempo alle Tirrene*
Onde mi chiama, ed or di voi vaghezza
Mi sprona.

Il Quattromani. *Io son tenuto di venire a Benevento, ch'è presso il Mar Tirreno, per cagione del mio Arcivescovado, e ora son tirato dal desiderio, che ho di veder voi.* Se questo è il sentimento, converrà dire che Egli lo scrivesse quando Egli villeggiava nel Viniziano; che essendo a Roma non averebbe detto, che il suo dever lo chiamava all'Onde Tirrene; e se scritto l'avesse nel tempo della Nunziatura, non averebbe detto *ahi! posi omai chi mi ritiene*: Ma se scrisse nel tempo della villeggiatura, perchè non andarvi?

Canz. V.

In questa Sestina il Casa epiloga tutto ciò che sparsamente ha detto ne' Son. 51. 52. e l'amplifica con leggiadre maniere.

SO-

SONETTO LVII.

POmpeo Garigliani fece sopra questo Sonetto una delle cinque Lezioni recitate nell' Accademia degli Umoristi di Roma.

Il Poeta descrive lo stato d'un uomo Mondano per lo gran peso degli affetti disordinati, e de' vizj, trasformato in tutto altro da quello ch'egli era, e che non può staccarsi da terra, per volare a Dio; ed esprime il suo sentimento col mezzo delle favole di Glauco, e di Esaco convertiti il primo in pesce, e l'altro in Mergo marino. Ma quì si M. Fagiano la piglia co' denti, e rivede i conti per minuto, e non ne vuol passar una. Povero Monsignor della Casa! Egli ha trovato il suo. M. Fagiano non sa che Glauco si trasformasse in una coral figura, che di spume, e di conche, e di sala mischiata fusse. E il Casa non dice questo: ma quel che ne dice Platone nel X. del Giusto, che appunto si serve di questa comparazione per figurare un'anima contaminata da infiniti mali.

Mutò figura il Corpo, e si coperse
Tutto di conche, e divenne alga il Crine.
Marin. Ad. C. XVII. St. 136.

E poi *se la convenevolezza di questa comparazione sta in equilibrio, o se da parte alcuna rimane elevata, e quanto pari sia la somiglianza, ciascuno da per se lo consideri*. Consideri però egli prima le belle maniere ch'egli usa per ispiegare i suoi sentimenti; e poi da quando in quà nelle Comparazioni sia necessario un perfetto equilibrio. Or via il Casa non lesse altro di Glauco, se non delle Spume, delle Conche, e dell' Alga, e senza passar più oltre leggendo, ne fece la sua applicazione: O se pure aveva letto ancor Egli il passaggio fatto da Glauco dal mortale stato al divino, non gli sovvenne, o non ne volle far caso, perchè questo non faceva per Lui; e così fanno tutti coloro, che sanno maneggiare le Comparazioni, e le Similitudini. Il Principe de' Poeti sacri il S. Re David paragona qualunque peccatore a' Giumenti: *Comparatus est Jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Or quì sì avrà che dire il nostro Critico, e dirà, *che la convenevolezza di questa comparazione non*

sta

sta in equilibrio, e da una parte rimane elevata; che certamente non è poco peso per far traboccare la bilancia quello della Ragione, degli Abiti infusi, de' Caratteri de' Sacramenti, e di mille altre cose, che rimangono nel peccatore, e non sono ne' giumenti.

V. 2. *Nel mar si pose. Si pose in mare non passa con tutta la proprietà del Mondo*, e quì fa l'esame della parola *porre*, che importa (dic'egli) *locare alcuna cosa quietamente, o almeno senza violenza*. E chi gliel'ha detto? Forse egli il ricava dalla facilità colla quale egli *pone quietamente, e senza esser violentato* il becco in molle, e le mani addosso anche a migliori di lui. Or di Glauco si legge *Corpusque sub æquore mersit*, e perciò non si dee dire *che egli si ponesse*; ma *che si gettasse, che si attuffasse nel mare*. O questa sì è Critica da grand'uomo! Ma nè meno vuol passare quel modo di dire puro e chiaro, cioè puro e netto, e non contaminato, perchè ciò, *oltr' all' esser di duro sentimento è anche superfluo essendosi detto puro*. Gran nimicizia ha questo Critico co' Sinonimi! E finalmente torna a chiedere *che vedasi come ben corrisponde questa Comparazione*, e fa nuovamente una lunga diceria. Vedalo chi vuole. Io non ho tempo da perdere.

SONETTO LVIII.

NElla mia seconda Lettera ho riportato questo Sonetto con molte correzioni tal quale io l'ho veduto nel suo Originale.

SONETTO LIX.

DI questo Sonetto basti il dire che il gran Torquato Tasso non contento delle grandissime lodi, che gli dà nel principio del Dialogo intitolato *La Cavalletta*, l'espose con una Lezione degna del suo Autore, che io feci stampare nella mia Edizione. M. Fagiano anche in questo ha che dire sopra il terzo verso; dicendo che quello *è freddo*, non si può negare che freddo non sia. Fredda è la sua censura. E se male ha fatto il Casa, la colpa è del Petrarca, che più di due secoli prima di Lui disse

Che più d'un giorno è la vita mortale

Nu-

Nubilo breve freddo, e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale?

SONETTO LXII.

V. 5. T*Erra più ch' altra pria ricca, e felice.*
Il Casa corresse di sua mano *lieta, e felice*.

SONETTO LXVII.

FA parlar la Morte, che canta il Trionfo, per avere tolto al Mondo il suo bel Sole, e ornato il Paradiso della maggior Vittoria, che possibile fosse in questa e 'n la futura etade; lo che mi fa credere che Egli parli della famosa Vittoria Colonna Marchesana di Pescara morta l'anno 1546.

SONETTO LXIX.

QUesto Sonetto, che fino a quì non ha avuto luogo fra le Rime riconosciute dal Casa per sue, ed approvate da Lui, non perchè bello, e gentile, e giudizioso molto non sia, ma perchè lo stile in cui egli è scritto, è molto differente da quello del Casa, siccome osservò anche il dottissimo Signor Lodovico Antonio Muratori Tom. 2. della perfetta Poes. Ital. finalmente ha trovato Padrone, e ne ha l'obbligo al Signor Michele Lazzari, che con una lunga Dissertazione, ed erudita, e piena di pellegrine notizie, mette in chiaro che egli è opera del Conte Marco Tiene Gentiluomo Vicentino di cui ci dà contezza Gio. Mar. Crescimb. Ist. della Volg. Poes. lib. v. Class. II. Di Rimatori del Sec. XVI. a c. 419. con queste parole. 51. *Marco di Tiene Conte, del quale si veggono Rime nel lib. 1. della Raccolta dell' Atanagi, è annoverato tra i più eccellenti Poeti volgari nella seconda parte della Scelta stampata in Bologna* 1709. La Dissertazione del Lazzari si legge impressa dal Pasinello nel Tomo primo della sua Edizione dell' Opere del Casa a c. 305. e segg. e merita di esser letta attentamente. Donde abbia avuto origine l'opinione che questo Sonetto fosse fatto dal Casa, e lasciato a' piedi del Serenissimo Francesco Donato Principe di Venezia l'anno 1555. nel

nel prender congedo dalla sua Ambasceria da sua Serenità, e dall' Eccellentissimo Collegio, io nol so. So bene che il Casa una sola Nunziatura fece a Venezia dall' anno 1544. al 1549. Tornò poi a Venezia, ma in figura d'uomo privato, per suo diporto: E ne partì l'anno 1555. chiamato da Paolo IV. a Roma a sostenere la Carica di Segretario di Stato. E poichè il Signor Lazzari riferisce varie Lezioni di questo Sonetto, a me giova il trascriverlo quì tal quale si legge in una Copia a penna di mano del Signore Japoco Recanati Nobile Veneto di onorevole ricordanza, Padre del Signore Abate Giovambatista Letterato celebre per molte sue pregiatissime Opere già date alla luce, e mio cordialissimo Amico.

Ricordo lasciato da Monsignor della Casa prima di partire dalla Nonziatura di Venezia.

Questi Palagi, e queste logge or colte
D' ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche, e basse Case insieme accolte,
Diserti lidi, e sterili Isolette.
Ma genti invitte, e d' ogni vizio sciolte
Scorrean il Mar con piccole barchette,
Che quì non per domar Provincie molte,
Ma a piantar libertà s' eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire aborrian più che la morte,
Nè vi regnava inquieta fame d' oro.
Se 'l Ciel vi diè così beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro
Dalle nuove ricchezze oppresse, o morte.

Nella nuova Edizione di Angelo Pasinello a c.119. si legge un Sonetto col seguente titolo

A Monsignor della Mirandola, che diceva male de' Fiorentini.

Il qual Sonetto dice il Pasinello essere stato cavato *da un M. S. in foglio di Francesco Melchiori Opitergino, esistente presso il Signor Vincenzo Casoni.*

Io ne ho una Copia tratta da un M.S. del chiarissimo celebre Senatore Filippo Buonarroti, che mostra che il Casa lo ritoccasse,

caſſe, dopo che era uſcita fuori quella Copia che ſi legge nel M.S. Melchiori.

Il titolo del Sonetto dice così.

Sonetto di Monſignor della Caſa a Monſignor Caſerta il quale era Mirandolano, e aveva detto, che i Toſcani hanno del Plebeo. Segue il

SONETTO.

Se in vece di midolla piene l'oſſa
Ser Antoniuzzo di ſcienza avete,
Ditemi chi fu pria la Meſſa, o'l Prete;
O la Campana piccola, o la groſſa?
Perchè la Rapa pe'l traverſo ingroſſa,
E creſcer lungo il Ravanel vedete;
L'un dolce, e l'altra forte? or quì potete
Per eſſer voi Lombardo, aver gran poſſa.
Or direteci ancor, perchè gli Ebrei
Son differenti da' Sammaritani
Molto più che li Svizzer' da' Caldei;
E perchè tutti voi Mirandolani,
Gentilbuomini ſete, & noi Plebei,
Come ſon, dite voi, tutti i Toſcani.

La coda, dice il Paſinello, che nel M.S. è cancellata, e chiunque ciò fece ebbe ſenno, poichè nella coda ſta il veleno; ed appunto l'Autore invelenito, pensò più allo sfogo del ſuo giuſto riſentimento, dicendo con fraſe familiariſſima ciò che gli venne alla bocca, che alla convenevolezza, di non trapaſſare i limiti della modeſtia.

Queſto Monſignor di Caſerta era Monſignor Antonio Bernardi Mirandolano Veſcovo di Caſerta uomo dotto bensì, ma non molto prudente; di cui ſcrive l'Ughelli: *Sed cum regendæ Eccleſiæ parum aptus eſſet, conſulte, ac libere ſe abdicavit, a ſua inauguratione an. ſecundo.*

Le ſeguenti Bozze di due Sonetti ſono copiate dal loro Originale.

I.

AL CARDINAL DI FERRARA.

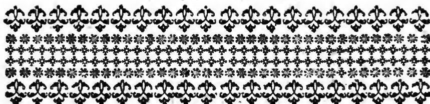
Nel marg. è scritto di mano del Casa: *Non si copj.*

DOlce humiltade, & fatti egregi, & magni,
Vere ricchezze son d' antico sangue,
Nè per altro, cred' io, mendica esangue
Italia de' suoi Figli oggi si lagni,
Se non che in coltivar falsi guadagni,
Superbia in lor fiorisce, & valor langue;
Onde, Signor, sovra le Rane è l' Angue,
E i Lupi son Pastor fatti de gli Agni.
Ponete mente a questa antica Madre:
Deh come ha in vece di triomphi, & palme,
Pur bruna vesta, & bende oscure, & adre.
Oh delle veramente nobili Alme
Spronate il Cor, ch' alberga alte, e leggiadre
Voglie, a sgombrarla di sì gravi salme.

II.

TOsto che dal suo albergo il dì vien fore,
Solinga ove 'l bel rio s' accoglie, e stagna,
Quella vostra, e d' Amor dolce compagna,
Torna a sfogar il suo acerbo dolore;
Et come insegna a' suoi seguaci Amore,
Con sì caldi sospir di voi si lagna,
Et del Ciel, che da Lei vi discompagna,
Che di nova pietà m' ingombra il core.
Misera, dice, il fil de' tuoi pensieri
Soavi è tronco, & nel tranquillo seno
Delle tue paci, è ria tempesta, e guerra;
Ch' in un momento i miei ben non interi,
Partendo, il mio Signor ha sparti a terra,
E 'l Ciel m' è fosco, quanto mai sereno.

AL



AL MEDESIMO

LETTERA QUARTA.



Cco a V. S. Illuſtriſſima la Copia della Lettera Proemiale, che fu ſtampata in luogo di Prefazione, nel primo Tomo delle Opere di Monſignor Giovanni della Caſa, della mia edizione di Firenze. Voi la troverete, Illuſtriſſimo Signore, ſe non arricchita, almeno accreſciuta d' un gran numero di notizie, che io ho giudicato opportuno l'aggiugnervi, da che elle mi ſono capitate alle mani, e poſſono ſervire anche a qualche coſa di più, che all' Iſtoria di queſto illuſtre Letterato. Io le aveva preparate in gran parte, per comunicarle al Signor Abate Franceſco Serafino Regnier Deſmarais, che le deſiderava, ſiccome V. S. Illuſtriſſima vedrà dalle Copie delle Lettere ſcrittegli da me l' anno 1712. 1713. Ma quando io mi credeva di dovernelo ſervire al mio ritorno da Venezia a Firenze, la morte il rapì il dì 6. di Settembre dell'anno 1713. Alcuni de' punti di qualche maggior rilievo, che non ſi potevano trattare con tutta la brevità neceſſaria, per non iſconcertare al tutto la Lettera, io gli ho laſciati addietro, e di tutti ne ho formata una ſpecie di Diſſertazione; dietro alla quale voi troverete quella parte dell' Albero genealogico dell' illuſtre Famiglia della Caſa, che comprende le perſone delle quali egli mi è occorſo di ragionare sì nella Lettera, e sì nella Diſſertazione.

Egli mi giova ſperare, che voi, Illuſtriſſimo Signore, ſiate per gradire il mio buon animo tutto acceſo d'un forte deſide-

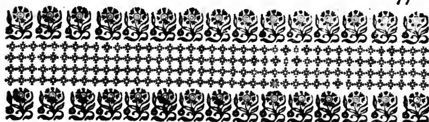
rio di promovere, come che ſia, il voſtro profitto negli ſtudj. Così corriſpondeſſero le forze

A quel fuoco gentile ond' io tutt' ardo.

Ma pur molto dà, chi nulla ritiene di ciò che dar può a chi 'l domanda. Benedica il Signore le voſtre applicazioni a benefizio della voſtra inclita Patria, ed a conſolazione de' voſtri veri ſervidori, ed amici; a niuno de' quali io cederò giammai il primo luogo, e della ſincerità di queſta mia verace proteſta, io mi ſtudierò di darvene, quanto ſoſterranno le mie deboli forze, ſempre nuove, e più ſicure riprove, ec.



ALL'



ALL' ILLUSTRISSIMO
Signor Abate
FRANCESCO SERAFINO
REGNIER DESMARAIS
PARIGI.

ILLUSTRISSIMO SIG. SIG. PADRON COLENDISS.

Firenze 24. Dicembre 1712.



Elice voi, che in quella età nella quale il più degli uomini non fa poco, se dato bando ad ogni nojoso pensiero, ed a qualunque seria applicazione di mente, arrivano a vivere in seno all'ozio, e viver sani; voi non solamente potete lietamente cantare

Nè dall' etade offeso
Dell' età sento peso,

ma quel ch'è più, mi scrivete di aver *posto l'ultima mano* al vostro Poema del Regno di Luigi il Grande, e di averne in oltre tradotto in Verso Toscano sciolto il primo de' quattro Can-

Canti. Io mi rallegro con esso voi, e colla Repubblica delle Lettere, di questa vostra cotanto rara felicità, e desidero che de' miei

tibi Juppiter augeat annos;

e sieno queste le strenne del prossimo capo d'anno, che

mai non furon strenne
Che fosser di piacere a queste iguali,

s'egli avverrà che voi possiate ancora per molti anni sollazzarvi come voi fate d' ottanta colle Muse nè più nè meno che

Nella bella età verde,
Nella stagion matura.

Io ho veduto, e letto con singolar piacere dell'animo mio quel vostro gentile Scherzo Poetico *sopra la vostra età d'ottanta anni compiti il dì* 13. *d'Agosto* 1712. da cui ben si comprende quanto sia vero ciò che voi dite,

Ma qual fui di cinquanta
Tal sono presso a poco ora d'ottanta;

poichè in esso si scorge tutto il brio, e tutto il fuoco d'una felice virilità.

Della vicina morte,
Che stammi in sulle porte,
Prendo questo conforto,
Ch'ella di somma pace eterno porto,
Ella d'immortal vita a me sia germe,
Quando dell'uman verme f. *mortal*
Posta giù la terrena impura spoglia
Tornerò nudo spirto al gran Fattore,
E l'assetata voglia
Spegnerò in Lui del vero, ond' arde il core.

Ho messo nelle mani del Signor Abate Anton Maria Salvini il Saggio, che vi è piaciuto inviarmi nella vostra lettera in data de' 21. Novembre prossimo passato della Traduzione in Verso sciolto Toscano dell'accennato Poema, perchè io ve ne scriva (dite voi, ed oh che rara modestia!) schiettamente il mio parere, e del Signor Abate suddetto, con cui la discorrerò, secondo che voi mi ordinate di fare, e ciò sarà al mio ritorno da Prato, che sarà il giorno di S. Giovanni; e dirogli

rogli ciò che voi mi ſcrivete, e de' Sonetti di Lui in morte del Conte Magalotti, e della ſua Lezione ſopra il voſtro Sonetto, e di quella, in cui valendoſi opportunamente delle lodi della Stampa, egli conforta i Signori Accademici della Cruſca a riſtampare il loro tanto celebre Vocabolario, il quale pur troppo ha biſogno di Correzioni, e d'Aggiunte, e 'l ſappiamo anche noi; e poſſo dirvi che queſte in gran parte ſono all'ordine, molte avendone preparate alcuni de' più valenti Accademici già morti; e facendoſi tuttavia da' viventi, nuovi ſtudj con gran fervore, e con tutta la neceſſaria accuratezza, tanto che io non dubito, che in breve ſia per darſi di mano ad una nuova edizione, e ricca molto, e corretta, e da far onore a queſta cotanto illuſtre, e rinomata Accademia.

Sentirò volentieri quello che delle due Lezioni inviate a V.S. Illuſtriſſima dirà, dopo di averle lette, il dottiſſimo Padre D. Angelo Maria Quirini, cui ſon certo, che voi fornito, come ſiete di fino diſcernimento, avrete anche nella prima viſita ravviſato tale, quale io ve l'aveva deſcritto; uomo gentile, ed amabile quanto altri mai, e nato a coſe grandi, e ad occupare uno de' poſti più eminenti della Gerarchia Eccleſiaſtica. Piacciavi la prima volta, che voi 'l rivedrete, ricordargli la mia oſſequioſa ſervitù.

Per dir poi a V. S. Illuſtriſſima alcuna coſa intorno al quarto Tomo, tanto aſpettato, e giuſtamente deſiderato, in aumento della mia edizione delle Opere del Caſa; Ella ſappia, che ſi va conſultando, ſe meglio ſia far queſto Supplemento, ovvero riſtampar di nuovo tutto il Corpo, e diſtribuire le Aggiunte ordinatamente a' ſuoi luoghi, e non ſono concordi i pareri de' noſtri Letterati; ma o nell'uno, o nell'altro de' due modi propoſti, e controverſi, l'Opera dovrà pure eſſer compita, quando che ſia. Io parlo così, perchè io preſentemente ſono coſtretto a penſare a tutt'altro; poichè alle ordinarie occupazioni della Reggenza, e della Lettura dell'Accademia de' Nobili, ed alla ſtraordinaria dell'Impreſſione incominciata delle *Notizie Iſtoriche dell' Immagine di M.V. dell' Impruneta*, una n'è ſopraggiunta, che vuol tutto l'uomo; tale, e tanto è il gran Principe, per cui ſervigio io mi trovo onorato inſieme inſieme, e caricato d' un peſo

Ch' è d' altri omeri ſoma, che da' miei.

Pur

Pur io ho dovuto chinar le ſpalle al ſovrano comando di chi me inettiſſimo ha eletto a sì fatto impiego, e l'ultima delle imminenti Feſte del Santo Natale ſarà il primo giorno dell' eſercizio di queſta mia nuova incumbenza.

Ma non pertanto, io non perderò mai di viſta Monſignor della Caſa; nella cui nuova Impreſſione la lettera diretta a V. S. Illuſtriſſima comparirà per la ſeconda volta arricchita di molte nuove notizie; altre ſparſe quà e là, per entro ad eſſa lettera ſecondo che richiederà la materia; altre raccolte in una, o più Diſſertazioni, affine di non fare, per troppo lunghe digreſſioni, perdere il filo a chi legge.

Non è già vero quello, che a voi è ſtato ſuppoſto, che tra' Signori Giornaliſti di Venezia, e me ſia inſorta nojoſa briga, a cagione d'alcuni paſſi della ſopraddetta lettera, cenſurati nel quarto Giornale; Che nè io ſon vago di tenzionare, e no'l farò giammai; e non ho il Signor Appoſtolo Zeno Promotore di queſta tanto bella, ed utile Impreſa per uomo da ciò. Il Pubblico ha jus di chiedere a chiunque eſpone le Opere ſue, che ne renda ragione al ſuo Tribunale, e chiunque è citato può dir ſua ragione: ma il Piato dee eſſere regolato, e condotto dalla Prudenza, e dall'Oneſtà, non dal Capriccio, nè dal Livore, che convertono le utili, e talora neceſſarie quiſtioni letterarie in una iſtomachevole, e per poco ſcandaloſa Ciarlataneria. Io quanto a me non ſono per dipartirmi giammai da queſta maſſima di ſana Filoſofia, e non è certamente capace d'allontanarſene il Signor Appoſtolo, Letterato, ſecondo che egli mi vien riferito, di buon cuore, e di concetti degni della ſua naſcita, e del ſuo ſapere.

Ma a che vo io trattenendovi colle parole, e dandovi, come noi diciamo, erba traſtulla? Il morto è ſulla bara. Leggete, Illuſtriſſimo Signore, la lettera, che io ſcriſſi due anni fa al Signor Appoſtolo ſopra queſto punto, e leggete la ſua gentil riſpoſta, che io e l'una, e l'altra vi mando, e vedrete come ſta il fatto. Quando poi ſi riſtamperà la Lettera Proemiale ſcritta a voi, inſieme coll'Opere del Caſa, io chiarirò gli articoli controverſi, con documenti maggiori d'ogni eccezione. Non troverete quì la Copia della ſuddetta Lettera Proemiale, colle Aggiunte, perchè non l'ho fatta copiare, e non

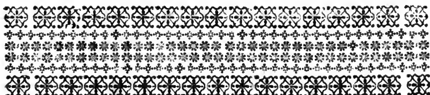
vo-

voglio far fretta, da che trattandosi d'Anticaglie, chi pesca in questa sorta di Fondi, scuopre sempre qualche cosa di nuovo. Voi la vedrete a suo tempo. Frattanto conservate diligentemente una vita cotanto preziosa, quanto è la vostra; e piacciavi voler sempre bene a me, che vi amo, e vi onoro, e mi pregio d'essere tutto vostro, ec.

Di V. S. Illustrissima

Firenze 23. Dicembre 1712.

Devotiss. Obbligatiss. Servidore
G. B. Casotti.



ALL' ILLUSTRISSIMO *SIGNORE* APPOSTOLO ZENO VENEZIA.

ILLUSTRISS. SIG. MIO PADRON COLENDISS.



Ebbene io sono sommamente nemico delle lodi, e degli applausi, come quegli, che me ne riconosco del tutto immeritevole, e posso dir con verità, che non è uomo al Mondo, che stimi, o possa stimare le cose mie meno di me; contuttociò non ho potuto non gradire l'onorata menzione, che a V. S. Illustrissima, ed agli altri dottissimi Compilatori del Giornale de' Letterati d'Italia è piaciuto fare della Raccolta dell'Opere di Monsignor Giovanni della Casa, in tre volumi, fatta, ed illustrata da me, e pubblicata a spese del Carlieri colle stampe di Giuseppe Manni l'anno 1707. Non già per quell' onore, che possa venirmene, che come ho detto, e con ingenuo candore replico di bel nuovo, no 'l merito, e no 'l voglio; ma per quella consolazione, che ho provata nel riconoscere, che da uomini avuti da me in tanta stima, la diligenza, che ho usata, e le spese, che ho sostenute, per condurre quest'Opera

a benefizio degli amatori delle buone lettere, non fiano riputate del tutto inutili.

Vero è però, che io ho osservato, che in alcuni luoghi si parla di questa mia Raccolta in modo tale, che potrebbe chi leggesse il Giornale, e non la mia lettera intorno alla Vita, e alla nuova Edizione dell'Opere di questo grand' Uomo, prender motivo di giudicare, che io sia stato alquanto trascurato; oltre che mi vengono opposti, sebbene con formule assai modeste, due errori palpabili di Cronologia, che sono i seguenti.

A c. 196. e 197. si pretende, che da una lettera di Niccolò Martelli, e da quella del Cardinale Alessandro Farnese, da me accennata, *possa conghietturarsi, che quando* (il Casa) *venne aggregato all' Accademia Fiorentina, cioè li* 11. *Febbrajo del* 1540. . . . . . . *ciò non seguisse nel tempo del suo Commissariato, ma dopo*.

E a c.201. dove si esamina quello, che io ho scritto, che Monsignor della Casa *ebbe commissione nel mese di Marzo del* 1546. *di fare insieme col Patriarca di Venezia il Processo a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d' Istria, accusato d' eresia, e poi d' intimargli d' ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa: di che sdegnato il Vergerio, e intimorito, abbandonò indi a pochi mesi l' Italia:* ec. Veggo, che con una diffusa narrazione d' un fatto, cui, e per la sostanza, e per le scandolose circostanze.

Più è tacer, che ragionare onesto;

si pretende di conchiudere, contra la mia asserzione, che *o il Casa non ebbe l'ordine di fare il Processo al Vergerio nel Marzo del* 1546. *o che s' è l'ebbe in quell' anno non può essere, che il Vergerio abbandonasse l' Italia indi a pochi mesi, poichè la sua fuga in Germania, non seguì prima del* 1549.

Ma queste opposizioni bene esaminate, pare a me, che sieno indubitate riprove dell' utilità delle mie fatiche; talchè non amarezza, ma sarebbero atte ad eccitare qualche senso di vanità, come quelle, che essendo fondate per lo più sopra supposizioni equivoche, crederei, che potessero facilmente ribattersi; se portasse il pregio dell' Opera.

E per cominciare da' supposti anacronismi:

Quanto al primo, io potrei provare evidentemente coll' autorità infallibile di pubblici strumenti, che si conservano originali nell' Archivio Generale di questa Città di Firenze, che Monsignor

gnor della Casa non solamente il dì 11. Febbrajo 1540. ma il dì 20. Ottobre 1541. e il dì 27. Marzo 1542. era tuttavia Commissario Apostolico; e che tanto la lettera stampata del Martelli, quanto quella del Cardinal Farnese, che ho veduta nel suo Originale, non provano nulla contra quello, che io ho asserito.

Quanto poi al secondo; potrei dare una risposta simile a quella graziosissima, che diede a me nell'Osservatorio Reale di Parigi uno de' più grandi Astronomi del passato, e del corrente secolo il Signor Gio: Domenico Cassini. Stava egli spiegandomi la comodità, ed i vantaggi, che si ritraggono dal prendere il principio del giorno artificiale, anzi dal Mezzodì, come si usa in Francia, che dal tramontar del Sole, come si costuma in Italia: ed opponendo io varie cose, per farlo tanto più parlare, egli finalmente per chiudermi la bocca; Bisogna pure, mi disse, sorridendo gentilmente, che questo nostro modo sia ottimo, poichè s'accordano a tenerlo per buono, e praticarlo i Franzesi, e gli Spagnoli. Così potrei dire ancor io. Bisogna pure ch' e' sia vero, che l'ordine di fare il processo al Vergerio fosse dato a Monsignor della Casa nel 1546. poichè s'accordano a dirlo nelle Storie del Concilio di Trento, Pietro Soave, e il Cardinale Pallavicino; siccome si accordano ancora a dire, che il Vergerio processato, ed esiliato dalla sua Diocesi, lasciasse, come ho detto io, indi a pochi mesi l'Italia. *Non molti mesi dopo, uscì d' Italia*, dice il Soave. *Ma finalmente conoscendo il Vergerio, che il suo delitto non ammetteva discolpa, si ritirò fra' Grigioni Eretici*; così il Cardinale Pallavicino. Alle quali asserzioni se aggiugneremo quella del Padre Ughelli, che nella Vita del Vergerio scrive, che egli andò a Ginevera l'anno 1548. e nella Vita di Monsignor Tommaso Stella Successore del Vergerio nella Chiesa di Capo d'Istria, che il sopraddetto suo Successore fu eletto il dì 5. Maggio 1550. dopo esser vacata la Sede Episcopale *duos ipsos annos*; sarà tolto via ogni dubbio, e potrà facilmente conciliarsi co' Testi degli accennati Scrittori quello del Muzio; le cui Vergeriane furono vedute, e citate anche dal Pallavicino. Ma io giudicai di non dovere impegnarmi a fare nella mia lettera istorica questa conciliazione; perchè parendomi questa una digressione inutile al mio proponimen-

mento; a che rinfrescare senza veruna necessità la memoria d'un fatto, le cui circostanze debbono anzi far desiderare, che ella del tutto si perda? Non ogni vero è buono a dirsi in ogni tempo: Ed ella sa benissimo quanto orribile maledizione tirasse addosso a Cam, e a tutta la sua Posterità questo solo errore, che avendo Cam veduto il vecchio Padre, che ubbriaco giaceva in una positura poco decente, *Verenda scil. Patris sui esse nudata*, lo fe sapere a due soli suoi fratelli, *Nuntiavit duobus fratribus suis foras*.

Ma venendo al punto della trascuraggine: O quì sì, che ardisco dire, che molte cose avrei da produrre per purgare presso al Pubblico gli indizj d'una colpa, che so di non aver commessa, e che non soglio troppo frequentemente commettere; e per tacere delle cose più frivole, che mi vengono opposte; dell'aver tralasciata l'antica Tavola delle rime; al cui mancamento supplisce più che bastevolmente il Rimario: Del non aver *segnata ognuna delle Annotazioni* al Galateo, e al Trattato degli Ufizi comuni *col nome dell'Autor suo, come si usa di là da' monti in quelle de' varj*; il che creda pure, che non si poteva, e non si doveva fare in alcun modo: E senza star quì a dire, che la Tavola del Galateo non è quella di Frosino Lapini, ma è mia, siccome quella degli Ufizi comuni; e cose simili, che non meritano, che se ne parli: E finalmente lasciando al discreto lettore il collazionare alcuni passi della mia lettera col sunto di essi, che si legge nel Giornale, per vedere se io abbia fatte o no tutte le diligenze possibili, e non senza frutto. Di questo posso accertarla, che non ho perdonato, nè a fatica, nè a spesa, per mettere insieme quel maggior numero d'Opere del Casa, che fosse possibile, e a coloro solamente non ho fatto capo, e in Firenze, e fuori, che non ho potuto indovinare, che ne avessero; onde mi è riuscito di metterne insieme tante, che non so più chi possa averne di quelle, che io non abbia. Che poi io non le abbia stampate tutte; questo è verissimo, e lo confesso nella mia lettera: e mi do a credere, che tanto debba bastare, perchè ognuno indovini la ragione del non averle date alla luce. Oltre che spero di farla più chiaramente intendere, quando pubblicherò il quarto volume, che incominciai a preparare.

pub-

pubblicati appena quei tre, de' quali ora si parla, come è notissimo.

Io non mi diffondo più lungamente per non apparire troppo vago di garrire, e troppo appassionato, potendo bastare quel poco che ho accennato; oltre che ho rossore d'aver dovuto scriver cosa, per cui paja, che io voglia riconvenire chi tanto mi ha favorito: quando per altro, se io avessi potuto penetrare, che nel Giornale si fosse voluto passare più oltre, che a una semplice narrazione istorica di ciò, che contiene, e la mia lettera, e la mia Raccolta; o se le difficoltà, che altri ci avea, mi fossero state comunicate, averei avuta una singolar consolazione di potere, spiegando la mia intenzione, e producendo i miei documenti, chiarire i punti controversi, amichevolmente, prima che si pubblicasse il transunto.

Il suddetto quarto volume sarebbe a quest'ora compito: se non che le occupazioni, che portano seco, la Reggenza di questa Accademia de' Nobili, e le Letture, che in essa sostengo; le Incumbenze, che mi sopraggiungono di tempo in tempo da altra parte; un' altr' Opera, che io vo preparando; e alcuni riguardi, che io non posso onestamente trascurare, non mi hanno permesso di tirarlo a fine con quella prestezza, che io avrei desiderato. Egli è però ridotto a tal termine, che il Signor Abate Salvino Salvini, che n'è informato, ha voluto farmi l'onore di prometterlo al Pubblico, facendone menzione nella Vita d'uno de' Consoli dell'Accademia Fiorentina, ch'è tra quelle molte, che già sono stampate. Ed ora sono per accelerarne al possibile il compimento, poichè leggo nel Giornale, che pare, che *in persona amatrice delle buone lettere* v' abbia talento di fare di tutte l'Opere di Monsignor della Casa nuova Raccolta. Il che se è così, e che si mediti di farla copiosa al possibile, come non si può dubitare, tornerà bene, e al Collettore, e a me, che il mio quarto volume sia fuori prima, che la nuova Raccolta si faccia. Al Collettore; perchè forse vi troverà delle Opere, che non troverebbe per avventura così facilmente altrove: a me, perchè egli avrà maggior campo di correggere i miei errori, e supplire a' miei mancamenti: Della qual cosa; non che io sia mai

per

per dolermi, gli professerò anzi perpetua obbligazione: Tanto più che sono certissimo, che ciò sarà fatto con quelle cautele, che richiede l'onestà, la prudenza, la Carità Cristiana, e più ancora la Giustizia, la quale proibisce il formare pubbliche accuse contra persona vivente, se non dopo di averla sentita, e trovata incorrigibile: nel qual caso è lecito, e giusto disingannare il Pubblico, se lo richiede l' importanza della materia. Del rimanente; chi si prefigge per premio delle sue fatiche l'applauso, o almeno l'approvazione degli uomini, non può non dolersi, che altri in vece di lodarlo, il corregga. Chi opera per fini superiori non se ne accuora, perchè non per questo riman defraudato, e non perde la sua mercede.

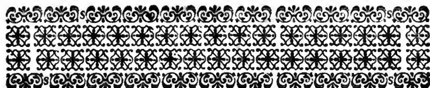
Mi giova sperare, per l'opinione che ho per fama della sua benignità, ch'Ella sia per prendere in buona parte ciò, che mi ha dettato quella libertà, colla quale la somiglianza degli studj vuole, che si coltivi tra gli animi ingenui una scambievole comunicazione de' proprj sentimenti, anzi vorrà riguardarlo, come un sicuro argomento della stima, che io so del suo giudicio, e della sua virtù, e dell'ossequioso rispetto con cui mi pregio d'essere.

Di V. S. Illustrissima

Firenze 14. Marzo 1710.

Devotiss. Obbligatiss. Serv.
G. B. Casotti.

RI-



RISPOSTA
DEL SIGNORE
APPOSTOLO ZENO
VENEZIA.

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COLENDISS.

Venezia li 16. *Aprile* 1711.

RItornato di Padova, dove mi era trasferito per motivo di poco buona salute nella quale non mi trovo ancora rimesso, ritrovo in mia casa l'umanissima, ed eruditissima lettera di V.S. Illustrissima, la quale mi è stata sopramodo cara sì per venirmi da persona così altamente stimata, sì per contenere tante belle, ed erudite notizie intorno a Monsignor della Casa. Io l'ho comunicata anche a questi Signori Giornalisti, i quali son rimasti appagatissimi della bontà con cui ella ha riguardato non meno l'estratto consaputo, che il giudizio fattone per entro il loro Giornale; ed eglino sempre più si sono persuasi, che le opposizioni fatte con modestia, non meno, che con ragione, alle persone discrete, e gentili, in luogo di offenderle, e d'irritarle, le obbligano, e danno loro motivo, o di confessare l'errore, se trovano di aver fallato, o di rinforzare quan-

to hanno detto, ſe trovano di averlo detto con fondamento. Il mio male, che non mi laſcia alcuna ſorte di applicazione, non mi permette nè meno, che da vantaggio mi fermi in eſaminare alcuni punti della lettera di V. S. Illuſtriſſima; le dirò ſolo di paſſaggio, che quanto al Commiſſariato del Caſa, può eſſere ch'egli ſia durato oltre al 1540. ma ſarà ſempre vero, che dalla lettera del Martelli ſi può conghietturare (con queſti termini producono i Signori Giornaliſti la loro opinione) che quello terminaſſe nell'anno ſuddetto. Quanto poi alla partenza del Vergerio, la ſeconda volta dal ſuo Veſcovato, io tengo per certiſſimo, che ella ſeguiſſe non ſolo nel fine del 1548. come dicono i Giornaliſti ſuddetti, ma nel 1549. e ſo di certo, ch'eglino correggeranno queſto punto nell'*errata* del quinto tomo già vicino a pubblicarſi. Quanto ha detto V. S. Illuſtriſſima, è appoggiato a fortiſſime autorità qual è quella di Pier Soave, del Cardinal Pallavicino, e dell'Ughelli; ma in queſta occaſione io preferiſco a tutti il Muzio, che fu della ſteſſa Patria del Vergerio, dello ſteſſo tempo, e ch' ebbe mano in farlo proceſſare, e ſcacciare dalla ſua Dioceſi: oltre all'autorità prodotte nel Giornale, trovo, che il Muzio ſuddetto dice eſpreſſamente nelle ſue Lettere Cattoliche a c.41. che il Vergerio ſi partì d'Italia nel 1549. riferendoci altre particolarità, che V. S. Illuſtriſſima può eſaminarci da per ſe ſteſſa. Tanto anche trovo nelle *Memorie* della Chieſa di Capodiſtria, e ne i *Comentarj* della Provincia dell' Iſtria ſcritti da Monſignor Franceſco Zeno Veſcovo di Capodiſtria mio zio paterno, che preſſo di me ſi conſervano. Ed in fatti milita la ragione a favore di queſta ſentenza, poichè ſe il Vergerio foſſe uſcito della ſua Chieſa dopo il Proceſſo fattogli dal Caſa nel 1546. non ſarebbe ſtato convenevole, che il Papa laſciaſſe la detta Chieſa infetta della falſa dottrina di quell'Apoſtata per quaſi quattr'anni, cioè fino al 1550. in cui Gio: Tommaſo Stella gli fu dato per ſucceſſore. Trovo, che Monſignor Moreri Veſcovo pure di Capodiſtria nel Catalogo de' Veſcovi di quella Chieſa fa Veſcovo lo Stella nel 1548. e che l'Ughelli poco d'accordo con ſe ſteſſo parlandone ne' Veſcovi di Ravello, lo mette nel 1549. Ma in queſta parte io ſono di ac-

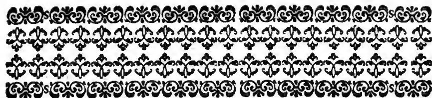
cordo con lei, e con qualunque ne ripone l'elezione nel Maggio del 1550. Veggasi anche il Muzio nelle Vergeriane.

Mi è stato poi d'infinita consolazione l'intendere, che V. S. Illustrissima sia per dare alle stampe un quarto Tomo dell'Opere di Monsignor della Casa; così la sua Edizione sarà più perfetta di quello, che è, e soddisfarà anche in questa parte interamente a chi desiderava di vedere il rimanente di quel grande Scrittore alla luce. In questa parte io l'assicuro, che ciò, che ne hanno detto i Signori Giornalisti, non è stato per motivo d'accusa, ma per impulso di zelo; siccome pur l'assicuro, ch'eglino fanno al merito di V. S. Illustrissima tutta la giustizia, che se le dee, e che la riguardano, come uno de' più chiari ornamenti della sua Accademia, della sua Patria, e della nostra Italia. Questo pure è il mio sincerissimo sentimento con cui le esprimo il mio ossequio, e la mia riverenza, e divotamente nella sua buona grazia mi raccomando.

Di V. S. Illustrissima

Venezia li 16. Aprile 1711.

Divotiss. Obbligatiss. Servidore
Appostolo Zeno.



ALL' ILLUSTRISSIMO
Signor Abate
SERAFINO REGNIER
DESMARAIS
PARIGI.

ILLUSTRISS. SIG. MIO PADRON COLENDISS.



Cco un altro Soprattieni per Monſignor Giovanni della Caſa, ed oh quanto vuol eſſer lungo, ſe le coſe vanno pe' ſuoi piedi! Io ſono a Venezia, e ſono in Corte, obbligato a penſare ad altra materia, che di pura erudizione. Voglia almeno Iddio, che la Nave ſi conduca in Porto. Ma forſe forſe non tornerà male il mio ſoggiorno in queſto

Altero nido, ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real coſtume,

anche per lo fine, che io mi ſono prefiſſo nell' animo, intorno alle Opere, ed alla Vita di queſto grand' Uomo, poichè Egli lungo tempo dimorò in Venezia, e quì ſoſtenne una glorioſa Nunziatura, e ci ebbe Amici di gran conto, e qui godè lunga pace,

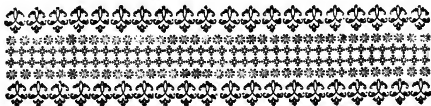
pace, ed in un ozio letterario, non punto oziofo molte compofe delle Opere fue, e alle compofte diede l'ultima pulitura: E perciò potrebb'effere, che io trovaffi quì quello che indarno ho ricercato altrove con tutta la poffibile diligenza.

La mia affenza da Firenze, può ben ritardare alquanto, ma non impedifce il profeguimento della ftampa delle *Notizie Iftoriche dell' Impruneta*, mercè la gentilezza, e la perizia del mio cariffimo Signor Abate Salvino Salvini, cui ne ho appoggiata la cura; e compita, ch'ella fia, V. S. Illuftriffima non farà degli ultimi ad averne una Copia. Ella vede a qual Luogo le convenga indirizzar le fue lettere, qualora le piaccia confolarmi co' fuoi caratteri, e più ancora co' fuoi comandi; de' quali io vivo oltre modo defiderofo, per quella ambizione ch' è tuttavia in me viviffima, di farle conofcere a prova qual fia la mia affezione verfo di Lei, quale la ftima, che io fo del fuo merito; e quanto io mi pregi di comparire in faccia al Mondo col bel carattere di fuo amico, e fervitore, ec.

Venezia 25. Luglio 1713.

Devotifs. Obbligatifs. Serv.
G. B. Cafotti.

AL



AL SIGNOR ABATE
FRANCESCO SERAFINO
REGNIER DESMARAIS.

ILLUSTRISSIMO SIG. MIO PADRON COLENDISS.



O ho tardato assai più lungo tempo di quello, che io mi era prefisso, e che V. S. Illustrissima desiderava, ad inviarle i ragguagli domandatimi; perchè in fatti e' c' è voluto più tempo assai, che noi non ci eravamo immaginati, a mettergli insieme, ed a chiarirne il vero. E non creda, che io gliele voglia far cascare, come noi diciamo da alto, se io le dico, essermi accaduto quello, che non mi sarei mai aspettato; cioè di trovare l'Istoria della Vita, e de' Fatti d' un uomo cotanto illustre, quanto è Monsignor Giovanni della Casa, vivuto, e morto in un Secolo d'oro per le lettere, tutta ripiena d'oscurità, e di dubbiezze. E pure egli è così: Che quei molti Scrittori, che ci hanno lasciata, chi una, e chi un'altra notizia istorica di questo grand'uomo, e delle cose sue, uomini per altro dottissimi, ed accuratissimi, non si accordano fra loro, ne' punti più essenziali; e niuno dà ragguaglio della sua Famiglia, che fu pure una delle più illustri nella Repubblica Fiorentina, fuori che Scipione Ammirato, che ne dice tanto poco, ch'è nulla, nelle sue *Istorie Fiorentine*, e ne fece l'Albero, ma non senza qualche errore; niuno ha scritto il tempo della sua nascita; e coloro, che han-

hanno voluto dar contezza di quello della ſua morte, ſono tanto diſcordi fra loro, che il divario è di tre anni interi, e non è poſſibile ritrarre da' loro Scritti, quale delle sì varie opinioni ſia la vera, qual ſia la falſa, ſiccome voi vedrete a mano a mano a' ſuoi luoghi. Ma quanto a quello, che concerne le varie, e sì ragguardevoli Dignità, di cui egli fu ornato; io veggio bene, che voi avete minutamente eſaminato, e confrontato ciò ch' eſſi ne dicono, e sì vi ſtupite di avergli ritrovati, anche in queſto punto, tanto diſcordi. Qual maraviglia poi, che abbiano preſo piede tanti falſi ſuppoſti, pur troppo ingiurioſi alla memoria di queſto gran Perſonaggio; e che ſieno ſtate ricevute per ſue tante Scritture, delle quali, quando non ſi voglia eſaminarne con accurata critica lo ſtile, baſta ſaper la data, per rimaner convinto, ch' elle ſon d'altra mano? Io adunque giudicherò bene impiegate le mie fatiche, quali elle ſi ſieno, ſe potranno ſervire a toglier via, almeno in parte, quella oſcurità, in cui, come ho detto, ſono involti i Fatti di queſto Uomo illuſtriſſimo per chiarezza di ſangue, e più ancora per tante, e sì ſplendide Dignità Eccleſiaſtiche; ma per la ſua profondiſſima univerſale Letteratura, e per le Opere Toſcane, e Latine, che di Lui ſi leggono, e in Proſa, e in Verſo, e ciaſcheduna nel ſuo genere maraviglioſa, riputato, con gran ragione, un prodigio del ſuo Secolo, ed uno de' più chiari lumi della ſua Patria, che vale a dire dell'Atene d'Italia. Così parla di Lui, ſcrivendo a Lui medeſimo il famoſiſſimo Senatore Fiorentino Piero Vettori, in quella belliſſima Lettera, colla quale gli dedica i ſuoi otto Libri d' Ariſtotile *De optimo Statu Reipublicæ*, diligentemente corretti, col ſuo conſiglio, ed ajuto. *Non enim facere poſſum, quin laudem hanc tuam tangam, ac de mirifica vi ingenii tui loquar, cum latine, ſoluta oratione Ciceronem exprimas, & in lyrico carmine pangendo cum Horatio certes; vel potius ſecutus veſtigia Thebani Poetæ, granditatemque ipſius, ac ſpiritus adeptus, magnopere illum laudatum ſuperes; quam etiam gloriam in Patrio ſermone conſecutus es, ac geminam hic quoque palmam accepiſti; qui noſter ſermo, poſt Græcum, Latinumque, primum elegantiæ, copiæque verborum nunc locum tenet, ac divinorum ingeniorum monimentis auctus, atque illuſtratus eſt. Unde merito homines tantam naturæ tuæ vim, ſeu ar-*

artem admirantur; nec cogitare secum possunt, quomodo tam diversis inter se rebus, ac pæne repugnantibus, efficiendis, par esse possis. Che è in sostanza l'Elogio fatto da Monsignor della Casa al gran Cardinale Pietro Bembo, che si può bene applicare a Lui stesso, che'l fece, laddove Egli racconta nella sua Vita (4), che „ tutte le Città d'Italia, e con esso loro le straniere Na„ zioni si ammiravano grandemente del suo ingegno. Imper„ ciocchè giudicavano gli uomini, com'è in fatti, difficilissima „ cosa essere a fare, che un solo uomo potesse tanto dottamen„ te, tanto ornatamente, e copiosamente usare due lingue; „ ed era pur di mestiere, che a tutti coloro, i quali poteva„ no dare di questi studj alcun giudicio, paresse cosa molto „ maravigliosa, che ciò, che a pochi riuscì in un sol linguag„ gio, di scrivere eccellentemente, il Bembo potesse farlo an„ cor giovane, nel Latino Idioma, e nell'Italiano, e massi„ mamente ciò facendo in amendue, e in prosa, e in versi, „ il che negano essere riuscito a Cicerone stesso, che il tentò.

Ma torniamo colà, donde mi ha traviato il diletto delle lodi d'un Uomo, che non si può lodar mai a bastanza; ed Ella tenga per certo, che io non affermerò cosa, della quale io non abbia sufficiente prova: nel che confesso avermi giovato molto colla sua varia erudizione il Signor Abate Salvino Salvini, delle più recondite Antichità della sua Patria (per tacere adesso delle altre sue lodi) accuratissimo, e giudiziosissimo investigatore, ed al presente degnissimo Consolo della nostra Sacra Accademia Fiorentina. So bene ch'egli avverrà, e non può non accadere, che io molte cose le scriva, che non giungano punto nuove alla sua universale letteratura: ma Ella mi chiede, che io le scriva tutto diffusamente; ed io il voglio fare così alla buona; e se parrò ad alcuno minuto troppo, e prolisso,

(5) *Discolpi me non poterti io far niego.*

E poi non saranno tutte peravventura ugualmente note agli amici, che le aspettano, nè a tutti coloro ne' quali potrà nascere curiosità di vederle; che dovranno almeno sapermi grado dello avere io risparmiata loro la briga di andare a ricercarle nelle Opere di quei molti, e varj Scrittori, presso i qua-

li elleno si leggono sparse, e divise. Ma in primo luogo egli mi conviene rispondere al primo quesito, tessendole l'Istoria della nuova Edizione delle Opere di Monsignor Giovanni della Casa, che sta per comparire alla luce, arricchita d'una copiosa Giunta di sue Scritture, e di Annotazioni d'Uomini dottissimi, non mai stampate finora. Il che io fo tanto più volentieri, quanto che questo mi porge occasione di pagare un piccolo tributo d'ossequio, e di gratitudine alla memoria d'un suo, e mio carissimo amico l'Abate Egidio Menagio, Letterato di sì gran nome; (6) *Il quale ad una stupenda erudizione in ogni genere di Letteratura, accoppiò una non meno stupenda ricordanza di quanto mai lesse; che vuol dire di quanto dagli Antichi, e da' Moderni è stato mai scritto*. Ella riconosce senza dubbio questo Elogio, che è suo; ed io l'ho pigliato di peso dalla Prefazione della sua maravigliosa Traduzione delle Poesie d'Anacreonte, per lodar degnamente un sì grand'Uomo, e sì degno di lode.

Io son certo, che le sovviene della buona sorte, che io ebbi giunto appena a Parigi nel mese di Novembre del 1691. di essere ammesso dal mentovato Egidio Menagio ad una intima, e dimestica familiarità; non che a quelle ordinarie Adunanze d'Uomini dotti, che si facevano in casa sua, celebri sotto il nome di Mercuriali, preso dal giorno ad esse destinato, e simiglianti a quelle, che in casa di V. S. Illustrissima furono da me frequentate, con tanto mio piacere, e profitto, per tutto il tempo, che io dimorai in Parigi. Or egli avvenne un giorno, che trovandomi a solo a solo con esso lui, e passando, come suole accadere, d'uno in altro ragionamento, mi cadde in acconcio d'interrogarlo, s'egli pensasse più a compire l'Edizione dell'Opere di Monsignor della Casa, cominciata da lui l'Anno 1656. la quale avrebbe senza fallo riportato grand'applauso dagli amatori delle buone lettere, e fatto a lui grande onore. Egli mi rispose di no; e che l'età sua già molto avanzata, e le sue indisposizioni, e le domestiche faccende esigevano da lui altre applicazioni. Ma, che è stato, ripresi io allora, di quel prezioso tesoro di Scritture inedite del Casa, trasmesse a Lei fino nel 1661. dallo Smarrito (7)

Acca-

Accademico della Crufca Carlo Dati, che tanto ha onorato fe medefimo, e Firenze fua Patria in quefto fecolo, e tanto onore (8) ha meritato di ricevere dalla veramente Reale Munificenza del Re? Eccolo, ripigliò il Menagio; e in ciò dire, tratto fuori da uno fcaffale della fua Libreria, ove noi ragionavamo, un fafcio di Scritture a penna, mi fece vedere quelle fteffe copie d'Inftruzioni, e di Lettere del Cafa, mandategli dal Dati, e fcritte la maggior parte di fuo proprio pugno: poi dato di piglio a due Efemplari della fua Edizione di Parigi; quefto, mi diffe accennandone uno, è tutto poftillato, e corretto di mano del Dati; e in quefto, moftrandomi l'altro, ho io fatto di mio pugno molte correzioni, e molte cofe ho aggiunte, per migliorare le mie Annotazioni. Parvemi quefta una bella occafione d'impedire, che non periffero, o non rimaneffero fepolti, dopo la fua morte, sì belli ftudj: quindi mi feci ardito a chiedergliele, promettendogli di proccurare, quanto per me fi poteffe, di fargli comparire alla luce per mezzo delle ftampe; e poffo dire con verità, che non ebbi ad ufar lunghe fuppliche; che Egli, che cortefiffimo era, ed amorevoliffimo verfo gli amici, e venerava oltra ogni credere il nome, e la memoria del Cafa, mi promife tofto di farmi di tutti un dono, e indi a non molto venuto a morte (che fu il giorno de' 24. di Luglio del 1692. come Ella ben fa) gli fovvenne negli ultimi iftanti del fuo vivere della promeffa fattami, e comandò, che tutti mi foffero confegnati, come feguì. Quefto Efemplare corretto di mano del Dati, è quello fteffo, di cui Egli parla in una fua (9) Lettera del 1661. al Menagio; che fi trova ftampata fra le Mefcolanze di effo Menagio a c.258. dell'edizione di Rotterdamo del 1692. e comincia: Suppongo, che a queft'ora.... dalla quale fi raccoglie, che quefto fu portato a Parigi dall'Abate Gio: Filippo Marucelli, tra gli Accademici della Crufca lo Sprovveduto, (10) prima Canonico Fiorentino, allora Refidente di Tofcana alla Real Corte di Francia, indi Segretario di Stato di due Granduchi Ferdinando II. di fempre glor. Mem. e Cofimo III. fel. Regn. E fi raccoglie altresì, che il Dati nel fare le Correzioni, e le Annotazioni accennate di fopra, faticò

di concerto col Co. Ferdinando del Maestro, nell'Accademia della Crusca l'Asciutto, (11) Cavaliere ancor egli, e Letterato di gran nome, come si vede in parte da ciò, che hanno scritto di lui i Compilatori delle Notizie Letterarie, ed Istoriche, intorno agli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina, di cui Egli fu Consolo (12) in età di 25. anni. Ho poi veduto gli Originali (13) di due Lettere scritte dal Dati, al mentovato Residente Abate Marucelli, comunicatimi cortesemente, insieme con altri, dal gentilissimo Sig. Cav. Ruberto Marucelli suo Nipote; in una delle quali, che è de' 22. Dicembre 1661. gli scrive così .... *Già ho sentito il favore, che V. S. Illustriss. mi ha fatto nel recapito dell'Opere di Monsignor della Casa al Sig. Menagio. Mi pare però, che il Sig. Conte del Maestro dubiti, se detto Signore sia per far capitale delle nostre emendazioni, che forse gli parranno troppe. Io veramente ho sempre desiderata un' edizione perfetta: se non si potrà ottener di così, sarà necessario pigliare altra risoluzione* ..... ed in un'altra in data de' 25. Maggio 1662.... *Nè dal Sig. Bigot, nè dal Sig. Menagio ho mai potuto sapere quello si abbia a fare dell'Opere di M. della Casa. Il Sig. Bigot scrive ogni altra cosa, il Sig. Menagio tace totalmente, a segno, che io dubito d'aver perduto la grazia di detto Signore, per averlo voluto servir troppo bene. Come la Raccolta, e Correzioni fatte non hanno da servire a cosa veruna, mi duole aver mandato le Giunte, e durato fatica a correggere le altre già pubblicate. Se il Signor Menagio non vuol più applicare, almeno si dichiari, perchè altri possa entrare in questo negozio.*

Ecco in qual maniera sono ritornate queste Scritture in capo di trentadue anni da Parigi a Firenze, dove io le inviai l'Anno 1693. con pensiero, che si stampassero. Ma non fu messo mano all'Opera, prima del mese di Luglio del 1703. otto anni dopo il mio ritorno in Toscana, e non è stato possibile renderla compita prima d'adesso; che è stato uno spazio di tempo in verità assai lungo, per dare a molti e motivo, ed agio di maravigliarsi; se non forse anche di pigliarsela meco, e dire almen nel suo cuore, che io non sono da tanto, che sappia cavarne le mani. Compatisco, anzi lodo la loro impazienza; quello, che eglino aspettano con tanto desiderio, il vale; chieggio solamente,

che

che non mi facciano questo torto d'ascrivermi a trascuraggine ciò, che è stato puro effetto della premura, che io ho avuta di far sì, che questa Edizione riesca al possibile ricca, e copiosa di nuove cose. Ella sa bene, se mi è convenuto più volte dare anche a Lei, e al nostro Avvivato (14) Accademico della Crusca Cavaliere di Percy., tanto amabile pel suo buon cuore, e per la soavità de' suoi costumi, la briga di ricercare costà tra i fogli lasciati alla sua morte dal Menagio, nella sua copiosa Libreria, quelle Scritture del Casa, che io aveva cercato indarno, e quì in Firenze, e a Roma, e a Montepulciano, ove è fama, che ne fossero già molte in Casa de' Signori Ricci; e dove è sortito finalmente di trovarne non poche, le quali da Monsignor Francesco Ricci, Prelato di quel raro merito, che tutti sanno, sì per Letteratura non volgare, sì per singolare integrità di costumi, e per maturità di senno di molto superiore all'età, sono state graziosamente concedute alle istanze del Signor Abate Alamanno Salviati, Cavaliere, in cui il minor pregio è peravventura la nobiltà de' suoi chiarissimi natali, e di cui disse con gran ragione l'Archimede del caduto secolo Vincenzio Viviani, nella Prefazione della sua maravigliosa seconda Divinazione Geometrica de' cinque libri perduti d' Aristeo Seniore stampata in Firenze l' anno 1673. e pubblicata l'anno 1701. che *in literas amore, propensaque in literatos homines benignitate, majores suos aemulatur*. Ma ripigliamo il filo del nostro racconto.

Con questo gran capitale fu incominciata, ed è presso che compita la nuova Edizione del Casa; la quale essendo stata distribuita in maniera, che si potrà, volendo, dividere in tre Parti, io nel ragguaglio di ciò, ch'ella contiene, seguirò questa divisione.

Nella prima Parte Ella troverà le Rime, che sono quelle istesse, che più, e più volte sono state stampate in Firenze, in Venezia, in Parigi, in Napoli, ed altrove: le quali è paruto bene illustrare piuttosto colle Annotazioni dell' Abate Menagio, che d'alcun altro, perchè queste sono molto desiderate, e per l'erudizione, di cui sono ripiene, e per la memoria d'un uomo tanto benemerito delle Muse Toscane (15), e di cui è dono in gran parte quello, di che questa Edizione comparisce ricca sopra tutte le precedenti: e queste Annotazioni si sono stampate

con

con quelle correzioni, e giunte, che ho trovato scritte di suo pugno nel margine d'uno de' due Esemplari, de' quali ho parlato di sopra. Non ho già toccato alcuni piccoli sbagli, non corretti da lui, quali sono per cagione d'esempio; che nell'Annotazione alla Canzone I. egli dice, che *Monsignor della Casa era già attempato quando fu mandato per Nunzio a Venezia*; che è falso, perchè egli aveva compito appena il quarantunesimo anno della sua età; e nell'Annotazione al Sonetto XXXVI. mostra, che egli non sapesse, che il Signor Ottavio Falconieri fosse Gentiluomo Fiorentino; e Mess. Carlo Gualteruzzi da Fano chiama (ma forse è errore di stampa) Mess. Carlo Gualtriuzzi; e nell' Annotazione alla Canzone IV. dice, che il Petrarca *benchè fosse Aretino, si chiamò Fiorentino*; il che non ardì di asserire nè men Leonardo Aretino, (16) essendo certissimo, che il Petrarca nacque è vero in Arezzo, ma solamente perchè appunto due anni prima si era ricoverato in quella Città Petrarco di Parenzo suo Padre, Cittadino Fiorentino, abitante in Firenze, adoperato dalla Repubblica in molte Ambascerie, e Segretario un tempo delle Riformagioni, sbandito in quel naufragio de' Cittadini di Firenze, che occorse l'Anno 1302. quando per frode de' Donati Capi della Parte de' Neri, furono cacciati via i Bianchi, co' quali egli teneva: e tale essere stata la cagione, che il condusse ad abitare esule dalla Patria in Arezzo, fu scritto dal mentovato Leonardo Aretino nella Vita del Petrarca, e da altri, l'opinione de' quali è riferita, (17) e non rifiutata da Scipione Ammirato. L'istesso è accaduto d'altri pochi falli, i quali ho stimato, che si possano rimettere al giudicio dell'erudito Lettore. Ma perchè il Menagio non compì, che si sappia, la sua Opera, e le Annotazioni, che si veggono attorno stampate da lui, non vanno più oltre, che fino al Sonetto cinquantesimo, ho fatto unire ad esse quelle per ogni parte vaghissime, che a' miei prieghi si degnò di stendere, per erudito diporto, in una sua villeggiatura (18) il dottissimo Signor Abate Anton Maria Salvini, in cui non è facile a decidere qual sia maggiore, e di più pregio, o la sua impareggiabile erudizione, o quel buon genio, che il rende sempre prontissimo a compartire a chi che sia i tesori della sua scienza

Co-

Com' Anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa. (19)

E finalmente chiude, e rende questa Parte interamente compita la celebre Lezione Accademica del gran Torquato Tasso sopra l'ultimo de' 59. Sonetti del Casa, che furono dati in luce nella prima Edizione delle sue Rime, e Prose fatta in Venezia nel mese d' Ottobre del 1558. da Erasmo Gemini stato suo familiare (20): la qual Lezione se comparisce quì assai più corretta di quel ch' ella sia in tutte le altre Edizioni, n'è dovuta la lode al purgatissimo giudicio del Signor Dottore Francesco del Teglia, in ogni sorta di Letteratura eruditissimo, e molto lodato dal chiarissimo Monsignore Fontanini nel suo Aminta difeso, e da Gio: Mario Crescimb. Ist. della Volg. Poes. in più luoghi. Seguono poi, oltre a quelle Poesie, che sebbene non approvate dall'Autore, o forse almeno in parte non sue, furono inserite da'Giunti nella loro prima Impressione del Casa del 1564. alcune altre di simil fatta, tratte da varie Raccolte; che così come sono non limate, ed imperfette, meritano d'essere conservate; in quella guisa, che si custodiscono dagli intendenti, e da' dilettanti del Disegno, e della Pittura eziandio gli schizzi, e i marmi abbozzati, purchè sieno di buona mano. Il che basti aver detto in questo luogo per render ragione dell'avere aggiunto all'antica Raccolta delle Prose Toscane, e delle Opere Latine, alcuni de' tanti Frammenti, che mi sono capitati alle mani, seguendo in ciò il consiglio, e l' esempio di Piero Vettori: *cum nihil tentatum ab ipso* (dirò colle proprie parole di questo giudiziosissimo Letterato (21) *judicem negligendum, hujuscemodique, ut nullum fructum ferre possit studiosis, habendum*. Nè mancano in questa prima Parte due de' suoi Capitoli Berneschi; (22) per saggio del molto che egli valse anche in questo genere di Poesia tanto difficile, e che tanto richiede di vivacità, e di grazia naturale, *al quale anche i Grandi per ricreazione dar si sogliono*, scrisse Gio: Batista Pigna nel primo lib. del suo Trattato de' Romanzi (23); *come Monsignor della Casa, che quantunque nelle polite Rime non abbia chi vinto lo abbia, o chi il vinca, o perayventura chi gli sia pari, a que-*

queste altre sovente con mirabile piacevolezza si è piegato. E quì mi sovviene di Mess. Gabbriello Simeoni, che nella prima delle sue *Satire alla Berniesca*, ove fa menzione de' più eccellenti Poeti Fiorentini, parlando dello stile giocoso, e piacevole, cantò alludendo al Casa:

A questo stil (benchè latino) ugnale
Fu quel d'Ovidio; e già ci ha composto uno,
Ch' un giorno potrebbe esser Cardinale:
Non è già stil da maneggiarlo ognuno;
Perchè chi non ci adopra gran destrezza,
D'un Melarancio farà spesso un Pruno.

Formano la seconda Parte le Prose Toscane; e in primo luogo si legge l' Instruzione data dal Som. Pont. Paolo IV. al Cardinale Carlo Caraffa suo Nipote, quando lo spedì alla Corte di Spagna a trattare col Re Filippo II. sopra il Negozio della Pace tra Esso, e il Re di Francia Enrico II. tenuta comunemente per del Casa, e per tale riconosciuta dal Dati. Io lascio a Lei, e a tutti coloro, che sono versati nella Istoria di quei tempi il riflettere, se questa possa esser sua, essendo Egli morto dopo una lunga malattia, (24) almeno di cinque mesi, che 'l tenne lontano dalla Corte non che da' negozj; e più di nove mesi innanzi alla famosa battaglia di S. Quintino (25), e quasi un anno prima, che il Cardinal Caraffa fosse destinato a questa Legazione; e quel che più importa, in tempo di guerra (26) tra 'l Papa, e 'l Re di Spagna. Io per poco crederei, che questa Instruzione fosse distesa da un Andrea detto (27) Andrivolo Sacchetti, che essendo Segretario del suddetto Cardinale Caraffa, dovè scrivere per qualche tempo sotto la dettatura del Casa, e potè impossessarsi della sua maniera di scrivere; benchè il P. Giuseppe Silos, Cherico Regolare (che fatta una Traduzione latina l' inserì nella prima parte dell' Istoria del suo Ordine de' Teatini) abbia scritto, ch' ell' è opera di Paolo IV. *Legationis monita, quæ Carolo Cardinali dedit, non aliena usus eloquentia, ac stilo, ipse (Paulus IV.) lucubravit.* Ma forse egli volle dire d'un' altra Instruzione latina, che comincia: *Priusquam ad summi Apostolatus Apicem Dei favente clementia assumpti essemus.* Questo Andrea Sacchetti fu dopo la morte del Casa impiegato in gravissimi affari

fari della Santa Sede, e della Casa Caraffa (28) e fu uno de' tre che sottoscrissero la Capitolazione segreta conclusa tra 'l Cardinale Carlo Caraffa, e 'l Duca d'Alva il dì 14. Settembre 1557. in Cavi per la Pace tra' l Papa, e la Spagna; e la sottoscrizione è questa, *Andrea Sacchetti Segretario y de soto Segretario*.

Dietro all'Istruzione vengono molte Lettere, scritte dal Casa; altre in suo proprio nome, e queste sono di varj generi; altre di Credenza, e di Negozio, scritte in tempo, ch'Egli era Segretario di Stato, e firmate col nome del Cardinale Carlo Caraffa: dal che per avventura prese motivo Bartolommeo Zucchi nella sua Idea del Segretario, e Girolamo Ghilini nel Teatro degli uomini letterati, di dire, che Monsignor della Casa fu Segretario de' Cardinali, ed altri ch' Egli fu uno del Collegio de' Segretarj, che allora era in piedi a Roma. Or ch' Egli avesse Ufficio di Segretario di questo Collegio, egli è vero. Il rimanente è falso. Il Casa fu primo Segretario di Stato; intimo Consigliere, e uno de' più confidenti Ministri di Paolo IV. e vel farò vedere a suo luogo. Questa Raccolta di Lettere, che è una piccola parte di quella più copiosa di Carlo Dati, di cui ho ragionato; e per la materia dà non poco di lume all'Istoria particolare del Casa, e all' universale de' suoi tempi; e per la purità dello stile, può servire di modello a chiunque abbia vaghezza d' apprendere il vero modo di scriver Lettere, tanto a' dì nostri alterato, e corrotto. Vengono dietro alle Lettere il purissimo Galateo, così chiamato dal celebre Infarinato (29) Cav. Lionardo Salviati, ed il gravissimo Trattato degli Uffici comuni tra gli amici superiori, ed inferiori, tradotto in Volgar Fiorentino; la qual Traduzione si crede comunemente, che sia del Casa medesimo, che lo scrisse in Latino, non ostante che Gio: Batista Strozzi detto il Cieco, uomo per altro dottissimo, e di finissimo giudicio, lo metta in forse nelle sue *Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano*: e l'uno, e l'altro di questi due non meno vaghi, che utili Trattati sono corredati di due nuovi Indici più copiosi, e minuti di quelli di Frosino Lapini, ed arricchiti di brevi note, ma erudite, uscite dalle penne d'uomini accreditati: imperocchè alcune sono di Monsignor Piero Dini tra gli Accademici della Crusca il Pasciuto, (30) Arcivescovo di Fer-

mo: altre (che sono state opportunamente somministrate dalla gentilezza del Signor Antonfrancesco Marmi virtuoso Accademico Fiorentino, che le aveva manoscritte) sono di Jacopo Corbinelli letterato celebre anche in Francia, al quale dobbiamo (31) La bella mano di Giusto de' Conti da lui ristorata; il Trattato, dato fuori come di Dante, della volgare Eloquenza; il Corbaccio; la Fisica d'Aristotile del Cav. Fra Paolo del Rosso in terza Rima; l'Etica d'Aristotile ridotta in Compendio da Ser Brunetto Latini, e queste, ed altre Opere, e Traduzioni illustrate con note, e ristampate in Parigi: Altre sono del Signor Abate Menagio: altre del Signor Abate Anton Maria Salvini; che le mie non meritano d'esser nominate: L'Orazione a Carlo V. per la restituzione di Piacenza, riputata da Udeno Nisieli (32) non punto inferiore alla Miloniana di Cicerone, e da Monsignor Panigarola (33) proposta per norma di ben dire anche a i Sacri Oratori; e l'altra delle lodi della Repubblica di Venezia, così dimezzata, com'ella si trova (di cui pure scrisse il tante volte mentovato Smarrito, (34) che *se l'eloquenza Toscana avesse questo Panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia degli Antichi*) si sono cavate dalla Raccolta delle Prose Fiorentine, o piuttosto dalla prima parte di essa Raccolta disegnata dal sopraddetto Smarrito, e lasciata imperfetta, o come alcuni mi asseriscono, condotta a fine per darla fuori, ma poi perdutasi con grave discapito degli amatori della eloquenza Toscana. Il Signor Antonio Magliabechi, ed il Signor Abate Anton Maria Salvini mi dicono, che il fatto sta così, e di aver ragionato con chi ha veduto il rimanente di questa maravigliosa Orazione.

La terza, ed ultima Parte contiene in primo luogo quella Raccolta d'Opere Latine del Casa, che mandate da Annibale Rucellai suo Nipote di Sorella (35) al più volte nominato Piero Vettori, furono date da esso (36) alla luce colle stampe de' Giunti l'anno 1564. con quella grande accuratezza, che meritavano Opere (37) avute da Lui, e da tutti gli uomini dotti in quel gran pregio, che valse a preservarle dal fuoco, (38) a cui erano state condannate dall'Autore; ma non già dalla censura di Jacopo Gaddi, (39) uomo per altro d'acuto ingegno, ed

ed erudito, e gran lodatore delle Rime, e delle Prose sì Toscane, come Latine del Casa; il quale postosi a contare minutamente quante *e* sono in uno de' suoi versi latini, quanti *t*, o quanti *c* in un altro, e asserendo di non poter soffrire l' accoppiamento alquanto duro di tre spondei, o di più monosillabi, e sopra queste, ed altre simiglianti minuzie facendo un grande schiamazzo (40) conclude essere ne' Versi Latini del Casa *non pauca, quæ Criticus improbaret, damnans numeros minime numerosos, & Poesim minime Poeticam*. Ma io, se mi fosse lecito di dire il mio parere, direi, che questa Censura potesse passare per un amplissimo Elogio; sì perchè il Gaddi si protesta, che per provare, che Maffeo Barberino, o vogliamo dire Urbano Ottavo, abbia superato tutti i Fiorentini componitori di Latini Versi Lirici, gli basta di dimostrare, che la Poesia Latina del Casa sia aspersa di non poche macchie; sì perchè di quelle, che egli vuol far passare per macchie denigranti la venustà della Musa del Casa, altre sono per avventura anzi nei, che la rendono più leggiadra; altre proprietà di stile Catulliano; e quel duro suono insoffribile al dilicato orecchio del Gaddi, nasce per lo più dal trar fuori da' versi, ed accozzare, che egli fa, d'alcune sillabe uniformi di suono, spogliandole dell'accompagnatura d'ogni altra sillaba; lo che facendo, sarebbe agevol cosa di trovar durezze insoffribili senza numero ne' più dolci versi di qualunque più leggiadro Poeta.

Tytire, tu patulæ recubans sub tegmine fagi. Verg.
Sì tosto com' avvien che l' arco scocchi. Petr.
Di me medesmo meco mi vergogno. Petr.

Orecchio ci vuole, e sapere recitar bene i Versi. E poi è ben degno il Casa, che se gli meni buona quella libertà, che non si può negare a' grandi Scrittori, di passar talora sopra certe minuzie; e i suoi Versi meritano quell'equità, raccomandata da Orazio laddove scrisse

... ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis .....

e usata dal Gaddi stesso, siccome egli dice, nell'esaminare l' Oda in morte d' Orazio Farnese, *cujus quidem*, scrive egli,

 mini-

minima quædam mutarem, *vel eo quod minima non mutarem*. All' accennata Raccolta fatta dal Vettori vien dietro una belliſſima Diſſertazione, ſcritta da Monſignor Giovanni in difeſa ſua, e di tutto l'Ordine Prelatizio, e Eccleſiaſtico, contra l' Apoſtata Pietro Paolo Vergerio Veſcovo un tempo di Capo d'Iſtria, di cui mi tornerà in acconcio di dire alcuna coſa in luogo più opportuno. Queſta Diſſertazione fu ſtampata dal Menagio nel ſuo Antibaillet (41) e dedicata al non mai baſtevolmente lodato Signor Antonio Magliabechi degniſſimo Bibliotecario dell'Altezza Reale del Gran Duca, che ne aveva mandato a lui l'Originale, come ſi raccoglie dalla Dedicatoria, che incomincia *Vous eſtes tousjours l'homme du Monde le plus obligeant* - e finiſce - *& comme c'eſt vous*, *Monſieur*, *qui m' avez fait part de ce diſcours*, *je prens la libertè de vous le dedier*. *Je vous ſupplie*, *Monſieur*, *d' avoir agreable cette marque publique de mon eſtime*, *& de ma reconnoiſſance*. Queſta lettera è piena di belle notizie intorno a' motivi dell' odio del Vergerio, e de' Proteſtanti contra il Caſa. Gli Jambi, che vengono dopo, ſcritti dal Caſa molto prima della Diſſertazione, per difenderſi dalle impoſture del ſuddetto Apoſtata, ſi trovano ſtampati nel primo Tomo di due Raccolte di ſceltiſſime Poeſie Latine, una fatta da Gio: Matteo Toſcano, intitolata *Carmina Illuſtrium Poetarum Italorum*, e ſtampata in Parigi l'anno 1576. l'altra da Ranuccio Gheri (42) l'anno 1608. che ha per titolo *Delitiæ CC. Italorum Poetarum bujus*, *ſuperiorisſque ævi illuſtrium*. Le altre Poeſie, e Proſe Latine che saranno di più nella noſtra Edizione, ſono una parte di quelle, che ſi ſono trovate preſſo Monſignor Ricci di Montepulciano, come ho detto; di cui non ho creduto, che ſi doveſſe privare l'erudito Lettore, perchè elle non ſieno nè intere, nè finite, ma fatte per iſtudio, in età giovenile, qual è maſſimamente il Frammento dell' Orazione funebre, cominciata ad imitazione di quella, che Platone mette in bocca di Socrate nel Meneſſeno; nella quale mi pare di veder chiaro, che ſi parli della ſconfitta ſofferta dall'armata navale della Lega contra il Turco l'anno 1539. nel Golfo di Larta preſſo alla Preveſa, deſcritta dal Sagredo nel lib. 5. delle Memorie Iſtoriche de' Monar-

narchi Ottomanni; e molto più chiaro appare nella Bozza di questa stessa Orazione fatta per avventura dal Casa per suo esercizio.

Queste sono tutte le Opere Toscane, e Latine di Monsignor Giovanni della Casa, che escono adesso alla luce; ma non già tutte quelle, che sono uscite dalla penna d' oro di questo grand' Uomo; il quale per le cariche laboriose, che sostenne, per gli importanti maneggi, ne' quali fu adoperato, per la podagra, (43) che dall' età di 42. anni in poi spesso lo tormentò fieramente, ed in ultimo per la sua morte troppo immatura, non potè condurre a fine molte, e grandi Opere da lui intraprese. *Unum autem ego hac ætate cognovi honestissimum virum, & cunctis fortunæ donis refertum, qui relicta consuetudine multorum, contemptisque corporis voluptatibus, quibus expleri facile potuisset, totum se studiis litterarum, honestisque artibus colendis involverat, Joannem Casam Civem meum, de cujus ingenio, tu non minus bene, quam ipse faciam, existimas, & quem tibi in hac vitæ parte, de qua tecum loquor, proposuisti ad imitandum. Ille igitur, cum toto animo properaret ad laudem, semperque veram dignitatem, ac gloriam, propositam ante oculos haberet, perfecit ea, non longo vitæ spatio, quo vixit, & eo quidem, multis variisque occupationibus impeditus, quæ vix a quopiam nostri hujus sæculi homine, effici potuisse videbantur. Quod nisi mors eum nobis cito eripuisset, & si ille, quæ inchoaverat, absolvere potuisset, quemadmodum gravitate sententiarum, & omni ornatu orationis nulli novorum scriptorum cedit; ita copia, & multitudine librorum inferior ipsis nullo modo fuisset.* Così scrive Piero Vettori in una gravissima Lettera (44) del dì 21. Febbrajo 1563. a Mario Colonna nobilissimo, e studiosissimo giovane Romano, nella quale prende a confermarlo nel suo lodevole proponimento d' adornare l'animo, oltre alla perizia dell' Arte militare, di qualunque genere di virtù, camminando dietro alle tracce di Monsignor della Casa. Il che come bene gli riuscisse, si può ritrarre in parte dalla Raccolta d' alcune sue Rime, stampata in Firenze l' anno 1589. per opera di M. Bernardino de' Medici suo intimo amico, e da' suoi versi latini stampati nel fin della Raccolta de' Versi latini del Bargeo dell' edizione di Firenze de'

Giun-

Giunti 1568. e in parte dalle lodi, che gli dà in molti luoghi delle sue Poesie l'istesso Pietro Angelio Bargeo, che molte a lui ne indirizza, e lo chiama nel Consiglio degli Uccelli *Phœbi maximum decus*: ed altrove . *Martis unica spes, Apollinisque*: ed in un altro luogo l'interroga

Quisnam carmina tam polita, quisnam
Versus tam lepidos, & elegantes
Dictavit tibi, mi Columna? . . . . .

Il medesimo Piero Vettori dice altrove, (45) che ne' suoi tempi una buona parte delle Lettere del Casa, insieme con altre sue Scritture di differenti specie, si conservavano in tali luoghi, che non era facile per allora il mettervi le mani. Io le ho ricercate diligentemente, e fino a quì ho trovato quel graziosissimo Dialogo latino, che ha per titolo *An uxor sit ducenda*; il quale si è dubitato un tempo se fosse veramente del Casa; e posso dire, che in una copia di carattere non molto antico donatami dal Signor Tommaso Puccini Nobile Pistojese, e dottissimo Lettore di Filosofia nello Studio Fiorentino, e di Notomia nel celebre Arcispedale di Santa Maria Nuova di questa Città, si legge nel frontespizio: *In manu exaratis codicibus tribuitur Joanni della Casa*. Ma il Signor Antonio Magliabechi, in questo genere di controversie Giudice competente quanto alcuno altro, mi assicura, che egli è suo, e ben merita d'esserlo; e me ne ha comunicata una copia di mano di Carlo Dati, nel cui frontespizio si legge scritto pur di sua mano: *Ho poi vedute le bozze originali di mano di M. della Casa*. Ho trovato alcune dottissime Annotazioni, e piene di sceltissima erudizione sopra i primi tre Libri della Politica d'Aristotile: un' Orazione Toscana sopra il noto argomento della Lega, diversa da quella, che fu fatta stampare dal Menagio in Parigi, e giudicata dal vostro non meno gentile, che dotto Balzac non punto inferiore all' Orazione fatta per la restituzione di Piacenza, ed onorata d'un Elogio non volgare in una delle sue Lettere familiari a M. Chapelain, (46) tutta ripiena d'encomj di Monsignor della Casa, di cui Balzac dice d'essere innamorato: un breve, ma prezioso Frammento di quel Trattato, di cui scrisse a Piero Vettori Annibale Rucellai (47) *Scio enim illum*, (parla del Casa suo Zio) *in animo*

mo habuisse magnum opus efficere, ac subtiliter, copioseque de tribus plenioribus, politioribusque linguis, tamquam alterum M. Varronem, uno volumine disputare ..... & veterem etiam ipsorum (sermonum) *originem, fontemque aperire, atque omnem denique conjunctionem ipsorum, ornatumque explicare*. Il principio di questo Trattato è il seguente. *Se tutti gli uomini avessero sempre favellato, e favellassono al presente d'un linguaggio medesimo, non bisognerebbe ora, che voi vi affaticaste di apprendere le lingue, ne io di mostrarvi il modo d'impararle: conciosiacosachè della sua lingua impara ciascuno tanto negli anni teneri, e puerili, senza alcuna arte, solo contraffacendo le voci altrui, quanto gli è necessario per tutto lo spazio della vita; alla qual cosa fare siamo naturalmente atti più che alcun altro animale, in ogni guisa, ma più ancora con la voce*. Non parlo di moltissimi altri Frammenti minori, ma che non meno de' maggiori, e già nominati fanno fede della profonda dottrina, e della impareggiabile accuratezza del loro Autore. Il Cavaliere Giorgio Vasari nella Vita di Daniello Ricciarelli Pittore, e Scultore celebre di Volterra ci dà contezza d'un Trattato di Pittura incominciato dal Casa colle seguenti parole. *Avendo Monsignor Giovanni della Casa Fiorentino, & uomo dottissimo, come le sue leggiadrissime, e dotte Opere, così Latine, come Volgari ne dimostrano, cominciato a scrivere un Trattato delle cose di Pittura, e volendo chiarirsi d'alcune minuzie, e particolari, dagli uomini della Professione, fece fare a Daniello con tutta quella diligenza, che fu possibile, il modello d'un David di terra finito, e dopo gli fece dipignere, ovvero ritrarre in un quadro il medesimo David, ch' è bellissimo, da tutte due le bande, cioè il dinanzi, e 'l di dietro, che fu cosa capricciosa: il quale quadro è oggi appresso M. Anibale Rucellai*.

Resta adesso, che io le dica alcuna cosa di ciò che riguarda la correzione di questa nuova Raccolta, e della Ortografia usata; sopra di che non sono mancate le sue difficultà. Ma dove si è potuto conformarsi al costume di sì eccellente Scrittore, si è fatto, per non metter le mani ove non ci toccava; e per non privare gli studiosi di quegli esempli, che sono talora necessarj per salvare i grandi Scrittori dalle sofistícherie de' puri Grammatici. Quindi il non esser sempre unifor-

me

me l'Ortografia di questa Edizione, perchè non è uniforme nè meno quella degli Originali, e delle Copie più fedeli: quindi l'aver lasciato correre, per cagione d'esempio *la*, per *ella*; *avessi*, per *avesse*; *dichino*, per *dicano*; *gli*, per *loro*, e per *le*, e simiglianti irregolarità, che non sono forse senza l'esempio d'altri buoni, e furono con somma accortezza usate dal Casa frequentemente nelle Lettere familiari, e dimestiche; più di rado nelle Lettere a gran Personaggi, e ne' Trattati didascalici, o precettivi; ma nelle Orazioni, e nelle Rime non mai. Solamente ci siamo pigliati la libertà di sostituire l'*e*, e l'*ed* all'*&*, che il Casa usò sempre avanti non solamente a vocale, ma eziandio a consonante, come ho più volte ocularmente riscontrato in molti Originali: al che fare sono stato confortato da Letterati di grande autorità; e mi ha mosso quella presso me di gran peso del Dati; il quale nell' Edizione che fece nelle sue Prose dell' Orazione del Casa a Carlo V. e del Frammento delle lodi di Venezia, si astenne quasi sempre dall'*&*; il che osservò altresì nelle copie fatte di sua mano per l'Abate Menagio: e pure la sua intenzione fu, che l'Edizione del Menagio fosse citata nel nuovo Vocabolario della Crusca, e gliel' espresse in una Lettera che si trova fra le Mescolanze del suddetto Menagio a car.107. della seconda Impressione. *Mi giova aggiugnere un motivo* (così scrive il Dati) *e questo si è, che dovendosi nel ristampare il Vocabolario, citare spessissimo l'Opere di Monsignor della Casa, nè essendoci Edizione perfetta, ed emendata, questa sarà eletta dagli Accademici per la migliore*. E questa mutazione non è fatta senza molte ragioni: ma vaglia per tutte il parere del Signor Abate Anton Maria Salvini, spiegatomi da lui stesso (48) in carta con queste parole. *Io per me credo, che lo scrivere distesamente* et *alla latina, anche seguendone consonante, come usò ne' tempi di Monsignor della Casa comunemente, e fu dal medesimo politissimo Scrittore praticato, nascesse peravventura dal voler porre distinzione dall'* e *copula, all'* e *verbo; essendo per altro evidente dalla testimonianza viva della nostra lingua, che il* t *dell'* et *innanzi a consonante non si pronunzia. Così lo scriversi* ad *per segno di caso, in vece del puro* a, *che si legge nell' emendatissimo Testo del Boccaccio del Mannelli, non credo, che venisse da altro,*

che

che dal voler distinguer l'a segno di caso, dall' a verbo; o fusse fatto anche per un vezzo di latinismo, introdotto in iscrittura, come l' h *in principio di parole, che da noi non si pronunzia, come si faceva da' Latini*; *e il* detto, e fatto, *che talora si trova scritto*. Quanto poi agli errori di stampa non è quasi possibile, che non ne corra qualcheduno, benchè dopo di avere usato ogni più esatta diligenza, non fidandomi di me, io abbia chiamate in ajuto la singolare accuratezza, e la non ordinaria perizia del Signor Avvocato Francesco Forzoni Accolti, il quale seguendo le onorate vestigia del Signor Pier Andrea suo Padre, a lei ben noto, ha congiunto con bello innesto alla gravità, ed austerità degli Studj legali, tutta la gentilezza delle Lettere umane; di che fanno fede i suoi leggiadrissimi Poetici componimenti. Ma già m'accorgo, che parlando di questa mia scrittura, non avrebbe ragione di domandare Orazio

.... (49) *Amphora cœpit*
Institui; *currente rota*; *cur urceus exit?*

Mentre non avrò fatto, come si dice, d'una lancia un zipolo; ma d'una Lettera, già incomincia a farsi un piccolo Volume. Or via leggetela quando voi siete scioperato: Che, comunque ciò sia, io passo al secondo quesito, ed a ragionare di Monsignor Giovanni della Casa, dopo che averò detto alcuna cosa della sua Famiglia; la quale per questo solo vanto di averlo dato alla luce, è salita in molto maggior pregio, che per tutte insieme quelle ragguardevoli onoranze, per le quali ella ha avuto luogo per lo spazio di oltre quattro secoli tra le più cospicue della Città di Firenze; ed in ciò fare mi discosterò dal parere di Scipione Ammirato, Scrittore di Genealogie di grande autorità, che ne fece l'Albero, tanto solamente, quanto non mi permetteranno di seguitarlo le Scritture trovate, e riscontrate ne' nostri pubblici Archivi, colla scorta di molti buoni spogli di esse Scritture, e massimamente di quegli copiosissimi de' Signori Cav. Folco Portinari, e Abate Lorenzo Gherardini, ambidue Canonici Fiorentini, vaghissimi di raccogliere, e di conservare a pubblico beneficio, quante mai possono, antiche, e moderne memorie.

La nobil Famiglia della Casa trasse la sua origine dal Mugello, Signoria un tempo degli Ubaldini; poi piccola Provincia del Dominio Fiorentino, ma fertile, ed amena; che nel breve tratto, per cui si stende lungo le Alpi dette degli Ubaldini, le quali separano la Toscana dalla Romagna, serba tuttavia i vestigj di molte grosse Terre, e Castella, che la renderono già forte, e ripiena d'abitatori, (50) forse più che alcuna altra contrada di Toscana; e donde discesero in varj tempi molte pregiatissime Casate a popolare, ed illustrare la vicina Città di Firenze. Il Villaggio chiamato *la Casa*, già luogo forte, diede, secondo l'antico costume, il cognome a questa Famiglia, che vi possedeva ricche, e vaste tenute, ed ivi forse, ed altrove nel Mugello ebbe in qualche tempo assoluto dominio. Certa cosa è, ch'ella vi ebbe una gran Torre; ch'erano le Fortezze di quei tempi; e questa era in piedi l'anno 1455: (51) e più modernamente si trova che „ l'anno 1540. essendo considerato per un disonore della Fa„ miglia della Casa il lasciar rovinare la Torre di essa, posta „ nel popolo di Sant' Agata di Mucciano, ec. gl' interessati ne „ fanno un dono a Francesco di Francesco della Casa perchè la „ risarcisca, ec. Fra gl' interessati sottoscritti è Monsignore, e „ Francesco di Pandolfo di Giovanni della Casa. Alcuni rami di questa Famiglia si chiamarono *da Pulicciano*, prendendo la denominazione dal forte Castello di questo nome, situato pur nel Mugello, peravventura signoreggiato da loro prima che il comprasse il Cardinale Ottaviano Ubaldini; ciò fu l'anno 1257. e di questi vi ebbe chi godè negli anni 1363. e 1379. la dignità di Notajo de' Priori, o vogliamo dire Cancelliere della Signoria di Firenze, onoranza ragguardevole in quei tempi, e goduta altresì più volte da alcuni di quegli, che propriamente *della Casa* si denominarono. Alzarono per arme i Signori della Casa un Ulivo verde sopra un monte dello stesso colore in campo d'argento; come si vede in molti luoghi, e fra gli altri, nell'antiche Sepolture fabbricate da loro in varie Chiese di questa Città; cioè in Santa Croce nel 1327. e in Santa Maria Novella intorno al medesimo tempo; e nella più moderna di Santa Croce del 1428. e nelle due di San Lorenzo ristaurate dal Padre del-

no-

mostro Monsignor Giovanni; sicchè pare, che non mutassero mai l'Insegna loro gentilizia, non ostante che questa Famiglia non sia stata esente da quelle vicende, che obbligarono molte altre nobili Casate a cambiare, non che l'Arme, eziandio il Cognome.

Il primo di cui si trovi fatta menzione, come di stipite comune di tutte le varie discendenze della Casa, tanto da Scipione Ammirato, quanto da altri Antiquarj, che ne hanno anzi abbozzata, che descritta la Genealogia dopo di lui, è un Ruggieri, detto anche Geri, che potè vivere circa il 1150. E questi si crede, che fosse Padre di cinque figliuoli; cioè: Bernardino, e Giliotto, da' quali discesero due rami di quegli, che furono detti da Pulicciano; Benintendi, da cui si staccò quel ramo, che finì in Monsignor della Casa, e forse anche quello de' Talducci della Casa, s'egli è vero, che esso pure sia un rampollo di questa stirpe; e finalmente Ugolino, e Michele, uno de' quali fu il capo di quella generazione, che ebbe il suo termine in Giovanni d'Aldieri della Casa; per la cui morte seguita il dì 3. d'Aprile 1648. nella Città di Cortona, al cui governo egli sedeva con titolo, e autorità di Commissario, rimase estinta, per quanto si è potuto sapere, tutta la Prosapia della Casa, almeno nel nostro Paese. Io parlo così, perchè può essere, che sia un ramo di questa Famiglia quello, donde nacque quel Giovanni, che ha avuta la sorte di esser onorato da voi con quell'Epitaffio, che si legge fra le vostre Poesie Latine,

Sub hoc Joannes conditus tumulo jacet
Cui nomen a Casa Italum & genus fuit.

ed ha per titolo *Tumulus Joannis a Casa*: Tanto più che voi mi affermate, (52) che „ questo Cavaliere che morì di una „ moschettata nell'assedio di Mons, diceva d'essere di questa „ Famiglia, e per tale era da tutti riputato: e non sarebbe gran fatto, ch'egli fosse figliuolo o nipote d'un fratello del detto Giovanni d'Aldieri, del quale si sa per ricordanze (53) lasciate da Mariano di Niccolò Cecchi Gentiluomo, ed erudito Antiquario Fiorentino, ch'egli intorno all'anno 1620. si partì di Firenze, nè mai più si ebbe di lui novella. Ma le memorie meno confuse, che mi è sortito di rintracciare, incominciano

P 2 dal

dal 1280. nella persona di M. Cante da Pulicciano, nato di Benintendi figliuolo del mentovato Ruggieri; il qual M. Cante celebre Avvocato, o Giudice, come allora si diceva, fu uno di quei Ghibellini, (54) che ratificarono, e giurarono a nome di tutta la loro Fazione, la pace conclusa tra essi, e i Guelfi dal Cardinale Latino Legato in Toscana, e Nipote di Niccola III. Sommo Pontefice. Dopo il qual tempo si vede chiaramente questa Casata cospicua, e di grande autorità sì nel Mugello, sì in Firenze. Vedesi presentare nel Mugello a titolo di Padronato alle Chiese di Sant' Agata di Mucciano, di Sant' Ippolito di Vagliano, di San Michele di Ronta, di San Jacopo di Piazzano, ed altre; e fare solenne pace, ora (55) co i Conti Guidi, ora con altri Baroni, e liberi Signori di Terre, e Castella; e nel 1319. con quei da Cignano, insieme con quei da Querceto, da Quona, e della Tosa, e con quelle enunciative, che più vagliono a far conoscere la loro possanza, e la chiarezza del loro legnaggio; ora difendere colla forza delle armi i diritti della Pieve di San Gio: Maggiore; ora promettere di custodire, e conservare al Comune di Firenze la loro Fortezza di Sant' Agata di Mucciano; (56) e finalmente ricuperare, e consegnare al suddetto Comune il Castello di Civitella; onde è che „ a Minuccio d' Agnolo della Casa, e ad Amerigo di Tanuccio de' Piccolomini di Siena, e ad altri quattro di minor nome furono pagati per pubblico Decreto fiorini 8500. d' oro in remunerazione de' servizj fatti al Comune di Firenze in dargli, e conservargli il Cassero, e Castello di Civitella di Valdambra, che innanzi si era perso. Tanto appunto si legge in una Deliberazione de' Dieci di Balìa (57) de' 30. Giugno 1397. checchè abbia scritto di questo fatto Scipione Ammirato nelle sue Storie Fiorentine. In Firenze trovo nove Personaggi di sette differenti generazioni di questa Famiglia descritti in un Ruolo, che noi diciamo Estimo, de' Nobili del Contado del 1365. con tutti i più certi segni di antica Nobiltà; e massimamente per la chiarezza delle cospicue Casate, donde veggio per Atti pubblici essere uscite le loro Donne: imperciocchè leggo fra essi Ghezzo di Talduccio, che si sposò in prime nozze con Barto-

tolomea degli Attaviani, e poi con Niccolosa degli Agli; Lippo di Geri, il cui fratello Niccolò ebbe per moglie Francesca di Chiaro de' Cantori; Francesco di Benintendi uno degli ascendenti per diritta linea di Monsignor Giovanni, la cui moglie fu Talana di quei da Cignano; e Talduccio di Ghezzo, il cui fratello Antonio fu marito di Felice di Gio: de' Medici; ed egli nel 1348. aveva sposato Tessa vedova di Neri di Manetto pure de' Medici, figliuola di Toscano de' Malpigli, famiglia grande fin d'allora anche in Francia, per la virtù del Cardinale Andrea Malpigli Vescovo prima d'Arras, e poi di Tornai, Fondatore del Collegio di Parigi, detto de' Lombardi, e promosso sei anni prima alla Sacra Porpora a preghiera del Re Filippo VI. di Valois, cui fu molto amico, per essere uomo savio, e valoroso, come lo chiama Giovanni Villani nel libro 12. della sua Cronica, ove parla della sua Promozione.

Molti antichi Scrittori fanno menzione della stirpe della Casa. Lorenzo de' Medici ristoratore della Toscana Poesia, nel suo graziosissimo Capitolo in terza Rima, intitolato *la Compagnia del Mantellaccio*, scherzando sopra la povertà d'alcuni Fiorentini, dà per Mallevadore ad uno di quei de' Frescobaldi, che erano de' Grandi, uno della Casa:

Camarlingo facciam Fresco di Stoldo
De' Frescobaldi; e per lui proprio soda
Un della Casa, *chiamato Bertoldo*. (58)

Antonio Pucci, quasi coetaneo del Petrarca, nel suo Capitolo delle cose di Firenze scritto l'anno 1373. che fu trovato (59) nel 1590. nella Città di Prato mia Patria ridotto a frammento, e dato alla luce in Parigi dal mentovato Jacopo Corbinelli l'anno 1595. nella sua Raccolta di Rime di alcuni celeberrimi antichi Poeti Toscani, dietro alla *Bella mano* di M. Giusto de' Conti, annovera la Famiglia della Casa tra quelle de' Nobili, che erano di Popolo:

Aliotti, Bellincion, Casi, e Tedaldi,
Lottini, Borsi, e poi quei da Rabatta,
Quei della Casa, *Mazzinghi, e Monaldi.*

Ella saprà molto bene, che per la celebre riforma del 1282. la Repubblica Fiorentina (60) fu ridotta a stato affatto popola-

re;

re; e fu ordinato, che non potesse sedere al governo niuna persona, che non fosse compresa sotto il nome, e sotto l'Insegna, o Gonfalone di alcuna Arte, o fosse delle maggiori, e più nobili, e signorili; o delle minori, e più abbiette; ancorchè quell' Arte non esercitasse; che comunemente si dice andare per la maggiore, o per la minore. Quindi è, che quasi tutte le Schiatte più cospicue nascosero, per dir così, sotto alcuna delle mentovate Insegne, e Divise popolari lo splendore della loro Nobiltà, divenuta allora fregio, se non dannoso, almeno vano, ed inutile. Dico quasi tutte, perchè egli ven'ebbe alcune, che ricusarono di ciò fare, e si rimasero fra' Grandi, escluse al tutto per allora dal Governo, e quindi a poco a poco ammesse ad alcuni Ufficj particolari, e di maggiore rilievo. Cedette a questa necessità anche la Famiglia della Casa; e descritta perciò tutta nel Quartiere di San Giovanni (se non quanto si sparse poi negli ultimi tempi in quello di Santa Croce) e divisa sotto i Gonfaloni del Drago, e del Lione d'oro, godè sempre (61) per la maggiore, e quindi per avventura nacque lo sbaglio preso da Scipione Ammirato nel descrivere la Genealogia di Monsignor della Casa; cioè dall' aver egli confuso i Personaggi di questa Famiglia, che erano descritti nel Gonfalone del Drago, con quelli del Lion d'oro, sotto il quale andava Pandolfo Padre di Monsignor Giovanni. Governarono adunque i Signori della Casa fino dall'anno 1365. (62) molte volte le Terre, e le Città più ragguardevoli del Dominio Fiorentino; sedettero frequentemente ne' Maggiori Magistrati de' Dieci di Libertà, de' Sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, e de' Dodici Buonuomini; e quindici volte goderono (63) la suprema Dignità del Priorato dal 1393. fino al 1530. non ostante che tutti i Figliuoli, e Discendenti d'Agnolo, Antonio, Filippo, e Giovanni figliuoli di Ghezzo fossero esclusi l'anno 1435. dall'ordine popolare, e fatti de' Grandi, come riferisce Scipione Ammirato nel lib. 21. della 2. par. delle sue Storie Fiorentine; che era come una specie d'Ostracismo. Imperocchè qualora alcuna delle Nobili Famiglie, ammesse nell'ordine popolare, fosse forta a troppo più alto grado di stima, e di possanza di quello, che si convenisse ad una Città, che si governava a Popolo, e

non

non si volesse mandarla in esilio, se le toglieva di sul volto, per dir così, talvolta quella maschera di popolare, che ricopriva la sua grandezza, e senza sbandirla dalla Patria, si rimoveva, sotto specie d'onore, dal governo della Repubblica. Ma più duro trattamento fu fatto a Bernardo figliuolo del mentovato Filippo, che l'anno 1434. fu relegato in Avignone; il che diede motivo a due solenni (64) rinunzie di Consorteria fatte l'anno 1436. da molti de' Signori della Casa, dalle quali si vede questa Famiglia numerosa, e diramata oltre modo.

Nè mancarono in tanto numero Personaggi idonei a' più ardui, ed importanti maneggi, impiegati perciò dalla Repubblica in molte Ambascerie, non solamente a semplici Città d'Italia, ma eziandio alla Repubblica di Genova, al Papa, e al Re di Francia; fra' quali è celebre Agnolo figliuolo di Ghezzo, (65) stato nove volte Ambasciadore de' Fiorentini in varj luoghi, e spedito a Castrocaro l'anno 1419. a ricevere, e servire Martino V. Somm. Pont. insieme con Jacopo Gianfigliazzi, e Palla Strozzi Cavalieri, Filippo Guasconi, Buonaccorso Pitti, Giovanni Peruzzi, Andrea Giugni, e Giovanni Soderini: e Francesco, credo, di Jacopo di Ser Lodovico della Casa spedito Ambasciadore al Re di Francia l'an. 1500. insieme con Niccolò Machiavelli. L'Instruzione data loro per questa Ambasceria fu trascritta fedelmente dal Gaddi nella sua Opera *De Script. non Ecclesiast.* T. 2. dell'Ediz. di Lione 1649. Molti ancora illustrarono questa Famiglia collo splendore delle Dignità Ecclesiastiche: Mess. Piero di Ser Ottaviano di Ser Tino Piovano della grossa Terra del Borgo a San Lorenzo del Mugello; Mess. Francesco di Filippo di Ghezzo Protonotario Apostolico; e Mess. Giovanni, credo, di Bartolo d'Alessandro Abbreviatore delle Lettere Apostoliche, che furono Canonici Fiorentini nel 1363. nel 1430. e nel 1464. come si vedrà dalla Cronologia de' Canonici Fiorentini del Signor Abate Salvino Salvini, che sta dandole colla sua consueta accuratezza l'ultima mano: D. Vittorino di Paolo di Giovanni Abate Benedettino nel 1500. Monsignor Salvestro di Lodovico di Tarduccio Vescovo di Faenza dal 1412. al 1428. uomo, al riferi-

re del P. Ughelli, di profonda dottrina, e di soavissimi costumi: Mess. Angelo di Ghezzo di Agnolo (67) Abate di San Savino 1415. Mess. Francesco di Ser Lodovico di Francesco (68) Abate Commendatario di San Paolo di Razzuolo, e della celebre Abazia di Santa Maria di Pacciano, uomo di grande autorità; di cui non debbo tacere, che egli fu accusato l'anno 1433. di avere prestato ajuto, e favore a Cosimo de' Medici il Padre della Patria, relegato a Padova, e fatto leva di gente d'arme nel Mugello, per venire a soccorrerlo, ed a turbare il pacifico stato di questa Città. Quindi per comandamento della Signoria fu egli arrestato, siccome altresì Ser Lodovico suo Padre, creduto complice; e fu intimato sotto gravi pene ad Antonio suo Fratello abitante in Roma, nominato nel Decreto con titolo di Nobile, e prudentissimo Giovane, che comparisse personalmente innanzi alla suddetta Signoria: la quale, in breve non solamente gli dichiarò tutti innocenti, ma gli restituì e alla libertà, e all' onore con un amplissimo Decreto, nel quale si leggono le seguenti parole. (69) *Immo cognoscentes dicti DD. Priores, & Vexillifer Justitiæ, eos esse ex tali sanguine procreatos, quod nunquam ipsi, seu sui, contra Statum, & Patriam Florentinam demoliti sunt, immo contrarium multis experimentis extitit probatum, &c. & volentes dicti DD. Priores, & Vexillifer Justitiæ Populi, & Communis Florentiæ prædicti justum, & honorabile remedium ponere, & justitiam personis Deo dicatis, & cultui Divino deditis ministrare, & Patrem, & Filios infamia purgare, & ad debitam famam honoris eorum nomina restituere, ut apud homines in futurum contra prædictos infamia non laboret, &c.* Indi comandano all' Abate Generale dell' Ordine di Vallombrosa, a cui era stato consegnato l'Abate di Pacciano, che il metta in libertà *pro honore præsentis pacifici, & tranquilli status Civitatis Florentinæ, & Reip. Florentinæ, & eorum Dominationis ... ac pro fortificatione, augumento, ac corroboratione dicti status Florentinorum, & pro honore eorum Dominationis, & Florentinæ Reipublicæ.*

Non mancò nè meno a questa Prosapia quell' alto pregio, che portano seco le Lettere, contando essa fra' suoi, oltre il mentovato Monsignor Salvestro, e il nostro Monsignor Giovan-

vanni, molti altri dottissimi uomini: un Mess. Zanobi, e un Mess. Agnolo, stimatissimi Dottori, il primo di Filosofia, e di Medicina, ed il secondo di Leggi: un Aldighieri, a cui Lodovico Domenichi dedicò l'anno 1549. la Commedia del Firenzuola intitolata i Lucidi: un Francesco, al quale scrivendo Angelo Poliziano, gli descrive, come ad uomo molto intendente delle Mattematiche, e della Astronomia, un Orologio Astronomico di nuova invenzione di Lorenzo della Volpaja Fiorentino: due celeberrimi Religiosi, uno di San Domenico, e l'altro di San Francesco, Figliuoli di due insigni Conventi di questa Città, cioè di Santa Maria Novella, e di Santa Croce; il primo chiamato Fra Michele, Letterato, e Dottore di Teologia dell'Università di Firenze (70) di gran nome, e per ciò prima Priore del suo Convento, indi Provinciale di Toscana, ed ultimamente Vicario generale d'Italia, che morì decrepito il dì 23. d'Aprile 1415. Il secondo chiamato Fra Tedaldo (71) eccellente Maestro di Teologia, Inquisitore di Toscana nel 1390. e Sacrista della Santa Sede Apostolica nel 1409. sotto il Pontificato d'Alessandro V. Religioso benemerito del suo Convento, e della sua Patria per li molti preziosi Manoscritti, parte di suo pugno, parte d'altra mano, donati da lui alla Libreria di Santa Croce di Firenze, dove tuttavia si conservano; fra' quali è un Dante di mano di Mess. Filippo Villani, che lo lesse pubblicamente nello Studio Fiorentino. Nella Libreria del Signor Carlo Tommaso Strozzi Cavaliere non meno gentile di costumi, che di sangue, la quale è un prezioso tesoro di rare antichità raccolte con incredibile spesa, e fatica dal Senatore Carlo suo Avo, celebratissimo Antiquario, ed onorato col titolo di *Padre dell' Antichità*, e dall'Abate Luigi suo Zio, che fu Arcidiacono di Firenze, e Gentiluomo per gli affari del Re Cristianissimo alla Corte di Toscana, ho trovato, oltre un gran numero di bellissime notizie, il seguente Sonetto, fatto da quel Bernardo della Casa, per cui entrò la prima volta nella sua Prosapia la suprema Dignità del Priorato, goduta (72) da Lui duē volte nel 1393. e nel 1401. E perchè io so quanto Ella sia vaga di questa sorta di monumenti della venerabile Antichità, l'inserisco qui tal quale egli è nell'Originale manoscritto, da cui l'ho tratto.

S:ᵒ di bernardo di Ser Jachopo della Chasa fece dinanzi allopere del petrarcha. sendo. ellibro . molto ornato . riccamente.

Prima vedi qual son. chettu mi leggi
e quanto. bello rimira apparte. apparte.
demmi. doro. le lettere. elle charte
egguarda. senbeltà. tummi pareggi.
Eppoi nel primo. mio. Sonetto leggi
queldichio. parlo. cholle. rime. sparte
esse. damor per prova intendi. larte
di domandarmi al mio Bernardo. eleggi.
Belchome. vedi. bella chompagnia
cerchando. vo. chessia. servo damore
cheddelmio. sospirar. perdon mi dia.
Non entende. damore. chi nolla in chore
bello. elleggiadro. ennamorato. sia
qualunque di me cercha esser lettore.

Allo splendore delle Dignità, e delle Lettere, andò sempre congiunto, oltre la copia delle ricchezze, dimostrata in parte nella magnificenza d'una delle loro Case, annoverata dal Varchi fra le più belle di Firenze, il pregio di cospicui Parentadi, per cui si mischiò il chiaro sangue di quei della Casa (per tacere delle già mentovate illustri Famiglie) con quello de' Montecalvi, (73) e de' Boccacci Nobili Romani; e con quello degli Altoviti, Bardi, Bartoli, Capponi, Cavalcanti, Corbinelli, Pescioni, Rucellai, Salviati, Soderini, Strozzi, Casate Fiorentine, la cui gloria, non soffrendo di star racchiusa dentro i confini della Toscana (siccome di molte altre è accaduto) si è diffusa massimamente per la Francia, che le ha fregiate di Titoli, di Signorie, e di primarie Dignità: e con quello altresì delle non men chiare Casate degli Albizzi, Alessandri, Attavanti, Barucci, del Benino, Bonciani, Buonaccorsi, Buonarroti, Buondelmonti, del Caccia, Carducci, Carnesecchi, Cerretani, Cicciaporci Ciccioni Grandi di S. Miniato al Tedesco, Davanzati, Deti, Falconieri, Fibindacci, Ricasoli Baroni, da Filicaja, Girolami, Guicciardini, Guidalotti, Lotti, da Lutiano, Machiavelli, Malegonnelle, Mancini, Mazzinghi, Morelli, Nardi, Pandolfini, del Riccio-Baldi, Ridolfi, Rondinelli, Tem-

pi,

pi, Tornabuoni, Tornaquinci, Vai, Ubaldini, Vespucci, Ughi, e Puccetti; della qual Famiglia fu il Cardinale Ferdinando, Vescovo non di Melfi come scrisse Scip. Ammir. (74) ma di Molfetta, credutosi falsamente de' Ponzetti di Napoli, come si legge in Alfonso Ciacconio, e nato per Madre della Casa. Taccio di molte altre Prosapie non meno illustri delle mentovate, perchè sarebbe troppo lungo il Catalogo. Quindi è, che aggiunto al pregio della propria nobiltà, quello di sì splendide alleanze, potè questa Famiglia ornare della Croce dell'Ordine di San Giovanni Gierosolimitano, detto comunemente di Malta, un Fra Ruggieri della Casa, che era Commendatore di San Leonardo di Siena nel 1458. e fu un di quei prodi Cavalieri, che difesero Rodi l'anno 1480. come riferisce il Bosio nell' Istoria della Religione di Malta; e un Fr. Giuseppe, che perdè la vita, valorosamente combattendo per la Santa Fede sotto Algieri l'anno 1541. come si legge presso il suddetto Bosio, e presso il vostro F. Matteo Goussancourt nella sua Opera intitolata *Martyrologe des Chevaliers de Sainct Jean de Hierusalem dits de Malte*. Diede in oltre questa Famiglia l'anno 1572. il Cavaliere Gio. Batista di Ghezzo d'Agnolo d'Ottaviano all'Ordine Militare di Santo Stefano, instituito l'anno 1561. dalla Pietà del Gran Duca Cosimo Primo di sempre gloriosa ricordanza, in perpetuo rendimento di grazie a Dio della segnalata, ed importante Vittoria riportata dalle sue Armi nella famosa Battaglia, non di Montemurlo, come si legge per errore (75) nell' Ammirato, ma di Marciano; e per frenare la baldanza de' Corsari Barbareschi,

(76) *E far secure l'ampie vie del Mare;*
E perchè allegri il seno
Varchino i Nocchier nostri il gran Tirreno.

Il che quanto felicemente sia riuscito, e con quanto aumento di gloria, per questa Sacra Reale Milizia,

(77) *Che ara il Mare, ed orgogliosi liti*
Fa tremar di suo nome in strani modi,

è noto al Mondo tutto, e si legge in parte descritto dal P. Fulvio Fontana della Compagnia di Giesù nella sua Opera stampata in Firenze l'anno 1701. che ha per titolo *I Pregi della Toscana*

Q 2 *scana*

ſcana nelle impreſe più ſegnalate de' Cavalieri di Santo Stefano : per le quali impreſe ebbero sì ampia materia di poetare, il Principe degli Anacreontici Toſcani Gabbriello Chiabrera, a cui (78) il Parnaſo Toſcano dee la Poeſia Pindarica, e l'Anacreontica;

(79) *E quei, ch' in prima in leggiadretti verſi*
Ebbe le grazie luſinghiere al fianco,
E poi pel ſuo gran core ardito, e franco,
Vibrò ſuoi detti in fulmini converſi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, *che ſplende per Febea ghirlanda:* e
(80) *Quei ch' in Pindo è ſovrano, e 'n Pindo gode*
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil Filicaja, ec.

Ma queſti pregi, che ſparſi riſplenderono ne' mentovati germogli di queſta illuſtre Caſata, ed in molti altri, parte a me non ben noti, parte, che da me ſi tacciono per brevità, comparvero tutti uniti nella perſona del noſtro Monſignor Giovanni, uomo grande nelle Lettere umane, e nelle Divine, gran Prelato, gran Miniſtro, gloria del ſuo Legnaggio, della ſua Patria, e di tutto

.... il bel paeſe,
(81) *Ch' Apennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe.*

(82) Nacque Monſignor Giovanni della Caſa il dì 28. di Giugno dell' anno 1503. Suo Padre fu Pandolfo Figliuolo di Giovanni della Caſa, (83) e di Marietta di Piero di Cardinale Rucellai. Queſto Giovanni non nacque da Bartolomeo d' Aleſſandro, da cui lo fa naſcere nel ſuo Albero l' Ammirato; ma bensì da Ser Lodovico di Franceſco di Benintendi; il qual Franceſco di Benintendi ſi trova deſcritto fra i Nobili del Contado in quell'Eſtimo del 1365. di cui ho fatto menzione. La Madre di Monſignor Giovanni fu (84) Liſabetta Figliuola di Gio: Franceſco di Filippo d' un altro Filippo di Meſs. Simone della ſchiatta de' Tornabuoni, la quale ſi conſerva in oggi nella Famiglia Conſolare de' Tornaquinci, e in quella de' Popoleſchi tutti Conſorti diſcendenti da un medeſimo comune Stipite; cioè da Tornaquincio, Padre di quel Filocaro,

che

che fu uno de' Consoli della Repubblica Fiorentina mentovati da Scipione Ammirato, laddove egli racconta come i Senesi donarono a'due Consoli Fiorentini riceventi in nome del Popolo Fiorentino, e de' Consoli loro Compagni la metà del Castello di Poggibonzi: il qual Gio: Francesco Tornabuoni ebbe per moglie (85) Lisabetta d' Andrea di Francesco Alamanni Cugina di Luigi Alamanni insigne Poeta, il quale ricoveratosi in Francia, con Zanobi Buondelmonti per le cagioni riferite da Scipione (86) Ammirato, fu carissimo al Re Francesco Primo; e di Lei ebbe quella Lisabetta, che partorì a Pandolfo della Casa, oltre Monsignor Giovanni, che fu il Primogenito, come egli stesso accenna nel Capitolo sopra il suo nome:

Sicchè mio Padre si fe un bell' onore
A ritrovar questa poltroneria
Da battezzar un suo figliuol maggiore.

un Francesco, il quale venne alla luce (87) il dì 18. Settembre 1505. forse in Roma, dove morì poi senza figliuoli (88) l'anno 1541. benchè avesse sposato il dì 27. d' Aprile 1539. (89) Cosa de'Girolami Famiglia celeberrima per S. Zanobi, che fu Vescovo di Firenze nel quarto Secolo, figliuola di Raffaello Girolami, stato (90) pochi anni prima Gonfaloniere, che vale a dire Duca, e Principe della Repubblica Fiorentina. Fu anche questo Raffaello (91) molto caro a Francesco Primo; e caro gli fu altresì Bernardo suo fratello, che (92) fu creato da lui Cavaliere di San Michele, allora (93) unico Ordine del Re, in premio del valore, e della lealtade, con cui l'aveva servito in guerra; del quale onore furono a parte per la stessa cagione Pietro Paolo Tosinghi, e Niccolò Alamanni, e indi a poco Francesco Gualterotti, tutti Nobili Fiorentini. Ebbe in oltre il suddetto Pandolfo (94) tre femmine; Marietta, Lisabetta, e Dianora. La prima fu moglie di Carlo di Strozza di Carlo Strozzi, ed ebbe due figli Strozza, e Pandolfo, che (95) non lasciarono successione. La seconda si sposò (96) prima con Bernardo di Francesco del Benino, e partorigli un altro Francesco, che fu Governatore di Borgo di Roma, e Padre di Monsignor Giovanni del Beni-

Benino, (97) Arcivescovo d'Andrinopoli, Cherico della Camera Apostolica, e Governatore della prefata Città di Roma, ultimo rampollo della sua Stirpe; il cui nome, con parte delle sostanze, e con tutti gli antichi privilegj si è transfuso in un ramo de' Malavolti di Siena, che si chiama in oggi de' Conti del Benino: indi passata alle seconde nozze con Lionardo di Parigi Corbinelli, gli partorì il Capitano Scipione, e Pandolfo, e tre femmine, una delle quali per nome Angioletta (98) fu moglie del Conte Girolamo Ranuzzi di Bologna. La terza sorella di Monsignor Giovanni, cioè Dianora, fu Donna di Luigi di Cardinale Rucellai, e Madre (per tacere di tre Femmine) di tre Figli Maschi, che furono Messer Pandolfo, il quale fu di Chiesa, e per (99) poco tempo, cioè dal dì 19. Marzo 1551. fino al dì 31. Maggio 1553. Canonico Fiorentino, Anibale ancor egli Ecclesiastico, e Vescovo di Carcassona, uomo di rara virtù, e perciò carissimo a Monsignor Gio: che l' instituì suo Erede universale; a cui scrisse il Varchi quel Sonetto, che incomincia

Anibale gentil, che del più chiaro
Tosco, e maggior, che sia, cui tanto osservo,
Caro Nipote, e volontario Servo,
Seguite l'orme in poca età sì raro, ec.

e Orazio, che (100) da Cammilla Guicciardini ebbe Monsignor Luigi, che fu Cherico di Camera, Arrigo, e Ferdinando, che non lasciarono figliolanza; e due Femmine, una delle quali per nome Anna fu moglie del Conte Alberto Bentivogli; l' altra chiamata Verginia, del Cavaliere Gio: Batista Ricasoli primo Priore di (101) Firenze della Sacra Religione de' Cavalieri di Santo Stefano; al quale ella partorì

Il buon vecchio Rucellai,

cioè il Priore Orazio, uomo dotato (102) di rari talenti, e perciò adoperato dal Gran Duca Ferdinando II. nelle solenni Ambascerie a Uladislao IV. Re di Pollonia, e a Ferdinando II. Imperadore: Letterato in oltre, fra gli Accademici della Crusca (103) l' Imperfetto; Poeta, ed eccellente Filosofo; di che fanno fede i suoi Dialoghi, che i Signori suoi Eredi, e Nipoti meditano di pubblicar colle stampe; e de'

qua-

quali fa menzione con lode Francesco Redi, nobil Poeta ancor egli, ed egregio Filosofo, nel suo amenissimo Ditirambo: sicchè pare, che in quella guisa che colle sostanze della Casa Rucellai, trapassò in lui il cognome di essa Famiglia, portato in oggi da' Primogeniti di questo ramo de' Ricasoli, così con quelle di Monsignor Giovanni della Casa egli ereditasse il suo spirito, e la sua virtù. Di questo Orazio non è il minor pregio l' essere stato Padre d' un buono amico di V. S. Illustrissima il già Priore Luigi Ricasoli Rucellai, veduto da Lei con carattere d' Inviato Straordinario di Toscana alla Corte di Francia, ed amato, e stimato quanto io so, e quanto meritavano la nobiltà dell' animo suo, e la maturità del suo consiglio, congiunte ad una sceltissima erudizione, e ad una somma gentilezza di tratto.

Non parlo di quella Lucrezia della Casa moglie di Tommaso Montecalvi Nobile Romano, supposta da Gio: Pietro de' Crescenzi nella sua Corona della Nobiltà d' Italia (104) Sorella di Monsignor Gio: perchè è visibile l' equivoco, e la contradizione, dicendo egli stesso, che ella fu Figliuola di Ruggieri d' Alessandro della Casa, che vale a dire Sorella di quel Flaminio della Casa, che fu fatto prigione, e condannato alla morte come ribelle da Cos. I. di che parlerò a suo luogo.

Ma tempo è omai di ritornare al nostro Monsignor Gio: il quale non ho potuto rintracciare, dove nascesse: questo bensì posso asserire, che Egli non nacque in Firenze, e son di parere, che ciò fosse nel Mugello, e che suo Padre costretto quasi nello stesso tempo, a sloggiare di là per alcuna di quelle cagioni, che pur troppo erano frequenti in quei tempi di tumulti, e di discordie, lo ricoverasse in Bologna, ed ivi lasciatolo, si trasferisse a Roma; dove (105) trovo fatta menzione di lui in un pubblico Strumento del dì 29. Gennajo 1504. come d' uomo, che avesse risoluto di far sua dimora in quella Città, e dove morì poi l' anno 1510. Lisabetta sua Moglie, e madre di Monsignor della Casa, che fu sepolta nella Chiesa di San Gregorio col seguente Epitaffio.

Eli-

Elisabeth Tornabonæ Nobili Florentinæ
probitate morum integritate pudicitia insigni ornatæ
domesticarumque rerum peritissimæ.
Pandulphus della Casa Conjugi benemerenti
.... votum posuit. vixit An... Men... Dies ...
obiit 19. *Junii* 1510.

E questo peravventura volle spiegare il nostro Monsignor della Casa nel Frammento dell' Orazione funebre, dove parlando di Bologna disse; *non ea quæ mihi conjunctissima est, quæ me excepit, aluit, erudiit, Bononia excitatur:* se pure non volessimo dare a quello *excepit* tal senso, che spiegasse, che Monsignor Giovanni nascesse in Bologna. Vera cosa è, che Egli era in Firenze l' anno 1510. come apparisce da un Mandato di Procura di cui parlerò or ora. Comunque ciò sia, questo è certo, che in Bologna fu allevato, e in Bologna fece i suoi primi studj.

.... mea illa Civitas nutrix fuit;
Namque erudivit illa nos a parvulis:

dice Egli medesimo di Bologna negli Jambi *ad Germanos*. Che Egli studiasse in Padova, e quivi avesse servitù del Bembo ormai vecchio, come asserì chi scrisse quei brevi elogj, che si leggono nel principio della Raccolta delle Rime piacevoli del Berni, Casa, ed altri, stampata in Vicenza l'anno 1609. può essere; ma non ne ho altro riscontro, che la semplice asserzione di questo Scrittore, e non so capire, se questo è vero, come il Casa non ne abbia detto mai una parola, nè meno nelle Vite de' due Cardinali Bembo, e Contareno, e massimamente dove scrive del primo, che questi non per anche Porporato si ritirò a Padova l' anno 1521. (che era il cinquantesimo della sua età) ed accenna d' essere stato suo Amico, prima che Egli fosse Cardinale; e dove narra, parlando del secondo, di averlo conosciuto, e di avere avuto seco familiarità in Padova. Il vostro poc' anzi nominato Monsieur di Balzac, scrisse in una delle sue Lettere familiari a M. Chapelain, che il Casa riconosce per suo Maestro Piero Vettori; ma non so donde se l' abbia cavato; anzi osservo, che il Cavaliere Lionardo Salviati non dice tal cosa nell' Orazione funebre recitata da Lui nelle solenni Esequie celebrate al sud-

det-

detto Vettori dall'Accademia Fiorentina, quantunque parli in essa con lode del Casa. Non perdono già ad un uomo sì erudito, e giudizioso, come era per altro il Balzac, che egli abbia trattato di Pedante, e di semplice Maestro di scuola un Letterato di tanto grido, quanto è Piero Vettori, tanto illustre per chiarezza di sangue, Senator Fiorentino, Pubblico Lettore di Lettere Greche nel celeberrimo Studio di questa sua Patria, e ben degno di esser chiamato dallo Scaligero, *clarissimus senex*; *doctissimus Victorius*. Vincenzio Carrari nell'Ist. de' Rossi Parmigiani Ravenna 1583. in 4. a c.184. annovera il Casa fra „ gli eruditissimi Scolari di Romulo Amaseo, M. Antonio de' Rossi, due „ Ludovici, un Lambertino, l'altro Beccatello, e Reginaldo „ Polo Inglese, che fu Cardinale, e cita Giovambatista Goineo „ Pirranese nella Difesa contro Sebastiano Corrado per gli Auditori di Romulo Amaseo, scritta in elegante stilo latino, ad „ Arnoldo Arlenio. Questo so bene, che tornato il Casa alla Patria col Padre intorno all'anno 1524. ebbe per Maestro nella Poesia il celebre Ubaldino Bandinelli Suddecano Fiorentino, e poi Vescovo di Montefiascone.

Hic me Castalii tramitis arduos
Flexus, Æoliæ hic me docuit lyræ
Ictus.

scrisse il Casa piangendo la morte di Lui: delle cui lodi basti il dire, ch' egli fece un tale Allievo; il quale l'onorò sempre, e lo riverì, come a Maestro si conviene, e piangendo poi come ho detto la sua morte in una gravissima Elegia, che si trova stampata fra le altre sue Opere Latine, non dubitò di chiamarlo *l'Onor dell'Italia*.

Io trovo che Monsignor della Casa il dì 30. Dicembre 1510. con titolo di Cherico Fiorentino costituisce Pandolfo suo Padre suo Procuratore a prender possesso per Lui d'un Canonicato della Chiesa di San Niccolò nel Carcere Tulliano di Roma. Il Mandato è rogato in Firenze nel Palazzo Arcivescovale da Ser Domenico Guiducci. Ma non per tanto egli si vede chiaro, che il suo primo disegno fu di applicarsi in abito, e professione secolaresca al governo della Repubblica Fiorentina; e perciò l'anno 1531. si fece squittinare insieme con Francesco suo fratel-

lo per la maggiore, e pel Quartiere San Giovanni, sotto il Gonfalone del Lion d'oro, come aveva fatto suo Padre l'anno 1524. Che squittinare chiamarono gli antichi Fiorentini quello esaminare, e ricercare minutamente, che si faceva da coloro, che a ciò fare erano deputati, l'età, e la qualità di quei Cittadini, che chiedevano d'esser messi nelle borse de' Magistrati della Repubblica, con voce tratta, come ella ben vede, dalla Latina *scrutari*, che viene a dire lo stesso; dalla quale sono derivate altresì le voci di scrutinio, e di squittinio. Ma non andò guari, che, qual ne fosse la cagione, o speranza di salire per altra via a più alto grado, o che non gli sofferisse l'animo d'accomodarsi al nuovo governo, il che per molte congietture mi pare assai probabile, egli se n'andò a Roma. Quivi giovane, come era, di spirito vivace, e fervido, si lasciò peravventura trasportare alquanto dalla corrente de' licenziosi costumi di quel secolo depravato, che ebbe bisogno d'una sì solenne riforma, come fu quella del Concilio di Trento, ed il confessò nella Canzone IV. piangendo le sue giovenili follie.

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue;
E non si cerca, o libertate, o vita,
O s'altro più di queste uom saggio prezza,
Con sì fatto desio com'i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava . . . . . .

Ma non abbandonò giammai i suoi Studj. Il Mauro, che nel primo Capitolo delle Donne di Montagna scritto a Monsignor Giovanni della Casa, scherza sopra i suoi amori; nel secondo, che ha lo stesso titolo, ma non lo stesso argomento, scritto pure al Casa, dice

Vera coppia d'Amici a' tempi nostri,
Messer Giovanni, *e Messer* Agostino,
Che fate ragionar de' fatti vostri;
E consumate più oglio, che vino,
Come prudenti, per immortalarvi,
Come il gran Mantoano, e quel d'Arpino:
Io, quanto si convien, vorrei lodarvi;

Ma

Ma più lode di quella, che voi stessi
Vi date, non cred' io, ch' uom possa darvi.

E furono tali i saggi, ch' egli diede dal bel principio, d' una mente capace di tutte le cose, che si acquistò in breve tempo, non solamente un applauso universale fra i Letterati, de' quali abbondava allora l' Italia, e Roma, mercè della Reale munificenza di Leone X. morto pochi anni prima, e di Clemente VII. allora Regnante; ma eziandio la grazia de' primi, e più qualificati Signori, e Prelati della Corte Romana, e massimamente del Cardinale Alessandro Farnese, il quale assunto al Pontificato l' anno 1534. fu chiamato Paolo III. e dell' altro Cardinale Alessandro Farnese suo Nipote, cui fu sempre caro oltremodo. Quindi concepute più altre speranze, si diede seriamente agli studj più gravi, e più proprj dello stato Ecclesiastico; ed a quegli delle lettere umane aggiunse gli studj delle divine, nelle quali, quanto egli riuscisse eccellente, lo scrive il Card. Pallavicino (106) nella sua Istoria del pocanzi mentovato Concilio di Trento. Io non so già per l' appunto quando Egli abbracciasse lo stato Ecclesiastico, e tengo per certo, che non fosse ancora di Chiesa, quando il Mauro parlò di lui nel suo Capitolo scritto a Mess. Uberto Strozzi, che incomincia

Io ho ricevuta la lettera vostra,

parendomi, che questo si ritragga chiaramente dallo stesso Capitolo, ove si legge

Non manca chi l'agghiacci, e chi la scaldi:
Tra gli altri è un Messer Gianni della Casa,
Che gli tien gli occhi in viso interi, & saldi,
Et usa giorno, e notte la sua Casa:
La sera ci va qualche Ambasciatore,
Et qualche Conte, & qualche chierca rasa;

se pur non dee dire qualche barba rasa; che così ha l' ediz. di Vicenza 1609. Questo Capitolo è scritto, se io non erro, al più tardi nel 1533. come si raccoglie da due seguenti terzetti.

Il Vescovo di Riete, e Filippino
Ragionaron ier meco più d' un' ora,
E fu detto che 'l Papa er' uom divino;
Che del partir non si risolve ancora,

Benchè forse abbia scritto al Re di Francia;
Aspetta, ch'io verrò senza dimora;

Dove è manifesto, che egli ragiona di Clemente Settimo, il quale dopo di avere lungamente parlato di volere andare ad abboccarsi col Re di Francia, (107) uscì di Roma il giorno 10. di Settembre 1533. e s'imbarcò a Porto Pisano per Marsilia il quarto giorno d'Ottobre dello stesso anno. Comunque ciò sia, io so bene, che nell'anno 1540. Monsignor della Casa era in Firenze Commissario Apostolico sopra l'esazione delle Decime Papali, nuovamente imposte in tutto il Dominio Fiorentino; e che il Cardinale Alessandro Farnese scrivendogli di Roma verso la fine del suddetto anno cioè il dì 5. Marzo 1541. *a Nativitate* una lunga, e compitissima Lettera della quale ho veduta la Bozza originale, (108) con titolo di Monsignor come a Prelato, gli promette di far opera col Papa, che non vada in lungo la licenza del suo ritorno a Roma (che non tardò molto a venire) e dopo di aver ragionato d'alcuni negozzj appartenenti al suo ministero, gli parla con lode del Coreggio, che fu poi Cardinale, e di ciò, che ad esso Coreggio aveva dato, per far credo io, cosa grata al Casa, estenuando con formule oltremodo affettuose, ed obbliganti il Beneficio; che fu, per quanto d'altronde ho raccolto, d'avere eletto il suddetto Coreggio per mandarlo Nunzio Straordinario in Francia, a fare uffiej di condoglienza a nome di Sua Santità col Re per la morte del Duca d'Orleans. Nel tempo che il Casa dimorò in Firenze con carattere di Commissario Apostolico, come ho detto, fu ammesso nell'Accademia Fiorentina il dì 11. di Febbrajo del 1540. che vale a dire nel giorno natalizio dell'Accademia, in cui furono letti, ed approvati i suoi Capitoli, e fu proposto, che si chiamasse, non più *l'Accademia degli Umidi*, ma senza altro aggiunto *l'Accademia Fiorentina:* Sicchè si può dire, che Monsignor della Casa sia stato uno de' Fondatori di questa sempre grande Adunanza; la quale venuta alla luce sotto gli auspicj felicissimi del Gran Duca Cosimo Primo suo vero, ed unico Padre, ed arricchita da Esso, e da' suoi Reali Successori d'amplissimi Privilegj, non ha ingannato mai fino a quì le alte speranze,

ranze, che giustamente si concepirono de' suoi progressi, fino da quel giorno; che sarà sempre celebre per la memoria de' quarantadue nuovi Accademici, che in detto dì furono ricevuti, fra' quali si conta, oltre il nostro Monsignor Giovanni, che fu descritto il primo fra tutti, Mess. Niccolò Ardinghelli Segretario di Clemente VII. e poi Cardinale; Monsignor Noferi Bartolini Arcivescovo di Pisa; Monsignor Gio. Gaddi Decano della Camera Apostolica; Mess. Francesco Campana Canonico Fiorentino, Segretario di Cosimo Primo, e gran Politico; il famoso Piero Vettori; Girolamo Benivieni illustre Poeta; Francesco Verini Filosofo di grandissimo nome; Bernardo Segni celebre Istorico, e Filosofo; Andrea Dazzi pubblico Lettore di Lingua Greca nello Studio Fiorentino; Chirico Strozzi Filosofo, e nelle Lettere Greche versatissimo; Baccio Baldini primo Medico di Cosimo I. Istorico, e Filosofo di gran nome; Mons. Antonio degli Angioli dottissimo Poeta Latino, Maestro del Gran Duca Ferdinando I. e Vescovo di Massa, fratello del celebre Pietro, cognominato il Bargeo; per tacere degli altri, Uomini tutti di gran pregio, siccome in parte si raccoglie dal primo Volume delle Notizie Letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri della suddetta Accademia Fiorentina stampato in Firenze l'anno 1700. e in parte si vedrà dal secondo, che non doverebbe tardare molto a comparire alla luce; oltre a quello, che si potrebbe dire (se la loro modestia il consentisse) delle lodi di molti degli Accademici viventi, degni eredi della virtù, e della gloria de' nostri primi Padri, e Fondatori.

Tornato adunque il Casa a Roma, lasciato suo Procuratore (109) nel Dominio Fiorentino, per l'adempimento delle sue incumbenze, lo veggio nominato in un Atto pubblico (110) del dì 27. di Marzo del 1542. Cherico della Camera Apostolica, col qual titolo lo trovo nominato anche molto prima cioè l'anno 1538. in una Filza d'Atti Beneficiali di Ser Tommaso di Ser Niccolò Berni Cancelliere del Vescovado di Fiesole. Ma nell'anno 1544. Egli fu promosso all'Arcivescovado di Benevento, vacante per la renunzia di Monsignor Francesco della Rovere. Tanto si legge nella Cedola Concistoriale del dì 2. d'Aprile dell'anno suddetto; nel quale anno altresì fu destinato Nunzio Apostoli-

ſtolico alla Repubblica di Venezia; e queſto fu intorno al principio del meſe d'Agoſto, come ſi può vedere da una Lettera del Cardinal Bembo a Meſs. Girolamo Quirino del dì 3. d'Agoſto 1544. che ſi trova nel libro undecimo del ſecondo Volume delle ſue Lettere. Sicchè ſi ſono ingannati Girolamo Ghilini, e Mario della Vipera Arcidiacono di Benevento; il primo de'quali nel ſuo Teatro degli Uomini Letterati par. 1. dice, parlando del Caſa, che „ Paolo III. lo fece Arciveſco„ vo di Benevento in premio della prudenza, e della integri„ tà, con cui ſi era portato nella Nunziatura di Venezia; ed il ſecondo nella ſua Cronologia de' Veſcovi, e Arciveſcovi della ſua Chieſa ſtampata in Napoli l'anno 1636. ove cita di continovo le Scritture degli Archivj, e della Biblioteca di Benevento, aſſeriſce, che „ il Caſa ebbe l'Arciveſcovado ſotto il „ Pontificato di Paolo III. l'anno 1554. per riſegna del Cardinale Farneſe; nel che è viſibile un ſolenne anacroniſmo, perchè Paolo III. morì l'anno 1549. Onde non è maraviglia, che il P. Ughelli faceſſe a queſto Mario della Vipera, uomo per altro dotto, quell'Elogio, che ſi legge nel Tomo VIII. della ſua Italia Sacra a c. 11. Ma intanto erra anche il P. Ughelli, che dove parla del Caſa, dice, ch'egli fu Cherico di Camera, e Nunzio a Venezia ſotto Paolo IV.

Ben ſi ſuol dir non falla chi non fa,

direbbe il noſtro Berni. Quando Monſignor della Caſa foſſe fatto Cherico di Camera, già l'ho accennato; che egli rinunziaſſe queſta dignità nel primo anno del Pontificato di Giulio III. lo dirò un poco più abbaſſo; ma che egli foſſe Nunzio a Venezia ſotto Paolo IV. queſto è falſo. Finì colla vita di Paolo III. la Nunziatura, e fu ſuo Succeſſore Monſignor Lodovico Beccatelli, Patrizio Bologneſe, uomo celebre per dottrina, e per ſantità, che dopo di eſſere ſtato più di quattro anni Nunzio a Venezia, e poi Vicario di Roma, e trasferito dal Veſcovado di Ravello all'Arciveſcovado di Raguſi, reſſe otto anni con titolo di Propoſto la Chieſa di Prato dove morì nel 1572. e nella Cattedrale fu ſepolto a grand'onore, e fugli collocato in luogo eminente un Buſto di marmo, e ſotto di eſſo un Elogio degno di Lui. Nel tempo della ſua Nun-

Nunziatura, cioè l'anno 1548. ottenne il Casa il possesso (111) della Chiesa Parrocchiale di San Giorgio a Ruballa, e la rinunziò l'anno 1555. Ottenne in oltre (112) l'anno 1550. la Pieve di San Leonardo di Laiatico della Dioc. di Volterra. E nell'an. 1553. si trova, che Egli rinunziò la Propositura del Pontadera.

La Lettera del Cardinal Bembo di cui ho fatto menzione, è tutta piena di notizie molto curiose intorno alla Persona del Casa. Molto in essa si parla dello splendore con cui egli viveva in Roma, allora quando fu destinato Nunzio a Venezia, e della stretta amicizia, che passava fra questi due grandissimi Letterati; scrivendo il Bembo fra le altre cose, che „ Monsignor della Casa gli lascia cortesemente, senza volere, „ ch'egli ne paghi un picciolo, perchè le goda fino al suo „ ritorno, una bellissima Vigna poco poco fuori della Porta del „ Popolo, e la più bella Casa, e la meglio fatta di Roma, „ nobilmente fornita, della quale pagava intorno a scudi 300. „ l'anno d' affitto. Se questa Lettera, e molte altre scritte dal Bembo a Monsignor Girolamo Quirino, e a Mad. Lisabetta Quirina sua sorella, fossero state lette attentamente, e con buon genio da coloro, che hanno in sì mala parte interpretato la familiarità di Monsignor Giovanni con questi due Personaggi si chiari per sangue, per dottrina, per virtù, non averebbero scritto ciò, che si legge nelle loro Opere; ed avrebbero approvato, almeno in questa parte, il sentimento di Mess. Niccola Villani, censore per altro troppo rigido delle Poesie del Casa; il quale nelle Considerazioni, che vanno attorno sotto nome di *Mess. Fagiano*, dice parlando de' suoi Sonetti amorosi, che *si vede manifestamente, che egli non era, ma volea parere innamorato; e che quei concetti amorosi, gli uscivano della penna, e non del cuore*. Non approvo già la strana conseguenza, che il Villani trae da queste premesse; nè voglio dire che poco onore abbiano fatto al Casa i suoi Sonetti.

> Casa *gentil, che con sì colte rime*
> *Scrivete i casti, e dolci affetti vostri,*
> *Ch' elle già ben, di quante a' tempi nostri*
> *Si leggon, vanno al Cielo altere, e prime.*

dif-

disse in un Sonetto al Casa Mess. Bernardo Cappello Nobile Veneziano. Direi ben piuttosto, che poco onore ha fatto al Villani la sua critica. Nè perchè il Casa abbia spiegato i suoi concetti amorosi con istile non piano, agevole, naturale, ma grande, artificioso, magnifico, cui però non manca leggiadria, e soavità, si può dire, che egli abbia usato uno stile dirittamente contrario a quello, con che le materie amorose trattar si vogliono; che tutti gli Amanti non parlano, o scrivono a un modo, ma ognuno secondo il suo naturale. Perocchè chi ragiona di cose amorose altro non fa, nè far dee, che notare, e dar fuori ciò che Amore, detta dentro di lui.

...... Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.

disse Dante parlando delle sue Canzone. Or nè tutti gli Amanti sono naturalmente disposti a notare, e intendere a un modo una stessa cosa; nè tutti gli Amori sono d'una specie: anzi questi sono di tante generazioni, e tanto fra loro differenti, e contrarie, che non è possibile, che tutti ragionino nel cuore uno stesso linguaggio, nè che tutti inspirino alla mente gli stessi pensieri. Se il Villani si fosse trovato in Parnaso al pomposo mortorio del vostro celebre graziosissimo Voiture, come vi si trovò Sarrazin, che lo descrisse, avrebbe veduto

.... une volèe
Grande, & confusement meslèe
D'Amours de toutes les facons:
Les Amours d'obligation;
Les Amours d'inclination;
Quantitè d'Amours idolatres;
Une troupe d'Amours folastres;
Force Cupidons insensez;
Des Cupidons interessez;
Des petits Amours a fleurettes....
Un certain Amour de respect....

Ma quì non è luogo d'esaminar questa Critica; e forse il Pubblico saprà in breve quel, che ne senta persona di migliore assai, e più fino giudicio del mio.

Nel-

Nella Nunziatura di Venezia spiccarono mirabilmente le rare doti dell'animo di Monsignor della Casa. Riuscì maraviglioso nell'orare a viva voce. *Piacemi quanto può piacere cosa alcuna* (scrisse (113) il Cardinal Bembo a M. Girolamo Quirino) *quello che mi scrivete del nostro Monsignor Legato. Io conoscea bene quel vivo, & raro, & elevato ingegno, che più d'una pruova n'ho veduto. Ma non harei già da me creduto, nè stimato già mai, che in una tal cosa, nella quale egli non può haver molto uso, & pratica, dico nell'orare a viva voce, fosse riuscito tale, quale voi mi dipingete non meno con l'affetto vostro verso Lui, che con parole.* Fu adoperato dal Papa nel 1547. a sollecitare i Veneziani (114) a collegarsi seco, e col Re di Francia, dopo il caso di Piacenza; ed allora fu che Egli compose le due maravigliose Orazioni, che cominciano; la prima: *Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo* ... e la seconda: *Considerando io, e meco medesimo attentamente ripensando* ... e forse ancora, se non alquanto prima, quella non meno maravigliosa che incomincia: *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta* .... che voi troverete stampate nel volume che contiene le Prose Toscane. Ebbe commissione nel mese di Marzo (115) del 1546. di fare insieme col Patriarca di Venezia, il Processo a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d'Istria, accusato d'eresia, e poi d'intimargli d'ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa: di che sdegnato il Vergerio, e intimorito, abbandonò indi a pochi mesi l'Italia, e ritiratosi in Germania, non si vergognò di spargere mille atroci imposture contra il Casa, e contra tutta la Prelatura, e contra il Papa medesimo, e di professare pubblicamente quegli errori, da' quali egli stesso aveva tentato di ritrarre Lutero, quando fu spedito dal Papa nel 1535. con carattere di Nunzio a trattare con questo Eresiarca, e con gli altri Capi, e Maestri della pretesa Riforma; il che fece con tanta lode, che n'ebbe in premio il mentovato Vescovado della sua Patria.

Ma nè questi, nè molti altri gravissimi negozzj, che il Casa ebbe alle mani, occuparono mai tanto la capacità della sua vastissima mente; nè la podagra, che spesso il tormentò fieramente, potè tanto turbare la tranquillità del suo spirito, che egli lasciasse in abbandono le Muse. Compose nel tempo della Nun-

ziatura, siccome ho accennato di sopra, la celebre Orazione per la restituzione di Piacenza, e le due per muovere i Veneziani alla Lega, e molte delle sue Poesie Toscane, e Latine.

Che cosa non doveva sperare un tal Prelato ricchissimo, e dottissimo, tornato a Roma con questo nuovo capitale di merito, per gli servigi prestati alla Santa Sede, e per quegli, che aveva fatto vedere di poterle rendere in avvenire; protetto, siccome egli era, dal Cardinale Alessandro Farnese; in un Pontificato, qual fu quello di Giulio III. in cui parve nel principio, che questo Cardinale dovesse avere una grande autorità? Ma

Veramente fallace è la speranza.

Il Cardinal Farnese si allontanò da Roma l' anno 1551. per le cagioni, che si leggono nelle Istorie di quei tempi; e nell' istesso anno appunto Monsignor della Casa, che l' anno precedente aveva ottenuta dal Papa la Pieve di S. Leonardo di Laiatico della Diocesi di Volterra, ed aveva già venduto (116) il suo Chericato di Camera il dì 9. d' Agosto del 1550. a Monsignor Cristofano Cencio Romano, per scudi diciannovemila d'oro in oro contanti, fatto il suo testamento in Roma, o almeno fattane la minuta, poichè egli scrive (117) in data dell'ultimo del 52. al Card. S. Vitale sollecitandolo a procacciargli la licenza di testare, se ne ritornò a Venezia, risoluto di viversi quieto in compagnia solamente de' suoi amici, e de' suoi studj.

Di là dove per ostro, e pompa, ed oro
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo, e di quella esca
Ch' io bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.

Così spiegò egli stesso i motivi, ed il fine di questa improvvisa risoluzione nella sua gentilissima Sestina; da cui tolse M. Claudio Tolomei, e l'argomento, e le Rime per quel suo Sonetto, che incomincia

L' esca, che voi da Faggi ombrosi, e Querce.

che si legge nella Raccolta di Rime fatta da Dionisio Atanagi, che asserisce essere stato questo Sonetto scritto dall' Autore al nostro Monsignor della Casa. L' istesso pure accennò Benedet-

to

to Lampridio in quella sua Lettera scritta a Monsignor Lodovico Beccatello a Venezia, nella quale il prega, che saluti il Casa colle seguenti parole

Deinde Casin, *si forte* Casis *se contulit isthuc*
Urbis lassus, & ut caros invisat amicos.

Io ho veduto varie copie di questo Testamento, che fu rogato, o almeno minutato in Roma il dì 30. di Maggio del 1551. la prima delle quali mi è venuta dalle mani del Signor Antonio Magliabechi. In esso distribuisce Monsignor Giovanni in varj legati alle Sorelle, a' Nipoti, a' Familiari più di cinquantamila scudi d'oro in oro, compresi in questa somma i Beni, che aveva in Toscana, i quali lascia a Quirino suo figliuolo d'amore legittimato; e poi instituisce suo erede universale Anibale Rucellai, e gli sostituisce Orazio suo fratello; ed enne due copie almeno d'alcuna parte di esso nell' Arch. gen. di Fir. dalle quali apparisce, che il Rogito ne fu fatto in Santa Maria della Pace di Roma per Ser Lodovico Raidetto, e copia funne data da Paolo Odescalco Proton. Apost. e sotto si legge *Ex filza ligata* 1551. *Col. M. S. S.* Tolta adunque casa nella bellissima, e da lui amatissima Città di Venezia, e villeggiando per lo più nella Marca Trevisana, compose molte delle sue Opere, e molte ne cominciò, ajutato a ciò fare dalla quiete dell'animo, e dalla qualità del clima molto più confacevole a lui di qualunque altro. *Illa vero*, scrive Piero Vettori, parlando de' Versi del Casa nella Prefazione ch' egli fece alle sue Opere Latine, *variis temporibus condita fuere, quamvis majorem ipsorum partem scripserit, postremis vitæ suæ annis, cum se in Euganeos montes abdidisset, recessumque illum coleret, in quo non parvo temporis spatio bene, beateque vixit: nam & multo melius illic, quam alibi umquam, valuit, & totum se litteris, scriptionibusque involvit; unde si se avelli passus non esset, & vivum adhuc eum, superstitemque haberemus, & volumen hoc plenius copiosiusque manibus tereremus*. Il che spiegò altresì in parte Benedetto Varchi nel seguente suo gravissimo Sonetto indirizzato da lui al Casa, appunto nel tempo, che egli stava villeggiando, siccome ho accennato.

Signor, che quanto il Tebro ebbe, e 'l Peneo
Tanto oggi avete, e par, non che vicino
Al vostro andate, e mio sì gran Vicino,
Che sopra l' altre por la sua poteo;
E per fuggir di questo vile, e reo
Secolo ingrato, acerbo, empio destino,
Tra 'l superbo Adria, e 'l frondoso Apennino,
Là 've l' alta Cittate Antenor feo,
Lungi vi state dalla gente, e volto
Colla penna il pensier sopra le stelle,
Tutte spregiate omai le cose umane:
Felice voi, che d' ogni cura sciolto
Opre tessete, e sì care, e sì belle,
Che dureran quanto l' moto lontane.

Ma in vano si cela una gran virtù. Anche lontano dalla Corte, e quasi dal commercio degli uomini fu il Casa in somma stima, e carissimo a Principi, e Cardinali di grande autorità; di che si fu una prova evidentissima la grazia della vita, che egli impetrò dal Granduca Cosimo I. per Flaminio della Casa suo stretto Parente; *il quale ottenne il perdono* (scrive Bernardo Segni nelle sue Storie) *per intercessione di grandi Uomini*. Flaminio di Ruggieri, (118) che fu Governatore di Fuligno, d'Alessandro d'un altro Ruggieri di Ser Lodovico della Casa dopo di essere stato dichiarato ribelle, e sbandito dalla Patria (119) l'anno 1549. fu uno di quei fuorusciti, che l'anno 1554. (120) alzate le bandiere verdi, con titolo di libertà, presero le armi, e seguitarono le parti di Piero Strozzi, e si trovarono al celebre conflitto seguito il dì 2. d'Agosto dell' anno suddetto nelle vicinanze di Marciano; e venuto con molti altri Nobili Fiorentini in potere del Duca Cosimo (121) fra i prigionieri fatti dal suo Esercito vittorioso, fu condannato insieme con tutti gli altri alla morte: ma fu tale, e sì grande il numero de' Cardinali, che per far cosa grata a Monsignor della Casa si adoperarono per la sua liberazione, (122) e il Papa stesso lo raccomandò sì caldamente a Cosimo I. che gli fu perdonato, dice il Ridolfi, *per mezzo del Papa, e del Cardinale di Trento*; *gli fu però letta la sentenza nella Cap-*

pella

pella del Bergello, ove fu condotto con gli altri ribelli, che furono decapitati, toltone Pierino Martelli, a cui fu perdonato, per amore d'Alamanno Salviati Zio del Duca Cosimo. Fu bensì condannato Flaminio a stare in prigione a vita; ed anche da questa pena ottenne il Casa indi a non molto, che egli venisse liberato; (123) anzi indi a qualche tempo ch'egli potesse eziandio tornare per suoi affari a Firenze. Quello però, che più d'ogni altra cosa fa vedere qual concetto si avesse di Lui, si è, che quasi nel medesimo giorno, che Paolo IV. fu assunto al Pontificato, Egli, ed i suoi, per consiglio del Cardinale Alessandro Farnese tornato poco prima di Francia, comandarono a Monsignor della Casa, che venisse a Roma a sostenere la carica di Segretario di Stato: e dico *comandarono*, perchè in fatti fu così; che Monsignor Giovanni, che già aveva rinunziato ad ogni pretensione di maggior grado, malvolentieri si induceva a rientrare, gottoso come era, e malsano, nel sempre burrascoso mare della Corte, e ricusò per qualche tempo l'invito; (124) e non lo averebbe accettato mai, se il Papa non gliele avesse imposto con espresso comandamento. Il motivo della sua chiamata a Roma fu non solamente l'opinione della sua eloquenza, come accenna Alfonso Ciacconio nella Vita di Paolo IV. o la pratica, che egli aveva della Corte di Roma, come scrive l'Adriani nel Libro 13. della sua Istoria, ma il concetto grande in che era di persona eccellentissima nelle Lettere umane, e più che ordinaria ancora nelle Divine, come asserisce il Cardinale Pallavicino (125) nella sua Storia del Concilio di Trento; ove però s'inganna nel dire, che Monsignor della Casa era in quel tempo Nunzio a Venezia.

Fu adunque Monsignor Giovanni Segretario di Stato di Paolo IV. e non solamente (126) uno del Collegio de' Segretarj, ma straordinario, e distinto fra gli altri; anzi di più intimo, e confidentissimo Consigliero, e veramente *socius laboris*, come lo chiamò Piero Vettori in quella eloquentissima Lettera, che gli scrisse di Firenze il dì 29. di Giugno del 1555. che incomincia *Quantam voluptatem ceperim ex aspectu tuo*, degna veramente d'esser letta, e per le molte notizie, che ella contiene sopra la chiamata del Casa a Roma, e per la relazione dell'abboccamen-

to

to seguito in Pesero tra 'l Casa, e 'l Vettori; il quale mostra, che non capisse in se, tanta era la consolazione sentita, per aver potuto trattenersi un giorno intiero con un amico sì caro, e sì stimato, e riverito da lui. Fra i Manoscritti della Libreria de' Signori Ricasoli - Rucellai, ho letto in un Diario a penna del Pontificato di Paolo IV. che assistevano alla Persona del Papa, più di niun altro, Paolo Consigliero suo Maestro di Camera, D. Jeremia Teatino, Giovanni della Casa, e Silvestro Aldobrandino: ed in un ricordo pure a penna del ripartimento del Governo, fatto dal Cardinale Carlo Caraffa; essere stata commessa a Monsignor d' Avignone la cura delle cose dello Stato Ecclesiastico; a Monsignor Silvestro Aldobrandini la cognizione delle materie fiscali, e criminali di Roma, e di fuori; a Monsignor della Casa tutte le materie di Stato in genere. Anzi non governavano altri, che Monsignor della Casa, e Monsignor Aldobrandini; e però i più scaltri Politici di quei tempi giunsero fino a pensare, ed a scrivere, che la propensione, che scorgevano in Paolo IV. nel principio del suo Pontificato a prendere le armi contra gli Imperiali, fosse frutto in gran parte degli avvisi di Monsignor della Casa, e di Silvestro Aldobrandini, adoperati da lui ne' suoi consigli, ed avuti per carissimi, e confidentissimi. Quindi non era alcuno, che non s'immaginasse di dover vedere il Casa Cardinale alla prima Promozione: anzi egli vi ebbe in Roma Personaggio di eminentissima dignità, (127) e di autorità non ordinaria, il quale, tosto che si ebbe certezza, che il Papa fosse per farla, mandò a rallegrarsi con esso Lui, come di cosa già fatta. Ma quando si sentì, che Egli non era nel numero de' sette Cardinali creati la mattina de' 20. Dicembre 1555. tutti ne fecero le maraviglie grandi, e non vi fu chi non avesse curiosità d'investigarne la cagione: e perchè sogliono gli uomini esser facili ad interpetrare in mala parte quelle azioni, di cui non sanno bene il vero motivo; di quì è che, toltone alcuni pochi uomini da bene, che se ne dolsero, ognuno si fe lecito di ricercare, e di supporre in questo Prelato qualche demerito, che giustificasse la resoluzione del Papa, di cui pochissimi potevano penetrare il fondamento. Ricorsero per tanto alla libertà, (128) con cui si diceva aver egli scritto, e vi-
vuto

vuto nel tempo della sua gioventù, la quale sapevano essere stata opportunamente suggerita da' suoi emuli allo zelantissimo Pontefice: e come che niuno ardisse di asserirlo, tutti però pubblicarono questa loro comune opinione, e allora quei che vivevano, e di poi gli Scrittori delle cose di quei tempi. Io non voglio negare quello, che il Casa stesso non negò mai, aver egli scritto da giovane versi troppo liberi; e molto meno voglio mettermi a giustificare ciò, che fu in lui certamente degno di biasimo, che egli pure si lasciasse traportare da quel genio troppo licenzioso, che regnava in quel secolo, in cui piaceva tanto, e tanto era applaudito non quello stile faceto, e giocondo, *qui est espurè*, direbbe il vostro Teofrasto Franzese la Bruyere, *des pointes, des obscenitez, des equivoques; qui est pris dans la nature, qui fait rire les sages, & les vertueux*; ma quello osceno, e plebeo, per cui

(129) *Tingonsi in Pindo di vergogna il viso*
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.

Dico bene, che non credo, che gli fosse tolto il Cappello, nè dalla disgrazia di quei tempi, cui ne dà la colpa il Vettori; nè dal Capitolo del *Forno*, come giudicò il vostro Presidente di Thou, ed è comune opinione; nè dallo Epigramma della Formica, di cui pare che intenda il Cardinale Pallavicino, e più chiaramente Mess. Antonio Romiti in quel suo Distico:

Cur Casa, miraris, merito non fulgeat ostro?
Id Formica salax parvula praeripuit.

o da altra colpa di vita troppo licenziosa: alla quale pare, che alludesse, chiunque egli si fu che scrisse il seguente Distico, che si legge nel Museo Istorico di Gio: Imperiale Vicentino.

Mente fui magnus, decore impar; lumen honori
Abstulit ipsa Venus, quae dedit ingenio.

E dico: non dalla disgrazia de' tempi; perchè ciò che ne dice il Vettori, riguarda non la prima Promozione di Paolo IV. ma l'ultima di Paolo III. fatta nel 1548. quando il Casa era ancor giovane d'anni, e nato d'allora, se mi è lecito dir così, nell' Ordine Prelatizio; e pure fu creduto per certo, ch' egli vi fosse compreso, e come di cosa certa ne fu parlato. Intorno a che merita di esser letta una lettera del Casa a M. Carlo Gualteruz-

zi

zi de' 22. Dicembre 1548. che forse comparirà con altre nel quarto Tomo. Non dal Capitolo; perchè questo essendo stato di già stampato, almeno cinque volte, tra in Venezia, e in Firenze, non poteva giugner nuovo a Paolo IV. oltre che si prova con evidenza, che il Casa lo compose in età forse di quindici, o sedici anni:

Annis ab hinc triginta, & amplius, scio
Nonnulla me fortasse non castissimis
Lusisse versibus.....
Sed quod puer peccavit, accusant senem.

dice egli di questo suo Capitolo negli Jambi *ad Germanos*, scritti per purgare le calunnie, che spargeva contra di luì in Germania l'Apostata Vergerio fuggito d'Italia, come ho detto, dopo l'anno 1546. che era il 43. della età del Casa. Non finalmente dallo Epigramma della Formica, perchè non è certo, nè meno che sia opera sua; anzi il Signore Antonio Magliabechi tiene di no, e scrisse già molti anni sono a M. Bigot in una Lettera, che si legge nell'Antibaillet T. I. a c. 129. della Edizione dell' Haja del 1688. di avere appresso di se questo Epigramma, scritto di quel medesimo tempo, col nome di Niccolò Secco; il quale fu coetaneo del Casa, e celebre per essere stato insieme insieme, e buon Politico (onde fu adoperato da Carlo V. in rilevanti maneggi, e fu Capitano di Giustizia di Milano) e buon Letterato, di che fanno fede le Poesie, e le Prose, che di lui si leggono non poco stimate dagli intendenti. Non parlo di ciò, che di più ingiurioso all'onore, ed alla memoria del Casa anno scritto sopra questo punto molti Autori oltramontani, quasi tutti Eretici, che non si sono vergognati di accusarlo, che egli avesse composto, e stampato in Venezia nel tempo della sua Nunziatura col suo proprio nome un Libro, del cui titolo

Più è tacer, che ragionare onesto.

La calunnia è sì atroce, e visibile, che non vi abbisogna difesa; ma per coloro, che la desiderassero, ha pienamente adempito a questa parte il Menagio nel suo Antibaillet, ove prova, e conchiude evidentemente esser questa una mera impostura, inventata da' Protestanti messi su dal Vergerio; e che quando pure si debba credere, che essi abbiano inteso di parlare dell' accennato

Capi-

Capitolo, è cosa che gli fa onore, che nemici sì fieri, e sì arrabbiati, dopo di avere esaminata minutamente con un cuore pien di livore la sua vita, non abbiano potuto rinfacciargli altro, che un fallo di gioventù ordinario in quel secolo:

Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Il motivo, per lo quale il Casa non fu fatto Cardinale da Paolo IV. nella prima Promozione, lo scrissero a preghiera di Sua Santità al Re di Francia i due Cardinali di Loreno, e di Tornone (130); e quello che essi ne scrissero, si accorda con ciò, che io stesso ho letto in alcuni Dispacci originali di Ministri di altri Sovrani, come cosa certa, cioè; essersi quel prudentissimo Papa proposto per giusti fini di usare una piena libertà, e di toglier via ogni ombra di parzialità; quindi non aver voluto promovere per allora alcuno di quei Soggetti, che gli erano stati raccomandati da qualunque Principe, o Ministro, e nè meno il suo proprio Nipote. Or egli è certo, che Monsignor della Casa era stato proposto dal Re a Sua Santità come Uomo degno del Cappello; ed è bellissima la Lettera (131) di ringraziamento scritta da lui sopra di ciò, che comincia: *La benignità, che V. M. Cristianiss.* Oltre che egli passava per Franzese, facendo peravventura i suoi emuli valere contra di lui eziandio l'attenenza di sangue, che egli aveva per ragione della Madre sua Lisabetta Tornabuoni, con quella Lucrezia de' Tornabuoni, celebre per pregio di sacra Poesia, che fu madre del gran Lorenzo de' Medici cognominato il Magnifico, bisavolo della Regina Caterina di Francia allora vivente; e perciò l'Ambasciadore del Re Cattolico al Papa (132) si era doluto particolarmente con Sua Santità, che egli lo avesse fatto suo Segretario di Stato. Io non trascrivo quì tutta la Lettera de' sopraddetti due Cardinali, che è del dì 21. Dicembre 1555. perchè ella è lunghissima, e si può vedere fra le Lettere, e Memorie di Stato, raccolte da Mess. Guglielmo Ribier, e stampate a Blois l'anno 1666. in fol. a c. 620. Non posso però non trascrivere quello, che mi pare distrugga da' fondamenti tutti gli altri asserti motivi della sua esclusione; ed è la promessa fatta dal Papa al Re di promuovere Monsignor della Casa alla prima creazione di Cardinali, dopo d'aver già udite, ed esa-

esaminate tutte le accuse dedotte contra di Lui: *Et pour cela, Sire, il s'est resolu, comme il nous a priè de vous escrire, s'estant fait cette Promotion, de faire* (Cardinaux) *à la premiere Messieurs de S. Papoul* (questi era Bernardo Salviati, che fu poi il secondo de' tre Cardinali di questa famiglia) *& de la Caze.... quelques vilaines impostures, qu' ils ayent voulu alleguer contr' eux, ayant espluchè leur vie depuis leur enfance*. E non debbo tacere nè meno la moderazione, colla quale, non che Monsig. di S. Papolo, che era giovane, portò Monsignor della Casa, in età già provetta, questo ritardamento, che suol essere agli uomini più molesto, quando essi sono più avanzati negli anni .... *le dit de Saint Papoul, & de la Caze, que nous vous asseurons, Sire, avoir si bien, si vertueusement, & si sagement pris ce reculement, qu' il n' est pas possible, d' en avoir mieux usè, qu' ils ont fait* ..... Ma se una prudentissima politica riflessione, gli sospese il frutto, che pareva, che egli dovesse cogliere fra noi della sua virtù, e de' servigj prestati alla S. Sede; la morte nel privò interamente, avendolo rapito prima della seconda Promozione, che fu fatta (133) il dì 15. di Marzo 1557. *a Nativ.*

Questo punto del tempo della sua morte è stato uno di quegli, che mi hanno dato un poco da fare, ed ho penato assai a porre in chiaro quale delle tre date fosse la vera; o quella del Ghilini, o quella del Moreri, o quella del P. Ughelli, e di Mario della Vipera, che lo fanno morire il primo il dì 14. Novembre 1556. il secondo il dì 14. Novembre 1557. (se non è errore di stampa) gli ultimi verso la fine del 1559. e veramente sono stato sempre duro a credere, che il Ghilini avesse preso sbaglio, egli che scrive non solamente il giorno, ma fino l'ora della sua morte: oltre che mi pareva strano che, non dico Mario della Vipera, ma il Padre Ughelli si fosse ingannato di tre anni; io non vedeva come si potesse salvare la data di quella Lettera di Pier Vettori, che comincia *Qui alias quasdam*, scritta di Firenze *Idib. Decembris* 1556. alla quale risponde il Casa con quella, che comincia *Cum forte ad quotidianas occupationes*, scritta di Roma colla seguente data *XI. Cal. Febr.* 1556. la quale, supposta per vera quella del Vettori, si doverebbe intendere alla fioren-

rentina, e come noi diciamo, *ab Incarnatione:* e queste date non mi parevano da trascurare, perchè Piero Vettori, le fece stampare egli stesso così come stanno, nella Raccolta delle Opere Latine del Casa. Posto poi per vero, che egli morisse, o di Novembre 1557. o nella fine del 1559. io non capiva, come potesse essere stata data copia autentica del suo Testamento il dì 29. di Maggio 1557. nè come Erasmo Gemini nella prima Edizione delle Opere Toscane del Casa, che è del 1558. potesse dire di essere stato buona pezza sospeso, considerando quel che dovesse fare delle Opere della riverita memoria del suo Padrone. E forse non sarei venuto mai a capo di mettere in chiaro questo punto sì essenziale, se non che essendomi stato benignamente conceduto dalla Altezza Reale del Gran Duca mio clementissimo Signore, di poter vedere alcuni Registri della Segreteria vecchia di Stato, mi è riuscito coll' assistenza del cortesissimo Signor Canonico Fabrizio Cecini Custode di essa Segreterìa, di certificarmi, che Monsignor Giovanni della Casa morì il dì 14. di Novembre 1556. a ore 21. come appunto scrisse il Ghilini, e come hanno tenuto il Signor Canonico Gio: Mario Crescimbeni, tanto celebre nelle Accademie d'Italia, nella sua Istoria della volgar Poesia, ed i Compilatori delle Memorie della Accademia Fiorentina; sicchè è chiaro l'errore della data della Lettera del Vettori, che dovrà dire non 1556. ma 1555. Bongianni Gianfigliazzi, che dà la nuova di questa morte al Duca Cosimo, di cui era Ambasciadore a Roma, non dice niente in quella Lettera, che è dello stesso suddetto giorno, nè della sua infermità, nè della casa ove egli morì. Ma da altri Dispacci precedenti, e di lui stesso, e di altri Ministri si vede chiaro, che la infermità fu lenta, (134) ed almeno di cinque mesi; e che Monsignor Giovanni per mutar aria senza uscir di Roma, andò nel mese di Luglio ad abitare in casa del Cardinale Giovanni Ricci, detto il Cardinale di Montepulciano; e che così si debbe intendere quel che si legge nel primo volume del Vocabolario della Crusca a car. 38. cioè che egli morì in Casa de' Signori Ricci di Montepulciano. Ne' suddetti Registri si legge ancora, che il Cardinal di Ferrara, Ippolito

T 2 d'Este

d' Este aveva l' Accesso all' Arcivescovado di Benevento in virtù di Regresso forse per essere stato trasferito in lui quello, che si era riservato nella renunzia Monsignor della Rovere; e che questo non ebbe effetto (135) perchè tutti gli Accessi furono levati da Paolo IV. nel Concistoro del dì 22. Agosto 1556. Ma vacata la Chiesa di Benevento per la morte di Monsignor Giovanni, ne ebbero il governo con titolo di Amministrazione il Cardinale Alessandro Farnese, e il Cardinale Alfonso Caraffa, detto il Cardinale di Napoli, fino all' assunzione di Pio IV. il quale ne creò Arcivescovo il Cardinale Jacopo Savelli il dì 26. Gennajo 1560. e la Cedola della sua Provvisione spiega tutto ciò chiaramente, sicchè mostra, che il Padre Ughelli non l' abbia veduta.

Così dunque morì Monsignor Giovanni della Casa Arcivescovo di Benevento in Roma in età di anni 53. mesi 4. e giorni 18. onde ben disse Anibale Rucellai, *Ut de vitæ si non brevitate, saltem non longinquitate taceam; cum illa potissimum ætate mors eum oppresserit, qua mens hominis perfici incipit, & plenos, integrosque fructus edere potest.* Ma

. . . . Se de i gran nomi
Vita è la gloria; e che può il tempo avaro
Contr' uom sì egregio, e chiaro?
Morte che può? Non vive uom saggio, e forte
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

potrebbe dire a gran ragione del nostro Prelato, come già disse piangendo la morte di Vincenzio Viviani, il Senatore Vincenzio da Filicaja

(136) *Quei, ch' in Pindo è sovrano, e in Pindo gode*
Gloria immortale, e al par di Febo ha i vanti,
Il gentil Filicaja . . . . . .

L' Epitaffio, che si legge sopra il Deposito di Monsignor Gio: della Casa nella nobil Cappella de' Rucellai in S. Andrea della Valle di Roma, ove dicono, che egli ebbe convenevole sepoltura, è fatto omai comune. Ma perchè non le sarà forse discaro di averne quì una copia; eccola.

D. O.

D. O. M.
IOANNI CASÆ
ARCHIEPISCOPO. BENEVEN.
CUIUS. SINGULAREM
IN OMNI. VIRTUTUM. AC
DISCIPLINARUM. GENERE
EXCELLENTIAM.
IMMORTALIBUS. ILLUSTREM
MONUMENTIS
ÆMULA. NEQUICQUAM
POSTERITAS. ADMIRATUR.
HORATIUS. ORICELLARIUS
AVUNCULO. OPTIME MERITO
POSUIT.

Pianſe la ſua morte fra gli altri Monſignor Gio:Girolamo de' Roſſi, de' Marcheſi, e Conti di S. Secondo ec. Veſcovo di Pavia, col ſeguente leggiadro Sonetto, ſcritto a M. Michelagnolo Vivaldi Gentiluomo letterato, ed Accademico Fiorentino, che gli riſpoſe per le Rime.

Al cader della CASA, *anzi del vero*
Tempio d'ogni virtù, caddero inſieme
L'onor di queſta etate, e la ſua ſpeme
Ad Arno, che per Lei ſen giva altero.
Cadde ancor dianzi l' Alamanno; ahi fero
Deſtin, Vivaldo *mio, che 'l miglior ſeme*
Ratto ne 'nvola, onde or Firenze geme,
C'ha perduto il ſuo Pindaro, e 'l ſuo Omero.
O rara coppia, o compagnia felice!
Quel che tanto bramaſte, or v'è conceſſo,
Sciolti da tutte le miſerie umane,
Fruir quel Ben, che quì mirar non lice,
Se non quanto è nella noſtra Alma impreſſo;
Et adornare il Ciel Stelle ſovrane.

Queſto Sonetto, inſieme colla riſpoſta, ſi legge ſtampato non ha molto in una Raccolta di Rime di M. Giovan Girolamo de' Roſſi. In Bologna MDCCXI. Per Coſtantino Piſarri; per opera del Dottor Pier Franceſco Bottazzoni, che dell' Autore, e del-

delle cose di Lui tessendo una breve Istoria, riferisce come *Egli rinunziò l'anno* 1560. *il Vescovado di Pavia, ad Ippolito suo Nipote, che l'anno* 1585. *fu creato Cardinale da Sisto V. e che ritiratosi per pigliar aria in Prato, mostrò grande affetto a quella Città, la quale per corrispondere alla benivolenza di tal uomo, donò la Cittadinanza, e concesse la prima Dignità di Gonfaloniere di Giustizia ad un suo fratello*. Il fatto sta così: che essendo venuto a Prato Monsignor Gio: Girolamo de' Rossi, egli stesso fu per (137) pubblico solenne Decreto del dì 12. Ottobre 1563. ammesso alla Cittadinanza, insieme con tutti quelli, che da Lui fossero nominati, della sua Principesca Famiglia; ed Egli nominò tosto in primo luogo il Conte Cammillo Abate di San Grisogono di Zara, suo secondo Cugino; indi nominatamente tutti i Discendenti, che allora vivevano, del Marchese Troilo Maria suo Padre, e fra questi il sopraddetto Ippolito, che fu Cardinale, ed il Marchese Sigismondo fratello d'Ippolito, che fu Cavaliere di S. Stefano, e Generale della Cavalleria del Gran Duca Francesco: Il quale Sigismondo godè l'anno 1569. la suprema Dignità di Gonfaloniere di Giustizia di Prato, e dipoi l'anno 1593. sedè nel supremo Magistrato de' Priori, siccome l'anno antecedente aveva fatto il Conte Ferrante suo Cugino, che fu Ambasciadore del Gran Duca, a D. Giovanni d'Austria, e all'Imperatore. Morì Monsignor Gio: Girolamo in Prato nel mese d'Aprile 1564. e la sua morte rendè inutili (138) gli Ufficj fatti da' Pratesi perchè Egli succedesse nella Dignità di Proposto di Prato a Monsignor Pierfrancesco Ricci morto due mesi prima, e lasciò libero questo posto al grand'amico di Monsignor della Casa, suo Successore nella Nunziatura di Venezia, Monsignor Lodovico Beccadello. Fu sepolto nella Chiesa della SS. Trinità, detta volgarmente di Santa Trinita di Monache Agostiniane. Gradisca V. S. Illustrissima questa breve digressione in aumento, ed a maggior dichiarazione delle notizie pubblicate dal Signor Dottor Bottazzoni, dettatami dall'amor della Patria; e si le sovvenga che (139) *Civis animum non habet, qui urbis suæ gratia non tenetur*.

Resterebbe adesso da fare il Catalogo de' tanti, e sì celebri Scrittori, che hanno, o illustrato colle loro dotte fatiche le

Ope-

Opere di Monsignor della Casa, o parlato, e di quelle, e di questo con lode ne' loro Scritti; se non che de' primi ha dato contezza il mentovato Signor Canonico Crescimbeni; e de' secondi (oltre che molti ne ho nominati per entro a questa mia Lettera) ne hanno abbondevolmente parlato nella Vita del Casa i tante volte ricordati Compilatori delle Memorie dell' Accademia Fiorentina: i quali hanno altresì ragionato diffusamente delle molte, e varie Edizioni delle sue Opere fatte fin quì. Passo sotto silenzio tutto ciò, che hanno in oltre lasciato scritto in lode del Casa, e delle sue Opere, Torquato Tasso nel Discorso del Poema eroico; Lorenzo Giacomini nell' Orazione in lode del Tasso, e nel Discorso del Furor Poetico; Niccolò Martelli, e Diomede Borghesi in molte delle loro Lettere; Benedetto Menzini nell' Arte Poetica; Gio: Batista Amalteo in quella sua Oda latina in morte d'Orazio Farnese, scritta al Casa, nella quale l'esorta ad onorare con suoi Versi la memoria di sì gran Principe, il che egli fece; Bastiano de' Rossi nell' Accademia della Crusca cognominato lo Inferigno, nella Lettera a Flaminio Mannelli; ed altri molti, tra' quali non so qual luogo egli si convenga dare a Ermidoro Filalete co' suoi Antiventagli. E passo sotto silenzio le molte Opere di valenti uomini a Lui indirizzate con Lettere Dedicatorie ripiene di lode del suo gran merito, e de' suoi rari talenti, fra le quali merita di esser letta quella in Idioma latino con cui Cristofano Serarrighi gli dedica l' esposizione di San Giovan Grisostomo dell' Euangelio di San Matteo, il cui titolo è il seguente: *D. Joannis Chrysostomi Archiepiscopi Constantinopolitani in Euangelium S. Matthaei brevis enarratio, nunc primum in lucem edita. Ejusdem homiliae tres postremae in Matthaeum, hactenus tam Graece, quam Latinae desideratae. Christophoro Serarrigo Interprete. Venetiis apud Plinium Petram Sanctam* 1554. Angelo Canini d' Anghiari di Milano gli dedicò la sua *Traduzione latina del Comentario di Simplicio sopra l' Enchiridio d' Epitteto stampata in fol. in Ven. appresso Girolamo Scoto* 1546. Giorgio Benzone gli dedicò le Rime del Varchi ristampate in Venezia per Plinio Pietrasanta in 8. nello stesso anno che stampate furono in Firenze, cioè nel 1555. Ma non ho già creduto di dover tralascia-

lasciare ciò, che ho letto in un breve Ragionamento fatto dal Senatore Lorenzo Franceschi nel ricevere per la terza volta l'Arciconsolato dell'Accademia della Crusca il dì 24. Agosto 1626. essendo nello stesso tempo Consolo dell'Accademia Fiorentina; il qual Ragionamento fa vedere quanta ragione avesse Benedetto Varchi di chiamare il nostro Monsignor della Casa

Primo tra tanti illustri, e chiari ingegni
Che rinverdono a Flora i vecchi onori:

e di dire in un altro Sonetto, dopo di aver parlato de' tre primi lumi della Toscana favella,

Con lor si spense, e non è in cui risorga
La gloria nostra; anzi eravamo allora
Ricchi, e cortesi; or sem poveri, e parchi.
Solo il buon Casa *pare a me, che ancora*
Quì serbi il prisco onore, e non si scarchi
Del vero pregio, e 'l cammin dritto scorga.

Parla adunque il mentovato Senatore Franceschi di quell'alto grado di perfezione, a cui avevano fatto formontare ne' loro tempi la Toscana Favella Dante, il Petrarca, il Boccaccio; e quanto ella perdesse poi della sua purità per la soverchia licenza d'introdurre nuovi Vocaboli tratti dagli Idiomi stranieri, usata da' Letterati, che fiorirono dopo il quattrocento; i quali datisi tutti agli studj delle Lettere Greche, e Latine portavano opinione, che il far nostrali, e trite le voci forestiere, e massimamente le Latine, fosse il modo di far sì, che la lingua di ricca divenisse ricchissima; sentimento avuto per vero, e registrato da Cristofano Landino nella Vita di Dante. Quindi prendendo a spiegare, come ella risorgesse, e la natia bellezza ricuperasse, dice così. *Fu il Bembo ancor giovenetto condotto di Venezia a Firenze da Bernardo suo Padre, Ambasciadore alla nostra Repubblica, con questo espresso intendimento, di fargli imparare dalla viva voce del nostro Popolo le più intime proprietà, e finezze del nostro Idioma, e dagli Autori del miglior secolo le regole migliori; e di quello, che egli imparò, ne fu a noi, e a tutto il Mondo cortese nelle sue Prose; e ne' suoi Versi mostrò, come a voler ben poetare nella nostra lingua, fa di mestieri il Petrarca*

trarca imitare. Venne ancora quà l' Ariosto; ed è costante opinione, che il principal suo fine fosse quello d' impadronirsi delle nostre voci, e de' nostri parlari; il che sì bene gli riuscì, che e nel Poema, e nelle Poesie Liriche, e nelle Satire, e nelle Commedie apparisce nato e allevato in Firenze. Questi due forestieri di patria, ma non di lingua, col pregiare e stimar tanto il nostro linguaggio, furono cagione, che i nostri Scrittori di quel tempo, mossi dal loro esempio, s' ingegnarono di purgarlo dalle voci straniere, e di ridurlo all' antica candidezza; il che meglio di tutti Monsignor della Casa facendo, ottenne tra i moderni il primo luogo, e tra gli antichi di sedere a canto a i tre Scrittori più chiari. Crebbe allora il pregio e lo studio del nostro parlare in guisa, che il Gran Duca Cosimo Primo di glor. mem. per istabilirne, e per innalzarne un edifizio perpetuo, fondò la pubblica Accademia (la Fiorentina *) e di tutti gli onori, e di tutti i privilegj l' arricchì, che l' Università dello Studio di tutte le scienze, già trasferito a Pisa, godeva prima in questa città. Fiorì questa Accademia gran tempo, e nel suo fiore partorì questa (* della Crusca *) ed altre private Accademie...* Fin quì l' Insaccato (140) che tale era nell' Accademia della Crusca il nome Accademico del Franceschi, della cui letteratura spero, che il pubblico ne avrà un nobil saggio per mezzo delle stampe, in molte sue stimatissime Prose e Rime, che si conservano originali presso i Signori suoi eredi; per le quali ben meritò quelle lodi, che gli dà tra gli altri Gio. Vincenzio Pinelli Genovese nelle sue Poesie latine, dedicate alla pocanzi nominata famosissima e sempre grande Accademia della Crusca, a cui anch' egli era ascritto; fra le quali si legge il seguente Epigramma in lode del Casa:

Sive soluta metro, seu scribis carmina Etrusco,
Seu Latio calamo, seria, sive jocos;
Exacte arguteque facis, perfectus ab omni
Parte, Casa, *& merito gloria prima tua est.*
Scripsisti pauca: id querimur; licet una tuarum
Pagina sit nobis amplior Iliade.

Ma io non voglio farle perder più tempo, nè recarle più noja, con prendere ora ad iscusare la prolissità di così lunga lettera, per non accrescere il male col rimedio; se male chiamar si può l' essermi lasciato traportare al diletto di comunicare i miei studj

con chi tanto sa. Rendo adunque per ultimo a V. S. Illustrissima le dovute grazie del favore fatto e al pubblico e a me, di aggiugnere ornamento e pregio alla nostra edizione, e col Distico, che ella vedrà sotto il Ritratto del Casa, e col vaghissimo Sonetto, che si stamperà in fronte dell'Opere, a cui andrà congiunto, non senza mio gran rossore, questo altro che io le trasmetto, per non defraudare della sua lode la non men dotta, che gentil Musa del Signor Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, che ha voluto per eccesso di sua bontà applaudire a queste mie povere fatiche. E questo suo Sonetto so bene, che accrescerà il comun desiderio, se questo può farsi in alcun modo maggiore, di veder fatta pubblica colle stampe la copiosa pregiatissima raccolta delle sue tante Poesie, con cui ella ha onorato oltremodo e l'idioma latino, e le tre leggiadrissime lingue sorelle, con universale maraviglia di chiunque intende, che cosa voglia dire comporre versi d'ogni genere in un linguaggio straniero, e comporgli di lega così perfetta, che abbia potuto dire il Signor Abate Anton Maria Salvini, degno lodatore de' suoi pari, facendo applauso alla sua stupenda Traduzione d'Anacreonte:

E' il suo sì alto, e sì superbo volo,
Che ne sospira invan, gracchiando all'etra,
Degli augelli palustri il basso stuolo,
Non risonò giammai sì dotta cetra;
Nè così dolci strai volare al polo,
Figliuoli di poetica faretra.

Ma la sua modestia a me ben nota vuol che si taccia; ed io che so, che ella ama di onorar la sua vita, non colle parole altrui, ma colle opere proprie, obbedisco; e sia questo stesso tacere, ove sarebbe più bello il parlare, un nuovo testimonio di quello ossequioso rispetto, con cui e venero la sua gran virtù, e mi pregio d'essere

Firenze 1. Maggio 1707.

Di V. S. Illustrissima

Divotiss. Obbligatiss. Serv.
Gio: Batista Casotti.

AN-

ANNOTAZIONI

Alla precedente Lettera proemiale.

1. Lib. 21. a c. 3. an. 1435.

2 Il Rame è nella Libreria dell'Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze.

3. *Epistol. lib. 3. Epist. Cum & ipse praeclare.*

4. *Petri Bembi Vit. a Joan. Casa conscripta. Tom. IV. pag. 52.*

5. Dant. Purg. 25.

6. Prefaz. della Trad. di Anacreonte in vers. tosc. dell'Ab. Regnier.

7. Alzò per Impresa un Covone di paglia acceso col motto: *Che mi mostra la via*. Petr. Canz. 19.

8. Il Re Luigi XIV. gli assegnò un'annua pensione di 600. lire tornesi, l'anno 1666.

9. Origin. appresso di me.

10. La sua Impresa una Formica, che vá ad un monte di grano. Il motto: *Quanto più può, col buon voler s'aita.* Petr. Son. 14.

11. La sua Impresa una Traccia di polvere sulla coruscа, per dar fuoco a' Masti. Il motto: *Ond'io sì subito arsi*. Petr. Canz. 28.

12. Per le Costituzioni dell'Accademia non è lecito eleggere per la dignità del Consolato un Accademico minore di 25. anni. Egli nacque il dì 28. Gennaro 1629. *Arch. delle Trat.* Fu eletto Consolo 1655. *Mem. dell'Acc. Fior.* a c. 36.

13. Sono appresso di me.

14. La sua Impresa alcuni Covoni di paglia, accesi nel mare che ghiaccia, per tener vivo il pesce. Il motto: *Altrove non respiro*. Petr. Son. 87.

15. Il Menagio fu Accademico Innominato della Crusca. Scrisse vaghissime Poesie toscane, che si leggono nelle sue *Mescolanze*. Molto è stimata la sua Opera del' *Origini della Lingua toscana*.

16. Vit. di Dant. e del Petr. scrit. da Leonard. Aret. data alla luce da Franc. Redi in un vol. 1672.

17. Ist. fior. T. 1. a c. 216. an. 1302.

Il P. Gamurr. *Geneal. della Famig. dell'Ancisa*, l'attribuisce ad una falsità fatta da Ser Petraceo; ma non dice dond' e' l'abbia saputo.

18. Nella magnifica villa d' Uliveto del Signor Gio: Lorenzo Pucci l' an. 1505.

19. Dant. Purg. 33.

20. Forse suo Maestro di casa. V. il Test. di Monsig. Giovanni.

21. Lett. *ad lect.* innanzi all'Opere latine del Casa.

22. Cinque ne compose, e tutti si trovano stampati in varie Raccolte di Poesie Bernìesche.

23. A c. 62. dell'ediz. del Valgrisi 1554.

24. Adi 27. Giugno 1556. Mes. Noferi Camaiani scrive al G. D. Cosimo primo: *Saremo attorno a Monsignor della Casa, se già non si risolvesse d' andare a' Campi Elisi fra gli altri Poeti, perchè ancora non è guarito.* E a dì 16. Luglio 1556. *si prese spediente, che il Card. di Montepulciano gli parlasse* (a Monsignor della Casa) *per esser ito a stare in Casa sua detto Monsignore.*

25. An. MDLVII. *Galli in Belgio ab Hispanorum exercitu ... gravissimam ad S. Quintini oppidum in Veromanduis die x. Mens. Aug. cladem acceperunt, quæ* Sanquintiana, *aut* Sanlaurentiana *a die, qua contigit, dicta est &c.* Gravef. hist. Eccl. T. VII. Colloq. 1. pag. 36.

26. La Pace fu sottoscritta il dì 14. Settembre 1557. V. più a basso.

27. In varie lettere d' Ambasciadori e Ministri di Cos. I. egli è chiamato ora Segretario, ora Sottosegretario del Card. Caraffa.

28. Copia cavata dall' Originale presso di me.

29. La sua Impresa un Porcellino grufolante farina. Il motto. *Grufolando*.

30. La sua Impresa un Cane che mangia del pane. Il motto: *E dopo il pasto ha più fame, che pria*. Dante Inf. 1. 34.

31. Fontanin. Catal. delle Op. più eccell. scritte in ling. ital. Roma. 1706.

32. Proginn. Vol. 1. Proginn. 10.

33. Appar. alla seconda par. del Predic. 2. c. 32. e segg. e par. 2. a c. 38. e a c. 600.

34. Pros. Fior. Vol. 1. Prefaz. a c. 38.

35. V. la lett. d' Anibale Rucellai al Vettori. Op. del Casa Tom. 4. di questa ediz.

36. V. la lett. respons. del Vettori. l. d.

37. V. Endecasill. di Mario Colonna, e del Vettori. Raccol. di tutte le Poes. lat. del Bargeo. Firenze 1565.

38. V. la lett. del Rucell. cit. quì sopra al num. 35.

39. Il Gaddi fece particolar Professione di critica, ed in questa egli era forse unico in Firenze. Fu tacciato di esser troppo minuto e stitico: ed è comune opinione ch' egli morisse di disgusto, quando cominciò a far figura, e conseguentemente a fargli ombra Carlo Dati.

40. Coroll. Poet. pag. 86.

41. T. 2. a c. 357. Haia 1688.

42. Così chiamossi il Grutero nell' impress. di questa Raccolta.

43. V. lett. del Card. Bemb. a Girol. Quir. Vol. 2. lib. XI. a 306. e segg. e lett. del Casa. a c. 135. 136. 152. 164. di questa ediz.

44. *Petr. Vict. Epist. fol. lib. 5. pag. 116.* Questa lettera merita d'esser letta tutta intera.

45. Oper. del Casa di questa impress. T. 4. *Epist. ad Lelb.*

46. *Livre 2. lett. 32. & livre 5. lett. 30.*

47. Lett. cit. al n. 35. c. 38.

48. Origin. app. di me.

49. *Horat. de Art. Poet. v. 22.*

50. V. Adrian. Istor. Fior. l. 3. an. 1548.

51. Scritt. origin. Archiv. de' Buonuom. di S. Mar.

52. Lett. origin. app. di me.

53. Arch. Baldinor. lib. in cartap. a c. 91.

54. Att. origin. Arch. delle Riformag. *Joan. Bapt. Asin. Tract. de Execut. cap. 133.*

55. Scip. Ammir. Ist. de' Cont. Guid.

56. Arch. gen. Prot. 2. di Ser Gior di Gino da Calenzano.

57. Arch. Riformag. Lib. 2. di Deliber.

58. Bertoldo d' Antonio di Ghezzo. V. l. Alb.

59. Corbinel. nell'ediz. cit.

60. Scip. Ammir. Ist. Fior. lib.5. an.1282.

61. Priorist. a famig. Segal.

62. L'an. 1365. Ghezzo di Talduccio fu Castellano del Castello di S. Niccolò. Arch. Riformag. Lib. di Deliber.4. Fas. cic. C. a c.60.

63. Priorist. detto.

63. Arch. Riformag. *Lib. Renunciat.* ec. *de an.* 1436. *ad* 1439. pag. 9. Arm. P.

65. Arch. Riform.

67. Arch. gen. Prot. di Ser Martino di Jacopo da Cesano. 1407.

68. Arch. d. Prot. di Ser Bartolomeo Giannini. 1447.

69. Strozz. M. n.11. Lib. *Ser Bened. Ser Laur. Franc. Andrea Not. Domin. Prior.*

70. *Necrol. S. Mar. Novel.* n.565. *Joan. Carl. in ejus Vit. Bad.* Catal. de'Dott. di Teol. di Fir.

71. *Epit. Annal. Ord. Min. an.* 1409. *pag.* 1140. Strozz. Cartap. num...... Cass.VIII.

72. Priorist. d.

73. Gio. Pietr. de'Crescenz. Coron. della Nobiltà d'Ital. par. prim. a c. 618. dell'ediz. in 4. 1639. V. più oltre la correz. d'un errore.

74. Ist. Fior. lib 29. an. 1517. a c.531.

75. Ist. Fior. lib.35. an. 1561. a c. 531.

76. Chiabr. Canz. 7. sopra le Galere ec.

77. Chiabr. Canz. d.

78. Carl. Dat. Prefaz. alle Pros. Fior. a c.16.

79. Franc. Red. Ditiramb. a c. 14.

80. Franc. Red. l. d. Il Sen. da Filic. compose 2. Canz. per la partenza da Livorno, e per lo ritorno delle galere toscane dalla Morea. V. Poes. tosc. del Filic. Fir. 1707.

81. Petr. Son. 115.

82. Arch. delle Tratt. Lib. di Squitt. 1531. a c.428.

83. Decima 1498. Lion d'oro 3. a c. 129.

84. Gab. de' Contr. lib. D. 150. a c.189. t. e B. 179. a c.223. ed ivi appare la dote di Fior. 1400. confessata l'an. 1513. rog. ec. Bartolomeo Fortini.

85. Gab. de Contr. B. 121. a c. 30. an. 1470. Ser Domenico di Ser Bartolomeo da Radda.

86. Ist. Fior. l.29. an. 1522. a c.345.

87. Arch. delle Trat. Squitt. 2531. a c.428.

88. Lett. origin. d. Averard. Serristori Ambasc. di Cos. I. a Roma: e scrive in oltre, che egli aveva lasciato scudi mille dugento alla moglie.

89. Gab. de' Contr. 12. a c.77.

90. L. an. 1525. Scip. Ammir. Ist. Fior. lib.30. a c. 355. e l'an. 1530. lib. d. a c. 389. e lib. 31. a c. 414. e 416. V. Franc. Cionac. Osservaz. sopr. la Relaz. delle Reliq. della Metropol. di Firenze scritta da Mons. Cos. Minorb. Arc. Fior. e Vesc. di Cortona. In Bol. 1685. a c.47.

92. Gio. Bat. Adr. Stor. an. 1567. lib. 19. in fin.

93. L'Ordine dello Sp. S. fu creato e instituito da Enrico III. l'an. 1579. *Gravesf. hist. Eccl. Sec. XVI. Colloq. I. pag.* 47. *L'Est. de la Franc. a Paris* 1702. *T.* 2. pag. 340.

94.

94. Testam. di Monsig. Gior della Casa.
95. Alb. Geneal. della Famiglia Strozzi.
96. Provanz. per l'Ord. di Malta di Fr. Lodovico del Benino 1590. app. il Sen. Aud. Buonarroti.
97. *Carol. Ciacon. Syllab. Advocat. Sacr. Consist. Romae* 1656. pag.22.
98. Provanz. per l' Ord. di S. Stef. del Cav. Pietro Savignani Repert. Pottin.
99. Arch. gen. Prot. di Ser Raff. Baldesi 19. Marzo 1551. 31. Mag. e 11. Ag. 1553.
100. Tutta la seg. discend. si prova coll' Albero autent. app. il Sig. Prior. Orazio Ricasoli Rucellai.
101. Fontan. Pregi della Tosc. l. d.
102. V. Gio: And. Monigl. Poes. Dramat. par.1. Prefaz. a c.9. Red. Ditir. Ven. 1712. a c.7. e 69.
103. Sua Impresa un Disegno di matita, che si corregge con molliche di pane. Il motto: *Per ammenda*. Dant. Purg. C.20.
104. Par. 1. ediz. del 1639. in 4. a c.618.
105. In Arch. Capitol. Sabb. Vannut. Notar. fol.19.
106. Lib.13. c.14. n.11.
107. Scip. Ammir. Istor. Fior. an.1533. a c. 426. 427.
108. Regiftr. di Min. dal 1537. al 1543. a c.473.
109. Neri di Piero Ardinghelli Prot. di Ser Raffaello Baldesi 20. Ott.1541. ec.
110. Arch. dell'Arciv. Fiorent. ann. 1538. 19. Genn.
111. Arch. d. Rog. di Ser Raff. Baldesi.
112. Arch. d. Rog. d.
113. Lett. Vol.1. lib.XI. a c.304. Ven. 1552. Lett. del dì 30. Ott. 1544.
114. Gio: Battista Adrian. Ist. de' suoi tempi lib. 6. an. 1547. *Memoir. de Ribier. an. d.*
115. Lett. origin. di Pierfilippo Pandolfini Amb. di Cos. I. a Ven. Strozz. Cod. n.429.
116. Lett. del Casa a c. 143.
117. Lett. del d. a c. 125.
118. Da' 23. di Marzo 1541. a tutto Luglio 1542. Jacobilli disc. della cit. di Foligno. Cronolog. ec. Foligno 1646.
119. Decima 1549. 258. 1563. L. d. oro.
120. Adriani. Ist. de' suoi tempi a c. 752. e segg.
121. Ist. del Ridolf. m.s. T.2. Mad: Laura Pieri fiorentina ne' suoi quattro Canti della guerra di Siena. Stamp. Firenze 1554.

Scorgevasi appo questi in lieta cera
Flamminio della Casa, *che il destino*
Con molto danno suo prigion lo serba.

122. V. Lett. di Monsig. della Casa di preghiera, e di ringraziamento.
123. V. lett. dd.
124. V. lett. del Cas. a Monsig. di S. Papolo a c. 158.
125. Lib.XIII. Cap.XV. n.11.
126. Lett. al Card. di S. Vital. a c. 124. e lett. ad Anib. Ruc. a c. 153.
127. Il Segret. Cammillo Tizio scrive al G. D. Cos. I. il dì 16. Decembre 1555. *Da jeri in qua si è riscaldato molto, che S. B. in queste quattro tempora sia per far promozione, chi dice di cinque, e chi di sette; & ho inteso, che il Card. di Lo-*

reno

veno si è mandato a rallegrare, come per fatti con D. Alfonso figlio di D. Antonio Caraffa, e con Monsignor della Casa; che l' uno e l' altro mi vien detto, che sono per avere delle difficultà, chi per l' età, e chi per rispetto d' aver tenuto vita troppo libera.

128. Lett. d. e lett. de' 20. susegg.

129. Menz. Art. Poet.

130. *Ribier. Memoires d' Estat. a Blois* 1666. P.2. pag. 620.

131. Fra le lett. del Cas. di ringraz. a c.133.

132. Lett. origin. d' Averard. Serrist. Amb. del G. D. Cos. I. a Roma del dì 13. Giug. 1555.

133. *Memoir. de Ribier. sudit. Lettr. de Monsieur de Selve Amb. a Rome au Conneslab.* 15. *Mars* 1557.

134. V. annot. 24.

135. Bong. Gianfigl. Amb. lett. Origin. 22. Ag. 1556. *Jeri in Concistoro el Papa levò tutti gli Accessi ... Monsignor* della Casa *sta male : e Ferrara, che ha l' accesso al Vescovado di Benevento non si apporrà.*

136. Red. Ditiramb.

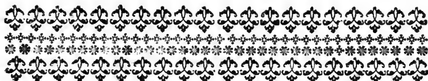
137. Arch. gen. di Prat. Diurn. del 1563.

138. Arch. d. Diurn. di m. Giuliano Tani Canceliere a c. 104.

139. *Cassiodor. lib. 8. Epist.* 30.

140. La sua Impresa un Cavallo tirante la carretta, con un sacco di crusca alla bocca. In motto: *Con diletto l' affanno disacerbo*. Petr. Son. 158.

SPIE-



SPIEGAZIONE D' ALCUNI PASSI *DELLA PRECEDENTE* LETTERA PROEMIALE.



Er dare alquanto di maggior lume alle cose, che io ho scritto nella mia Lettera Proemiale al Signor Abate Francesco Serafino Regnier Desmarais, intorno alla Vita di Monsignor Giovanni della Casa, e della sua Famiglia, e delle sue Dignità, e de' Maneggi ne' quali Egli fu adoperato; e incominciando da quello, che alla Nobile Famiglia Fiorentina *della Casa* appartiene

Io dico adunque, che due abbagli ha preso intorno ad essa Scipione Ammirato: Il primo laddove Egli ne ragiona in generale nella sua Istoria Fiorentina; il secondo nella Dimostrazione, che Egli fa degli Ascendenti del nostro Monsignor Giovanni, nell' Albero Genealogico di questa Famiglia, che va attorno stampato, siccome molti altri delle più cospicue Famiglie Fiorentine, formati da Lui, e tutti bisognosi di correzione.

E per incominciare dal primo, siccome il buono ordine richiede: Scrive Scipione Ammirato Ist. Fior. P. 2. T. 2. an. 1435. a c. 3. che *innanzi che la Lega* (tra 'l Pontefice, i Veneziani, il Duca di Milano, e i Fiorentini) *si conchiudesse, ne' primi giorni del Magistrato del Buoninsegni, furono fatti de' Grandi tutti i Figliuoli, e Discendenti, i quali da Agnolo, Antonio, Filippo, e*

Giovanni figliuoli di Ghezzo nasceffero; e tosto soggiugne: *Questa è la Famiglia della Casa, a cui diede tanta riputazione, e fama a' tempi nostri, Giovanni Arcivescovo di Benevento, illustre Scrittore di Poesie, e Prose, così Latine, come Toscane: Talchè questa Famiglia, che era allora per sorgere, perciocchè Ghezzo loro Padre, non fu più che Notaro, troncagli la strada di passar più avanti, restò nel meglio esclusa dalla Repubblica.* Fin quì l'Ammirato; il quale troppo francamente pronunzia, che la Famiglia della Casa nell'anno 1435. *era per sorgere*, come se fino allora ella fosse stata d'infima condizione, ed oscura. Conciossiacosachè, lasciando da parte, che in quel tempo appunto, o poco dipoi, egli fu pure Fr. Ruggieri di Ghezzo del suddetto Agnolo della Casa Cavaliere di Rodi, che noi diciamo di Malta, Commendatore di S. Leonardo di Siena nel 1458. e forse anche Fr. Leonardo della Casa nominato dal Bosio nella sua Istoria fra quei Valorosi Cavalieri, che difesero Rodi l'an. 1480. se pure Egli non volle dire, Fr. Ruggieri, Commendatore di S. Leonardo: lasciando, dico, da parte questa insigne Cavalleria, che pure fa certa provanza di Nobiltà, già radicata, e venuta su da più rimoto principio; doveva pur ricordarsi Scipione Ammirato di quello, che Egli stesso aveva scritto poco prima, che l'anno 1419. (ciò fu a dì 17. Febbrajo 1418. *ab Inc.* siccome riferisce Buonaccorso Pitti nella sua Cronica) Agnolo di Ghezzo della Casa, cioè uno di quelli, che furono ammuniti l'anno 1435. fu uno degli otto Gentiluomini spediti dalla Repubblica Fiorentina a Castrocaro, a ricevere, e servire Martino V. che veniva a Firenze, e furono suoi Colleghi Jacopo Gianfigliazzi, e Palla Strozzi Cavalieri, Filippo Guasconi, Buonaccorso Pitti, Giovanni Peruzzi, Andrea Giugni, e Giovanni Soderini, tutti Signori di Famiglie di prima riga nella Repubblica. E doveva pure aver veduto ne' pubblici Registri delle Riformagioni, che questo Agnolo della Casa era stato adoperato fino dall'an. 1402. in molte, e solenni Ambascerie; cioè, nel 1402. nel 1409. e nel 1415. a Bologna; nel 1410. al Papa; nel 1422. a Perugia; e nel 1423. a Genova: E che Ghezzo di Talduccio suo Padre era stato Castellano del Castello di San Niccolò l'anno 1365. E Agnolo di Geri Capitano di Pistoja l'an. 1407.

E che

E che l'anno 1411. fu Podestà di Prato Bernardo di Ser Jacopo, per la cui persona era entrata nella Famiglia della Casa la Dignità de' Sedici Gonfalonieri l'anno 1391. ed il supremo Onore del Priorato l'anno 1393. oltre l'esser Egli stato eletto l'anno 1400. per uno de' Dieci di Balìa, e della Guerra; siccome per la persona d'Attaviano di Ser Tino vi era entrata l'an. 1394. la Dignità de' Dodici Buonuomini: E che Antonio di Ghezzo fu Podestà d'Arezzo nel 1416. e molto prima, ciò fu nell' anno 1334. Ser Ugolino di Ser Tano di Ser Ottaviano della Casa, che si disse da Pulicciano, era stato Gran Cancelliere della Repubblica, che chiamavano Notajo de' Priori; tanto che, se non altro, Ghezzo, nominato da Scipione Ammirato non fu il primo Notajo di questa Famiglia, se pur fu Notajo, che io no 'l credo, e donde Egli traesse il motivo d'onorarlo di questa Matricola io no 'l so. Questo ben so, che sopra una delle Sepolture de' Signori della Casa, che tuttavia si vede nella Chiesa di Santa Croce di Firenze, a piè della penultima Colonna andando verso l'Altar maggiore, nella Navata a mezzo giorno, si legge anche a' dì nostri in una gran Lapida di marmo la seguente Inscrizione. *Sepulcrum Joannis Ghezzi della Casa Mercatoris Florentini qui obiit die XXII. mensis Aprilis MCCCCXXVIII. cujus anima in pace requiescat Amen*. E nel Sepoltuario di quell' insigne Convento sta registrato, che questa Sepoltura fu fatta da Alfonso Figliuolo ,, del sopraddetto Giovanni: Il quale non averebbe certamente trascurato di dare al Nonno il titolo di *Sere* molto riputato in quei tempi se Notajo stato fosse, e tanto nuova la nobiltà della sua stirpe, quanto la fa l'Ammirato. E finalmente egli doveva pur ricordarsi che nel 1280. Mess. Cavalcante, o come dicevano, Mess. Cante da Pulicciano, insieme con Primerano della Casa, fu uno de' Ghibellini, Mallevadori per l'osservanza della famosa Pace fra' Guelfi e Ghibellini, conchiusa, e solennemente stipulata dal Cardinale Latino; e che dipoi nel 1293. lo stesso Mess. Cante fu pure uno de' Consoli de' Giudici, e Notaj. Ma forse l'Ammirato no 'l riconobbe per Uomo della Famiglia della Casa, e vuolsegli perdonare l'abbaglio, perocchè Egli non si avvenne peravventu-

ra in veruno di quei tanti Atti pubblici, che io ho veduto eziandio nel loro Originale, ne' quali Vanni, e Andrea suoi Figliuoli si chiamano or *della Casa*, ed or *da Pulicciano*, e talvolta unifcono insieme amendue queste denominazioni, dicendosi *della Casa Filii D. Cantis de Pulicciano*; e non vide quella Cartapecora originale, comunicatami cortesemente dal Signor Grazia Carucci, nella quale si legge: *Andreas q. D. Cantis della Casa, officialis electus per Priores artium, una cum Acciaruolo q. D. Nicolæ de Acciaruolis, & Cecco q. D. Spinæ Falconis prosedandis litibus inter quosdam de Domo de Cerreto* nella qual Casa era maritata ad Aldobrando di Marito di Mess. Jacopo da Cerreto, Lena sorella del sopraddetto Andrea; che in una Ricordanza del 1376. ch'è nell'Archivio dello Spedale degli Innocenti di Firenze è descritta così: *Lena q. D. Cantis de Pulicciano*.

Nè punto minore di questo che io ho disaminato fin quì, è l'altro abbaglio dello avere scritto l'Ammirato, che per lo essere stati „ fatti de' Grandi tutti i Figliuoli, e Discendenti, che „ dal sopraddetto Agnolo di Ghezzo, e da Antonio, Filippo, „ e Giovanni suoi Fratelli nascessero, oltre lo essere dato bando „ del capo a Bernardo figliuolo del detto Filippo, fu tronca la „ strada alla Famiglia della Casa di passar più avanti: conciossiacosachè, egli non consistesse in questo solo Ramo tutto l' albero dilatato, e diramato oltre modo (e l'Ammirato il sapeva, che il compose, avvengachè poco correttamente) e che fosse pur fresca a' suoi tempi la memoria del Godimento de' supremi Magistrati continovato in questa Famiglia fino agli ultimi giorni della Repubblica anche nel Ramo ammunito; poichè Giovanni d'Angiolo d'Antonio di Ghezzo fu uno de' Sedici Gonfalonieri delle Compagnie l' anno 1526. e Angiolo d' Attaviano di Ghezzo fu de' Dodici Buonuomini l'anno 1527. e finalmente Agnolo di Giovambatista di Bernardo nel 1530. fu de' Priori. Tanto è vero, che questa maniera di Divieto, che sotto spezie d'onore metteva una parte d' una Famiglia a sedere, non progiudicava punto al rimanente; e cosa agevole era a quelli eziandio ch'erano ammuniti, il liberarsi da questa pena, giustificandosi, e l'andarne esente, separandosi con solenne rinunzia da' suoi condannati Consorti; E in fatti fra le Deliberazioni de' Signori

gnori di Nov. e Dic. dell'an. ſi trovano ,, liberati , e rimeſſi ,, da ogni confine relegazione bando , e ribellione, inſieme con ,, molti altri , Giovanni , Filippo , e Franceſco di Tedaldo di ,, Filippo di Ghezzo , e Antonio , e Giovanni , e Franceſco d' ,, Angiolo d'Antonio del ſopraddetto Ghezzo, e i loro Diſcen- ,, denti; e nel libro intitolato *Renunt. factæ per Conſort. Rebell. de an.* 1436. *ad* 1439. *P.* ſi legge aver rinunziato alla Conſorteria il dì 19. Giugno 1436. Luca di Gio. di Luca della Caſa, e il dì 29. dello ſteſſo meſe ed anno Ser Niccolò di Ser Zanobi e altri della Caſa; e poco di poi Ser Franceſco di Bartolomeo Cappellano del Duomo, ed altri della ſteſſa Famiglia.

Molto meglio adunque , e più ſaviamente avrebbe fatto Scipione Ammirato a ricordare quel pubblico Decreto per cui l'anno 1365. furono deſcritti fra' Nobili del Contado nell'Eſtimo S. Giovanni Comune di Mucciano a c. 50. quei tanti Perſonaggi della Famiglia della Caſa , che io ho nominato nella mentovata Lettera; e poteva far vedere , ſiccome io giudico di aver fatto chiaro abbaſtanza, che queſto non fu già , come talora eſſer ſoleva, puro gaſtigo di vanìa , e di genio inquieto, e ſuperchievole, quale in ben regolata Repubblica non vuolſi in alcun modo ſofferire, ma per la loro Grandezza , e Poſſanza, creſciuta a diſmiſura per Terre, e Caſtella , di cui erano Signori, e per l' appoggio di Famiglie per la ſteſſa ragione eſcluſe dal Governo, donde erano uſcite le loro Donne, o nelle quali avevano eſſi maritate le proprie Figliuole . E mento , ſe non fu queſta la cagione, per cui una Famiglia cotanto coſpicua, qual è queſta della Caſa, non ſedè ne' primi Magiſtrati della Repubblica Fiorentina innanzi all' anno 1391. ſiccome io ho detto , e fu il primo che godeſſe Bernardo di Ser Jacopo , il quale obbligato per le leggi a paſſare , com'è dicevano , per una delle Arti, ſi trova deſcritto coll'Affiſſo di Banchiere, una delle Arti maggiori, per le quali paſſarono ſempre tutti i Signori della Caſa. Ma avvengachè io non meni buono all'Ammirato , che lo sbandeggiamento delle quattro Diſcendenze , provenienti da Ghezzo della Caſa, impediſſe a tutta la Famiglia il paſſar più oltre , sì forz' è confeſſare , che fu queſto almeno per alcun tempo non piccolo oſtacolo a' ſuoi maggiori progreſſi ; conciofſiacoſachè il

Ra-

Ramo de' Discendenti dal predetto Ghezzo, fosse per avventura il Ramo grosso, lo che si può in parte conghietturare da ciò, che Agnolo ebbe per Moglie Selvaggia de' Bischeri; Antonio, Felice de' Medici; Filippo, Jacopa Rondinelli, e in seconde nozze Caterina del Caccia; e Giovanni, Checca de' Fibindacci: E forse per questa cagione la Famiglia della Casa può pregiarsi dell'aver goduto quindici volte il Priorato, ma non conta nè pure un Gonfaloniere di Giustizia.

Dal Ceppo di questa generosa Pianta spuntò quell' illustre Rampollo, per cui assai più, che per ogni altro ella sarà sempre famosa: ciò fu Monsignor Giovanni. Scipione Ammirato nell' Albero Genealogico di questa Famiglia il fa nascere da un Pandolfo di Giovanni; e fin quì va bene. Ma di questo Giovanni egli fa Padre un Bartolomeo discendente dal mentovato Mess. Cante della Casa, che si disse anche da Pulicciano; nel qual Bartolomeo a me non è avvenuto mai di imbattermi, camminando per lo filo diritto della Discendenza di Monsignor Giovanni, ma solamente di rinvenire in uno de' Rami trasversali un Bartolomeo, che viveva nel 1436. e fu Padre di quel Ser Francesco che fu di Chiesa, di cui ho accennato non ha guari, come egli rinunziò alla Consorteria di quei della Casa. Ma sì trovo, che Padre del sopraddetto Giovanni fu Ser Lodovico, che nacque l' anno 1372. e fu Figliuolo di quel Francesco, che l'anno 1365. si trova descritto fra' Nobili del Contado. Ed ecco quello, che io ho ritrovato di certo intorno a questo punto, per pubbliche, e autentiche scritture. Francesco di Benintendi la cui Moglie fu Talana della potente, e signorile Famiglia da Cignano ebbe un Figliuolo l'anno 1382. e perciò di Lui non si fa menzione nell' Estimo detto di sopra. Questi ebbe nome Lodovico, e fu Notajo, e col titolo di Sere si trova descritto nel Catasto dell'anno 1457. n. 277. Di Ser Lodovico nacquero cinque maschi, e una femmina, fra' quali fu Ruggieri, che nato l'anno 1407. ebbe traffico in Ginevera, e fu terzo avolo di Flaminio assai volte nominato, che fu ribelle; D. Francesco Abate di Pacciana, e di Razzuolo; Jacopo nato l' anno 1419. che di Tommasa Cavalcanti ebbe Francesco, il quale di Susanna de' Gondi ebbe Pandolfo, ed Iacopo che non lasciarono figliuolanza. Finalmente

figliuolo di Ser Lodovico fu Giovanni, che nacque l'anno 1427. e di Marietta di Piero di Cardinale Rucellai ebbe tre figliuoli il minore de' quali fu Pandolfo, che nacque l'anno 1461. e di Lisabetta de' Tornabuoni generò Monſignor Giovanni che venne alla luce l'anno 1503. e Franceſco, che nato l'anno 1505. morì in Roma ſenza figliuoli l'anno 1541. e tre figliuole delle quali quì non fa meſtieri il ricordare quello, che altrove abbiamo ragionato. Queſta Diſcendenza appariſce chiaro a' Cataſti delle Decime, de' quali per quanto eſſi camminano, più ſicura provanza aver non poſſiamo, ſiccome è noto in fatto di Genealogie: tanto che ſoverchia cura ſarebbe il riportar quì altri Documenti in gran numero, che ne ſomminiſtrano le Gabelle de' Contratti, e le Matricole, e le Tratte, e i Regiſtri di Naſcite, e di Morti, e più altre pubbliche Carte, che ſi conſervano ne' pubblici, e ne' privati Archivj della Città. Con queſto corredo di ſicuri Recapiti ho io formata quella parte dell'Albero Genealogico, che pone ſotto gli occhi di chiunque ha vaghezza di vedergli, tutti quei ſoggetti della ſtirpe della Caſa, de' quali, o egli mi è accaduto di far menzione, o che nelle Lettere di Monſignor Giovanni ſi trovano nominati, ſe non ſe alcuna volta, io ho creduto di potermi fidare di Scipione Ammirato, maſſimamente ne' fondi dell'Albero, e per quelle perſone, delle quali non mi è riuſcito di ritrovare più ſicura notizia. Dopo d'aver così meſſo in chiaro, e la Condizione Signorile della Famiglia, e quali ſieno gli Aſcendenti di Monſignor Giovanni della Caſa, egli mi piace diſaminare ſottilmente alcuni paſſi più principali della vita di Lui, per ſervire, togliendo via quanto per me ſi può ogni dubbiezza, al buon genio de' veri amatori della verità, cui nulla più aggrada che di vederla nell'eſſer ſuo ſemplice, e ſchietto.

Io ho detto nella mia Lettera Iſtorica, che „ il motivo, che „ ebbe il Caſa ancor giovane di riſolverſi a tentar ſua fortuna „ per la via della Corte di Roma, e delle Prelature Eccleſia- „ ſtiche, fu per avventura, che non gli ſofferiſſe l'animo d'ac- „ comodarſi al nuovo Governo della ſua Patria, e che ciò per „ molte congetture a me pare aſſai probabile. Or vera coſa è che Pandolfo ſuo Padre fino dall'anno 1504. ſe non anzi più tem-

tempo prima, aveva fermato sua dimora in Roma (e chi sa che in Roma non nascesse Monsignor Giovanni?) del che fa fede un Contratto esistente nell' Archivio del Campidoglio rogato per Ser Sabba Vannucci il dì 29. Gennajo dell'anno 1504. per cui il suddetto Pandolfo piglia in enfiteusi, che noi diciamo a Livello, una Casa nel Rione di Ponte, per annuo Canone di scudi cinquanta. Ed è cosa da non esser passata sotto silenzio, che essendo Egli nato l'anno 1461. non si trovi fatto menzione di Lui agli Squittini prima dell'anno 1524. come se avendo Egli risoluto, o per genio di Parte, o per alcuna mala soddisfazione di menar sua vita fuori delle Terre della Repubblica, non pensasse punto a mettersi per la via delle maggiori Onoranze della sua Patria, se non poichè, avendo Figliuoli, e questi cresciuti in età egli si avvisasse di farsi squittinare in Firenze, non per altro, che per conservare a' Figliuoli, e a' loro Discendenti il Benefizio della antica Cittadinanza; per lo qual fine altresì mostra che si facessero squittinare l'anno 1531. Giovanni, e Francesco suoi Figliuoli, perocchè a me non è avvennuto mai di trovargli in Firenze dopo questo anno, se non quanto vi dimorò per pochi mesi Monsignor Giovanni già Prelato, e Cherico di Camera con Titolo, e Carattere di Commissario Apostolico, siccome ho detto, e forse per giorni nel principio dell'anno 1555.

Comunque ciò sia; vera cosa è, che gli Ambasciadori del Granduca Cosimo primo spiarono sempre minutamente gli andamenti di Monsignor Giovanni come d'uomo sospetto, e poco affezionato al suo Signor Naturale. Ed avvengachè Pier Filippo Pandolfini, che fu di poi Senatore, giunto a Venezia per risedervi col carattere d'Ambasciadore del G. D. appresso quella Serenissima Repubblica scrivesse il dì 29. d' Ottobre 1545. d'„ aver visitato il Reverendissimo Monsignor Legato (della Ca„ sa) e di essere stato veduto da Lui molto volentieri, mostran„ dosi in particulare affezionatissimo servitore del G. D. e molto „ desideroso di fargli cosa grata; sì egli nol perdeva mai d'occhio, e contandogli i passi gelosamente, di ogni minuzia ragguagliava Cosimo diligentemente, e mostra che quando Egli fu chiamato a Roma da Paolo IV. di Lui, come d'uomo non pun-

punto affezionato al Gran Duca si ragionasse palesemente da' suoi buoni servitori nella Corte Romana. Averardo Serristori, che fu Egli pure Senatore, ed in quel tempo risedeva Ambasciadore del Gran Duca a Roma, scrive in data de' 6. Giugno 1555. cioè 15. giorni dopo l'assunzione di Paolo IV. al Pontificato: *Il Cardinal Farnese mi disse ier mattina in Concistoro, presente il Cardinal S. Vitale* (Giovanni Ricci di Montepulciano) *che noi gli caricavamo i panni addosso, sopra l'aver confortato Sua Santità a pigliare per Segretario Monsignor della Casa, e che avevamo torto, perchè Sua Signoria si era sempre portata, e si portava bene verso Sua Eccellenza; e che quando fu il caso de' Fiorentini* (che alzarono Bandiere Verdi col titolo di Libertà) *non volle mai concorrere con loro; nè volle anche che concorresse Anibale suo Nipote; e che non sapeva, se si accetterebbe il luogo, ma credeva bene, che quando si risolvesse ad accettarlo, non lo farebbe, se prima non sapesse, che fosse con buona grazia sua*; Alla qual doglianza avendo saviamente replicato l' Ambasciadore, che Egli „ quanto a se teneva Monsignor della Casa per amico del G. D. e dato parte a Lui di tutto il ragionamento, fugli risposto il dì 9. di Giugno: *All' Illustrissimo Cardinal Farnese rispondesti prudentemente, in dire, che tenevi per amico nostro Monsignor della Casa, perchè per tale lo teniamo noi*: E di questa sua affezione ne diede Egli indi a pochi giorni alcun contrassegno; ciò fu allorchè studiandosi pure l'Ambasciadore Serristori per mezzo del Co. di Montorio di placare il Papa, che era, come egli scrive il dì 10. Luglio 1555. „ in collera grande, a „ cagione del sequestro fatto fare dal G. D. de' frutti dell' „ Arcivescovado di Firenze per la ribellione dell' Arcivescovo; il Conte di Montorio assicurò l'Ambasciadore, *che anche Monsignor della Casa si era portato in questo caso amorevolmente, e veramente da uomo da bene, avendo ancor Egli detto a S. Beatitudine, che era bene, che Ella andasse destramente in queste cose, che toccavano lo Stato, e che erano degne di molto rispetto, e che però Sua Santità non se ne alterasse, e che con queste, e simili parole, aveva ancor Egli ajutato a addolcire il Papa con assai destrezza*. Ma non pertanto egli è chiaro, che gli Ambasciadori del Gran Duca non furono mai in buona lega con esso

Lui. Bongianni Gianfigliazzi uno degli Ambasciadori d' obbedienza a Paolo IV. scrive al Gran Duca il dì 30. Gennajo 1555. *ab Incarnatione* che „ essendo stato proposto dagli altri „ Ambasciadori di Toscana, che erano in Roma per rendere „ obbedienza al Papa, e che in quel giorno dovevano andare „ al Concistoro pubblico, che s' invitasse l' Arcivescovo di Fi- „ renze (Monsign. Antonio Altoviti) il Vescovo Salviati (Ber- „ nardo Vescovo di San Papolo in Francia, che fu creato „ Cardinale da Pio IV. l'anno 1561.) e Monsignor della Ca- „ sa; egli disse contraddicendo a tutti, che non gli pareva „ giusto tener conto di coloro, che non avevano fatto il de- „ bito loro verso gli Ambasciadori, che rappresentavano la „ persona del Gran Duca, non avendo onorato la loro Entrata; e conchiude che „ non valsero nulla le preghiere por- „ tegli per rimuoverlo da questo suo intendimento. A questa diffidenza aggiunse non mediocre fomento quell' Inscrizione Sepolcrale fatta da Monsignor della Casa in morte di Giovanfrancesco Giugni ucciso, dicevano i Caraffi per usare le parole del Cini nella vita di Cosimo I. di consenso dell' Ambasciadore Serristori: la quale inscrizione fu di poi, cioè l'anno 1576. stampata in Parigi nella Raccolta di Poesie Latine fatta da Gio: Matteo Toscano e intitolata: *Carmina illustrium Poetarum Italorum*. Giovambatista Adriani Stor. de' suoi tempi lib. XIII. an. 1555. dopo d'aver riferito, come appena creato „ Papa Paolo IV. i suoi chiamarono per primo Segretario „ Monsignor della Casa Arcivescovo di Benevento, che in „ quel tempo dimorava a Vinegia Prelato, e per la Poesia, „ e per le leggiadre lettere, che in Lui molte rilucevano, „ molto chiaro, e viepiù per la pratica della Corte Romana, „ soggiugne: *I pensieri di tutti i Nipoti del Papa si scorgevano esser volti, & intendere ad occupare gli Stati altrui .... & il Duca di Firenze per la guerra, che vegliava in Toscana contra i Franzesi non ne stava sicuro, poichè il nuovo Cardinale* (Carlo Caraffa) *teneva stretta pratica con gli Strozzi, & altri Ribelli Fiorentini, che molti se ne traeva dietro. E già si cominciava a sentire, che quel fuoco, che per le cose prospere del Duca, pareva, che fosse spento, negli animi di molti Fiorentini cominciava a raccendersi, e*

mol-

molto più per un caso, che in questi giorni avvenne in Roma. Giovanfrancesco Giugni ribello Fiorentino, nelle opere inquieto, e nella lingua mordace, era stato ucciso, nè si sapeva così bene da chi; e molti che erano nel medesimo pregiudizio ne davano la colpa ad Averardo Serristori Ambasciadore Fiorentino, e molti si ristringevano insieme, e s'ingegnavano di nuovo di sollevare gli animi de' più quieti alle medesime imprese, che l'anno passato. In morte adunque di questo Fuoruscito fece Monsignor della Casa la seguente Inscrizione Sepolcrale, forse a' prieghi degli amici dell'ucciso, il cui sangue nell' animo loro accendeva, siccome egli suole avvenire, maggior sete di vendetta, e di sangue.

D. O. M.

Joanni Francisco Junio summo inter
Florentinos loco nato cujus ardens in
Patriam Caritas scelerata sicariorum
Crudelitate extincta est.
Multa tui a se Viventi Tibi debita Cives
Extincto, hoc parvo munere persolvunt.
Accipe ab exilii sociis fortissime Bustum,
Et scito Patriæ vulnus id esse tuæ;
Quique tuum saxo condunt cinerem, hos tua corde
Condere sub memori fortia facta puta.
Non Cives frænant pro libertate ruentes
Cædes sanguineæ, & vulnera, sed stimulant.

E certa cosa è, che da indi in poi questo concetto che il Casa fosse poco ben affetto al Gran Duca Cosimo divenne comune: Anzi si credeva, dirò per tutti, che da Lui fosse non poco fomentata l'inclinazione, non so se io debba dire di quel Santissimo Pontefice, o de' suoi alla Guerra. Il Cardinale Pallavicino Ist. del Conc. di Trento lib. 13. c. 14. n. 11. ragionando de' dissapori insorti fra Paolo IV. e Carlo V. e dell' avere il Cardinale Nipote spedito in Francia Annibale Rucellai Nipote del Casa a trattar di Lega col Re Francesco I. *Or tanto il Casa* (dice) *quanto il nipote usciti di Firenze, e avidissimi di ricuperare a se la Patria, ed alla Patria la Libertà, erano acconci strumenti a procurare l'uno colla penna, e l'altro colla voce que' moti in Italia, che tendessero ad un tal centro*: E più

chiaramente Bernardo Navagiero ſtato Ambaſciadore della Repubblica di Venezia alla Santità di Paolo IV. in una ſua Relazione della Corte di Roma fatta l'anno 1577. e peravventura dopo il ſuo ritorno a Venezia, ſcrive così. *Il ſervirſi* (Paolo IV.) *nelli ſuoi Conſigli, ed avere per cariſſimi, e confidentiſſimi, Monſignor Giovanni della Caſa, Monſignor Silveſtro Aldobrandini ec. accreſceva queſta inclinazione di Sua Santità alla Guerra:* e poco più abbaſſo: *Diſegnavano Monſignor della Caſa, e l' Aldobrandini di vendicarſi contro il Duca di Firenze, e d' introdurre nella Patria loro una inane ſpecie di Libertà*. Anzi anche Giovambatiſta Cini nella vita di Coſimo primo ſtampata in Firenze da' Giunti 1611. a c. 369. conferma queſto iſteſſo colle ſeguenti parole: *Aggiugnevaſi a queſto poi l' eſſere ſtato di Venezia dal medeſimo Caraffa* (forſe Farneſe) *chiamato Giovanni della Caſa, diſegnandolo principale Segretario del Papa, uomo chiariſſimo, e forſe unico ne' ſuoi tempi, per Poeſia Toſcana, e per leggiadria di Lettere umane; ma reputato in Firenze non molto affezionato alla Parte Ducale*. E conviene pur dire che così foſſe, sì per l'autorità degli Scrittori allegati quì ſopra; e sì, e molto più per quello, che di Lui ſcriſſe Bongianni Gianfigliazzi Ambaſciadore a Roma del G. D. Coſimo primo, dandogli avviſo della morte di Monſignor della Caſa, e con tali parole, che fanno veder chiara queſta ſoſpezione. *L' Arciveſcovo di Benevento* (ſcrive Egli il dì 14. Novembre 1556.) *Monſignor della Caſa queſto giorno a ore 21. paſsò all' altra vita. Iddio gli abbia donato luogo di ſalute: nè è poſſuto arrivare alle Quattro Tempora, e ſen' è partito con queſto, & altri deſiderii, come faranno ancora gli altri della medeſima Lega*. Anzi altro, che pura ſoſpezione convien dire che foſſe la ſua, poichè non altro eſſendo obbligato a fare, che dar parte al ſuo Sovrano della morte d' un Prelato ſuo Suddito, di tanta autorità nella Corte di Roma, egli non potè contenere dentro dall'animo ſuo la grande allegrezza, che Egli ſentiva, che la morte aveſſe felicemente data l' ultima mano a' maneggi, co' quali egli ſi era ſtudiato di attraverſare la Promozione del Caſa, togliendolo opportunamente dal Mondo, quando l'indugio di pochi giorni baſtava, perchè Egli ſi riveſtiſſe di quella Porpora, ch' egli ſi era meritata, e gli era ſtata promeſſa.

E quì

E quì poichè questo ha di proprio la Verità, che da tutte le parti sorgono, e crescono, prove, e testimonianze a sua confermazione, egli si vuole osservare, che quando anche noi non sapessimo tutto quello, che intorno al punto tanto controverso della inventata esclusione del Casa dal Cardinalato, scrissero i Ministri, ed Ambasciadori di Francia al Re, di che ho ragionato abbastanza, se io non erro, nella Lettera Proemiale; queste sole parole dell' Ambasciadore Gianfigliazzi sarebbero più che sofficiente prova, che Monsignor della Casa, non fu mica giudicato dal Papa indegno del Cappello Cardinalizio, ma la sua Promozione fu primieramente sospesa, e differita, per ragioni di savia Politica; indi impedita dalla morte, che il tolse dal Mondo pochi giorni prima del tempo prefisso alla Promozione. Resta adunque provato più che sofficientemente, che quello, che d' ingiurioso al nome di questo grand' uomo hanno lasciato scritto sopra di ciò varj Autori, è pretta calunnia scaturita dall' impuro fonte del livore dell' Apostata Pietro Paolo Vergerio, che non potè mai, come noi diciamo, mandar giù, che il Casa l' avesse condannato come Eretico; come se stato fosse in mano sua, e dal suo arbitrio dipendesse l' assolverlo, o il condannarlo, e non da quello che risultava dagli Atti Giudiciarj, e dalla pubblica voce, e fama; E certa cosa è, secondo che riferisce il Cardinale Pallavicini Storia del Conc. di Trento lib. XV. cap. X. n. 13. che il Vergerio allor che l' anno 1561. essendo a' servigj del D. di Vuirtemberga, in segreti, e replicati colloquj con Monsignor Zaccaria Delfino Nunzio Apostolico alla Maestà dell' Imperadore mostrava ardentissimo desiderio di ritornare alla Patria, ma sempre più ostinato, e nulla dicendo, che significasse riconoscimento de' suoi errori, protestava altamente *che da uomo onorato quale egli era non conveniva aspettar palinodìe, e non si teneva dalle più velenose invettive contra coloro che riputava suoi nemici, e incolpava in primo luogo della sua Apostasia Monsignor della Casa*. Ed in questa parte i dotti Giornalisti di Venezia nel Tom. IV. del Giorn. de' Letter. d' Italia fanno giustizia al vero, allegando a difesa del Casa l' autorità di Niccolò Gudlingio, la quale è di tanto maggior peso, quanto che altro che pura forza d' incontrastabile verità, non può

aver

aver costretto un Protestante, qual egli era, ad opporsi al sentimento de' suoi.

Io ho ragionato a bastanza nella mia Lettera Proemiale del Fatto, che accese l'odio di questo famoso Apostata contra Monsignor della Casa: Ma perocchè i pocanzi mentovati Giornalisti di Venezia nel sopraddetto Tomo IV. del Giorn. de' Letter. d'Italia hanno trovato da apporre a quello, che io ho scritto del Processo formato contra il Vergerio, e della sua fuga d'Italia; egli fa di mestieri dilucidare alquanto questo passo d'Istoria: Lo che io farò, dopo d'avere brevemente risposto ad un'altra Censura de' medesimi Giornalisti; i quali non mi menano buono, che Monsignor della Casa fosse ammesso nella Sacra Accademia Fiorentina nel tempo, ch'egli era in Firenze Commissario Apostolico, a riscuotere le Decime Papali nel Dominio Fiorentino; *Conciossiacosachè* (dicono eglino) *da una Lettera di Niccolò Martelli, e da una del Cardinale Alessandro Farnese, possa congbietturarsi, che quando* (il Casa) *venne aggregato all'Accademia Fiorentina, cioè li* 11. *Febbrajo* 1540.... *ciò non seguisse nel tempo del suo predetto Commissariato, ma dopo*. Per toglier via questa dubbiezza, nata nell'animo loro per le due Lettere accennate quì sopra, e da me pure citate nella mia Lettera Proemiale; egli si vuol sapere, che fra le Lettere di Niccolò Martelli, *uomo*, per testimonianza degli eruditi Compilatori delle Notiz. Istor. dell' Acc. Fior. *di mirabil facondia, e di grande, e soave ingegno*, si legge la seguente Lettera a c. 8. dell'impress. di Fir. 1646.

A Monsignor della Casa. *In Roma*.

L'interesse della Patria, l'onorarmi scrivendo a V.S. e 'l desiderare quella in altrui l'honore ch'ella desiderrebbe in se stessa, per la sua graziosa natura, fanno, che colla presente, gli mandi due Sonetti; l'uno tenta portar acqua al Mare, lodando V.S. l'altro pel Signor Molza. Piaceravvi dell'uno pigliare il buon volere; dell'altro, col presentarlo, farmi favore. Di Fiorenza a dì IIII. di Novembre 1540.

I due Sonetti de' quali parla quì il Martelli, io gli ho veduti scritti a penna di sua propria mano in una copiosa raccolta di sue Rime originali appresso i non mai abbastanza lodati Fratelli

telli Abati Salvini. Il primo ha per titolo: *Al Reverendo Monsignor* Giovanni della Casa *Cherico di Camera*; ed incomincia così

Se quella spene, che vi cuopre intorno.

Il secondo: *Al* Molza.

Da voi s'impara come dolcemente
Si scriva, e canti in amorose Rime.

Da questa Lettera hanno congbietturato i Signori Giornalisti, che il Commissariato di Monsignor della Casa non durasse fino al dì 11. Febbrajo 1540. ch'egli fu ammesso nell'Accademia Fiorentina. Ma qual sia il fondamento della loro conghiettura nè'l dicono essi, nè io nol veggio. E non è certamente il tenore della Lettera, che di tutto altro parla, che di Commissariato: Non la Data; la quale al più al più proverebbe, che il Casa nel principio del mese di Novembre dell'anno 1540. fosse tuttavia a Roma; ma non proverà giammai, che il suo Commissariato allora fosse finito. Or ecco, in qual maniera sta il fatto. Monsignor della Casa era a Roma nel principio del Novembre del 1540. e forse non per anche deputato a questo Ministero. Il dì 11. del mese di Febbrajo susseguente 1540. che vuolsi intendere siccome egli è, secondo l'uso e di Firenze, ed eziandio di Venezia, quello, che secondo lo stile Ecclesiastico, e della Chiesa di Roma si sarebbe detto 1541. egli era in Firenze Commissario Apostolico, ed in quel giorno fu ammesso nella Sacra Accademia Fiorentina. Il Cardinale Farnese il dì 5. di Marzo 1541. alla Romana, ch'è del 1540. *ab Inc.* scrive di Roma a Firenze

A Monsignor della Casa.

Io non ho prima risposto a più Lettere di V.S. ricevute alli dì prossimi aspettando di giorno in giorno ottenere da N.S. la licenza del suo ritorno, e così satisfare in un tempo medesimo, & alla risposta delle altre cose, che la mi scrive, & al desiderio suo in questo caso particulare. Il qual disegno non possendo ancor mettere in effetto in questa seconda parte, con tutto che io speri, e sia per far opera, che non vadia in lungo, non voglio lasciare d'eseguirlo quanto alla prima senza più dilazione......

Il dì 9. di Luglio 1541. il Casa era tornato a Roma, e fanne fede

fede la Lettera scritta da Lui a Cosimo I. che comincia : *Come V. E. si debbe ricordare ....* ed è la prima fra le Lettere di preghiera della mia impressione ; ed in Firenze egli aveva come Commissario Apostolico suoi Esecutori per l'esazione delle Decime Ecclesiastiche , non solamente allora che Egli scrisse , ma anche verso la fine dell'anno 1542. Nell' Archivio generale di Firenze si conserva un Instrumento rogato Ser Raffaello Baldesi, nel quale si legge . *D. Nerius ol. Pieri de Ardinghellis Nobilis Civis Florentinus Procurator R. D. Joannis della Casa Commissarii Apostolici super Exactionem Decimarum Papalium novissime in Dominio Florentino impositarum* ec. ed in un altro Atto pubblico rog. lo stesso Notajo sotto dì 23. Ottobre 1542. *Nos Joannes Maria de Doctoribus de Anglario Canonicus S. Laurentii Florentini in hac parte Judex subexecutor , & Commissarius Apostolicus a R. in Christo Patre D. Joanne della Casa Cameræ Apostolicæ Clerico, & Protonotario Apostolico super exactionem de anno* 1540. *in Dominio Illustrissimi Ducis Florentiæ Exactore , & Commissario Apostolico deputatus* ec. I quali due Documenti basti l'aver quì accennato fra' molti , che si potrebbero allegare s' egli facesse mestiere.

Sbrigato in questa maniera da questo primo punto di Cronologia , io passo al secondo che appartiene alle cose di Pietro Paolo Vergerio ; delle quali compilando i Signori Giornalisti quello che io ne scrivo al Signor Abate Regnier concludono così, contraddicendo modestamente a quello, che io ho affermato. *Alcune difficultà , che ne sopravvengono , ci fanno quì dubitare , che la Cronologia non sia esatta , per ciò che il fatto riguarda : Imperciocchè abbiamo ragione di credere , che o'l Casa non ebbe l' ordine di fare il Processo al Vergerio nel Marzo del* 1546. *o che s' e' l'ebbe in quell' anno , non può essere , che il Vergerio abbandonasse l' Italia indi a pochi mesi , poichè la sua fuga in Germania non seguì prima del* 1549. E volendo pur render ragione della loro opinione contraria alla mia , ripigliano il filo da alto , e tutta raccontano sottilmente l' Istoria lagrimevole di questo disgraziato . La quale lasciando io da parte , come quella che niente fa al mio intendimento , dico , che mostra , che questi per altro oculati, e ben veggenti Critici, come

Ta-

Talor sonnifera il valente Omero,
non abbiano bene osservate le mie parole, così che puro abbaglio abbia dato motivo alla loro contraddizione, la quale, tolto quello di mezzo, di presente cade da se. Ecco quello che io ne ho detto. *Ebbe commissione* (il Casa) *nel mese di Marzo* 1546. *di fare insieme col Patriarca di Venezia il Processo a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d' Istria accusato d' Eresia; e poi d' intimargli d' ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa, di che sdegnato il Vergerio, e intimorito abbandonò indi a pochi mesi l' Italia, e ritiratosi in Germania* ec. Io dico adunque, che nel Marzo del 1546. fu dato l'ordine di fare il Processo; e che poi, cioè compito il Processo, fu ordinato, che se gli intimasse, ch' egli non tornasse alla sua Chiesa: E dico, che allora egli abbandonò l' Italia, e successivamente ritirossi in Germania; le quali cose tutte se bene sieno considerate, niuno dirà per certo, che io abbia scritto, che la fuga del Vergerio seguisse indi a pochi mesi, dopo l'ordine dato al Casa di processarlo, come mostra che abbiano inteso i Signori Giornalisti. E per dir brieve: che la Commissione di fare il Processo fosse data nel Marzo del 1546. senza ricorrere a ciò che ne scrive il Card. Pallav. Ist. del Conc. di Trento lib. VI. cap. XV. n. 3. citando nel margine lettere de' 27. Febbrajo, e de' 2. e 6. di Marzo 1546. ne fa indubitata prova l' avviso dato al G. D. Cosimo primo da Pierfrancesco Pandolfini suo Ambasciadore alla Serenissima Repubblica di Venezia in una sua Lettera del dì 17. Marzo 1545. alla Fiorentina (1546. *a Nativitate*) con queste parole. *Il Vescovo di Capo d' Istria è venuto a Venezia già 4. giorni, essendo rimesso la Causa sua da S. Santità in Monsignor Legato, e nel Patriarca di Venezia.* Or questo Processo, sì per l' importanza dell' articolo, che si doveva discutere, e sì per la dignità, e per lo gran credito del Reo, spalleggiato da grandi Amici, e Fautori, e fino da' Legati stessi del Concilio, ad intendimento di ottenerne, se possibile fosse, la conversione, e l' emenda; e quel ch' è più da' suoi antichi meriti colla S. Sede, non poteva non portar seco difficoltà, e lunghezza. In fatti; il Muzio in una Lettera scritta di Milano a Mes. Antonio Elio il dì 5. Luglio 1548. ch' è fra le Vergeriane a c. 53. dell' Edizione di Venezia 1550. dice che „ il Vergerio a „ Ro-

„ Roma si difendeva tuttavia per Cattolico, ed altrove andava „ seminando la Dottrina del Luteranesimo; e soggiugne: *Quando altro non si possa, levisi almeno di quel Paese infinchè la sua Causa sia determinata, o si mandi a Monsignor Legato a Venezia nuovo ordine, che ne pigli nuova informazione, e che si proceda così gagliardamente contro di Lui, come Egli gagliardamente procede contra la Chiesa, contra la Sedia Apostolica, e contra Cristo*; e susseguentemente scrivendo allo stesso Vergerio a c. 106. come di Causa già decisa; *Io veggo* (scrive) *quella* (la Chiesa di Capo d'Istria) *in parte, e senza Capo, e voi che sete stato ordinato per suo Capo, separato, e allontanato .... In Italia non ci ha luogo alla vostra Dottrina* ec. e finalmente in un' altra Lettera de' 26. Ottobre 1548. lo stesso Muzio scrive a M. Annibale Grisonio a c. 117. *La provvisione di levare il Vergerio dalla Città è stata santissima*. Da tutte le quali Lettere si raccoglie, che la Tela giudiciaria fu lunghissima, e che non prima che tra 'l Luglio, e l'Ottobre del 1548. potè essere intimato al Vergerio d'ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa: *Di che* (ho io scritto) *egli sdegnato, e intimorito, abbandonò indi a pochi mesi l'Italia, e ritiratosi in Germania* ec. Il Cardinale Pallavicino l. d. scrive che egli si ritirò fra' Grigioni Eretici. Il P. Ughelli Ital. Sacr. T. V. Col. 391. dell'impress. di Ven. 1720. scrive: *Exarsit scilicet ad triste nuntium Pontifex, ictumque Religionis telo deturbavit* (Vergerium) *de sede* 1548. *Ille Genevam, mox Tubingam profugit*; e parlando del suo Successore Monsignor Tommaso Stella Domenicano dice, che Egli fu creato Vescovo della Chiesa di Capo d'Istria da Giulio III. il dì 5. di Maggio 1550. Ma in questa data ci è errore, osservato opportunamente dal chi con tanta lode ha soprantеso alla suddetta nuova Ediziione di questa grand' Opera, che saviamente ha aggiunto nel margine a modo di correzione *an.* 1549. *die* 21. *Augusti, ut produnt Acta Consistorialia*, tanto che non è vero che questa Chiesa vacasse, come egli scrive *duos integros annos*. Anzi lo stesso P. Ughelli parlando di questo gran Prelato tra' Vescovi di Lavello, pone la sua Traslazione alla Chiesa di Capo d'Istria nell'anno 1549. a tal che egli convien dire, che lo Stella fosse trasferito non da Giulio III. ma da Paolo III. che morì nel mese di Novembre 1549.

E in

E in fatti egli non può essere, che a 5. di Maggio 1550. fosse eletto a Vescovo di Capo d' Istria lo Stella, poichè il Muzio scrivendo di Milano *Alla Città, e Popolo Justinopolitano il dì 7. Maggio* 1550. congratulandosi con esso loro, che il „ Signore avesse benignamente raccolti i loro pietosi prieghi, „ e provvedutigli di Pastore ec. soggiugne a c. 173. *& un tale officio mi aveva proposto di fare con esso voi, quando tornai dalla Corte dell' Imperatore, avendo quivi avuto novella, come voi eravate stati liberati dalle mani del Figliuolo della perdizione, e rimessi al Governo di Ministro di salvazione*. E vuolsi sapere, che 'l Muzio tornò in Italia per le Poste subito avuta la nuova della morte del Papa, ed egli stesso il dice in una Lettera de' 7. Febbrajo 1550. a c. 164.

Le quali cose avendo io secondo che io giudico fermamente stabilite, resta a mio credere, più che a sofficienza provato quello che io scrissi „ Che l'anno 1540. Monsignor della Casa ebbe „ commissione da Paolo III. di fare il Processo al Vergerio: e „ di poi, cioè a dire, dopo compito il Processo, d'intimargli „ d'ordine Santissimo ch'egli non ritornasse alla sua Chiesa; e „ che l'effetto di questo ordine fu, che il Vergerio indi a pochi „ mesi abbandonò l'Italia, e ritirossi in Germania. Colle quali formule, fu mio intendimento di spiegare, che Egli non abbandonò subito interamente l' Italia, avvengachè egli ne uscisse fuori quanto bastasse, per cessare da se la procella del meritato gastigo, e forse con animo di tentare se gli venisse fatto di ritornarvi, quando che fosse con sicurezza. Uscì egli adunque d' Italia tantosto dopo l'intimazione, e trattenendosi pur nel Confine fermò per qualche tempo sua dimora a Ginevera, e fra' Grigioni Eretici, ove sappiamo per relazione del Cardinale Pallavicino, che Egli spendeva il tempo in trasportare libri d'Eretici in Idioma Italiano: Ma finalmente riconoscendo *indi a qualche mese*, esser vana la sua speranza, egli s'internò nella Germania, e si pose a' servigj del Duca di Virtemberga; cui egli serviva, quando l'anno 1561. egli ebbe prima in Zaberna, indi in Tubinga replicati, e segreti colloquj con Monsignor Zaccaria Delfino Nunzio Apostolico in Germania, e di poi Cardinale: ne' quali egli se tanto chiaro vedere la sua ostinata durezza, e

l'odio suo intestino contra Monsignor della Casa, incolpandolo con velenose ingiurie della sua Apostasia, che i Legati del Concilio comandarono al Nunzio, che troncasse ogni commercio con questo infame Apostata, che morì nella sua perfidia impenitente l'anno 1565. in Tubinga.

Io lascio da parte alcune altre Osservazioni e Censure de' Signori Giornalisti di minor conto, alle quali agevol cosa sarebbe il rispondere, se elleno valessero il pregio dell'opera, e non anzi potesse quindi alcuno trar motivo di accusarmi, che io 'l facessi per vaghezza di garrire, che in me non fu giammai. Tal è per cagione d'esempio quello che eglino dicono, che la Lettera del Lampridio a Monsignor Beccadello fu scritta a Firenze, ove era allora questo gran Prelato, e con Lui anche il Casa; e perciò non potè alludere alla risoluzione presa dal Casa d'abbandonare la Corte di Roma, poichè la Lettera fu stampata nel 1550. ed il Casa si ritirò a Venezia nel 1551. Intorno a che lasciando da parte se ella fu scritta a Firenze, o a Venezia, ove l'anno 1550. si trasferì Monsignor Beccadello con carattere di Nunzio Apostolico, io dirò solamente, che ella potè essere scritta lo stesso anno, che ella fu stampata, cioè nel tempo che già era pubblica la risoluzione del Casa d'allontanarsi dalla Corte di Roma, e di andare in oltre almeno di passaggio a Firenze. La risoluzione era nota l'anno 1550. per la vendita da Lui fatta del Chericato di Camera nel mese d'Agosto. Il pensiero d'andare a Firenze l'aveva egli fatto noto a M. Pandolfo Rucellai suo Nipote con quella lettera de' 9. d'Agosto 1550. ch'è nella mia edizione T. 2. a c. 63. alla quale rispose tosto M. Pandolfo con quella, che a me piace di registrare nel fine di questo mio ragionamento. Tanto che quell'*Urbis lassus* può ben essere relativo alla risoluzione di lasciar Roma dopo l'elezione a Papa di Giulio III. che seguì nel mese di Febbrajo dell' an. 1550. e dalle parole del Lampridio non può argumentarsi il contrario, poichè egli parla dubitativamente come uomo, che non sapesse per anche se il Casa avesse effettuato il suo disegno, nè dove Egli allora si ritrovasse.

...... Si forte Casis se contulit istuc
Urbis lassus, & ut caros invisat amicos.

Que-

Questo siami lecito aggiugnere per ultimo in grazia degli eruditi, che le Annotazioni del Co. del Maestro, che i Signori Giornalisti giustamente stimano degne di esser date alla luce, sono stampate a' suoi luoghi, secondo quello che io hò detto nella mia Lettera. Ma per quello, che appartiene alle Annotazioni, che Eglino dicono essere state fatte dall'eruditissimo Signor Antonio Magliabechi, io difficilmente m'induco a credere, che Egli le abbia mai fatte, poichè mai non me ne disse parola, nelle molte conferenze fatte con esso Lui sopra l'impressione, che io aveva in animo di fare, la qual risoluzione egli mi commendò sempre altamente, ed a compirla mi spronava con incredibile ardore.

E finalmente acciocchè per me non si lasci addietro cosa che possa essere gradita da chi potrebbe peravventura aver talento di sapere qual fosse la sorte di Quirino figliuolo d'Amore, come detto è di Monsignor della Casa: Io dico che Quirino fu primieramente legittimato in Roma il dì 20. Settembre 1550. da Monsignor Giovanni Campeggi allora Vescovo di Parenzo, e poco di poi Arcivescovo di Bologna Cugino del Cardinale Lorenzo Campeggi per rog. di Ser Jacopo Antonio Riccobuono in virtù di Privilegio conceduto a questa cospicua Famiglia da Massimiliano Imperatore, e da Leone X. Sommo Pontefice. Quindi dal Padre fu nel suo Testamento istituito erede di seimila scudi d'oro in oro, e di tutti i suoi Beni stabili di Montui, e del Mugello, e lasciato sotto la tutela, e cura fino all'anno ventesimo della sua età, di Annibale Rucellai, e di Giovambatista Acciajoli. Or di questi Beni che aveva Monsignor Gio: nel Dominio Fiorentino, avendo il Fisco preso possesso per tenergli fino alla totale estinzione d'un debito di scudi millesecento di Decime, e Balzelli, ed altre Gravezze ordinarie lasciato da Pandolfo Padre di Monsignor Giovanni, ed avendo perciò allogati i Beni del Mugello a Baccio Davanzati, e la Villa di Montui a Giorgio Vasari, e la Casa di Firenze a Benvenuto Cellini; fece istanza Quirino, che fosse venduta la Casa, siccome seguì per prezzo di scudi milledugento, e questa somma fu imborsata dal Fisco, al quale Quirino pagò dipoi tutto il rimanente del debito, poichè egli fu rimesso in possesso degli altri Beni stabili, e ciò fu il dì 17. d'Ottobre 1569. per benigno rescritto di Cosimo primo. Il quale avendo riguardo alla povertà, e bontà del supplicante con

folen-

solenne Diploma lo legittimò, senza far menzione della prima legittimazione; e ciò fu il dì 16. Giugno 1570. intorno al qual tempo egli comprò alcuni Beni stabili a Castelfiorentino dalla Religione di S. Stefano, e nel Contratto rog. Ser Frosino Ruffoli egli si trova chiamato Quirino di Giovanni della Casa e quindi preso avviamento di Traffico vendè l' anno 1579. per rog. di Ser Matteo Carlini i Beni del Mugello al Signor Pietro Montoya Nobile Spagnolo per fior. dodicimila da pagarsi fior. duemila alla mano, e mettersi nell' Accomandita di Negozio, che facevano insieme; ed il rimanente in quattro anni, e mezzo, pagandone frattanto il Compratore il frutto ricompensativo di sei per cento. Fu sua Moglie Ginevera Buonaccorsi; ma non mi sono avvenuto in Atti, o Scritture, che facciano vedere che Egli avesse figliolanza. Nè meno della Madre sua ho trovato sicura notizia; se non che a me par di vedere, che questa potesse essere quella Ippolita Panona, cui Monsignor Gio: fece un Legato di scudi milledugento d'oro in oro, dicendo d'esser debitore a Lei di questa somma per iscrittura esistente in mano di Donato de' Bardi di Vernio. Ma forse che per cessare la taccia di poco accurato, io avrò incorso quella di troppo minuto.

LETTERA

Di Mess. Pandolfo Rucellai in risposta a quella di Monsignor della Casa a Lui del dì 9. di Agosto 1550.

Giovanni Berti fra gli Accademici della Crusca *il Rispigolato* la copiò di sua propria mano con alcune Rime, e Lettere di Monsignor della Casa nel fondo d'un Esemplare delle Rime, e Prose di Lui stampate in *Venezia* per Niccolò Bevilacqua nel mese d'Ottobre 1558. Il qual Esemplare gli fu donato da Mess. Bernardo Canigiani fra gli Accademici suddetti *il Gramolato*, ed è presentemente presso di me.

R*Everendissimo Monsignore. Per la lettera di V. S. de' 9. ho inteso la vendita del suo Chericato, e come di cosa della quale ella debba cavare, o utile, o comodità, secondo il fine a che ella l'ha fatto, ne ho auto piacere, Dio faccia, che ne segua il simile anco a Lei. Mi è ben dispiaciuto assai d' intendere, che la S. V. disegni*

di

di riuscirsi dall' Arcivescovado, solo perchè e' non pervenga nella persona mia, poichè, siccome mi scrive Anibale, ella si contenta di metterlo in persona sua, se io lo consento; la qual cosa non mi pare di possergli negare, secondo la mia coscienza, che è pur meglio, che abbia bene uno di noi, che restarne tutti a due senza. Però fin da ora le dico, che approverò sempre tutto quello che ella farà, e se ella si risolverà di mettere l' Arcivescovado in petto d' Anibale, può in un medesimo tempo mettervi anche la Badia; che se così piace a lei mi contento anch' io restar povero, e di roba, e d' onore in un medesimo tempo; e approverollo con parole per benissimo fatto; dentro poi ne avrò quella soddisfazione, che mi parrà che meriti un simile accidente, e tacerolla come ho fatto dell' altre. Quanto al darlo ad altri, può da se stessa considerare con quanto giusto titolo ella possa farlo, se ella si ricorderà da chi l' ebbe, e come: Dio le metta in animo di risolversi a quello che le deve tornar più utile, e piacere, che io mi contento di quello che lei, e terrò che ella faccia ogni cosa per util mio: e se di sopra ho parlato troppo liberamente gnene chieggio umilmente perdono; siami lecito una volta in tanti anni. La prego, che si contenti dar licenza a Mess. Stefano che si venga a star qui meco, s' e' vorrà venire, che poichè la Signoria Vostra se ne va a Benevento con animo di tornar qui io ce l' aspetterò. Dio la faccia contenta, ed egli sia meco.

Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturæ patientem commodet aurem.

Horat. lib. I. Epist. I. V. 39.

Della mutazione de' costumi di questo Giovane, che fu dipoi Canonico Fiorentino, ne abbiamo non dubbia testimonianza nella Dedicatoria d' una Commedia a Lui indirizzata da Girolamo Parabosco. Il possesso del Canonicato Fiorentino fu preso da Lui l' anno 1551. ma l' anno 1553. ne fu spogliato per sentenza d' uno degli Auditori del Palazzo Apostolico. Fu Abate Commendatore di S. Savino dell' Ordine Camaldolense nella Diocesi di Pisa; e questa Abazia fu prima posseduta dal nostro Monsignor Giovanni, e molto prima, cioè nel principio del 15. secolo da Mes. Angelo di Ghezzo della Casa.

TESTA-

TESTAMENTO

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

N Nomine Sanctissimæ, & Individuæ Trinitatis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Per hoc præsens publicum Testamenti Instrumentum cunctis pateat evidenter, & sit notum, quod anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo quinquagesimo primo, indictione nona, die vero trigesima mensis Maji, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris & D. N. D. Julii divina providentia Papæ tertii anno secundo, in mei Notarii publici Testiumque infrascriptorum ad hæc specialiter vocatorum & rogatorum præsentia præsens & personaliter constitutus Reverendissimus in Christo Pater & Dominus, D. *Joannes de la Casa*, Dei & Apostolicæ Sedis gratia Archiepiscopus Beneventanus, sanus per Dei gratiam mente, sensu, corpore, & intellectu, considerans se esse mortalem, & ad hoc natum ut moriatur, horam tamen mortis incertam esse, & ideo sapientis esse eam semper habere præ oculis, & ita vivere, ut quacumque hora venerit Dominus, & pulset, reperiat nos paratos; & quod inter alia quæ paranda sunt post animam, non est minimum domui suæ prospicere, cum Ezechiæ Regi mortem nunciaturus Propheta primum jusserit prospicere domui suæ: idcirco mortem habens præ oculis, exemplo tantorum tamque sanctorum virorum, dum mens sana est, & nullo distracta dolore, sed tota in sese collecta perspicacius videt, rebus suis pro pace & quiete successorum suorum ordinem dare volens, suum Testamentum sine scriptis, quod nuncupatum de Jure dicitur, fecit & condidit in hunc, qui sequitur, modum: videlicet

In primis agnoscens animam suam cæteris rebus esse pretiosiorem, illam propterea pia mente, & toto corde commendavit, & commendat Deo omnipotenti, Creatori suo optimo & ma-

ximo, cui humillime supplicat, ut sibi ignoscere dignetur peccata sua, quæ (proh dolor!) agnoscit & fatetur se in hac vita sua culpa commisisse; & quia cognoscit se tanta gratia indignum, precatur Deum Optimum Maximum, ut saltem precibus & meritis Beatæ & semper intemeratæ Virginis Mariæ, & omnium Sanctorum, totiusque Curiæ cælestis, dignetur pius & misericors Dominus exoratus, suorum peccatorum veniam sibi dare, & animam suam ad vitam æternam perducere, & collocare.

Item quandocumque ipsum Testatorem ex hoc sæculo decedere contingeret, corpori suo elegit sepulturam in Ecclesia per infrascriptum hæredem eligendà, cum ea pompa & funeris impensa, prout infrascripto suo heredi videbitur & placuerit.

Item pro salute animæ suæ & suorum defunctorum animarum idem Testator legavit, & jure legati relinquit, Dei amore & consanguinitatis ac parentelæ intuitu & caussa, suis parentibus de nomine *della Casa*, scuta bis mille auri in auro inter ipsos distribuenda ad arbitrium infrascripti Domini Hannibalis quondam Aloysii de Oricellariis, heredis sui infrascripti: ipsum Hannibalem rogando, ut hujusmodi scuta bis mille distribuat magis pauperibus & melioribus, prout dictabit conscientia sua utilius fore pro salute animæ ipsius Testatoris.

Item legavit, & jure legati relinquit Domino Erasmo Gemini de Cesis, Spoletanæ Diœcesis, totum id, quod dictus Erasmus esset debitor ipsius Reverendissimi Testatoris usque in præsentem diem in libris propriis ipsius Reverendissimi Testatoris.

Item legavit, & jure legati relinquit Domino Flaminio Rugerii *della Casa* Florentino totum id, quod dictus Flaminius esset debitor ipsius Reverendissimi Testatoris usque in presentem diem, tam pro computo dicti Rogerii sui, quam pro computo suo proprio; & ulterius legavit eidem Flaminio scuta quingenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Rev. D. Gherardo Busdrago legum Doctori, ipsius Reverendissimi Auditori, scuta quingenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Juliano Martini Florentino scuta trecenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Ludovico, seu verius Aloy-

Aloysio Bandeimo, Pauanae Dioecesis, scuta tercenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit omnibus infrascriptis infrascriptas pecuniarum summas: videlicet

D. Marco Antonio *de la Volta* Bononiensi scuta quingenta auri in auro.

D. Antonio Moroni, de Terracina, scuta tercenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Dominae Mariettae *della Casa* ipsius Testatoris sorori, & uxori Caroli Strozzi, scuta decem millia auri in auro, & post dictae D. Mariettae obitum DD. Strozzo & Pandulpho Strozzi, ejusdem Mariettae filiis, quos ad invicem desuper substituit, & si ipsa Marietta forte decessisset tempore mortis ipsius Testatoris, desuper aliter non disposito per ipsum Testatorem, voluit & vult nihilominus legatum hujusmodi transmitti, & transmissum ac factum esse censeri ad dictos DD. Strozzium & Pandulphum Strozzi, dictae Mariettae filios, & ipsius Testatoris nepotes, eos ad invicem substituendo, ut supra. In quo quidem legato scutorum decem millium auri in auro, idem Testator dictam Mariettam, & dictos Strozzium & Pandulphum heredes instituit, & eos hujusmodi legato tacitos & contentos esse voluit, nec aliud de bonis ipsius Testatoris petere possint.

Item legavit, & jure legati relinquit Dominae Elisabettae *della Casa*, alteri sorori ipsius Testatoris, uxori Leonardi Corbinelli, scuta decem millia auri in auro, & post D. Elisabettae obitum D. Francisco *del Benigno*, Pandulpho & Scipioni Corbinelli, ejusdem Elisabettae filiis, ac aliis filiis masculis dictae Dominae Elisabettae, tunc forsan natis, quos ad invicem desuper substituit; & si suprascripta Elisabetta forte decessisset tempore mortis ipsius Testatoris, desuper aliter non disposito per ipsum Testatorem, voluit & vult nihilominus hujusmodi transmitti, & transmissum ac factum esse censeri ad dictos Pandulphum, Franciscum, & Scipionem, dictae Elisabettae filios, & alios filios masculos dictae D. Elisabettae tunc forsan natos, & ipsius Testatoris nepotes, eos ad invicem substituendo, ut supra. In quo quidem legato scutorum decem millium auri in auro idem Testator dictam D. Elisabettam, & dictos Franciscum,

Pandulphum, & Scipionem, ac alios filios masculos dictæ D. Elisabettæ tunc forsan natos, heredes instituit, & eos hujusmodi legato tacitos & contentos esse voluit, nec aliud de bonis ipsius Testatoris petere possint.

Item legavit Dominæ Angelettæ Corbinellæ, nepti suæ, scuta bis mille auri in auro, & hoc pro dote ejusdem Angelettæ: & hoc si & quatenus idem Testator dictæ Angelettæ ante ipsius Testatoris obitum non dederit dotem, solvendam per infrascriptum heredem tempore nuptiarum; & interim, & usque in diem illorum solutionis infrascriptus heres teneatur solvere scuta quinque similia pro centinario per annum, pro alimentis dictæ Angelettæ.

Item legavit, & jure legati relinquit Dominæ Dianoræ Corbinellæ, nepti suæ, scuta bis mille auri in auro pro dote sua, & hoc si & quatenus de hujusmodi dote per ipsum Testatorem ante ejus obitum non fuerit provisum, solvendam per infrascriptum heredem tempore nuptiarum, & interim ac usque in diem illorum solutionis infrascriptus heres teneatur solvere scuta quinque similia pro centinario per annum pro alimentis dictæ Dianoræ.

Item legavit, & jure legati relinquit Adolæ Corbinellæ, nepti suæ, similiter pro dote sua scuta bis mille auri in auro; hoc declarato, quod hujusmodi scuta bis mille auri in auro permanere debeant in manibus infrascripti sui heredis, donec dicta Adola nuptiis tradatur, & donec permanserit infrascriptus heres, teneatur solvere dictæ Adolæ pro suis alimentis scuta quinque similia pro centinario in annum.

Item jure institutionis relinquit Quirino *della Casa*, ipsius Reverendissimi Testatoris filio, legitimato per Reverendiss. D. Episcopum Parentinum, vigore privilegiorum domui Campegiorum concessorum, seu alias, & seu forsitan legitimando, si & postquam legitimabitur, & legitimatus fuerit, omnia bona stabilia, quæ idem Testator habet, & si quomodolibet competunt in locis, & Mugello, & Montui Dominii Florentini. Item scuta sex millia auri in auro, in quo quidem legato idem Reverendissimus Testator dictum Quirinum filium suum legitimatum, seu forsan legitimandum, si & postquam legitimatus fuit, heredem suum instituit, & eo contentum & taci-

tacitum esse voluit, & amplius de bonis ipsius Testatoris petere non possit. Et si dictus Quirinus moreretur in pupillari ætate, & post pupillarem ante vigesimum annum suæ ætatis sine filiis legitimis & naturalibus, tunc eo casu idem Testator voluit & vult hujusmodi legatum transmitti, & transmissum & factum esse censeri: videlicet quoad legatum bonorum stabilium ad dictam D. Mariettam ipsius Reverendiss. Testatoris sororem, si supervixerit; sin autem, ad dictos suos filios masculos. Quo vero ad legatum scutorum sex millium ad dictam D. Elisabettam *della Casa* ipsius Reverendissimi Testatoris sororem, & uxorem Lionardi Corbinelli, si similiter supervixerit; sin autem, ad dictos suos filios masculos, tutores, ac pro tempore curatores, & legitimos administratores dicti Quirini, & bonorum sibi ut supra, jure restitutionis per ipsum Reverendiss. Testatorem relictorum idem Illustriss. Testator fecit, & deputavit D. Hannibalem de Oricellariis, & Joannem Baptistam Acciajolum, & utrumque ipsorum in solidum, cum ampla & omnimoda facultate dictum Quirinum & ejus bona regendi, gubernandi, & administrandi, & omnia alia faciendi, quæ pro tempore erunt necessaria. Quibus tutoribus & curatoribus idem Reverendiss. Testator dictum Quirinum, & suorum bonorum gubernium & administrationem plurimum commendavit.

Insuper idem Testator declaravit, esse debitorem Capitanei Laurentii de Castiglione in scutis mille auri in auro, occasione unius societatis per ipsum Testatorem cum dicto Capitaneo Laurentio, ut asseruit, contractæ; propterea mandavit eidem Capitaneo Laurentio de hujusmodi scutis mille auri in auro integraliter satisfieri.

Ulterius idem Testator declaravit, esse debitorem cujusdam Hippolytæ Panonæ Venetæ in scutis mille ducentis auri in auro, prout apparere dixit quadam scriptura existente in manibus D. Donati de Bardis de Vernio, & propterea mandavit satisfieri integraliter dictæ Hippolytæ de dictis scutis mille ducentis auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Rev. D. Pandulpho de Oricellariis, & D. Horatio etiam de Oricellariis q. D. Aloysii, ipsius Testa-

Testatoris nepotibus, scuta decem millia auri in auro: videlicet, utrique ipsorum scuta quinque millia, & in eventum mortis alterius ipsorum sine filiis legitimis & naturalibus, hujusmodi legatum scutorum decem millium auri in auro sit, & esse censeatur factum, prout idem Testator in dictum eventum facit, superviventi &c.

Item declaravit habere tres neptes, filias dicti quondam Aloysii de Oricellariis, ac D. Dianoræ *della Casa*, ejus dum vixit sororis, quæ fuerunt in satis notabili summa pecuniarum dotatæ per dictum q. Aloysium eorum Patrem in suo ultimo testamento. Nihilomninus ob amorem dicti D. Aloysii legavit cuilibet ipsarum neptum scuta centum auri in auro, in quibus ipsos heredes instituit, & amplius de bonis ipsius Testatoris petere non possint.

In omnibus autem aliis & singulis suis rebus & bonis mobilibus, immobilibus, creditis, juribus, & actionibus quibuscumque, & quocumque nomine nuncupentur, præsentibus & futuris, ubicumque existentibus, heredem suum universalem instituit, fecit, & ore suo proprio nominavit, & esse voluit D. Hannibalem q. Aloysii de Oricellariis, ejus nepotem, cum hoc onere, quod dictus Dominus Hannibal, heres supra institutus, primo suo genito masculo imponere habeat & debeat nomen & cognomen *Pandulphus de la Casa*, in memoriam patris ipsius Reverendiss. Testatoris, qui tali nomine & cognomine vocabatur; & toto tempore vice primogeniti masculi dicti heredis eumdem primogenitum masculum pro nomine & cognomine *Pandulphus de la Casa* vocare, tenere, reputare, & quatenus dictus Hannibal heres, ut præmittitur, institutus, hujusmodi hereditatem ex quavis caussa nollet acceptare, quod idem Testator non credit, tunc in dictum casum, idem Reverendiss. Testator eidem Hannibali in hereditate hujusmodi substituit D. Horatium q. Aloysii de Oricellariis, ejusdem Hannibalis fratrem; & hereditas hujusmodi, ipso facto in dictum casum devolvatur ad dictum D. Horatium cum dicto onere, quod dictus D. Horatius primo suo genito masculo imponere habeat & debeat nomen & cognomen *Pandulphus de la Casa*, & aliis, ut supra dixit in dicto Hannibale.

bale. Et insuper idem Testator voluit, & expresse mandavit, quod dictus D. Hannibal, heres supra institutus, nec ipsius Hannibalis heredes & successores nullo umquam tempore petere possint, nec valere, aut ex jure hereditario, aut alio quovis nomine ipsius Reverendiss. computum, & rationem a prædictis DD. Pandulpho, & Horatio, dicti Hannibalis fratribus, & coheredibus dicti q. Aloysii eorum patris, administrationum factarum & habitarum per dictum q. Aloysium eorum Patrem, quarumvis rationum, quæ contarunt sub nominibus D. Pandulphi *de la Casa*, & sociorum, ac dependentium, emergentium, annexorum, & connexorum ab eisdem rationibus, & quorumvis aliorum negotiorum inter dictum q. Aloysium, & dictum q. Pandulphum, & successores dicti Pandulphi heredes a die prima Maji 1534. retrohabitorii super quavis re, & quomodolibet, ac quavis de caussa & occasione habitorum, & forsan reliquorum solutionem. Nam idem Reverendiss. Testator declaravit, & in veritatem palam & publice recognovit, & attestatus est dictum q. Aloysium, dum viveret, se in dictis administrationibus bene, fideliter, & legaliter gessisse, & ab eodem D. Aloysio bonum, fidelem, & legalem computum dictarum suarum administrationum, & negotiorum quorumcumque per dictum q. Aloysium cum dicto q. Pandulpho & successoribus ejus heredibus habitorum, & versatorum, & reliquorum, integram solutionem & satisfactionem habuisse, & recepisse, & propterea quietavit, liberavit, & absolvit per prædictos filios, & heredes dicti q. Aloysii de Oricellariis de omni eo & toto, quod ab eisdem occasione dictarum administrationum, rationum prædictarum, & quorumcumque negotiorum per dictum q. Aloysium cum dicto q. Pandulpho, & successoribus ejus heredibus quomolibet habitorum & versatorum a dicta die prima Maji 1534. retro, & hujusmodi declarationem, & quietantiam idem Reverendiss. Testator fecit & facere declaravit, ne post ejus obitum inter dictum suum heredem, & dictos Pandulphum & Horatium ejus fratres oriatur aliqua controversia & quæstionis materia, salvo tamen ipsi Reverendiss. Testatori jure quandocumque vita sua durante, si sibi videbitur, petendi a dictis heredibus q. Aloy-

Aloysii de Oricellariis, & sociis computum & rationem administrationis per dictum q. Aloysium cum dicto Pandulpho, & successoribus ejus heredibus a dicta die prima Maji 1534. retro factorum, & habitorum, & reliquorum solutionem; nam idem Testator voluit hujusmodi quietantiam vita sua durante nullum effectum sortiri posse non debere de modo tali; & quod illa non obstante possit petere computum a dictis heredibus, & reliquorum satisfactionem, si sibi videbitur, ita quod solum morte ipsius Testatoris vim & effectum habeat, & sic per quoscumque judices declarari debere.

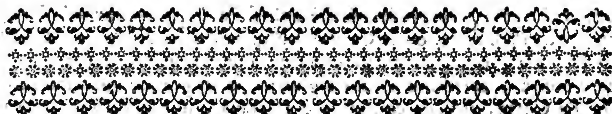
Exequutores præsentis sui Testamenti, & ultimæ suæ voluntatis idem Reverendiss. Archiepiscopus Testator fecit & deputavit Illustriss. & Reverendiss. DD. Joannem Episcopum Portuensem S. Romanæ Ecclesiæ * *Cardinalem Salviatum*, *& Reginaldum Polum S. R. E. Cardinalem Diaconum tituli S. M. in Cosmedin*, Cardinalem Anglicum nuncupatum, & spectabiles viros DD. Jo. Baptistam, & Bernardum fratres de Acciajolis, cives Florentinos, & quemlibet ipsorum in solidum rogans eosdem exequutores, & signanter prædictos Reverendiss. Cardinales omni cum reverentia & honore, ut intuitu rei, & mortalitatis, quatenus hoc ultimum officium pro ipsorum benignitate, & sua in illos observantia sibi præstare non graventur. Quibus quidem exaquutoribus, & cuilibet ipsorum in solidum idem Reverendiss. Testator dedit plenam & omnimodam potestatem & auctoritatem hujusmodi suum Testamentum, in omnibus & per omnia, debitæ executioni demandandi, credita hereditatis hujusmodi exigendi, & habuisse confitendi, & quos opus fuerit quietandi, debita persolvendi, & omnia alia faciendi, quæ opus erunt fieri, hereditate hujusmodi per heredem adita, vel non adita, & cum clausula ad omnes lites, & caussas motas, & movendas active & passive contra quascumque personas ad agendum, prosequendum, & defendendum cum clausulis opportunis, & potestate substituendi, & generaliter ad omnia dictæ hereditatis negotia pro tempore

* Quæ sequuntur verba, deerant in exemplaribus omnibus: rectene, an perperam restituta a nobis fiat, viderint critici.

pore occurrentia cum plena, libera, & omnimoda administratione. Promittens &c. Relevans &c. Et voluit quod hæc facultas exequutionis data exequutoribus competat eis statim a morte Testatoris, & hereditate ipsius Testatoris per heredem non adita, nec finiatur anno, sed duret usque ad plenariam exequutionem omnium in præsenti Instrumento contentorum. Hanc autem &c. revocans &c. super quibus &c. Actum Romæ &c. præsentibus &c. testibus &c.

Questo Testamento fu rogato l' anno 1551. per Ser Lodovico Raidetto in S. Maria della Pace di Roma. Annibale Rucellai accettò l' eredità, che di poi passò in un ramo della nobilissima Famiglia de' Ricasoli; che perciò si dicono Ricasoli Rucellai: intorno a che vedi quello, che si legge nella Lettera proemiale.





ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

GIUSEPPE MARIA BUONDELMONTI

LETTERA QUINTA.



IEri appunto mi venne nelle mani il terzo Tomo dell'Opere di Monsig. *Giovanni della Casa*, della nuova edizione di Venezia, che V.S. Illustrissima vedrà ben tosto compita. Questo Tomo contiene le Opere Toscane già altre volte pubblicate colle stampe, fuor solamente il Volgarizzamento del *Trattato degli Ufficj comuni*, che forse è stato tenuto indietro, per istamparlo in faccia all'originale latino; ed è ricco di due Aggiunte molto considerabili: ciò sono (oltre alcune poche Rime, non mai stampate, che io sappia) un breve *Dialogo d'Autore incerto*, intitolato *Il Tasso*, nel quale si ragiona giudiziosamente dello stile poetico di Monsignor della Casa, e del modo d'imitarlo, la cui lettura fia per voi, Illustrissimo Signore, non meno utile, che dilettevole; ed una copiosa Raccolta d'Instruzioni e di Lettere quasi tutte d'affari politici, altre scritte di Roma dal mese di Agosto 1555. al mese d'Aprile 1556. firmate col nome del Cardinale Carlo Caraffa, nelle quali si vede la semenza della guerra fra Paolo IV. e Carlo V. di cui parlano tutte le Istorie di quei tempi; altre fino al numero di 112. scritte dal Casa in suo proprio nome, quasi tutte di Venezia, nel tempo della sua Nunziatura, al suo intimo amico M. Carlo Gualteruzzi da Fa-

no; col quale, conciossiacosachè egli fosse de' più provetti servitori di Paolo III. e del Cardinal Nipote, anzi di tutta la Casa Farnese, e per la lunga esperienza della sua fede e singulare bontà, carissimo a' suoi Signori, e di grande autorità in quella Corte, il Casa conferiva e trattava, non che i suoi proprj interessi, ma i più ardui negozj della sua Legazione: ond' è che da queste lettere molte belle ed importanti notizie si ricavano, messe in buon lume da chi, celando il suo nome, si è preso la cura d'illustrarle, con brevi ma utili Annotazioni. E veramente ben avrebbe fatto questi, chiunque egli si sia, se lo stesso avesse fatto intorno alle altre Lettere; sopra le quali, io so d'avere molte cose osservato e raccolto, che non sarebbero peravventura disaggradevoli, nè inutili a sapere. Ma egli non è più tempo di pensare a ciò, poichè la stampa è cotanto avanzata.

Queste cose adunque lasciando per ora da parte, siccome quello altresì, che io vi aveva promesso di dirvi intorno alle Prose Toscane di questo immortale Scrittore, sopra le quali tanto pochi si sono affaticati, e pur queste non punto meno delle Rime sono ciascuna nel genere suo maravigliose; piacemi di mandarvi due Scritture appartenenti alla Legazione di Venezia, la prima delle quali si è una *Rimostranza*, così la chiamano, presentata dal Casa al Senato Veneto, a difesa della Giuridizione Ecclesiastica, che pareva lesa da' Magistrati secolari, particolarmente nella causa di M. Ottaviano Cevena, dalla quale egli scrive con grande ardore al Gualteruzzi, nelle lettere 7. 9. 15. 17. ove si vede il progresso e l'esito di questa causa. La seconda è un Inserto di Lettera del 1547. sopra negozio, che ben si vede, che era di gran rilievo; ma qual fosse, io non ho saputo indagarlo, e non è maraviglia, poichè Monsignor Giovanni scrisse in maniera da non essere inteso da tutti. E poichè io veggio, che voi, Illustrissimo Signore, affezionato come voi siete, ed esser dovete al Casa, graziosamente accogliete tutto ciò, ch'è di Lui, e de' frammenti eziandio, e delle Opere non limate ed imperfette sapete ben giudicare e far buon uso, aggiungo un frammento di Querela ed Informazione di Fatto in causa criminale, scritta, non so se per ischerzo, o per far

cosa

cosa grata a persona in alcun modo dipendente da Lui, ma con sì fino giudizio, e con tanta purità di lingua, che a voi parrà di leggere una Novella del Boccaccio; pregio singolare del Casa, osservato dal Cavaliere Lionardo Salviati, il quale parlando negli Avvertimenti della lingua, del purissimo Galateo, e quello con magnifiche laudi esaltando, scrive così. *Ma nel vero, libro che dir si possa scritto assolutamente in quel favellare, nel qual si scrisse generalmente nel tempo del Boccaccio, non s'è, per nostro avviso, veduto ancor niuno, fuor solamente il Galateo di Monsignor Giovanni della Casa. Il quale, oltrechè non ha voce, o maniera di parlare, che non si trovi nelle scritture della migliore età, quello che maggior cosa è, e che appena par da credere, si è questa, che l'Autore la moderna legatura delle parole, ed il moderno suono, mentre continuo l'aveva nelle orecchie, si potette dimenticare, e nello stesso e proprio e vero stile dettarlo di quel buon secolo. Per la qual cosa non tra i moderni componimenti, ma tra le migliori prose del miglior tempo, a niuno non seconda sicuramente quell'operetta, per comun giudicio, è da porre. Di che grandissima contentezza prender dee questa età, poichè perciò s'è accertata, che tornar può la nostra lingua, almanco quanto allo scrivere, nel suo stato primiero.*

Questo giudizio d'un tal uomo qual era Lionardo Salviati, apre un largo campo a chiunque ha vaghezza di formare sopra le Prose Toscane di Monsignor della Casa il suo stile, per qualunque ragione di componimento. E nel vero queste convien pure

Nocturna versare manu, versare diurna

a chiunque alcun profitto vuol fare nell'Eloquenza Toscana; conciossiacosachè in esse sieno abbondantemente tutte le grazie e tutte le finezze, e della lingua e dell'arte, che nell'Opere de' primi Maestri si trovano, purgate da quelle macchie, che la lettura di quelle rendono pur troppo pericolosa alla gioventù, per ciò che riguarda il costume; e che nelle quattro Orazioni, che noi abbiamo del Casa, pubblicate fino a quì colle stampe, abbia la Toscana che contrapporre ed al Lazio, ed alla Grecia; checchè abbiano ardito di dire alcuni, che volendo pur cinguettare, e le ciglia aguzzando,

Come

Come vecchio Sartor fa nella cruna,
per trovare, com'è in proverbio, il pel nell'uovo; e varj passi, più secondo il loro talento, che secondo ragione, riprendendo, ne anno fatta vie più spiccare la bellezza ed il pregio, mercè la difesa, colla quale gli stessi luoghi censurati da loro sono stati illustrati da uomini di primo nome fra i veri Letterati.

Così, per cagione d'esempio, Piero Vettori ne' suoi Commentarj sopra Demetrio Falereo risponde pienamente a coloro, cui non piaceva *longa illa similitudo, ac collatio denique, posita initio illius Orationis, quam ad Carolum V. Imperatorem Etrusco nostro sermone scripsit.* E poichè egli mi è venuto alle mani un breve Ragionamento del Dottor Giuseppe Bianchini altrove nominato, e che io nomino volentieri per onor della patria, nel quale egli risponde giudiziosamente ad una parte della sopraddetta accusa, leggetelo, Illustrissimo Signore, che il troverete unito a questa lettera. E sovvengavi, come di questa magnifica similitudine, espressa così bene dal Casa nel principio della sopraddetta Orazione, si valse opportunamente, con non punto servile imitazione, il Senatore Vincenzio da Filicaia nella Strofa IV. d'una Canzone in lode della Regina Cristina di Svezia, ch'è a car. 159. dell'edizione prima del suo Canzoniere fatta in Firenze l'anno 1707. Monsignor Panigarola nel suo famoso Trattato *del Predicatore* Appar. alla part. 2. a c. 32. e segg. e part. 2. a c. 38. e a c. 600. dell'edizione di Venezia 1609. parla con lode di questa Orazione, e la dà per modello anche a' sacri Oratori: i quali volesse Iddio che sopra questa sorta di modelli formassero il loro stile, che tale non sarebbe, qual, è la baldanza de' nemici della Chiesa, che di tutti i nostri Predicatori giudicando da alcuni, che altro non ne anno, che il nome, tanto ne svilliscono il sacrosanto ministero della parola di Dio, ch'è tutto nostro, quanto colui faceva, di cui scrive Lodovico Balzac al Presidente Maynard in una sua lettera, ch'è la 17. delle sue lettere scelte a cap. 73. dell'edizione d'Amsterdam degli Elzevirj 1656. Nè dico io già, che debbia il Predicatore euangelico così aringare dal pulpito, e declamare contra i vizj, ad un popolo misto d'alletterati e di laici, e secondo la frase dell'Appostolo, di sapienti e d' ignoranti, come un Accademico fa-

co farebbe in una corona d'uomini forniti tutti di fcelta erudizione e di fcienza. Ma dove vola ora la penna? e come

Così di palo in frafca pur qui femo? Petr.

Quefto folamente aggiugnerò, che il giudizio da me arrecato è d'uomo, che nella facra eloquenza non ebbe a' dì fuoi chi il pareggiaffe, tanto che Enrico IV. Re di Francia affermava d'aver più paura delle parole di lui, che dell'armi de' Parigini, che gli contraftavano l'ingreffo nella città; e fia ciò detto per premunirvi contra l'impertinente calunnia vomitata da chiunque fi foffe quel frenetico, di cui parla il Balzac nella lettera pur ora citata, fe mai voi avefte talento di leggerla, ec.

INSERTO

con Lettere de' 26. Novembre 1547. a Roma.

TOrre dice, che crede, che fuo Padre pigliaria la imprefa di parlare nel Configlio de' dieci nella forma, ch'io fcriffi, & quefto modo è il più fecreto che ci fia, perchè certo lo andar io, o altri in Collegio è molto advertito, e per quefta via fi potrebbe condur la caufa al Configlio de' Pregadi, dove effa fi ha da rifolvere; ma il fapere certo hora quale abbia ad effere la refolutione, fenza dubbio è impoffibile. Effendo che 'l Configlio è di 200. huomini che fono .... di diverfe fantafie, & però fi porta pericolo anco per quefta via di aver la ripulfa: per il che io giudico, che quando S. B. fia rifoluta di tentar quefti Signori a ogni modo, quefto fia il più fecreto di tutti, ma havendo S.S. animo di non gli tentar, fe non al ficuro, giudico che quefto non abbia più ficurtà che gli altri, nè altro vantaggio, che più fecretezza, fino a che la pratica fia condotta al Pregadi, & volendo N. S. ufar quefto mezzo fia neceffario fcrivere al Vefcovo, che faccia quanto io, o chi altri S. B. eleggerà, gli dirà, & io fe toccarà a me, farò con S. S. & dirogli diftefamente quanto V. S. mi harà commeffo, & quefto dico perchè, fe fi deffe le inftruzioni, o le ultime refoluzioni al Vefcovo, potrebbe effere, che fuo padre gliele togliefſe, per vantaggio della patria, & per fua reputazione. Io non procederò più avanti fino a nuovo avifo.

ACCU-

ACCUSA, E INFORMAZIONE DI FATTO.

IO mi riputerei graviſſima grazia, Magnifici Signori, che voi diſponeſte di me in queſto fatto, come voi fareſte di voi medeſimi, ſe la ingiuria, che io ho ricevuta foſſe ſtata fatta a voi. Però che io mi rendo certo; che ſe voi haveſte quel medeſimo animo negli accidenti altrui, che ne' voſtri, niuno è tra voi, che non ſi turbaſſe oltramodo di ciò, che a me è ſtato fatto: concioſſachè tutti ſtimate, che coloro, che attendano a così fatto meſtiere, meritino graviſſime pene: nè pure voi ſoli così tenete, ma ancora tutta Italia fermamente così crede, però che di queſta ingiuria ſolo è conceduta una medeſima vendetta ai grandi e potenti cittadini, e alle perſone vili & di baſſa condizione, così in quelle città, che ſono rette dal popolo, come in quelle ove i Nobili governano ugualmente; & in ciò il più infimo è pari al più Nobile ſtante. E', Signori, queſta onta da tutti gli uomini riputata graviſſima: per la qual coſa io ſtimo, che voi d'intorno alla grandezza della pena concorriate tutti in una medeſima ſentenza; e che niuno ſia di sì dimeſſo animo, che giudichi, che coloro, che ſono colpevoli, in sì fatti caſi meritino perdono, o debbano patirne alcuna pena leggeri; per la qual coſa io reputo, che a me non ſi appartenga di provare oltre a ciò, ſe non che la M. di M.................... habbia commeſſo adulterio con la mia Donna, e che egli lei ha contaminata, ed a' miei figliuoli ha fatto vergogna, & a me ingiuria, entrando in caſa mia: & che fra lui & me niuna nimiſtà fu mai ſe non queſta una, nè io ho preſo a far queſto che io ho fatto, per dinari, nè per uſcire di povertà ed arricchire, nè per alcun altro guadagno, ſe non ſolo per prendere di lui queſta vendetta, che le leggi mi concedono. Io vi racconterò dunque i miei caſi, niuna parte laſciandone indietro, ma il vero interamente dicendone: però che io credo, che in ciò ſtia mia ſalute, e non altrove, ſe io potrò il fatto, come egli è ſeguito, dirvi puramente. Poi che fu piacere di Dio, che io prendeſſi moglie, havendola io menata a caſa, penſai di tener con eſſo lei sì fatta maniera, ch'io non le deſſi nè cagione di dolerſi di me, nè libertà di fare interamente

il

il ſuo volere, & così facendo perſeverai tutto il tempo di guardarla, quanto io poteva, & di por mente a ciò che ella faceva, ſiccome ci conviene di fare. Ma poichè ella ingravidò, & hebbemi partorito un figliuol maſchio, io incominciai a fidarmi intieramente di lei, & a farla donna di tutte le mie facultà, eſtimando queſta dimeſtichezza eſſere la più ſtretta, che avere ſi poteſſe, & ella al principio era veramente ſopra ad ogni altra femina, buona, & d'aſſai; ſiccome quella che ſaviſſima era nel governo della caſa, & intendente molto, & oltre a ciò molto era maſſaia, & in ordinare alcuna coſa diligente, & ſollecita. Ma egli avvenne, che mia madre poco appreſſo morendoſi, mi laſciò, e con la ſua morte diede cagione a tutte le mie adverſità. Però che la mia donna, che il corpo di lei accompagnava, da coſtui fu veduta, & in proceſſo di tempo guaſta, & contaminata. Però che egli appoſtato la fanticella mia, ch'io mando in mercato, & con lei entrato in parole, toſto la corroppe. Hora, però che anco queſto è neceſſario, che io vi racconti, la caſetta nella quale io habito è doppia, ſiccome quella, che quel di ſopra ha pari a quel di ſotto, & così ſono le ſtanze fatte ad uſo degli huomini, come quelle che ſono ordinate per le femine, nè più nè meno. Natoci dunque il bambino, e la madre iſteſſa allattandolo, acciò che ella qualora biſogno foſſe lattarlo non portaſſe il pericolo delle ſcale ſcendendo, io mi haveva preſo a ſtar in palco, e le donne tenevano le parti di ſotto; la qual coſa così era homai poſta in uſo, che ſpeſſo avveniva, che la donna ſe ne ſcendeva a dormirſi allato al bambino, per dargli la poppa, acciò che egli non piagneſſe, la qual coſa per lungo ſpazio durò in queſta maniera, nè io di alcuna coſa ſoſpicava, anzi era io di tanta ſemplicità, che io mi credeva la più honeſta e la più leal donna avere, che alcuno altro della noſtra città. Ma egli avvenne a lungo andare, che io ſopravvenni una volta di villa, non mi aſpettando ella, & poi che noi havemmo cenato, io ſentii il fanciullino noſtro piagnere, e diſperarſi, come quello cui la fante malitioſamente faceva adirare, e crucciare, acciò che egli così faceſſe, perciò che il buon huomo era in caſa, ſi come io riſeppi da poi; per il che io diceva pure alla donna, che ſe ne andaſſe, & deſſe la poppa al fanciullo, e racchetaſ-

ſelo, & ella da principio non ſi voleva partire, ma moſtrava di ſtarſi meco volentieri, ſi come quella, che non mi haveva veduto buon pezzo innanzi, ma poi crucciandomi io, & comandandole, che ſe ne andaſſe: sì, diſſe ella, acciò che tu intanto dia noia a coſtei, alla quale io anco prima una ſera riſcaldato io era andato dattorno: del che io mi riſi, & ella levata in piedi, e partitaſi, rinchiuſe l'uſcio moſtrando di ſcherzarſi, & ſeco ſe ne portò la chiave, nè io per tutto ciò ſu vi penſai, nè alcun ſoſpetto di lei preſi, ma come quello, che era di villa venuto, dormii di voglia, & come il dì ne venne, colei tornò, & aperſemi: & domandandole io, che romore foſſe ſtato quello, che le porte havevano fatto la notte, riſpoſe che il lume, che ella tiene acceſo allato al fanciullo, ſi era ſpento, & era convenuto, che ſi andaſſe a raccenderlo a caſa de' vicini; & io le credetti, & ſtettimi cheto, & quantunque fuſſimi avviſato, che ella ſi foſſe liſciata, non oſtante che un ſuo fratello le foſſe morto, non erano ancora trenta giorni, nondimeno con tutto ciò, io ſenza alcuna coſa dire partendomi, me ne andai fuori di caſa. Dopo queſte coſe paſſato alcun tempo, eſſendo io con la mia credenza dalla verità de' miei mali aſſai lontano, mi ſi fece ſubitamente incontro una vecchia, la quale era noſtra, data a me dalla ſua donna, con cui coſtui ebbe affare, & per innanzi ſi giaceva, ſi come io ſeppi poi; la quale cruciata forte, & grande ingiuria parendole ricevere, però che più rade dello uſato erano le andate di lui alla donna, ſtette in guardia sì fattamente, che ella compreſe quale fuſſe di ciò la cagione. Accoſtataſi dunque a me la vecchia, che d' intorno alla mia caſa mi attendeva, mi diſſe così. Andrea, io non voglio, che voi crediate che io venga a voi, perchè io mi diletti, o procuri di ſapere i fatti d' altri: ma vengo perciò che colui, che fa onta a te, & alla tua donna, per forte è noſtro inimico. Se prenderai dunque la fante tua, che ſuole andare in mercato, & è tua ſpenditore, & eſamineraila bene, tu ſaprai da lei il tutto; & ſappi, che colui, che ti fa queſto, è M.......................... il quale non ſolamente ſi giace con la moglie tua, ma con molte ancora; però che egli queſta arte ha alle mani: & queſto detto ſi partì, & andoſſene, ec.

BRE-

BREVE ESAMINAZIONE
SOPRA LE RIME
DEL PETRARCA, DEL BEMBO, E DEL CASA

Fatta dall' Illustrissimo Signor

MARIO COLONNA.



AD UN SUO AMICO
MARIO COLONNA.



AVendo io per diletto questa state fatto un poco di studio sopra le Rime del Petrarca, del Bembo, e di Monsignor della Casa, mosso dal ragionamento, che facemmo insieme (come ben vi dovete ricordare) sopra questa materia degli Scrittori di versi Toscani, mi è parso distendere in questa seguente prosa alcune opinioni sopra ciò, avute da me intorno allo annotare, or questo, ed ora quell'altro ornamento de' sopraddetti eccellenti Rimatori, e perchè in questo soggetto della poesia sono state scritte, non solamente da i buoni antichi, ma ancora frescamente da i nostri molte cose, o dando i precetti di quest'arte universali, o pure parlando solamente e particolarmente delle bellezze della Poetica volgare, io mi sono ristretto (benchè per mia esercitazione, e non per insegnare ad altri) a parlare di questi tre Poeti soli, nel leggere i quali sarebbe stato necessario fermarsi, come dire, ad ogni passo, per la copia grande delle cose notabili, che, considerato la grandezza del volume delle Rime di ciaschedun di essi, si ritrovava. La qual cosa io non ho fatta, parte per non avere avuto tanto ozio, che mi bastasse per farla, ed ancora perchè voi non mi aveste in concetto di uomo ambizioso, credendo ch'io mi persuadessi di avere scoperte molte cose nuove a molti altri. Rimane a dire, che ancorchè alle volte paia nel leggere questa prosa, che io accenni di parlare con gli studiosi di questa lingua, non vi presupponiate, che io mi curi, che alcuno vegga queste ciancee; anzi per la nostra amicizia vi scongiuro a non mostrarle a persona, come anco-

ancora avrei cariſſimo, che voi adoperaſte in eſſe non ſolo la penna, ma per dir così la falce, riſecando le parti non ſane, che vi potrebbono eſſere per avventura. Da queſto quaſi modello della volgare Poeſia potrete cognoſcere, quanto valeſſe l'artefice di eſſo, volendo metterſi all'impreſa di fabbricare alcuno edifizio a queſta imitazione. Aſſai è, che vi contentiate di credere, che non ſarebbe mai, quale afferma il voſtro Orazio eſſere il ſuo, quando dice

Exegi monumentum ære perennius,
Regalique ſitu pyramidum altius.

Ma a queſto riſchio non ſi metterà già il voſtro amico, che vi manda queſto Trattatello ſolamente per dimoſtrare, in quel modo che e' può per ora, di avere in onore e in eſtimazione la voſtra amicizia, e non per inſegnarvi, nè ancora per darvi dilettazione alcuna. State ſano. Di Fiorenza li xv. di Settembre MDLXII.

Ragionamento delle Canzoni, Seſtine, Sonetti, Ballate, e Madrigali in generale.

LEggendo i Toſcani Rimatori, e particolarmente il Petrarca, il Bembo, e il Caſa, degli avvertimenti de' quali tre abbiamo già detto di voler dire alcuna coſa, ſi vede l'arte uſata nelle Canzoni non eſſer diverſa da quella de' Sonetti, de' Madrigali, delle Ballate, e delle Seſtine, perchè lo ſtile delle Canzoni ſia più alto, perciò che ſi vede eſſerne ſtate ſcritte da eſſi alcune in iſtile molto dolce e mezzano, ſi come per cagione di eſempio il Petrarca ſcriſſe la Canzona

Chiare, freſche, e dolci acque,

Ed ancora,

Se 'l penſier, che mi ſtrugge,

Ed il Bembo a imitazione di lui:

Se 'l penſier, che m' ingombra,

cominciò una delle ſue amoroſe Canzoni; nè ancora il Caſa, benchè ſommo inveſtigatore della gravità, reſtò che non diceſſe amoroſamente,

Come

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nuova cervetta suole;

e quello che segue. Nè i Sonetti sono differenti dalle Canzoni, perchè non si toglia in ambidue trattare delle medesime materie, vedendosi scritto in ciascheduno di questi tre Poeti in materia di dolore e di allegrezza, di lode e di biasimo, a particolari amici, o pure seco medesimi ragionando, ed in ogni maniera Sonetti, che se ne potrebbono dare infiniti esempj, ed il simigliante è manifesto delle Canzoni avvenire. Quel che solamente dir si potrebbe della differenza di queste due sorte di Poemi è, che le Canzoni anno di bisogno di maggiore invenzione, e conseguentemente di più faticosa disposizione, cioè ordine, per esser più lunghe, e però di necessità più malagevoli a continovare nella materia, della quale nel principio si tratta. Potriasi ancora la difficultà del comporre le Canzoni accrescere, per lo spesso artifizio delle consonanze, che in esse fossero poste, si come diremo favellando delle rime al suo luogo, dove parleremo ancora de i Sonetti sottoposti alla medesima legge. Le Sestine vanno eziandio sotto il nome di Canzoni, le quali si vede essere state fatte sempre in materia dolente e grave; si come per le allegazioni de i nostri soprannominati Scrittori diciamo, che si può chiaramente conoscere nel Petrarca:

Chi è fermato di menar sua vita;

e poi:

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,

dove accrescendo il lamento, dice:

Quant'ha il mio cor pensier ciascuna sera.

Due ne scrisse il Bembo ambedue dolorose; e prima,

Or che non s'odon per le selve i venti,

e l'altra a imitazione del Petrarca, si come egli soleva quasi sempre fare,

I più soavi e riposati giorni;

si come il Petrarca scrisse l'altra doppia:

Mia benigna fortuna, e'l viver lieto.

Il Casa ne fece una senza più, ma tanto bella e grave, che nulla più, la quale incomincia

Di

Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro.

Questa maniera di rime ha bisogno di grande esercitazione, per la copia che richiede, di dovere usare sempre nelle fini de' versi le parole stesse sei volte, e rinchiuderle poi tutte sei ne i tre ultimi versi della Sestina, obbligandosi a quel ordine, che si vede, che tenne il Petrarca, e gli altri Scrittori, che scrivono regolarmente. Le Ballate sono o scempie, o doppie, cioè o di una, o di più stanze, ma tutte però contengono ne i primi versi separatamente la materia, che poi si distende nella stanza, o nelle stanze seguenti, si come si trova nel Petrarca, quando dice in una delle scempie:

Lassare il velo o per sole, o per ombra,

che poi segue dichiarando più diffusamente il suo concetto:

Mentr' io portava i bei pensier celati;

e quello che segue. In una Ballata doppia scrisse similmente il medesimo Poeta così:

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,

che segue poi nella prima stanza:

Tra le chiome dell' or nascose il laccio;

e nell' altra:

Tolta m' è poi da quei biondi capelli,

con quell' ordine di consonanze, che si può vedere in esso, che fu imitato dal Bembo, gli esempj del quale tralasceremo per maggior brevità. Il Madrigale si vede esser simile allo stile delle Ballate, e di pari dolcezza e scherzi adornato, siccome

Non al suo amante più Diana piacque:

dove non si vede (s' io non m' inganno) termino di consonanze, che non si possa senza riprensione trapassare, sicchè si potrebbe dire, che questa maniera di rime fusse più licenziosa, che alcuna altra, e può l' uomo contentarsi leggendo simili componimenti, purchè si ritrovi in essi l' agevolezza congiunta con qualche spirito poetico leggiadro, ed alcuna favoletta, la quale però sia accomodata con molta destrezza, si come parlando del modo, che questi tre Poeti allegati di sopra tennero nell' innestare le favole ne i loro Toscani componimenti, si dimostrerà con l' esempio di essi procedendo, e sottomettendoci al giudizio di coloro, che v' anno fatto maggiore studio. Queste poche cose tra mol-

molte altre, che si potrebbono dire, e già sono state dette da più d'uno, mi è parso di segnare sopra le Canzoni, i Sonetti, i Madrigali, e le Ballate.

Delle Consonanze, altrimenti Rime, della sedia loro, che difficultà apportino, e qual licenzia loro sia stata conceduta dal Petrarca, dal Bembo, e dal Casa.

PErchè le consonanze, le quali comunemente si chiamano rime, sono il maggiore ornamento de' versi Toscani, ci pare primieramente da fare di esse alcuna menzione; e quanto alla sedia ordinaria, che elle sogliono avere, diciamo, che è nelle fini de' versi, siccome ciascun sa. Ma sono ben talvolta state variate nell'ordine del porle ne i Poemi; e talvolta si sono obbligati i Poeti, per mostrare maggiore facilità nello scrivere, ad aggiugnerne alcuna, crescendo l'artifizio, alla qual cosa non erano astretti da legge della Poesia, siccome fece il Petrarca nella Canzone:

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi,

e quel che segue; nella quale, chi la considera, troverà non solamente i versi continovatamente insino al fine di essa terminare in consonanza, ma ancora sparsa ciascheduna delle sue stanze di due rime, che nelle seguenti parti della Canzone vanno similmente seguitando il medesimo ordine. Opera certo faticosissima, ed imitata dal Bembo con molta sua lode nella Canzone

Sì rubella d'Amor, nè sì fugace,

dove usa la voce (a) *trezza*, che forse offende qualcuno; ma chi proverà la difficultà, che una tal testura di rime apporta seco, lo scuserà agevolmente, considerata tutta la Canzone insieme esser degna di non mediocre commendazione, perchè il Petrarca ancora dice nella sua

Ogni delira impresa,

che la voce *delira* è latina in tutto; ed ancora nella Canzone, che comincia

S'io'l dissi mai, ch'io venga in odio a quella,

(a) *Trezza*, e *delira*, vocaboli pellegrini. V. la Poet. d'Aristot.

la quale similmente è maravigliosa per la gran copia delle consonanze, in che si terminano i versi, usò il Petrarca la voce *sella*, la quale però fu leggiadramente ajutata dalla translazione di due giostranti, dicendo così

Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.

sicchè non bisogna essere così austero giudice, considerando con troppa sottigliezza alcuni quasi atomi, senza curarsi di mirare la bellezza del Sole, che insieme con essi risplende. Le rime adunque portano seco licenza, la quale però s'intenda doversi modestamente usare, e per modo, che se pure qualche minuta considerazione, che potesse aversi da chi legge, posta da per se, offendesse l'orecchie in parte, quasi ombra notturna dall'apparire del giorno è messa in fuga, così dall'universale bellezza, e come dire splendore di tutto 'l Poema quella tale licenza superata si vegga in oscurità rimanere. La sedia delle consonanze similmente è stata variata talvolta da questi tre Poeti ne i quadernarj e ternarj de' Sonetti; e prima ne' quadernarj il Petrarca variò così la testura delle rime:

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, ed ardo, e sono un ghiaccio,
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;

e quel che segue. Nel qual Sonetto traspone le rime, facendo l'ultima terza, cioè la voce *terra*, e la terza ponendo nell'ultima sede, cioè la voce *abbraccio*, seguendo il secondo quadernario col medesimo ordine; la qual cosa non fece in quell'altro Sonetto, del quale il principio è

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe,

siccome si può vedere, che il secondo quadernario cangia la testura, che è nel primo, nel quale è da avvertire, che artifiziosamente, s'io non m'inganno, furono variate le rime esprimendo quella varietà de' paesi, che in esso si descrivono. Il medesimo artifizio usò il Casa nel Sonetto, dove parla della Gelosia così

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d' Amor turbi e contristi;

nel

nel qual Sonetto e per la durezza delle rime, e per lo mescolamento di esse, e per le locuzioni opposte, che vi sono, si cagiona uno affetto in chi lo legge più che maraviglioso, se io non ho veduto il falso leggendolo. La malagevolezza, che le consonanze arrecano ai rimatori, è stata superata maravigliosamente dal Petrarca, dal Bembo, e da M. Gio: della Casa, siccome si conoscerà negli esempj di sotto allegati; e prima il Petrarca la vinse nelle Canzoni soprannominate, come s'è dimostrato, ed il Bembo similmente nella sua, ed ancora il Petrarca nei Sonetti, siccome in quello

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange;

dove con tanta povertà di rime si vede riuscire una composizione, che arreca stupore a ciascuno che la legge. E in questi Sonetti si scorge il medesimo, de' quali quello, che è posto il primo, incomincia:

Quando dal proprio sito si rimuove,

ed altri esempj ve ne sono di eguale bellezza; e dal Bembo, e dal Casa fu fatto il medesimo, come si dirà nel ragionare delle risposte de' Sonetti. Rimane a favellare della variazione delle consonanze usata farsi ne i Ternarj. E prima diciamo essere conceduto, che si acconcino le rime, come più sia in piacere del componente, non si partendo in una tal cosa dall'esempio de' lodati autori, che le posero diversamente, e lasciando da parte il modo tenuto più universalmente; come dire di usare due consonanze sole in tutti e sei i versi del Ternario, disposte nella guisa, che sono ne i Capitoli, o veramente due, come sono accomodate ne' primi sei versi della maggior parte delle Canzoni, che anno i versi interi, diremo che il Petrarca più d'una volta usò di trasporle: come nel Sonetto, che incomincia

Quando giugne per gli occhi al cor profondo,

ancora si può vedere; ed in quell'altro in morte di Madonna Laura

Or hai fatto l'estremo di tua possa,

ne' quali componimenti pone tre consonanze del medesimo suono, continovatamente l'una dopo l'altra, rispondendo al primo verso del Ternario con i due ultimi del Sonetto. Il Bembo

ancora fece il medeſimo, dove dice nel fine d'un Sonetto

Meduſa s'egli è ver, che tu di noi
Facevi petra, aſſai foſti men dura
Di tal, che m'arde, ſtrugge, agghiaccia, e indura.

ed ancora nel Sonetto, che incomincia

Verdeggi all'Appennin la fronte e 'l petto;

ed in altri, ne' Ternarj de' quali le conſonanze ſono ſtate da lui diverſamente poſte da quelle maniere, che di ſopra abbiamo nominate. E' da notare oltra di queſto, che per la penuria delle conſonanze talora ſono ſtate da i compoſitori lodati uſate voci latine (a), come il Petrarca usò *nigre*, *ditta*, e *lutte*, e *alſe*, e *ſerpe* verbo latino; e il Bembo diſſe nella rima *ſuggo*, e *buſto*, che vale ſepoltura. Di Gio: della Caſa ſono rari gli eſempj, eſſendo sì poco il numero delle ſue compoſizioni; che bene il mondo ſe ne duole, e non a torto, benchè dove manca la copia, ſuppliſca la bellezza loro. E' grandemente utile a chi vuol comporre l'oſſervare i buoni ſcrittori, perchè in eſſi ſi ritrovano le coſe rare e belle; ſi come ſi vede nel Petraca uſata nella Seſtina

Giovane donna ſotto un verde lauro,

la rima *arriva*, che è di tre ſillabe; nè ſe ne trova, ſe io ben mi ricordo, altro eſempio, ſolendo eſſere le parole, che terminano i verſi delle Seſtine, di due ſillabe e non più: e ſono alcuni, che dicono doverſi quella voce *arriva* dividere, e ſcriverla così

Sì che alla morte in un punto s'è a (b) *riva;*

la qual locuzione, ſe ſi poteſſe ricevere nel numero delle lodate o no, laſceremo giudicare agli altri, che più ſe ne intendono. Solo a noi rimane la credenza, che la voce triſillaba ſi poſſa uſare, attribuendo al Petrarca l'autorità, che gli ſi debbe. Delle rime equivoche, cioè che anno due ſignificazioni, non abbiamo detto coſa alcuna, che è coſa certo da eſſere avvertita, e maſſime per la comodità ed ornamento, che danno alle Riſpoſte, come a ſuo luogo diremo. Ma ora par-

(a) Ma queſto ſi faccia di rado, come fece il Petrarca.
(b) Dove l'*a* ſia prepoſizione.

parliamo delle rime, e per dare un esempio di voci di uno stesso nome e di diverso senso, allegheremo il Sonetto del Petrarca, che incomincia

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Ove'l bel viso di Madonna luce;

nel quale si veggono usate da lui le voci *parte*, e *luce* quattro volte per ciascuna, sempre con vario sentimento, ed il medesimo nelle voci de' Ternarj si vede accadere. Il Bembo similmente usò la voce *Argo* due fiate ne i Quadernarj del Sonetto

O per cui tante in van lagrime e inchiostro,

dove quella voce una volta significa la città di Grecia, e l'altra il Guardiano d'Io, che fu da Mercurio ucciso. Il Casa usò più d'una volta il nome ed il verbo in una voce medesima, come dire nel Sonetto

Cangiai con gran mio duol contrada e parte,
Com'egro suol, che'n sua magion non (a) sana;

dove la voce *sana* è verbo, nel significato che l'usò il Petrarca, quand'ei disse

Piaga per allentar d'arco non sana.

che poi il Casa nel medesimo Sonetto adoperò per nome, dicendo

Nè perch'io fugga, o mi dilunghi, è sana
La doglia mia.

Ed il somigliante avviene nella voce *parte*; ed in altri luoghi il Petrarca, e questi due moderni lo anno fatto, che ve ne sono infiniti esempj, de'quali addurremo alcuno, parlando delle Risposte. Sono da essere segnate ancora le rime rare, come *calme*, in vece di *mi cale*, e *felse* in cambio di *se lo fe*, come *dielce*, che vuol dire *ce lo diè*, e *sforza* per *toglier le forze*, che è bellissima rima nel Sonetto del Petrarca

Dicemi spesso il mio fidato speglio.

Rimango, verbo, usato fu dal Casa in due sensi molto leggiadramente nel Sonetto, del quale il principio è tale:

Io che l'età solea viver nel fango,

che

(a) Cioè *guarisce*.

che dice nel primo verso del Quadernario secondo:

Di seguir falso duce mi rimango;

che vale quel medesimo, che vale il verbo *desisto* appresso a' Latini; e nel fine de' Quadernarj la medesima voce vuol dire *resto*, cioè il latino verbo *remaneo*. Ritrovansi similmente delle rime sdrucciole usate dal Petrarca, dove è da notare, che l' ultima sillaba è di tre lettere, e così pronunziandosi, non viene ad essere il verso se non d'undici sillabe. Ecco l'esempio

Qual Scitia m' assecura, o qual Numidia?

ed il Bembo

Che'l bel preso camin nulla m' invidia;

ne' capitoli disse ancora il Petrarca

Alessandro, ch' al mondo briga diè,

che forse nelle Canzoni e ne' Sonetti non l'aurebbe usato di dire: nè noi ci siamo curati di entrare a ragionare de i Capitoli suoi, come di stile non in tutto conformi alle rime del suo Canzoniere amoroso. Gl' infiniti nella cadenza de' versi, quando sono bene e giudiziosamente posti, dilettano; perchè quanto più una voce considerata da per se è ridicola e da esser disprezzata, tanto maggior maraviglia muove, vedendola bene acconcia, come parlando della sedia delle voci diremo. Ma torcnando agli infiniti, veggiamo come li acconciò il Petrarca, dicendo

Ch' io vidi due amanti trasformare,
E far quel ch' io mi soglio in vista fare.

ed ancora parlando della vita, che non poteva vivere senza 'l desiderio d'amore, disse

Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Non si può dunque dire assolutamente, che gl' infiniti nelle rime stiano vagamente posti, se non si vegga il giudizio usato dal Poeta nel porli; perchè essendo con mediocre leggiadria accomodati, non pare che possano affatto piacere, essendo che per la grande abbondanza che è di tali consonanze negl' infiniti, muovono il lettore a disprezzare quello troppo comune uso di rime: si come abbiamo detto, che generano maraviglia i componimenti tirati a perfezione con gran penuria di rime, perchè c' inducono a credere l' autore di essi esser dotato di meraviglio-

gliosa industria, e possedere felicemente le parti, che si aspettano a queste sorti di Poesia.

Potrebbe per avventura alcuno dire dell'altre cose annotate nell'andar leggendo i Toscani compositori, che sarebbono a proposito in questo ragionamento delle consonanze. Ma noi per non essere diformi dal primo intento, ci contenteremo di questa materia insino a quì aver detto.

Annotazioni distinte sopra i Quadernarj, e Ternarj ed in universale dei Sonetti.

SI veggono molti esempj sopra i principj de i Sonetti, cioè ne' primi Quadernarj di essi molto varj nello stile, usati da questi nostri autori di sopra allegati; perciochè alcuna volta anno costumato di cominciar altissimamente: come il Petrarca per esempio fece, quando e' disse:

Quando giugne per gli occhi al cor profondo,

ed ancora

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni non vedrian la minor parte
Della beltà, che m' ave il cor conquiso:

nel qual Sonetto si potrebbe avvertire, che il Poeta parendogli troppo alto quel cominciamento, lo volesse abbassare nel secondo Quadernario dicendo, più umilmente:

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Donde questa gentil Donna si parte:

e quel che segue più di sotto. Così si può dire, che abbia fatto Monsignor Bembo nel Sonetto

Donne, che avete in man l' alto governo,

nel qual Quadernario avendo parlato altissimamente, seguitò nel secondo

Se mai non tolga a voi state, nè verno
Poter guidar cari amorosi balli.

Il Casa non variò lo stile in modo, che fosse notabile (se io non m' in-

m' inganno) essendo attento alla gravità sopra ogni altra cosa. Vedesi ancora essere stato fatto il contrario dal Petrarca, cioè cominciato umilmente, alzando poi il canto così:

Io avrò sempre in odio la finestra,

che seguita molto più altamente:

Onde amor m' avventò già mille strali.

Ora passando a' Ternarj diciamo, che ciascheduno di questi tre Poeti artifiziosamente s' ingegnò di migliorare i Ternarj ultimi nei loro Sonetti sopra modo, tanto pare che il fine delle composizioni, più che 'l principio, o 'l mezzo abbia forza di dilettare gli uditori, e non a torto, essendo quello che rimane più fresco nella memoria: nè attesero tanto al primo Ternario, quanto al secondo, trovandosi che alle volte il Bembo seguitò nel primo la sentenza nel secondo Quadernario non fornita, come dice:

di voi le vostre genti
Ancise 'l suo fedel, mentre fioriva;

che non avendo fornito la sentenza, è soccorso dal primo Ternario così:

Diranno, e già non sete voi sì vostra,
Com' io.

Monsignor della Casa ancora usò di dire

E i begli occhi, e la chioma all' aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo;

che seguita il Ternario

Nuovo arboscello a verdi boschi accrebbe:

Ed ancora così scrisse il Casa, parlando ad uno uccello della sua donna

Da' suoi begli occhi l' ali tue difendi;
Che 'l foco lor (se com' io fei) s' accendi,
Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume,

seguendo nel Ternario

Nè verno allentar può d' alpestri monti:

imitando l' accrescimento, che fa il Petrarca, parlando del velo di Laura, quando scrivendo ad Orso suo amico disse:

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra.

che

che feguita poi

Nè altro impedimento, ond' io mi lagni
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra.

Abbiamo fcoperta quefta imitazione, per effere venuta così al propofito noftro. Ma tornando a parlare de i Ternarj diciamo, che quefto modo di rompere la fentenza tra 'l fine del fecondo Quadernario, e 'l principio del primo Ternario, come s' è veduto, debbe effere molto parcamente ufato, e deftramente accomodato, fi come è ftato fatto da quefti noftri giudiziofi Poeti. Ma paffiamo alla varietà degli ftili in univerfale de i Sonetti, che da effi fi potrà giudicare quello dell' altre compofizioni.

Stile alto adunque diremo effere tutto quello del Sonetto, che incomincia

Rotta è l' alta Colonna, *e 'l verde Lauro.*

e fpezialmente gli ultimi tre verfi (fi come abbiamo detto di fopra folere effere i Ternarj) fon begli fuor di mifura, che ci piace in quefto luogo di rammemorare, e fon quefti

O noftra vita, ch' è fi bella in vifta,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che in molt' anni a gran pena s' acquifta.

ftile alto fimilmente è quello del Bembo nel Sonetto:

Ben dovria farvi onor d' eterno efempio
Napoli voftra.

Stile mezzano fi potrà dire, che fia quello del Petrarca, che dice

Mille fiate, o dolce mia guerrera;

ed ancora

Io ho pregato amore, e nel riprego.

Più umile è forfe queft' altro

Sennuccio, *io vo' che fappi in qual maniera*
Trattato fono, e qual vita è la mia:

e quefto ancora

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera oneftà, ch' in bella donna fia:

e quello, che fegue, come fi può vedere leggendoli infino al

al fine. Queſta diverſità degli ſtili è comune co i Latini e Greci Poeti; nondimeno ci è parſo dirne alcuna coſa per la varietà, che è ne i verſi della noſtra lingua circa il numero, riſpetto al terminare tutte le noſtre voci in lettera vocale, quel che di loro non avviene: e quel che più importa e vale è, che eſſi anno i piedi de' verſi regolati, e ſapendo l'effetto, che produce ciaſcuno di eſſi, poſſono più ſicuramente con le regole in mano variare il numero, e farlo più grave, o più aſpro, o più umile, o più altiero, ed in ſomma come più lor piace; dove che noi, non avendo ſopra ciò norma determinata, ſiamo coſtretti ad avere ſimili oſſervazioni per eſſere lodati delle noſtre fatiche. Accenneremo qualche altra avvertenza della varietà dello ſtile, parlando più di ſotto delle voci, e della loro ſedia, ed ancora quando faremo menzione delle riſpoſte.

Quali avvertenze ſi poſſono avere ne' Sonetti, che s'indirizzano ad alcuno.

LE riſpoſte, che ſi fanno comunemente da chi ſcrive Rime ai Sonetti, che gli ſono mandati, anno di biſogno d'avvertenza non mediocre, per più d'una difficultà, che in tali componimenti ſi trova. Perchè non ſolo biſogna riſpondere alle conſonanze, e mutar le parole (quando però ve ne ſia) ma ancora colui, che riſponde, è obbligato al concetto di quegli, che è il primo a ſcrivere; e non volendo ridire le coſe dette, cioè negare con modi troppo uſati le lodi, che il proponitore gli attribuiſce (ſi come ſi ſuol fare in ſimili Sonetti le più volte) è neceſſario trovare invenzione nuova, ſenza ſervirſi di quella dell'amico, che ti ſcrive, e ſcuſandoſi lodar lui: ed eſſendo i modi di lodare infiniti, ſcegliere quelli, che più ſiano a propoſito, ſi come inſegna la Rettorica; la qual coſa tralaſceremo, non volendo, come abbiamo detto di ſopra, ragionare di sì ampie materie. Baſta, che nelle riſpoſte è coſa neceſſaria avere ſimili conſiderazioni, ed ancora avvertire, che e' pare, che queſto genere di rime ami lo ſtile mezzano, eſſendo come dire epiſtole in verſi, le quali Orazio ſcriſſe più umilmente, che non fece le ſue Ode. Bene è vero, che quì

nasce le considerazione della persona, a chi si scrive. Seguono gli esempj de' nostri tre, usati allegarsi da noi, e prima il Petrarca scrivendo in risposta a Geri, si vede, che non si curò d'alzare lo stile dicendo:

Geri, *quando talor meco s'adira;*

e leggendo il Sonetto tutto si conosce questo esser vero, come in quell'altro:

Se l'onorata fronde, che prescrive,

e quello, che segue; ed il Bembo fece il medesimo rispondendo al Molza:

Se col liquor, che versa, non pur stilla;

ed il Casa stesso, benchè, come abbiamo di sopra detto, grave oltra misura, e quasi per tutti i suoi poemi ad un modo, disse rispondendo al Varchi nostro così:

Varchi, *Ippocrene il nobil Cigno alberga;*

nel quale Sonetto si vede più mediocre in altezza il suo solito stile: ed è da notare il verbo *alberga* usato dal Varchi nella proposta, che fu nella risposta del Casa variato nella significazione, essendosene servito il Varchi in vece di abitare, che il Casa prese in luogo di dare albergo. Ed a questo proposito delle rime rare nelle risposte allegheremo la voce *ricuce*, usata dal medesimo autore parlando del nostro caduco manto e frale, che così disse:

Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce,

in una risposta, che fece a M. Jacopo Marmitta; si come ancora non è da tralasciare la rima *poi* nella risposta fatta al Varchi, dove e' dice:

Dunque i versi, ond' io
Dolci di me, ma false udii novelle,
Amor dettovvi, e non giudizio, e poi
La mia Casetta *umil chiusa è d' oblio.*

Anno ancora le risposte seco questa cura, che è di porre i nomi proprj degli uomini, a chi e' si scrive, o i casati di essi, per modo che non pajano rozzamente o bassamente detti; della quale materia, benchè nella sedia delle voci in universale debbiamo ragionare, nondimeno a questo proposito delle risposte, nelle quali quasi sempre si sogliono usare questi tali no-

Ee 2 mi,

mi, ci pare di doverne fare in qualche parte menzione. Debbesi per tanto chi ſcrive accomodare, pigliando il nome di quello amico, a chi ſi manda il Sonetto o la Riſpoſta, o il caſato di eſſo, come meglio gli torna. Ecco il Petrarca, ſcrivendo a M. Geri Gianfigliazzi, non preſe il nome del caſato, ma il nome di Geri, che è più dolce, come ciaſcheduno, che abbia orecchie, può giudicare. Per lo contrario, dovendo nominare alcuno de' i Signori Colonneſi, e giudicando la voce *colonna* eſſere di buon ſuono, la usò più d'una volta ne i ſuoi ſcritti, laſſando da parte i nomi proprj di eſſi, e diſſe *Pandolfo*, e non Malateſta, ed altri; e del nome di Laura, per eſſere accomodato a gli ſcherzi, empiè tutte le carte. Così fece il Bembo dicendo *più Pia, che mai*, ed ancora nelle ſtanze ſue

E voi che ſete in un crudele e Pia,

al cognome di lei alludendo, ſecondo l'openione comune. Il medeſimo, dovendo ſcrivere a M. Franceſco Maria Molza, non diſſe altro che *Molza*, ed a M. Gaſparro degli Obizi ſcrivendo, diſſe *Gaſparro*; il qual nome ha generoſo ſuono per la forza delle due *rr*, dove che Obizo era duro. Nè il Caſa, ſcrivendo al Cardinale di Trento, diſſe Madruccio, ma *Criſtoforo*, per potere (s'io non m'inganno) ſcherzare in queſta voce, che poi novellamente è ſtata dal Caro tradotta dal Greco, ed interpetrata *portator di Criſto*, pure in un Sonetto mandato da lui al medeſimo Cardinale: nè ancora il noſtro Caſa diſſe nella Riſpoſta, che fa al Signor Bernardino Rota, Bernardo, o Bernardino, ma *Rota*, ed accomodato gentilmente; ecco l'eſempio

Forſe udirà del noſtro mar l'un corno,
E l'altro, Rota, *il gentil voſtro affetto*:

dove che ſi vede quel *l'un corno. E l'altro* aggiuntovi *Rota* girare, imitando la voce del cognome di quel Signore. Non potè farlo il Bembo, ſcrivendo a M. Bernardo (a) Cappello; eſſendo la voce *Cappello* priva di queſto ſcherzo, ma accomodò la voce *Bernardo* sì giudizioſamente, che non ſi poteva deſiderar più, nè meglio; benchè queſta voce ſia ſtata meſſa in diſpre-

(a) *Cappello* uſato dal Caro in iſcherzo.

dispregio ed in riso dagli uomini idioti e plebei. Il Casa scherzò con il cognome del Signor Girolamo da Corregio dividendolo, quasi volesse dire *cor regio*, e dicendo così:

COR REGIO, *che per prò mai, nè per danno*
Discordar da te stesso non consenti.

Abbiamo detto assai (considerato il nostro proposito d'esser brevi) sopra le Risposte, e'l modo di collocare i nomi proprj, che stiano con maestà e grazia ne i poemi. Rimane a dire della licenza, che s'ha nel fare le Risposte, che è il pigliare le medesime voci delle consonanze, quando altre non ve ne sieno a bastanza per tutto il Sonetto, e questa comodità è necessaria per la scarsità delle consonanze, che in alcuna voce si ritrova; come fece il Bembo rispondendo a M. Benedetto Morosino, che prese le voci medesime, che terminano i versi, dicendo

Tosto che'l dolce sguardo amor m'impetra:

ma devesi poi ingegnare colui, che si prende questa licenza, d'imitare esso Bembo nella bellezza di questa Risposta, la quale è si a proposito, sì continovata, e piena di bella invenzione poetica, che è un miracolo a considerarla. Fin quì ci pare di notare sopra le Risposte, e Proposte ne i Sonetti solite farsi; e dell'avvertimento dell'acconciare i nomi proprj ancora crediamo aver, rispetto al primo intento nostro, con assai parole trattato.

Come varie sorte di versi artifiziosi sono state usate da i tre Poeti allegati di sopra.

USarono similmente questi tre nostri Autori, a imitazione de' Greci e Latini, varie maniere di versi artifiziosi, volendo muovere l'animo dell'uditore ad allegrezza, o a dolore, a pietà, o pure ad ira, e variamente turbarlo; de i quali sono quasi innumerabili gli esempj, essendo che spesse volte in un sol Sonetto ve ne sia più d'uno; e benchè questa cosa sia comune co i Latini e Greci Poeti, ci giova nondimeno vedere quello, che questi nostri ànno saputo fare, per lo difetto, che questa lingua ha delle regole de' piedi, con che gli antichi i loro versi misuravano. Ora facciamo una divisione in questo modo, che tutti i versi, che muovono questi affetti, si chiamano artifiziosi, e quel-

quelli, che non avendo artifizio notabile, non muovono, o quasi pungono l'orecchie dell'uditore, ma anno solamente il suono diverso da quello, che ordinariamente i versi sogliono avere, li nomineremo Prosaici, o da Prosa, che vogliamo dire. E prima diciamo degli artifiziosi. Ecco 'l Sonetto primo del Canzoniere del Petrarca, che pare, che dovesse essere l'ultimo; ve ne ha un tale

Di me medesmo meco mi vergogno,

che e' pare, che e' fugga la vista del lume, non che gli uomini, in modo è rimesso: volendo poi mostrare stanchezza e dolore, disse

E prendo allor del vostro aere conforto,
Che 'l fa gir oltre, dicendo, oimè lasso!

vedesi, che quest'ultimo è in tutto dolente e stanco. Volendo mostrare riverenza, disse così in una Canzone

Ratto inchinai la fronte vergognosa;

ecco, che questo verso pare, che s'inchini reverentemente, e con timidità. Affetto similmente mosse, dicendo

Insin ch'io mi disosso, snervo, e spolpo,

si sente lo strepito, e 'l fischiare di quelle consonanti, sì che pare, che si squarci la carne dall'ossa e da i nervi. Volendo mostrare pentimento e dolore, disse

Perdendo inutilmente tanti passi:

e disperazione mostrò nel dire in questo modo

Per disperata via son dilungato.

e pare, che si trovasse in dubbio stato, quando disse, parlando della sua anima:

Stassi così tra misera, e felice.

Volendo un'altra volta mostrare la bassa fortuna, nella quale allora si ritrovava, per la morte della sua Laura,

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

Un altro esempio solo addurremo dell'artifizio, che usò il Petrarca ne' versi, che è quello della Sestina doppia, che incomincia

Mia benigna fortuna, ec.

dove

dove volendo moſtrare, che la Seſtina doveva eſſer doppia, diſſe nel mezzo di eſſa così:

E doppiando 'l dolor, doppia la ſtile.

Da queſti ed altri eſempj ſi conoſce il giudizio, che ebbe queſto Poeta aggiunto con la leggiadria dell' ingegno.

Il Bembo ancora fece de' verſi artifizioſi. Ecco l'eſempio:

La faticoſa e debile vecchiezza.

ed ancora:

Gridai ben io, ma le voci fe' ſcarſe.

Se aveſſe detto, *ma fur le voci ſcarſe*, il verſo arebbe avuto più ſuono; ma egli non ſi curò di farlo ſonoro, volendo eſprimere la ſcarſità delle voci ſue, come ſi conoſce agevolmente, per chi lo conſidera.

Il Caſa non mancò d'inneſtarne alcuno nelle ſue poche Rime, e quelli che vi miſe, ſono molto coperti dall'arte; come dire

Soſpingendo pur oltra i penſier laſſi;

imitando quello del Petrarca di ſopra allegato

Che 'l ſan gir oltra dicendo, oimè laſſo!

Diſſe ancora il Caſa:

E ſia, ſin che la vita al ſuo fin giunge.

che quelle voci *ſia, ſin che la vita al ſuo fin*, giungono e forniſcono il verſo, come ſe finiſſe la vita, per modo ſon bene accomodate.

Or mi ritrovo da ripoſo lunge,

diſſe ſimilmente il noſtro Caſa moſtrando dolore infinito, e diſperazione.

Paſſiamo al ſuono de' verſi comune alla proſa; e prima il Petrarca

E perchè naturalmente s' aita,

che volendo pronunziare queſto verſo, che abbia buon ſuono, biſogna divider la voce *naturalmente*, come ſe foſſe ſcritta così

E perchè natural mente s' aita.

e il medeſimo avviene in queſt' altro verſo, del Petrarca pure:

Nè trovo chi di mal far ſi vergogni.

Queſt'altro verſo ancora è ſimile agli allegati, nel quale è da nota-

notare ancora, la sentenza, che il Quadernario secondo avea lasciata imperfetta, esser fornita così:

Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e in ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questa è la mia vita,

ed il resto. Ecco che ciascuno può vedere, che suono di verso abbia questo ultimo; nondimeno v'è l'artifizio in questo ancora, come in quello del Bembo

E grido; o disavventuroso amante!

Così si potrebbe forse dire, che fosse questo di Monsignor della Casa:

E troncandolo, in lutto mi lassaro;

sì come ciascheduno, che ne voglia prender cura, potrà a suo comodo esaminare. Sono alcuni altri versi, che non anno artifizio, nè ancora numero di prosa in tutto, come questo:

Nè di Lucrezia mi maravigliai.

e quest'altro pure del Petrarca:

Poi che voi ed io più volte abbiam provato,

i quali sono in una grand'opera come dire ornamento, o almeno degni di scusa, o in uno stile familiare sono da essere lodati. Così ancora disse il Bembo, scrivendo al Giovio,

Che chiaro eternamente viverete.

ed il Casa nel Sonetto del Signor Girolamo da Corregio scrisse in questa guisa:

Alessandro e Ranuccio tuoi che fanno?

Veggiamo, quanto questi tali modi di dire abbiano dello stile domestico, essendo bene accomodati, sì come si dirà più diffusamente ragionando de i modi di dire. E questo e 'l decoro, di che sono già pieni tutti i fogli, e tanto celebrato dagli antichi Scrittori. Studiando noi d'esser brevi, avemo a bastanza favellato dalle maniere de' versi, ancorchè avendo considerazione alla grandezza della materia, ne abbiamo tocca a pena una picciola particella.

Di

Di alcune Locuzioni da notarsi nella Lingua volgare de i Poeti.

LE locuzioni, o modi di dire, che nominar le vogliamo, sono universali ad ogni lingua, ma non essendo l'animo nostro di parlare d'altra, che della volgar nostra, nè d'altri Poeti di essa (come già più d'una volta abbiamo affermato) che del Petrarca, Bembo, e Casa, spesse volte citati da noi, come di sopra s'è veduto; procederemo avanti con gli esempj loro, dividendo la presente materia in due parti brevemente, cioè in locuzioni rare, o pellegrine, ed in comuni al volgar uso, parlando prima delle rare con l'esempio del Petrarca così:

Ma perir dà'l Ciel per questa luce;

ed ancora quest'altra:

Che'l mio d'ogni liquor sostiene inopia;

ed questa similmente:

E'l vostro per farv'ira vuol che'n vecchi.

che il volgo arebbe detto per *farvi adirare*. Disse il medesimo Poeta in questo modo:

M'è dato a parer tale,

ed il resto, che il comune favellare avrebbe detto: *m'è concesso, ch'io paia tale*. Molte altre ne sono nel Petrarca e proprie, e trasportate, o traslate, che vogliam dire, di simili locuzioni. Diciamo alcuno cosa del Bembo, che disse pregando Dio, che lo liberasse dalla servitù d'amore in questa maniera:

Non lassar la mia guardia, e non s'allenti
La tua pietà, perch'io tolto alle leggi
M'abbia d'amore, e disturbato i seggi,
In ch'ei di me regnava alti e lucenti.

Qui se ne veggono due molto vaghe, come quella *non s'allenti la tua pietà*, e quell'altra *disturbato i seggi*, e quello, che si vede che segue. Quelle del Casa sono, si può dire, tutte rare, e per essere egli stato lungo tempo intorno alla ammendazione delle sue picciole Opere, e per opera ancora del suo singolare giudizio, ed esquisito gusto ne' poetici ornamenti. Per esempio si potrà dare quel Sonetto, che incomincia:

Già nel mio duol non puote amor quetarmi,

dove particolarmente ne' Ternarj sono locuzioni meravigliose sopra gli effetti delle piaghe amorose. Chi leggerà quel Sonetto, vedrà (s'io non m'inganno) quel che si dice quì esser vero. Ora passando alle locuzioni accomodate alla favella del volgo, diciamo quello istesso, che già più d'una volta abbiamo detto, e diremo più di sotto parlando delle voci, cioè che è necessario di giudicar sottilmente, come si possono e debbono collocare ne i Poemi questi modi di dire, che essendo plebei paiano quasi divenuti nobili, ed abbiano cangiate le loro oscurità in nuovo e grazioso lume; si come seppero ben fare questi nostri, con la guida de i quali chi camminerà, non dovrà errare. E prima del Petrarca, come è nostro costume, addurremo in campo gli esempj, il qual disse naturalmente, accomodandosi al parlare di ciascuno idiota:

Come va'l mondo; or mi diletta e piace,

e il resto; e ancora parlando di due suoi pensieri, disse:

Poi torna'l primo, e questo dà la volta;

che sono modi di dire sì bene accomodati, che sono quasi divenuti illustri d'ignobili e vili, per la opera di questo eccellente Poeta, il quale similmente ne nobilitò degli altri, dicendo in un luogo

A me pare il contrario:

ed in un altro

Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:

e questo verso

Non fa per te di star fra gente allegra,

e così ancora ci lasciò scritto

Sarei contento di sapere il quando:

e di più

Vede, son certo, e duolsene ancor meco.

Che però non è sì umile maniera di favellare quella *son certo*, che il Casa imitò così

Salìo, son certo, ov'è più'l ciel sereno.

Disse similmente il Casa

Ben sai, ch' al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il Cielo avaro.

e

e disse ancora il Petrarca

Ma così va, chi sopra 'l ver s'estima:

e molti altri esempj se ne trovano nel suo amoroso Poema. Il Bembo, come grandissimo imitatore di lui, fu vago ancor egli di simili locuzioni, poi che egli scrisse in tal guisa, ad Amore rivoltando lo stile:

Pur che tu lei, che sì m'accese e strinse,
Qualche poco, Signor, leghi e riscalde.

ed il medesimo disse imitando il Petrarca

Ma così va, chi per sua luce e guida
Prende bel ciglio, e non cortese ingegno.

ed ancora si trova ne' suoi versi quest'altra locuzione:

Quel dì, che volentier detto le avrei
Le mie ragion, ma tu mi spaventavi.

Ecco che la rima *spaventavi* potrebbe ad alcuno parere insieme con questo modo di parlare troppo ordinario; nondimeno leggendo il Sonetto, si dovrà agevolmente mutar di proposito. Si potrebbono raccorre infinite cose sopra il trattato de i modi del favellare, che debbono essere con dignità nelle scritture accettati. A noi parrà assai questo, che s'è detto, non volendo trapassare i termini, ne' quali si rinchiude la lingua volgare, e di quelli brevemente ragionare volendo.

Delle voci, e quali sedie le siano state date dagli allegati Rimatori.

DElle voci similmente e della loro sedia non ci pare di lasciare indietro senza dirne succintamente qualche cosa: e prima diremo intervenire di esse quel medesimo, che delle locuzioni abbiamo detto, che avviene; conciossiacosachè il saperle porre nei versi, o non saperlo fare, tolga o accresca la vaghezza a i componimenti. E per vedere, che questo sia vero, si potrebbono addurre esempj di voci, che da per loro sono degne, e di piacevole suono, le quali perdono la grazia essendo mal poste, e quasi trasportate piante in arido terreno, non mandano fuora quei frutti, che le fatiche del coltivatore ne speravano. Ma non essendo noi di animo di ripren-

dere alcuno, le taceremo; e solo parleremo del giudizio, che questi nostri poeti ebbero nel collocare le voci nei versi, le quali benchè indegne da per loro, mediante l'accompagnatura, o la sedia, dove furono poste, divennero vaghe e gentili. Di quelle, che per loro natura sono graziose, e leggiadre, e nobili, non occorre (s'io non m'inganno) addurre esempj; perciocchè il saperle porre a luogo loro, è a' buoni poeti quasi un navigare con prospero vento, nè anno bisogno di artifizio sì grande nell' esser poste: si come ancora non arrecano tanta lode ai loro Autori, come quest'altre, le quali (si come s'è dimostro parlando delle locuzioni) essendo tolte del mezzo della plebe, vengono a sedere tra i nobili vocaboli, quasi rozze vivande delicatamente condite alle tavole de i gran Signori. Ora vegnamo agli esempj, e prima del Petrarca, che disse

Lingua mortal presontuosa vegna.

Il qual vocabolo fu di nuovo approvato dal Bembo, che l'imitò così:

Presontuoso il mio pensier non sia.

Ed il Casa forse con questo esempio innanzi scrisse in questo modo:

Amor, che i passi miei sempre circonda
Co' più pericolosi suoi ritegni.

Ma chi vuol vedere la forza, che abbia nell'usare le voci il giudicare ed eleggere, qual sia la sede loro propria, legga quel verso:

Quindici l'una, e l'altro diciott' anni,

che pare, che si dovesse disdire ad un maestro d'abbaco metter quindici e diciotto in un verso; nondimeno dall'altro canto si scorge chiaramente, per chi non è losco dell'intelletto, che non si poteva in certo modo dir meglio; perchè non usando quelle voci, era necessario circonscrivere quello spazio di tempo, che forse sarebbe stato più nojoso ad udire. Così fece ancora acconciamente il medesimo, dicendo d'Augusto Imperadore così:

E quel, che resse anni cinquantasei;

ed altrove

Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

Que-

Questo poeta, tra molte altre voci così accomodate, usò di dire

Che'l mondo traditor può dare altrui,

che quel dire *mondo traditore*, senza artifizio e senza grazia, si sarebbe convenuto in bocca di qualsivoglia uomo di bassa e vile condizione. Usò ancora il Petrarca degli avverbj, che difficilmente s'accomodano con leggiadria, e disse *cupidamente*, si come il Bembo usò *veracemente*; e *carpone* avverbio usò il Petrarca, nobilitandolo con quello che segue, parlando della tenerissima età di Laura:

Ed or carpone, or con tremante passo,

ed il resto; e disse *in veritate* nella rima. Usò ancora il verbo *calare* gentilmente. Ecco l'esempio:

Quando vede'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta.

E Giovanni della Casa usò *cursore*, che è latina voce, e *servaggio*, che è antica; e il Bembo disse *omaggio*: benchè di questa sorta di voci o antiche, o formate dal latino, non sia nostro proposito di trattare. Questo verso, che segue, è da notare parimente:

Indi è mansuetudine, e durezza,

per esservi la voce *mansuetudine* molto malagevole ad accomodare in verso. Alcuni altri avverbj sono similmente da esse considerati, come dire *di mano in mano*, e *ad ora ad ora*, che non stiano vanamente, o pure oziosamente giacciano nelle scritture, si come osservando questi nostri buoni poeti si potrà imparare di fare. Il Bembo disse *ingrato* in latino senso così:

Nè vi sia lo star nosco ingrato o vile,

cioè *odioso*; ed ancora usò il verbo *alternare*:

Alterna teco in voci alte e gioconde
La tua compagna.

Ed il Casa disse *il varco impruna*. Alcuni versi fatti da voci eguali sono da notare per la sedia di esse voci, così i sostantivi, come gli aggiunti; come dire

Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.

ed ancora:

Amor, senno, valor, pietate, e doglia,

che sono senza congiunzioni: quest'altro verso

E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri.

Da

Da queste poche avvertenze, quì di sopra notate, si può conoscere il raro giudizio, di che erano dotati i tre eccellenti Lirici Toscani, che esaminandoli poi diligentemente potranno essere di molto maggiore utilità a coloro, che gl' imiteranno.

Breve menzione degli spiriti e scherzi della Poesia volgare.

L'Usare gli scherzi nelle poetiche composizioni è stato fatto in ciascheduna delle tre lingue più belle, così in lode, come in beffe e scherno di coloro, a cui si scrive. In lode, ristringendoci ai nostri Toscani, si vede, che 'l Petrarca l' usò di fare infinite volte, scherzando sopra il nome della sua Laura in tanti modi, che pochi più pareva, che ve ne fussero rimasi; e nondimeno il Varchi, celebrando degli altri Lauri, ne ha trovati di molti altri, e molto vaghi. Alludendo al nome di Colonna, disse similmente il Petrarca:

Gloriosa Colonna, *in cui si appoggia*.

Ecco che l'*appoggiare* è proprio da farsi a qualche stabile sostenimento, e perchè aveva detto *gloriosa*, fece che la fosse la base del gran nome latino. Scherzo leggiadrissimo fu questo ancora della favola di Narciso, che s' innamorò di se stesso, come è cosa notissima, che dicendo a M. Laura, che ella faceva il medesimo, per lodare la onestà di lei, che non era volta ad amare altri, che se stessa, soggiunse prontamente nel ultimo verso

Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

Questi altri versi ancora sono spiritosi, e vaghi:

Io son già stanco di pensar, sì come
I miei pensieri in voi stanchi non sono.

Bello spirito di poesia è similmente questo, per esser grave e dissimulato:

Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutto il mondo onora:

che parla dell' età dell' oro; ed ancora di Laura parlando, disse in questo modo:

E le mie colpe a se stessa perdoni.

che fu imitato dal Casa, così favellando della sua Donna.

E bia-

E biasmando l' altrui cruda e guerrera
Voglia, il suo proprio errore
E la sua crudeltà colpi e condanni:

dove ancora è da notare l'accompagnatura di quei duoi verbi *colpi* e *condanni*, e quanta grazia abbiano così congiunti, come ancora *attuffi e bea*, che disse il medesimo Autore: e il Petrarca *chiuda* ed *inchiave*; che se solamente avesse detto *inchiave*, si vede quanto minor leggiadria avrebbe avuta quella locuzione. Ma tornando agli scherzi, addurremo alcuni esempj del Bembo, come dire, che alludendo al cognome di M. Giovanni della Casa, disse:

Casa, *in cui le virtuti an chiaro albergo*;

ed ancora

Porto, *che'l mio piacer teco ne porti*;

e si veda il medesimo in quella Canzone, che incomincia

A quai sembianze Amor madonna agguaglia,

avere amorosamente scherzato; che sarebbe tedio addurre tutti gli esempj. Scherzò parimente il Casa col nome di Colonna, dicendo:

Vivo mio scoglio, e selce alpestra e dura,
Le cui chiare faville il cor m' anno arso;
Freddo marmo, d' amor, di pietà scarso
Vago quanto più può formar natura;
Aspra Colonna, *il cui bel sasso indura*
L' onda del pianto da questi occhi sparso.

Veggionsi questi sei versi tutti graziosamente accennare il nome della *Colonna*. Spirto di poesia senza scherzo potremo dire che sia, ma meraviglioso, questo che segue:

Da spada di diamante un fragil vetro
Schermo mi face.

E questo del Bembo, parlando in morte della sua Donna in tal modo:

Col suo piè freddo ogni sua festa è gita;

e questo pure del Bembo, che si può chiamare scherzo:

La fera, che scolpita nel cor tengo;
Così l' avess' io viva entro le braccia.

ed ancora

E quale il velo, che la notte stende,
Febo ripiega.

Alcuni spiriti ancora vi sono sentenziosi e gravi, che dilettano per una certa quasi riverenza, che si porta loro; come quello del Petrarca, dove intende dell'età dell'oro, sopra allegato, ed ancora questo

Or quando mai
Fu per somma biltà vil voglia spenta?

volendo dire, che la bellezza di Laura non era delle mortali e ordinarie, che sogliono eccitare sfrenato appetito in chi le mira; ma che ella era sopraumana, facendo un effetto sì mirabile. Quest'altro ancora è potentissimo spirito, per muovere a pietà:

Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

come questo in morte di Laura:

Che'n Dee non credev' io regnasse morte,

che segue

Oh che lieve ingannar chi s'assecura!

Questo del Bembo è similmente della medesima sorte:

Cosmo, *chi visse un tempo in pace e in gioia,*
Poi vive in guerra e in pene, e più speranza
Non ha di ritornar, qual fu; si moia.

Ed il Casa disse così gravissimamente:

Gloria non di virtù figlia che vale?

Benchè questi simili modi di dire siano più tosto sentenze, che altro, cioè quel del Bembo, e quello del Casa. Non lasceremo indietro, che M. Annibal Caro in questa maniera di scrivere è molto felice, e merita grandissima lode, secondo l'universale giudizio delle persone letterate, e di lui si potrebbono allegare molti esempj; ma non volendo trasgredire le leggi, che da noi stessi ci siamo imposte, non usciremo de i tre Poeti già moltissime volte allegati: e di questi ancora si potrebbe mostrare più diffusamente l'arte e'l giudizio, per chi volesse con lungo ordine farne copioso trattato, la qual cosa noi non abbiamo presa a voler fare.

Esem-

Esempj di alcuni luoghi, che il Bembo e il Casa imitarono da i latini Scrittori.

CI è parso di dovere addurre alcuni esempj del Bembo, e di Monsignor della Casa, ne' quali si potrà vedere, come giudicassero questi Poeti, che si debbano imitare i latini autori; e prima daremo l'esempio d'una traduzione del Bembo da Orazio, che è il Sonetto

O superba e crudele, e di bellezza;

nel quale non solo il concetto, ma ancora le parole sono quasi tutte di quell'Ode di Orazio, della quale questo è il principio:

O crudelis adhuc, & Veneris muneribus potens,

come si può vedere. Imitò ancora il Bembo il medesimo Poeta latino, così dicendo:

Se ne' monti Rifei sempre non piove;

ed Orazio scrisse in questo modo:

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros.

Ecco, che più di sotto disse Orazio:

nec tibi vespero
Surgente decedunt amores,
Nec rapidum fugiente solem.

e il Bembo

Nè parte o torna sol, che l'ostinato
Pianto con voi non lasci e non ritrove.

Il Bembo similmente tradusse un pentametro di Properzio, che dice

Hoc est infectas sanguine habere manus;

e scrisse così

Quest' è le mani aver tinte di sangue.

E Terenzio forse imitò in quel luogo, dove e' fa dire ad uno di quei vecchi adirati

O cælum! o terra! o maria Neptuni.

Ed il Bembo dolendosi disse:

O cielo! o terra! e so, ch' io sono inteso.

che se avesse detto: *o mari di Nettuno!* si conosce chiaramente, che non avrebbe avuto grazia questo verso, essendo che ciascheduna lingua ha alcune cose sì proprie sue, che trasportandole in un'altra (quasi come il vino talora suol fare) perdono il sapore o la primiera forza. Però il Bembo tolse quello, che giudicò buono per lui da torre da Terenzio, ed il resto, che non gli parve, che potesse accomodarsi con grazia nel Sonetto, lasciò stare da banda. M. Gio: della Casa fece ancora questo medesimo, essendo similmente dotato di bellissimo giudizio, che disse:

d'una bianca mano
Seguia le nevi.

che Orazio disse in dispregio di Lice, vecchia divenuta.

quia luridi
Dentes te, quia rugæ
Turpant, & capitis nives.

Ecco che se il Casa avesse detto a qualche altro suo proposito così le nevi del capo, come disse della mano, non mi so risolvere, se ne avesse avuto grazia; ma non istette già male il dire

Porta i sospiri di canuto amante;

dicendo Tibullo

det munera canus amator.

Nè quest'altro si può se non commendare assai del medesimo Casa, che imitò Catullo in questi versi:

Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce, e'l Sol tepido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca.

e Catullo similmente parlando d'un fiore:

Quem mulcent auræ, firmat Sol, educat imber.

Questo medesimo luogo fu imitato da Lodovico Ariosto leggiadramente; e forse il Casa diede principio a questo Sonetto, quì di sotto allegato, a imitazione di Properzio, cioè così:

Affliger chi per voi la vita piagne,

che Properzio disse così nel principio d'una Elegia:

Mentiri noctem, promissis ducere amantem,

che pare quel doloroso cominciamento, e con pari affetto espli-

esplicato. E ancora imitò il Salmista, dicendo

E'l giorno e'l Sol delle tue man son òpre;

che la Scrittura dice: *Opera manuum tuarum sunt cæli*. *E loglio e felce sventurata* fu detto dal Casa; e Vergilio così:

Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.

Ed ancora

di ferro ebbe'l cor cinto;

ed Orazio:

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragillem truci
Commisit pelago ratem.

Questi luoghi quì addotti in esempio dimostrano, quanto giudizio bisogni avere a trarre le bellezze de i latini autori, che l' orecchie avvezze al parlar volgare non ne sentano offesa, sì come si è veduto, che seppero adoperare i sopra allegati Poeti. Le imitazioni del Petrarca sono assai note, essendo state rivelate da molti, che l'anno comentato; però non ne facciamo menzione: e di queste ancora, che abbiamo mostrate di sopra, è il numero assai picciolo, rispetto a quelle, che si potrebbono dare per esempio, come giudiziosamente usate.

Modo d'innestare istorie e favole ne i loro Poemi, tenuto dal Petrarca, dal Bembo, e dal Casa.

DEl modo, che tenesse il Petrarca non solamente nel mescolare le favole, ma ancora le istorie ne i suoi componimenti, si veggono gli esempj in quella Canzone

O aspettata in ciel beata e bella,

dove per addurre quel Papa a fare l'impresa, che ei vuole, dà molti esempi de'tempi andati; e delle favole in quell'altra, che sogliono alcuni chiamare la piccola metamorfosi, cioè

Nel dolce tempo della prima etade.

Ma passando ai Sonetti, per essere materia più breve, e però più accomodata all'intento nostro, vedremo il medesimo giudizio ed artifizioso concetto essere stato usato dal medesimo Poeta.

Ecco gli esempj, che seguono; e prima delle istorie, parlando di Cesare e di Davitte:

Quel, che in Tessaglia ebbe la man si pronte
A farla del civil sangue vermiglia,

e quel che segue; dicendo poi di Davitte:

E'l pastor, ch'a Golia ruppe la fronte,

riducendo l'una e l'altra istoria all'esempio amoroso di M. Laura; perciocchè e' segue ne' Ternarj

Ma voi, che mai pietà non discolora,

e poi

Mi vedete straziare a mille morti:

volendo dire, che la crudeltà di Laura cagionata dalla onestà di lei, superava la ferocità di Cesare e di Davitte. Delle favole, oltra ai molti scherzi sopra dell'alloro alludendo al nome di Laura, v'è questo esempio:

Certo se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno.

Ed ancora quest'altro

E'n bianca nube sì fatta, che Leda
Auria ben detto, che sua figlia perde.

Di favole e d'istorie insieme mescolate ecco un esempio, che ci lasciò il Petrarca pure:

Non fur mai Giove, o Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questi a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat'arme ambeduo scossi.

E questo similmente si può dire essere mescolato, che si contiene in quel Sonetto del medesimo autore:

Se Virgilio ed Omero avessin visto.

Il Bembo disse, parlando istoricamente della potenza de' Turchi, così:

Ha già riteso l'arco,
Che ha Rodo e l'Ungheria piagate e spente.

e favolosamente scrisse, dicendo

Medusa (s'egli è ver, che tu di noi
Facevi petra) assai fosti men dura
Di tal, che m'arde, strugge, agghiaccia, e indura.

E par-

e parlò favoleggiando così ancora:

Che se ben vi rimembra
D'Ercole e di Giason, questa è la via
Di gire al ciel ne le terrene membra;

dicendo di sopra nel medesimo Sonetto, come istorico,

Onde Roma miglior cadde.

Passiamo oramai al Casa, che con bellissima grazia seminò le due favole d'Ovvidio in quel Sonetto;

Già lessi, ed or conosco in me, sì come,

che facilmente potrà vedere chiunque lo leggerà intero; ed in quella Canzone, che incomincia

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova cervetta suole,

si conosce il medesimo; la qual Canzone fu da noi citata, parlando delle Canzoni e del loro stile. Toccò destramente le istorie il medesimo Poeta, scrivendo al Signor Girolamo da Corregio così:

E' vero, che'l Ciel orni e privilegi
Tuo dolce marmo sì, che Smirna e Samo
Perde, e Corinto, e i lor maestri egregi?

In questo luogo le accenna, cioè nel Sonetto al Cardinale di Trento, dove dice:

Già fu valore e chiaro sangue accolto
Insieme, e cortesia;

parlando (si come io credo) della Romana Rep. In simile maniera adunque bisogna ingegnarsi d'innestare le favole e le istorie ne i toscani componimenti, per chi vuole meritare giusta commendazione: e da questi pochi e confusi esempj, che noi trascorrendo questi tre amorosi Poeti abbiamo annotati, si potrà far giudizio del numero maggiore de i giudiziosi conserti d'istorie e favole, che in essi debbe essere rimaso.

Opi-

Opinione sopra lo agguagliare il Bembo e M. Giovanni della Casa nelle toscane Poesie.

SArebbe troppo ardito consiglio il mio, volendo dar giudizio assoluto, o pure affermare alcuna cosa per certa intorno alla comparazione, o agguaglianza che la vogliamo dire, delle Rime del Bembo, e quelle del Casa. Non parleremo del Petrarca, il quale e per la grandezza del lirico volume, e per averlo trattato massimamente, come fece, considerato la infelicità de'tempi d'allora, merita di stare in disparte, ed in più alto grado posto, ed onorato da questi due moderni. Ma ragionando solamente del Bembo e del Casa, diciamo che ci pare, che così come ciascheduno di loro merita molta lode, così ancora siano diversissimi nello stile l'uno dall'altro; perchè del Bembo tutti coloro, che anno qualche poco di gusto della Poesia, giudicano universalmente, ch'egli fusse diligentissimo imitatore ed osservatore del Petrarca. Ma del Casa non si ha già questa opinione; non perchè egli non ammirasse grandemente il Petrarca (che si vede chiaramente nel suo Galateo, che si dilettò assai di leggerlo, e notare le bellezze di lui) ma perchè forse aveva lo stile diverso da esso per natura, o pure si compiaceva più nella gravità, che nella dolcezza naturale e propria del Petrarca. Non confessiamo però, che il Casa sia duro, si come affermano molti; perchè essendo l'openioni diverse fuor di modo l'una dall'altra, vogliamo prenderci licenza di credere, che il Casa sapesse scrivere dolcissimamente. E veggasi il Sonetto, che comincia

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge,

ed ancor in quest'altro tutto

Sagge, soavi, angeliche parole,

si vede grandissima agevolezza di stile. Sì che il Casa seppe essere agevole e dolce ancora egli. Ma dall'altro canto non è dubbio, che il Bembo non si conformasse molto più con lo stile del Petrarca; si come si vedrà nell'esempio allegato quì sotto, nel quale come da una parte si conosce il tutto, si scor-

ge chiarissimamente, quanto questo Poeta s'ingegnasse d'imitarlo: e già nelle nostre avvertenze se n'è mostrato più d'un luogo. Ma attendiamo ora a quello, che dice il Petrarca:

Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli, o foglia d'erba,
Stilla d'acqua non vien da queste fonti,
Nè fiere an questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

i quali Ternarj imitò nella sua Canzone grande così:

Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non an pesce
Tutte queste limose e torte rive;
Nè presso o lunge a sì celato scoglio
Filo d'alga percuote onda marina,
Nè sì risposta fronde il vento inchina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.

Non si niega, che simili imitazioni non siano faticosissime, e pericolose non poco; sì come volle inferire Virgilio, quando gli fu rimproverato, che e' toglieva i versi a Omero, e 'n modo che si confessa, che perciò l'imitare è degno di lode non piccola, e puossi fare con l'esempio di tutti gli Scrittori latini, che imitavano i Greci universalmente, imitando noi da essi ancora non solo il farlo, ma il modo del farlo, come fecero il Bembo e il Casa. All'agguaglianza de i quali tornando diciamo, che il Bembo facendo maggior numero di Rime, che non fece quest'altro, meritò più licenza, secondo l'esempio del Petrarca: onde che si potrebbe forse dire, che il Casa fosse stato più industrioso nella scelta delle parole, avendo avuto più agio, mediante la brevità delle Opere, che ei compose. Ma questo non nuoce alla gloria del Bembo, essendo ancor egli stato molto parco nel prendere le licenze nel suo Poema: e chi vuol vedere la eccellenza di ambeduo loro, legga quei luoghi, ne i quali essi trattarono d'una stessa materia, come quei Sonetti sopra le immagini, o ritratti di pittura, che ci piaccia di nominarle, che fece l'uno e l'altro di essi, delle donne amate da loro; la qual materia fu ancora trattata dal Petrarca in questi due Sonetti:

Per mirar Policleto a prova fiso.

Quando giunse a Simon l'alto concetto.

E quelli del Bembo, che sono due ancor essi, incominciano

O imagine mia celeste e pura.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando.

E i due del Casa son questi

Ben vegg'io, Tiziano, *in forme nuove.*

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde.

Non ci pare da tralasciare un altro avvertimento sopra 'l Bembo, cioè, che fu sì diligente imitatore del Petrarca, e così accomodatamente si seppe conformare con i suoi modi di dire, e quasi trasformarsi in esso, che molte volte suole accadere ancora a coloro, che anno in pratica l'uno e l'altro de' Canzonieri composti da questi Scrittori, lo scambiare i versi del Bembo con quelli del Petrarca; e così per lo contrario quei del Petrarca sono stati del Bembo riputati: che questo delle Rime del Casa non si vede succedere, perciocchè i suoi versi anno una certa particolare e quasi singolare maestà, che subito si fanno conoscere, si come avviene dello stile di Dante.

Più sottile considerazione si potrebbe avere senza dubbio, facendo comparazione di questi due Poeti: a noi basta aver brevemente sopra di ciò dimostrata l'openione nostra. Abbiano veduto, quanto questi tre lirici componitori abbiano accresciuto splendore alla Lingua toscana, si come ancora leggendo le Prose di questi due moderni si può vedere. Ma perchè a noi per nostra esercitazione è bastato fare sopra le Rime loro solamente una breve fatica, imporremo fine alla esaminazione, che ci eravamo messi in animo di distendere in questa Prosa, apertamente confessando, che si possa in gran maniera questo trattato (non solamente nella copia delle cose degne di essere annotate, ma ancora nell'ordine del trattarle) migliorare da tutti coloro, i quali siano esercitati in questi studj, o vogliono pigliare l' assunto di simile impresa.

IL FINE.

MDLXII.

LE-

LEZIONE
E
RAGIONAMENTO
DEL DOTTOR
GIUSEPPE BIANCHINI
DI PRATO.

LEZIONE

DEL DOTTOR

GIUSEPPE BIANCHINI

DI PRATO

Sopra il Sonetto di Monsignor Giovanni della Casa, che incomincia

Curi le paci sue, chi vede Marte ec.

Detta da esso pubblicamente nell' Accademia Fiorentina il dì 5. di Giugno 1711. sotto il Consolato dell' Illustrissimo Signor Abbate Salvino Salvini, ora Canonico Fiorentino.



Malagevole impresa, ed al mio fiacco spossato ingegno disdicevole io giudico essere stata quella, Illustrissimo Consolo, nobili e virtuosi Accademici, che io nell'anno scorso povero di sapere, e di eloquenza sfornito, quelle tre mie Lezioni, che poi per lo altrui consiglio feci stampare, pubblicamente recitassi in questo luogo, stanza felicissima di Letterati, e da questa Cattedra, celebre renduta oggimai e famosa dal Gelli, dal Giambullari, dal Varchi, dal Cav. Lionardo Salviati, e da tanti altri valentuomini, tra'quali molti vivono ancora e mi ascoltano, di Firenze non solamente, ma della Toscana tutta ornamento e splendore. Ond'è, che avea me-

eo medesimo quasi determinato, conosciuto avendo più chiaramente me stesso, e alla mia poca perizia nelle materie letterarie riflettendo, di starmene in un continuo silenzio, e dello altrui ragionare fatto ascoltatore, divenire nel mio discorrere più colto, e di notizie e di sapere più dovizioso. Ma a questo mio pensamento dolcissimo comando si oppose, a cui non dovendo, nè sappiendo io contraddire, ben volentieri ubbidisco; e per la quarta volta, addomandando prima a voi tutti, Accademici benignissimi, cortese compatimento, prenderò a favellare in questa fioritissima Accademia, ed il mio ragionamento si raggirerà intorno al seguente gratissimo Sonetto di Monsignor GIOVANNI *della* CASA, nostro grande Accadeco, e della gloria della Italiana letteraria Repubblica chiarissimo mantenitore.

Curi le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano,
E chi sdruscita navicella invano
Vede talor muover governo e sarte,
Ami, Marmitta, *il porto. Iniqua parte*
Elegge ben, chi il Ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: ahi cieco umano
Desir, che mal da terra si diparte!
Quando in questo caduco manto e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
Procuriam dunque omai celeste luce;
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

Benchè nel presente Sonetto considerare si potesse il carattere magnifico, col quale Monsignor della Casa volle i suoi componimenti distendere; nulla di meno ammirare in esso più tosto si dee un fondo chiarissimo di vera limpida moralità, della quale, chiunque per sua buona ventura professa la cristiana religione, fa di mestiere che per entro al suo cuore se ne faccia tesoro, che gli serva di forte appoggio, e di guida lumi-

luminare per non cadere, e per non perdere di veduta, e dismarrire in questa valle di miserie piena, il vero diritto sentiero di nostra salute. Vuole il Poeta in questo suo Sonetto, indirizzato a M. Jacopo Marmitta, leggiadro Poeta, ed uno de' più virtuosi Cortigiani, che avesse in quei tempi la Corte di Roma, che chi vede gli altrui pericoli si ponga in sicuro, biasimando coloro, che per un cieco male avvezzo desiderio, non sappiendo dalle terrene caduche cose dipartirsi, lasciano la considerazione della celeste felicità, e pongono nel fango con danno gravissimo ogni lor cura: perciocchè l'uomo finacchè continua a fare lo periglioso peregrinaggio di questo mondo, da cui una volta partire si dee senza più ritornarci, altro che miserie non incontra: e però dunque fa di mestiere l'avere intesi tutti i suoi pensieri all'acquisto di quel vero bene non mai manchevole, che in cielo si gode nel mirare Iddio; poco potendo, per proccurarci la felicità e la gloria aver di forza la Poesia, la quale nel Marmitta maravigliosamente risplendea. Questo è tutto il sentimento del Sonetto: adesso incomincierò a considerarlo a parte a parte.

Io ho sempre creduto come cosa verissima, essere quasi simili a' bruti animali coloro, negli animi de' quali il bel coro delle virtù non faccia suo soggiorno, e non risvegli e commuova quei semi celesti, sparsi in essi dall'eterna Provvidenza, e non gli faccia belli e rigogliosi venir su, e con una ubertosa raccolta di virtuose azioni fruttificare: perciocchè le virtù sono quelle, che scuoprono e pongono a buona veduta i raggi luminosissimi del nostro spirito, di cui ben si può dire: *Olli cœlestis vigor, & cœlestis origo*. Le virtù ci fiancheggiano, e ci sostengono per questo tempestoso *Egeo, che vita ha nome*, e al desiderato porto gloriosamente ci conducono. Vera cosa è, che tra tutte e quattro le virtù, che comunemente cardinali s'appellano, perciocchè il fortissimo fondamento sono del bene e beatamente vivere, io ho sempre tenuta openione, che la prudenza abbia la maggioranza, e di più alta considerazione sia degna. Imperocchè che gioverebbe all'uomo l'avere un animo, che mostri essere superiore alle disavventure, moderatone i suoi desiderj, amadore del giusto, e delle ingiurie nemico, se

poi

poi venendo alla pratica ed all'esercizio della fortezza nelle disavventure, della continenza ne' suoi desiderj, della giustizia nella civile società, ritrovare non sapesse la vera buona strada per non lasciarsi abbattere dalle sciagure, per non essere preso e vinto da i carezzevoli inviti de' sensi, e per non restare dallo smoderato desio di soverchiare altrui miseramente sorpreso? Non vi è dubbio, che questi sarebbe infelice. Vuolsi adunque saper l'arte del bene operare, acciocchè le azioni nostre a buon fine riescano; e questa arte non da altro che dalla prudenza proviene, la quale insieme coll'altre virtù, che di per se poco o nulla gioverebbero, puote indirizzando bene, e guidando sicuramente l'umano vivere, compiutamente altrui felice rendere e glorioso: e per ciò Antistene solea dire, che la prudenza era una sicurissima rocca, la quale assalire e prendere non si potea; ed Apollofane, togliendo di mezzo tutte l'altre spezie della virtù, la sola prudeuza ammetteva, ed in essa tutte l'altre unitamente asseriva ritrovarsi. Egli è ben vero, che e'fa di mestiere, che l'uomo, acciocchè meritamente acquistare si possa il nome di prudente, intorno a molte cose la considerazione rivolga, tralle quali spezialmente e con maggiore avvertenza dee osservare tutto ciò, che altrui alla giornata accade, acciocchè dagli esempli ammaestrato, possa quello intraprendere, che buono e utile sia per riuscirgli, e schifare sicuramente il contrario. Quindi è, che Monsignor della Casa avendo avanti agli occhi questa verità, producente in gran parte l'umana prudenza, (come quegli, che molto pratico era degli affari del mondo) dice al Marmitta nel primo quadernario del Sonetto, che chiunque vede dalla fierezza di Marte essere le altrui campagne devastate, ed una nave combattuta dalle onde del mare adoperare indarno, per mettersi in salvamento, l'arte marinaresca, della sua sicurezza, pace, e tranquillità prenda pensiero.

Curi le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano;
E chi sdruscita navicella invano
Vede talor muover governo e sarte,
Ami, Marmitta, *il porto*.

E veramente la prudenza non consiste quasi in altro, che in una

un certo indovinamento di quello possa accadere, nato dalla considerazione delle passate cose, e altrui accadute. Terenzio spargendo per entro alle sue favole tralle comiche piacevolezze semi altresì di alto sapere, fa dire a un servo: (*Adel. a.* 3. *sc.* 4.)

Istuc est sapere, non quod ante pedes modo est
Videre; sed etiam illa, quæ futura sunt,
Prospicere.

Ma tralasciando di più ragionare intorno alla prudenza, prendiamo adesso di mira per altra parte questo primo quadernario del Sonetto. Giudiziosamente il nostro Casa chiamar volle Marte *torbido insano*; perciocchè essendo egli il Dio della guerra, per la quale viene in questo luogo inteso, necessaria cosa era il dipignerlo minaccevole, spaventoso, fiero, temerario, non curante ragione alcuna, anzi di chicchessia barbaramente disprezzatore, giudicando io, che le parole *torbido insano* s'abbiano in questa maniera ad intendere; poichè tale appunto esser dee colui, che appellare sicuramente possiamo nemico della natura, ovvero per servirsi della forma d'Omero e d'Esiodo βροτολοιγὸς, cioè *ammazzatore degli uomini*. I Poeti, dimostrare volendo la crudeltà di questo Nume, consacrarono ad esso il lupo, fiero e rapace animale; e perciò disse Vergilio nel lib. 9. dell'Eneida

Quæsitum aut matri multis balatibus agnum
Martius a stabulis rapuit lupus.

Degno di avvertenza è altresì il verbo *inondare*, e spezialmente collocato accanto alla parola *torbido:*

Gli altrui campi inondar torbido insano;

perciocchè siccome il fiume, rotti avendo gli argini, ed ogn'altro ritegno a terra gettato, che avuto avesse podere di ritenerlo dentro al solito suo letto, scorre precipitoso, e le campagne inonda, gli albori svellendo, e le biade tutte in lagrimevole guisa guastando: così delle soldatesche addiviene, le quali a' cenni de' loro Capitani, di rapine e di sangue sitibonde, per i nemici paesi scorrendo, devastano e saccheggiano quante ville, terre, e cittadi si fanno loro incontro. Illustrare si potrebbe questa nobilissima forma di dir poetico, usata dal Casa, con varj passi di Poeti così latini, come greci; ma per non andare troppo in lungo, reciterò solamente alcuni versi di due Poeti toscani. Il

Pe-

Petrarca, nella Canzone *Italia mia*, essendo preso da una forte maraviglia per la moltitudine de' forestieri soldati, che ne' suoi tempi opprimevano la bella Italia, esclamò

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!

E il Senatore Vincenzio da Filicaia nostro Accademico, e celebre Poeta, il quale con dolore estremo di tutti i buoni negli anni ultimamente passati cessò di vivere, nella prima bellissima Canzone sopra l'assedio di Vienna cantò:

Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! Mira, che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par che l'Istro sia poco,
E di tant' aste all'ombra il dì si cele!

Non solamente vuole il nostro Poeta, che abbia cura di se stesso, chi vede altri essere dalla guerra miseramente travagliato; ma esorta altresì, come già si disse, a ritirarsi e trattenersi nel porto chiunque osserva una nave in fiera orrida tempesta dalle onde marine dibattuta: e ciò coll'avvedutezza propria del valentuomo, che veramente era, egli scisse; perciochè non meno alla guerra, che ad una nave collocata in mare, paragonare si suole l'umana vita, la quale è un continovo pericolosissimo combattimento colle passioni tutte, che nate con noi stessi, sempre ci sono al fianco per sottomettere la ragione, e di noi prendere assoluta signoria. Il Petrarca coll'allegoria d'una nave compose quel bellissimo Sonetto, incominciante

Passa la nave mia colma d'obblio,

nel quale le amorose passioni, che la bella pace del cuore gli perturbavano, maravigliosamente egli dipigne. Quanto poi sia bene parogonata ad umana nave l'una vita, chi che sia lo può chiaramente vedere, che abbia avuto diletto di considerare le openioni de' morali filosofanti, e spezialmente degli Stoici e de' Platonici, i quali riflettendo nell'uomo alla parte corruttibile e mortale, ed alla immortale e celeste, che vale a dire al corpo,

po,

pò ed all'anima, costituiscono il corpo strumento delle nostre operazioni, e l'anima movitrice e indirizzatrice di esse, come appunto addiviene della nave, che retta e' dall'accorto piloto e governata. Con una sì fatta considerazione paragonò Orazio nell'ode 14. del lib. 2. la Romana repubblica ad una nave:

O navis, referent in mare te novi
Fluctus; o quid agis? fortiter occupa
Portum.

La repubblica è un corpo, di molti e varj membri formato, ed insieme unito, e perciò necessaria cosa è, che come della nave il piloto, e del corpo l'anima, altri sieda al governo di essa, e dove è favorevole il vento della fortuna, la rivolga e indirizzi, che vale a dire, altri bene comandi, altri ubbidisca. Nell'uomo l'anima è la signora, e il corpo servo di essa, e a' voleri di lei soggetto; e perciò l'eruditissimo Padre della Chiesa Greca Clemente Alessandrino, nel 2. libro degli Stromati, ovvero trapunti ed arazzi, con varia dottrina ed erudizione dipinti, e vagamente istoriati, disse, che ufficio è dell'anima il volere, del corpo poi l'operare. L'anima appunto è quella, che, lasciata avendole la pienezza della libertà il provvidentissimo Creatore, acciocchè ella un ampio tesoro di merito acquistare si possa, vuole e disvuole, elegge e ricusa di fare tutto ciò, che più le aggrada: e perciò bene avventurosa sarà, se i lusinghevoli inviti del vizio disprezzando, e fissa tenendo la considerazione alla sfolgorante bellezza della virtù, da i luminosissimi raggi di quella si lascia adescare dolcemente, e prendere; e per lo contrario infelice, se ritrosa e svogliata nel virtuosamente operare, anderà dietro alle passioni, e permetterà, che elleno la signoreggino, ed il loro pesante giogo miseramente portare le facciano. Ond' è, che il Casa nel secondo quadernario dice, che

Iniqua parte
Elegge ben, chi il ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abissi prende.

E veramente imprudenza, anzi stoltezza biasimevolissima sarebbe il non pensare seriamente e con tutte le forze del nostro spirito all'acquisto della virtù, che sola per la via, che al ciel conduce, fiancheggiare ci puote, e lasciarsi affatto al piacere in

abbandono; poichè non vi è cosa, che apporti più danno all' anime nostre, quanto la voluttà, che in un mortifero sonno oppresse le suole miseramente tenere. Egli addiviene però, che molti sieno coloro, che sul principio della loro elezione ingannati rimangano; perciocchè, veggendo l'entrata di quel sentiero, che al possesso della virtù ne guida, sassoso essere, erto, e malagevole, timorosi divengono, e di spavento ripieni: e non sappiendo principio così orrido qual termine dolce e dilettevole egli abbia, per la via del piacere s'incamminano, perciocchè la vedono piana e fiorita, e alla fine pervengono in profonde oscure valli, ed ivi quasi in fiere selvagge miseramente si trasformano. Propria cosa è della voluttà il difformare e disonorare l'uomo, della virtù il ricomarlo d'onore e di gloria, e alla celeste beatitudine condurlo. Silio Italico, nel lib. 15. della seconda guerra Cartaginese, introduce la virtù, che al piacere così parla:

Ebrietas tibi fida comes, tibi luxus, & atris
Circa te semper volitans infamia pennis:
Mecum honor, & laudes, & læto gloria vultu,
Et decus, & niveis victoria concolor alis.

Forte e grave ritegno è all'uomo altresì, per non abbracciare la virtù, il non sapersi disbrigare affatto di quaggiù, e al cielo innalzare generosamente suo desio. Il Casa pieno di commiserazione verso una sì fatta malagevolezza, dalla trascuraggine nostra cagionata, così chiuder volle il secondo quadernario:

Ahi cieco umano
Desir, che mal da terra si diparte!

Ma per vero dire, io credo, che in ogni secolo scarso sia stato il novero di coloro, che dalle terrene cose si sieno distaccati interamente, e al cielo tutti i suoi pensieri abbiano indirizzati; perciocchè se la morte è la più fiera di tutte le cose, secondo Aristotile, un tale distaccamento, non essendo altro, che un principio di morte, come dicea Platone per bocca di Socrate suo maestro (che per essere savio uomo e da bene, esortare solea a cominciare in questa maniera a morire) necessaria cosa è il confessare, richiedersi in ciò un gagliar-

do

do impegno di tutto l'uomo coll'assistenza del divino ajuto, senza cui nulla far si puote; poichè e' bisogna chiudere affatto le orecchie alle lusinghevoli dolcissime voci de' sensi, che sempre nelle cose di quaggiù occupati ci tengono, e non mai, eziandio in minima parte, aprirle loro, senza badare agl' inviti celesti, perocchè addivenire potrebbe, che sempre ciechi si andasse brancolando per questa ingannevole valle del mondo. Dante a questo proposito cantò:

Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l' occhio vostro pur a terra mira.

Il nostro dottissimo Monsignor della Casa, la difficoltà di questa dipartenza e distaccamento considerando, per dare animo, e incoraggire a fare una tale separazione, prende a dire nel primo Ternario, che l' uomo, mentre che egli vive, altro non ha, che sciagure e disgusti:

Quando in questo caduco manto e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?

Secondo l' usanza de' Poeti, viene in questo luogo appellato il corpo *manto* e vestimento dell' anima, come il chiamò tra infiniti altri l' Ariosto, in due versi del canto 35. del Furioso, ragionando d' Ippolito da Este, i quali apportati sono ancora da Egidio Menagio nelle Annotazioni:

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno.

Che poi il Casa, per ispiegare le miserie, che in questa vita sogliono accadere, usata egli abbia la parola *notte*, io non posso, giusta le forze del mio corto intendimento, se non lodarlo altamente, ed ammirarlo; poichè oltre al potersi intendere sotto la significanza di questa voce oscurità, tristezza, e malinconia, le quali cose delle umane disavventure sogliono essere effetti, i Poeti, cioè i Filosofi de' Gentili, nè loro favolosi ritrovamenti alla Notte una spaventosa figliuolanza assegnarono. Euripide nell' Ercole furibondo disse, che della Notte figliuola è la Rabbia. Esiodo, nel Poema intitolato l' Opere e i Giorni, fece pur della Notte figliuola la rissa, ovvero la

Lite, e nella Generazione degl'Iddii il cattivo odioso Fato, la Fraude, la nera Parca, e la Morte; cose tutte, che porta seco l'umana vita. Ma lasciando i Poeti, rivolgiamo la mente alla stessa verità, cioè alle sacre Carte, nelle quali si dice, che Dio è vestito di luce, che egli abita luce inaccessibile, e la felicità eterna è assai volte appellata luce; il che è contrario alle folte tenebre d'ignoranza, che sono nel guasto mondo cagionate dal peccato, anzi S. Giovanni nell'Apocalisse dopo aver detto, che gli eletti vedranno la faccia del Signore, e porteranno scritto in fronte il nome di lui, soggiugne: *& nox ultra non erit*; dovendosi intendere, che dipartiti, che e' si saranno dalle miserie del mondo, cioè da una notte oscurissima, e piena di tradimenti, più non vi ritorneranno, ma fruiranno bensì eternamente l'immensa fontana della divina luce, che di vere altissime contentezze senza dubbio veruno li riempirà.

Ora dunque di questa luce deesi proccurare l'acquisto, alla quale impresa strettamente siamo obbligati; perciocchè al benignissimo nostro Creatore per lo godimento di essa piacque di darci l'essere, e per mezzo dello altissimo, e non mai abbastanza inteso mistero della incarnazione dell'unigenito suo Figliuolo, aprirci il glorioso cammino, che a un tanto bene ne guida: e perciò ingratissimi, e degni di gravissime pene saranno coloro, che pensiero veruno mai non prenderanno di voler giungere al possesso di quella felicità, che a noi nel Cielo si riserva. Il nostro Casa sapientissimo, dopo di aver detto, che i miseri mortali in questo tenebroso carcere del mondo altro non anno, che dolori e patimenti, pone termine al Sonetto col secondo Ternario, esortando il Marmitta, ed a se stesso facendo cuore (poca forza avendo di rendere altrui felice, e chiaro, e glorioso la Poesia) a meritarsi l'eterna beatitudine, che egli chiama *celeste luce*, non solamente per usare un contrapposto alla voce *notte*, ma altresì per le ragioni di sopra accennate.

Procuriam dunque omai celeste luce;
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

Certa cosa è, che l'essere un eccellente Poeta, il divenire un elo-

eloquentissimo dicitore, e il possedere in alto grado le più nobili scienze, arrecar puote laude ed estimazione presso le genti: ma che gioverebbe *digito monstrari*, & *dicier, hic est*, se poi si ponessero indietro le morali virtù, al vizio si andasse dietro, e mai alla bella luce del Paradiso non si affissassero della mente gli sguardi? L'erudizione ed il sapere senza la pietà io giudico essere simile ad una gemma, che falsa sia; perciocchè, benchè risplenda e risvegliar possa con sua luce negli animi de' male accorti la maraviglia, conosciuta sarà da coloro, che ben discernere la sapranno, e come vil pietra disprezzata. L'umana sapienza altro non è, che stoltezza nel cospetto del Signore, che ben sa quanto vani sieno i pensieri degli uomini; e perciò volle dare questo avvertimento per bocca di Geremia cap. 9. Il sapiente uomo del suo sapere, il forte della sua fortezza, ed il ricco de' suoi tesori non si vanti, e non ne divenga gonfio, e superbo: potrà bensì gloriarsi di sapere, che io sono Dio, e sono quel Signore, che esercito la misericordia, e la giustizia nel mondo; e questa è la mia volontà. Non mi è punto ignoto, che i Poeti alle opere loro riflettendo, e veggendole in istima salire, anno con alta fidanza pronunciato, che non si farà mai notte al nome loro, ma che immortale sarà nella memoria degli uomini. Ennio ne' primi albori della Poesia latina così disse:

Nemo me lacbrymis decoret, neque funera fletu
Faxit: cur? volito vivu' per ora virum.

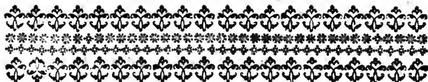
E Orazio nel lib. 3. ode 30.

Exegi monimentum ære perennius,
Regalique situ pyramidum altius,
Quod nec imber edax, aut Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.
Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

Concedo ben volentieri, che i valentuomini possano in questo mondo lasciare dopo di se una durevole gloriosa testimonianza di quel sapere, di cui, mentre vissero, illuminato ebbero l'intelletto. Ma che sarebbe questo onore, questa fama, se sforniti fos-

fossero della buona religione, ovvero poveri di virtù, e presso l'onnipotente Iddio senza merito alcuno, se non un nome vano, una ingannevole e falsa laude; perocchè tra gli uomini, che bene a dentro discernere non sanno, nè possono, se ne farebbe onorata rammemoranza, e da Dio condannati sarebbero agli eterni gastighi: ed io giudico, che di costoro forse intendesse il reale Profeta, quando disse: *periit memoria eorum cum sonitu*; poichè oltre a consistere la vera onoranza e chiarezza dell'uomo nel meritarsi di essere glorificato per lo godimento dell'eterna beatitudine, che cosa è l'essere celebrato dagli uomini, anche fino alla mancanza del mondo, comechè assai volte egli accada, che nel corso di un secolo restano quelle imprese, che luminosissime sembravano, altamente dalla dimenticanza ricoperte ed oscurate, se non una onoranza non vera, come già si disse, e che durerà meno di un momento solo di tempo rispetto all'eternità? Al Cielo, al Cielo deesi rivolgere il desiderio, e ne' beni di quaggiù, che ingannevoli sono, non mai fermarsi. Il sapere e l'erudizione dee servire per iscala a sollevarsi al Creatore, e non per incitamento alla superbia e alla vanità, che infinite disavventure sogliono altrui arrecare. Voi tutti, Accademici virtuosissimi, che ottimamente colla letteratura accoppiate la pietà, potete col vostro vivo esemplo non meno, che Monsignor Giovanni della Casa con questo Sonetto, intorno al quale oramai di ragionare terminerò, animare, e dolcemente sforzare ancora chiunque vi conosce all'acquisto delle morali e insieme intellettuali virtù, che sono tante lucidissime stelle, che mostrano il sicuro diritto cammino di questa vita. Io non vi perderò mai di mira, anderò sempre considerando le numerose belle doti, che sì v'illustrano, acciocchè lo splendore, che da esso proviene, risvegli sempre più nella mia mente della virtù un ardentissimo amore.

MON-



MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA

Difeso da una Critica di Udeno Nisieli.

RAGIONAMENTO

DEL DOTTOR

GIUSEPPE BIANCHINI

DI PRATO.

Iccome egli accade, che il fulmine non le capanne de' poveri pastori, ed i più bassi ed umili tugurj, ma le torri più eccelse, e i più superbi ed eminenti palagi percuoter suole, e diroccare; così le penne de i Critici più fieri e famosi, non già i componimenti di quegli Scrittori, che mediocri sono, e che poco da terra si sollevano, imprendono ad attaccare, ma sulle opere bensì degli uomini grandi si fermano, e con minuto diligente esame vagliandole e dibattendole, talora le deformità ancor dove non sono, di fare apparire si sforzano. Non altrimenti egli è addivenuto di Monsignor *Giovanni* della *Casa*, di cui non si troverà giammai Scrittore alcuno, che sia più giudizioso, più magnifico, più leggiadro, pulito, ed elegante; anzi ella è tale e tanta la eccellenza delle cose sue, che ognuno che nel toscano linguaggio desidera di bene e lodevolmente comporre,

per

per norma chiarissima, e per sicuro esemplare se le propone. E pure con tutto ciò egli non va interamente immune e libero dall'altrui censure. Benedetto Fioretti, che sotto nome di Udeno Nisieli Accademico Apatista ne' suoi Proginnasmi poetici l'arte critica amplamente, e con apparato di moltiplice erudizione esercitò, nel Proginnasmo decimo del secondo Volume, loda grandemente ed esalta la maravigliosa Orazione del Casa a Carlo Quinto per la restituzione di Piacenza: ma nondimeno vi considera una cosa, che egli non approva, e queste esse sono le sue parole: *Anche Monsignor della Casa nella Orazione a Carlo Quinto sul bel proemio, facendo una similitudine da una Cometa, prodigio tanto infausto e odioso a' Principi, mi pare che si conciti contro la necessaria benevolenza di quel Re. Non ostante che quella Orazione possa pretendere il primato colla Miloniana di Cicerone, la quale stimo sia la regina di tutte le Orazioni greche e latine, che io abbia lette.* La critica del Fioretti consiste nella disapprovazione di aver presa la similitudine di una Cometa; perchè essendo ella creduta producitrice, o almeno annunziatrice di sciagure e disavventure grandissime per i Principi, valevole sarebbe stata a disgustare, e non a render benevolo l'Imperadore, come spezialmente nel principio della Orazione dovea il Casa ingegnarsi di fare. Io intendo di chiaramente mostrare, che non ci ha luogo la critica del Fioretti, e che il Casa non ha male operato, e che non ne può essere a buona equità ripreso. Ma prima di procedere avanti, necessaria cosa io giudico che sia di portare le stesse parole del Casa. *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando, o Cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende: così avviene ora del vostro splendore e di voi; perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di voi solo.* Io non istarò adesso a discorrere delle Comete con quelle osservazioni, che intorno ad esse fanno i Filosofi, e spezialmente coloro, che della moderna Filosofia seguaci sono, poichè del buon giudizio nel comporre, e delle regole oratorie trattandosi, io giudico che per altro diverso cammino si debba la cosa esaminare: benchè, quando

io

io voleſſi ancora difendere il Caſa colle rifleſſioni filoſofiche, ciò ſolamente potrebbe baſtare, poichè ſi vedrebbe con evidenza, che le Comete non anno correlazione veruna cogli avvenimenti degli uomini, e non influiſcono nelle coſe terrene; e perciò tutto quello, che di ſpaventoſo e di cattivo augurio da eſſe ſi prende, ſaria molto ſomigliante a quelle novelle, che raccontaſſe una vecchierella, allora quando ſeggendo al fuoco, e

traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiaſſe colla ſua famiglia
De' Trojani, e di Fieſole, e di Roma.

Quintiliano, gran maeſtro di eloquenza, nell'undecimo capitolo del quinto libro diede queſto avvertimento, che *ſimilitudo aſſumitur ad orationis ornatum*: e nel terzo capitolo dell'ottavo libro laſciò ſcritto, che *praeclare ad inſerendam rebus lucem repertae ſunt ſimilitudines*. Or dunque giudizioſamente ſi diportò il Caſa col porre ſul principio della ſua Orazione una ſimilitudine; poichè, per tal maniera incominciando a diſcorrere con eloquenza luminoſa, e per immagini ed eſempj vie più riſaltante, ed ornatamente evidente, ben potea ſenza dubbio prendere, e guadagnarſi l'animo dell'Imperadore, e benevolo renderſelo ed attento; tanto più che con queſta ſimilitudine egli leggiadramente, e con artificioſo parlare, e non già con cruda e diſorrevole maniera venne a rammentare a Carlo Quinto iſteſſo l'ammirazione grandiſſima, che gli animi di tutti i popoli, e di tutte le nazioni avea preſo ed occupato per quelle ſue eroiche azioni, e per quelle ſue vittorie ſegnalatiſſime, per le quali egli il primo Principe del mondo era già divenuto. Nè vale il dire, che eſſendo la Cometa un *prodigio tanto infauſto e odioſo a' Principi*, pare, che per eſſa il Caſa *ſi conciti contro la neceſſaria benevolenza* di Ceſare; poichè ſe bene attentamente ſi conſidera, non ſi fa, e non conſiſte la ſimilitudine tra la Cometa e l'Imperadore, ma bensì trall'ammirazione, che avea il mondo tutto del valore ſingolariſſimo di lui, e tra quella ammirazione grande e ſtraordinaria, che le genti ſogliono avere, allora quando una Cometa ſi fa vedere nel cielo: e non per altro l'autore ſcelſe ed accoppiò l'ammirazione, che produce la Cometa, con quella che dalla vir-

tù di quel gran Principe proveniva, se non perchè questa vie più maggiormente risaltasse, e più chiaramente nelle menti degli uomini si concepisse, e quasi cogli occhi stessi si vedesse. Oltre di che il Casa non fa solamente menzione della Cometa, ma a quella unisce ancora *altra nuova luce*, che apparir possa nell'aria; dal che sempre più chiaramente si può conoscere, che non già nella Cometa, ovvero in altra nuova luce fondata fu la similitudine, ma nella maraviglia, che da quelle cose può negli uomini derivare. E certa cosa è, che tante e tante similitudini s'incontrano in leggendo le opere degli Scrittori più celebri ed accreditati, che se si volessero prendere a considerare crudamente, ed a quello improvviso lume, che al primo abbordo ferisce l'intelletto, viziose si giudicherebbero, e non lodevolmente adoperate; ma se poi si considereranno seriamente, e con tutte le necessarie riflessioni, e coll'animo dalla passione disoccupato, si vedrà, che non vi è cosa che sia viziosamente posta in uso, e che tutto è conforme alla bellezza ed alle regole del ben comporre. Francesco Petrarca, che fu giudiziosissimo in tutte le sue cose, così cantò nel suo Canzoniere:

Si come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

Dove se ben si riflette, non si può dire, che inconsideratamente si diportasse il Petrarca, paragonando la felicità, che egli provava nel vedere M. Laura coll'eterna beatitudine, poichè la comparazione in ciò non consiste; ma egli è ben vero, che il paragone, per lo quale il Poeta vuole esprimere il suo pensiero, si fonda e si ferma nel solo vedere, e non già negli oggetti che si vedono, e negli effetti che da essi derivano; e così, siccome le anime beate vedendo Iddio sono eternamente felici, egli vedendo l'oggetto amato, gode l'umana felicità e la tranquillità dell'animo, ma non giammai la celeste eterna felicità: e con queste considerazioni appunto in altra occasione difesi la similitudine di questo Poeta. Dopo il Petrarca non voglio mancar di considerare ancora qualche luo-

go

go di Dante Alighieri, grande e veramente divino Poeta, il quale nel particolareggiare e dipignere al vivo le cose fu veramente maraviglioso. Nel canto 12. del Purgatorio leggesi:

Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
M' andava io con quell' anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce Pedagogo.

Dove se noi vogliamo fermarci su la parola *buoi*, certa cosa è, che non si può non condannare il Poeta; ma se noi esamineremo internamente l'intenzione di esso, conosceremo, che la forza della comparazione si raggira solamente tra l'andare uniti e di coppia, che fanno i buoi che posti sono sotto il giogo, e tra quel camminare insieme ed unitamente discorrendo, che egli con quell' anima facea: la qual cosa maggiormente confermata rimane dal riflettere, che Dante non avrebbe se stesso ad un sì fatto animale assomigliato giammai; ma il motivo, che egli ebbe, fu bensì di così esprimere più evidentemente il suo pensiero. Leggesi ancora nel 26. del Purgatorio:

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba;
Che ciascun' ombra fece in sua paruta.

In questo passo pure il forte della similitudine fondato è tra quell' ammirazione e trasecolamento, che fa il montanaro in entrando in città, e quella maraviglia, che aveano quell' anime incontrate dal Poeta nel Purgatorio, perchè ivi col corpo all' anima unito lo vedeano. E chi vorrebbe mai a buona equità giudicare, che un uomo sì grande, come fu Dante, volesse paragonare a un rozzo montanaro, a un villanzone quelle anime, le quali erano elette da Dio per goderlo eternamente, dopo che affinate e purgate interamente nel fuoco dalle mondane fragilità e miserie, di salire al cielo degne fossero divenute? Per confermazione di quanto finora ho detto, mi piace di addurre e di considerare altresì un esempio di un autore latino. Ovvidio nel primo libro *de Arte amandi* adoperò questa bellissima similitudine.

Ut redit itque frequens longum formica per agmen,
Granifero solidum dum vehit ore cibum;

 Aut,

Aut ut apes, saltusque suos & olentia nactæ
Pascua, per flores & thyma summa volant;
Sic ruit ad celebres cultissima femina ludos.

Non vi ha dubbio che Ovvidio, che è stato un Poeta leggiadrissimo, non ebbe in pensiero di far comparazione (lasciando di considerare le api, animale meritamente tanto lodato) delle bellissime donzelle romane colle formiche, delle quali, benchè per la provvisione del grano, che nell'estate fanno per lo inverno, ne sia stato molte volte ragionato dagli scrittori, nondimeno niuna vaghezza anno in se stesse, anzi più tosto deformi sono: fa bensì tutta la comparazione Ovvidio tra l'andare e ritornare, che fanno le formiche dalla massa del grano alle loro tane, e tra il volare e rivolare che fanno le api da i fiori al loro alveare, coll'andare e ritornare, che quelle vaghissime donzelle a i teatri ed alle feste faceano. Queste istesse osservazioni altresì intorno ad alcuni passi ed esempli delle sacre pagine adoperare si possono, la qual cosa servirà per una comprovazione più forte di quanto ho finora ragionato. Io ben so, che tutto quello, che si legge registrato in quei santissimi libri, racchiude in se profondissimi sentimenti, e pieni di altissimi misterj; ma non per questo ci viene proibito l'osservare colla dovuta riverenza la corteccia ancora di quelle sacre parole, per trarne quindi regole ed ammaestramenti per ben discorrere. Mi sia lecito adunque di produrre quella similitudine tralle altre molte, che si leggono nella Cantica di Solomone: *Dentes tui sicut grex ovium, quæ ascenderunt de lavacro*. E certa cosa è, che se noi ci fermiamo sul primo passo, per dir così, di questa comparazione, non ci piacerà, che vengano assomigliati i denti della divina Sposa ad un gregge di pecore; ma se noi più oltre rifletteremo, verremo in cognizione, che questa maniera di favellare è non meno giudiziosissima, che di una evidenza grandissima corredata: poichè la similitudine in ciò consiste, cioè, che siccome bianche e monde sono le pecore, e spezialmente allora, quando lavate sono, così bianchissimi e mondissimi sono i denti della Diletta del divino Amore. La stessa riflessione aver si dee intorno a quell'altra similitudine pur della Cantica: *Nasus tuus sicut turris Libani*; perciocchè non per altro è assomi-

mi-

migliato il naso ad una torre (non intendendo però sempre di entrare nel mistico sentimento) se non per far concepire, che il naso direttamente sul bel viso scendea, senza disuguaglianza veruna, siccome una torre dirittamente verso il cielo s'innalza.

Io mi do a credere, che dagli addotti esempli, e da tutte quelle riflessioni che ho fatto, Monsignor della Casa abbastanza difeso rimanga; tuttavolta con qualche altra diversa osservazione voglio ancora difendere questo celebratissimo Scrittore, il quale, siccome egli non era uomo da dar credenza alle opinioni del vulgo, così non avrà giammai creduto, che un Imperadore tanto savio e prudente, quale era Carlo Quinto, credesse veramente nel cuor suo tutto ciò, che di cattivo e spaventoso augurio delle Comete gli uomini idioti e volgari, e gli astrologhi altresì, gente vana e prosuntuosa, si vanno immaginando: e perciò bene aurà giudicato, che l'Imperadore per la Cometa, rammemorata sul principio della sua Orazione, non si sarebbe con esso lui sdegnato, e non gli aurebbe quella benevolenza negata nell'ascoltarlo, che è tanto necessaria agli Oratori. Leggesi nel lib. 14. degli Annali di Cornelio Tacito, Istorico intorno alle politiche materie, quanto altri mai, sapientissimo. *Sidus Cometes effulsit, de quo vulgi opinio est, tanquam mutationem regis portendat*. E Svetonio Tranquillo col medesimo sentimento lasciò scritto nella vita di Nerone; *Stella critica, quæ summis potestatibus exitium portendere vulgo putatur, per continuas noctes oriri cœperat*. Se questi Istorici ci fanno sapere, che presso gli antichi Romani, che vale a dire in un tempo, in cui fioriva in Roma l'idolatria, l'errore, e la superstizione, il credere che le Comete annunziatrici fossero per i grandi Personaggi d'infausti e dolorosi eventi, propria cosa era del vulgo ignorante, che suole non già con buono ed attento discernimento, ma bensì solo materialmente pensare; come diremo noi che presentemente andar debba la bisogna, poichè siamo adoratori del vero Dio, dalla cui eterna provvidenza tutte le cose, e tutti gli avvenimenti independentemente provengono? E se ognuno, che fa professione della vera religione, riconoscer dee dalla volontà di Dio le cose tutte di questo mondo, con quanta maggior fermezza di spirito crederemo noi, che ciò riconoscer

ſcer doveſſe un perſonaggio in così ſublime grado collocato, quale era l'Imperadore? E perciò deeſi ben credere, che Carlo Quinto nè meno in minima parte ſi ſarà perturbato dal ſentirſi favellare di una Cometa, e conſeguentemente non avrà privato della ſua benevolenza chi ſeco imprendeva a ragionare; anzi io credo fermamente, che ſe allora vi foſſe ſtato alcuno, che alla ſua preſenza aveſſe con queſto motivo e con queſta critica biaſimato il noſtro Oratore, quel ſapientiſſimo Principe ſe ne ſarebbe riſo, e conto alcuno non ne avria fatto. Diciamo pure, e francamente affermiamo, che Monſignor Giovanni della Caſa ha con ſingolare giudizio, ſul cominciamento della ſua Orazione, adoperata di una Cometa la ſimilitudine, la quale niuno pregiudizio e niuna deformità arreca a un componimento, il quale ed è una delle migliori coſe, che noi abbiamo nella noſtra toſcana lingua, e bene può pretendere, come dice ancora lo ſteſſo Niſieli, il primato colla Miloniana di Cicerone, *ec.*

IL FINE.

CATALOGO

Di tutte le cose, che si sono stampate nelle Opere di Monsignor Giovanni della Casa.

TOMO PRIMO.

Rime.
Tavola de' versi, e lor desinenze.
Altre Rime aggiunte.
Annotazioni del Sig. Ab. Menagio sopra le Rime fino al Son. L.
Annotazioni sopra le medesime del Sig. Ab. Antonmaria Salvini: seguitano quelle del Menagio.
Osservazioni d'Autore anonimo sopra le medesime.
Considerazioni del Sig. Michele Lazzari sopra il Sonetto *Questi Palazzi* ec.
Lettura di M. Benedetto Varchi sopra il Son. *Cura, che di timor* ec.
Lezione d'Alessandro Guarini sopra il Son. *Doglia, che vaga Donna* ec.
Lezione di Torquato Tasso, in cui si esamina l'artifizio rettotico, e poetico del Son. *Questa vita mortal* ec.
Discorso di Francesco India, in cui si spiega la dottrina del medesimo Sonetto.
Parallelo di Orazio Maria fra il Petrarca e il Casa.
Osservazioni sopra le Rime del Casa, del Cav. Giovambatista Basile.
Indice delle Rime.
Terze rime.

TOMO SECONDO.

Prefazione di Antonio Gravina alle Sposizioni sopra le Rime del Casa.
Vita di Sortorio Quattromani.
Vita di Marco Aurelio Severino.
Vita di Gregorio Caloprese.
Sposizioni di Settorio Quattromani, aggiuntevi quelle di Marco Aurelio Severino, e di Gregorio Caloprese sopra i primi XXI. Sonetti del Casa, fatte secondo le Idee di Ermogene.
Sposizioni di Settorio Quattromani sopra il rimanente delle Rime del Casa.

TOMO TERZO.

Ragionamento di Francesco Bocchi sopra le Prose vulgari di Monsign. della Casa.
Istruzioni al Cardinale Caraffa sopra il negozio della Pace tra Enrico II. Re di Francia, e Filippo II. Re di Spagna.
Instruzione e Lettere di Monf. della Casa, scritte a nome del Cardinal Carlo Caraffa.
Lettere di preghiera, di ringraziamento, di complimento, di discolpa, di lode, di ragguaglio, di consiglio, di esortazione, di riprensione, di scherzo, di comando, ed altre, scritte dal Casa a nome proprio.
Lettere del Casa a M. Carlo Gualteruzzi da Fano, e Annotazioni d'Autore anonimo alle medesime.
Galateo, ovvero Trattato de' Costumi, di Monsig. della Casa, diviso in Capitoli, co' suoi Argomenti ad ogni Capitolo, e Annotazioni.
„ Quivi alla pag. 363. manca l'Annotazione (b), che è la seguente: *Altri-*
„ *menti* Tramessi, *in oggi comunemente* Serviti. *Dell' origine e del signifi-*
„ *cato*

TOMO QUARTO.

TOMO QUINTO.

DUE ORAZIONI
Di Monsignor
GIO: DELLA CASA.
PER MUOVERE
I VENEZIANI
A collegarsi
COL PAPA, COL RE DI FRANCIA,
E CON
GLI SVIZZERI
Contro l'Imperador Carlo Quinto.



In Lione appresso Bartolommeo Martin.

Con Licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE

A chi legge.



Ono oramai passati molti anni, che io pubblicai per mezzo delle mie stampe la famosa Orazione di Monsignor Giovanni della Casa, fatta per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa, col Re di Francia, e con gli Svizzeri contro l'Imperador Carlo Quinto: ma per mancanza di persona, che fosse perita dell' idioma Toscano, la quale prendesse cura, che questa mia edizione riuscisse corretta, vi corsero molti errori, che la resero non poco manchevole e difettosa. Ora poi, che mi è sortito di potere aver quì un soggetto della Toscana favella amantissimo e intendentissimo, che si è cortesemente esibito di assistere alla correzione della stampa, non ho voluto lasciare di approfittarmi di tal favorevole congiuntura, e rimettere questa bellissima Orazione nuovamente alla luce, più purgata e ridotta alla sua vera lezione. Nell'istesso tempo, l'ho accompagnata con un'altra Orazione fatta dall'istesso Monsignor della Casa nella medesima occasione, la quale sembra che egli componesse sotto nome d'un Nobile Veneziano. Questo chiarissimo parto di così celebre scrittore, del quale

ſono ſtato favorito da un inſigne letterato, nativo del bel Paeſe, Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe, *dell'Opere di Monſignor della Caſa finiſſimo conoſcitore, ſpero, che ſarà gradito da tutti gli amatori della Lingua Toſcana, che volentieri la vedranno illuſtrata di queſta nuova sfavillante luce, che in mirabil guiſa copioſamente ſi ſpande da queſto nobil componimento, che io ho l'onore d'eſſere il primo a far paleſe al pubblico per mezzo delle mie ſtampe. Degnatevi di accettare benignamente queſta mia nuova edizione, e vivete felici.*



ORA-

ORAZIONE
Di Monsignor
GIO: DELLA CASA
Per la Lega.



E alla violenza si potesse resistere in alcun modo, fuori che col ferro e coll'armi, io temerei, Serenissimo Principe ed Eccellentissimi Signori, di poter esser ripreso da Voi meritamente di ciò, che io son costretto di esporre nel mio presente ragionamento; e stimerei, che la materia della quale io favello, fosse alla mia condizione, ed al mio presente abito del tutto contraria e difforme: ma perchè dalla forza non può l'uomo altrimenti difendersi, nè ajutarsi, che col vigore dell'animo, coll'armi, e colla guerra, io non credo, che alcun possa a buona equità biasimarmi, s'io parlerò, non volentieri, ma a forza, nè di quello che mi piacerebbe di dire, ma di quello che è necessario di fare, non meno a quest'eccelso e magnanimo Dominio, che al Papa e ad altri, cioè, di procacciare difesa e scampo alla comune salute, alla comune vita, alla comune libertà; la quale, se ella non è posta in grandissima tempesta, e se ella non è assalita e assediata, e circondata da gravissimo pericolo, e da superbo ed acerbo nemico, continuviamo la nostra civile e pacifica quiete: che io non consiglio, e non richieggio alcuno, che potendo aver onesta, o ancora dimessa pace, elegga piuttosto utile e gloriosa guerra. Ma perchè (s'io non m'inganno) al nostro ozio e al nostro riposo son già apparecchiati, e poco meno che avvolti e annodati i miserabili lacci, e l'aspre e gravi catene di servitù, io prego la Serenità Vostra e gl'Illustrissimi suoi Senatori, che si degnino d'ascoltarmi con benigno animo, non come colui, che intenda a guastare la vostra pace, ma come quello, che procaccia di mantenere la comune libertà; la quale i gloriosi Avoli vostri (secondo ch'io odo) non solo apprezzarono più che gli agi, le morbidezze, ed il riposo, ma egli sprezzarono per lei eziandio la vita loro. Sia adunque l'animo vostro alle mie parole intento ed aperto, nè per Voi si miri, chi io sia, nè di che abito ve-

stiro

ftito, ma odasi ciò, ch'io dico, perchè io non chieggio (quello che non è in alcun modo conveniente) che la mia autorità vi muova, ma le mie ragioni; le quali, se elle saranno false, o scarse, non le renda la persona mia, nè quella d'alcun altro nè migliori, nè più gravi, ma sieno ricusate e rifiutate da Voi; ma se elle avranno il lor debito valore, ed il loro legitimo peso, accettatele per buone e per tali l'usate, non guardando che noi abbiamo grande e giusta cagione di sdegno, e d'odio contro l'Imperadore, nè ad alcun' altra qualità, o condizione nostra mirando. Perchè io non domando, nè è ragione, che le nostre avversità siano mescolate colle tranquillità vostre, nè con quelle d'alcun altro, nè è la nostra quistione della vita de' Religiosi, nè delle loro passioni, ma dello Stato, e della salute, e della libertà vostra. Come Voi leggereste dunque un libro, non sapendo chi se ne fosse il compositore, così vi prego ora io, che Voi ascoltiateme, ed il mio ragionamento con quella medesima equità riceviate nell'animo, che se egli da nascosa, e da voi non conosciuta persona vi fosse porto e dettato. Nel qual ragionamento, acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave e mortal pericolo, che soprastà, anzi, che tocca e percuote la misera Italia e Voi, per la soverchia potenza dell'Imperadore; e appresso dichiarerò, che a schifare e fuggire sì fatto pericolo, non si può trovare altro scampo, nè altro ricovero, fuorchè un solo senza più, cioè, se Voi collegherete le vostre forze, e l'armi vostre congiugnerete con Santa Chiesa e col Re Cristianissimo di Francia; e dopo questo proverò, che se Voi accetterete la Lega e la Compagnia de' sopraddetti Principi, Voi prenderete buono ed opportuno compenso alla vostra salute: il qual compenso o egli basterà a fermare il corso e l'impeto del comune Avversario, ed avremo ozio e sicura pace, siccome io spero e desidero; o se ciò non potrà essere, egli fia sicuramente atto a sconfiggerlo ed abbatterlo, ed avremo gloriosa vittoria, e certa e salda libertà.

Io non saprei bene affermare, Serenissimo Principe, quali sieno più coloro, che la potenza e la cupidità dell'Imperadore non conoscono, o coloro, che conoscendola, e grande e spaventevole riputandola, stordiscono, e come piccioli fanciulli desti la notte al bujo, temendo forte, per soverchia paura si tacciono e soccorso non chiamano, quasi l'Imperadore, come essi facciano zitto o motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontinente, e non prima: perlochè io sono in questa parte assai sospeso e confuso, ma nondimeno io priego questi, che, perchè io ridica loro ciò che essi sanno delle forze e dell'avarizia del loro inimico, non accrescano la loro paura per ciò; e questi altri conforto, che quantunque io dica cosa spiacevole ad udire, non m'ascoltino per questa cagione malvolentieri, che certamente il mio amaro parlare, prestandomi essi grata udienza, dolce e salutifero frutto produrrà:

Ap-

Appena mi si lascia credere, Serenissimo Principe, che alcuno sia così poco avveduto, nè così semplice, che si dia ad intendere, che l' Imperadore non volesse (potendo egli farlo) signoreggiare il vostro bello, forte, ricco e glorioso Stato; ma temo bene, che molti si trovino forse, che reputano che non sia gran fatto, che esso habbia vaghezza di crescere stato e potenza, e dicono, che noi desideriamo, non meno d'aver le sue terre e le sue forze, che egli le nostre, e più oltre però non procediamo, e che così farà egli similmente; perciocchè è giusto Signore, e non procurerà di recare a fine il suo ingiusto desiderio: nella qual cosa essi, senz'alcun fallo, sono oltremodo ingannati; perciocchè nell'animo dell'Imperadore non è solo caduta quella semplice voglia, che suole negli appetiti nostri destarsi subitamente alcuna volta, quasi senza nostra licenza, e senza nostro consentimento, e con picciole forze, e senza alcun vigore dimorarvi; ma egli ha fermo pensiero, e propria e particolar cura, e deliberato intendimento di crescere in forza, e d'aumentare e di soprastare a Voi, e a ciascun altro, siccome i suoi costumi, e le preterite e presenti opere sue dimostrano chiaramente. Perciocchè, se noi vogliamo all'altezza dell'animo suo, ed al duro, e penoso, e faticoso suo costume riguardare, e diligentemente esaminarlo, noi troveremo lui esser sempre sollecito, sempre desto, sempre armato, sempre intento; le quali cose, Serenissimo Principe, annunziano a questo Stato ed a ciascun altro, non ozio, nè tranquilità, nè pace, ma tumulto, e affanno, e guerra, e servitù. Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell' Imperadore? o a qual fine, o a qual termine vanno? Altro che recare Italia e l'Universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare, e distendere più là, che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare? Del quale orgoglioso annunzio questo eccelso Stato si turbò in que' tempi, ed amaramente per lettere si richiamò di lui, siccome la Serenità Vostra potrà i suoi registri leggendo rammemorarsi, ed ora sostiene pazientemente gli effetti e l'opere di quelle minacce senza querela alcuna: così ha l'amore del riposo e dell'ozio mutato, ed ammollito il virile animo, che l'inclita vostra Patria ebbe già. Noi veggiamo adunque lui esser sollecito e taciturno ed astratto dagli uomini, e niun diletto e niun diporto, e niuna consolazione avere nè curare; e oltre a ciò lo sentiamo nella sua lieta e prospera fortuna star pensoso e turbato: e lasceremoci così chiudere gli occhi dalla nostra puerile speranza, che noi non possiamo scorgere, nè discernere ciò che egli con sì sollecito studio attenda e procuri? Se egli amasse la pace, anzi se egli non l'odiasse, la sua vita sarebbe lieta, e la sua vista serena, e la sua mente d'infinite cure libera e scarica, perocchè Voi vedete, che ella è in sua mano ed in suo potere. Che vogliono dire adunque tanti pensieri,

ri, e tante vigilie? Certo, Serenissimo Principe, chi doglioso è in pace, spera in guerra trovar letizia, e chi del suo stato non si contenta, appetisce l'altrui, e chi le più parti e le maggiori avendo non si chiama pago, vuole il tutto. La qual cosa l'Imperadore senza alcun dubbio nelle sue lunghe e continue vigilie studia e procaccia. E forse, che egli crede con giusto titolo poterlo fare: nè io voglio di questo contrastare con esso lui, nè disputare in alcun modo; anzi dico, che vedendolo io di grand' animo e d'alto intendimento, ed oltre a ciò di lodevole e d'onesta vita, ed in ciascun suo appetito mondo e temperato, quanto altro Signore che mai fosse, o più, sono di credere costretto, che dalla compagnia di tante e sì chiare virtù non possa essere di lungi vera, o almeno immaginata giustizia. Ma questo che è a noi, Serenissimo Principe, se egli sottometterà a se il nostro Stato? Noi non saremo meno in periglio, perchè egli ciò giustamente faccia, che se fatto l'avesse contro a ragione. Anzi parendogli la sua impresa giusta e ragionevole, con molto maggior vigore si studierà di fornirla, che se egli ingiusta la sentisse, o se la coscienza in ciò lo mordesse. Noi veggiamo adunque a che sieno intenti i suoi profondi studj, ed in che occupata la sua solitaria e sollecita vita; e siamo certi, che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell'Imperadore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro ha cura, che di torre, o come altri stimano, di ritorre gli Stati, le Terre, e le Città de' vicini e de' lontani, e all' Imperio o darle, o renderle; ed in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue cacce, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie sue. Vera cosa è, che egli in tanta fiamma di desiderio e d'avarizia a Voi perdonerà, e struggendo ed ardendo i membri e l'ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa, cioè questa regal Città ed egregia, risparmierà forse? Oimè, che ella fuma già e sfavilla, e Voi soli pare che l' arsura non sentiate. Ma perchè alcuno mi potrebbe dire, ch'io so male a presumere di potere indovinare gli altrui occulti pensieri, veggiamo quali sieno le sue manifeste opere, e potrete apertamente conoscere a che duro, ed a che feroce uomo Voi e gli altri Principi, che sono d'ozio e di riposo vaghi, vi siete abbattuti; delle quali una piccola parte brevemente raccontando, mi piace da quelle cominciare, che gli amici e servidori di lui lodano ed esaltano, acciocchè Voi da queste possiate immaginare quali sieno quelle, che essi o negano, o scusano. Io voglio tacere, Serenissimo Principe, la compassionevole storia di quella dolente e mendica Reina di Napoli, che egli ha, secondo che i suoi difensori dicono, in cortese, ma sterile e perpetuo carcere tenuta; perchè ella non vi è forse nota, e non la sapete, fuori solamente pochi, che per alcuni accidenti-

cidenti sono stati in Ispagna, i quali mi rendo certo che non senza pietà, nè senza lagrime hanno veduta quell'afflitta, e rugosa, e canuta Vergine con regale aspetto andare limosinando, del qual fatto così danno alcuni vanto all'Imperadore, come se egli avesse Terra Santa racquistato; perciocchè egli colei, che ragione usa sopra alcuno stato di lui, ha lasciato in vita, quantunque dolorosa e misera, e sterile, e servile. E similmente dicono questi tali, che poichè il Duca Alessandro de' Medici, che la sua Patria e mia per furto e parricidio (ciò operante l'Imperio) possedeva, fu morto ed ucciso, l'Imperadore privilegiò di quello Stato, non il Principe suo figliuolo, o alcuno de'suoi Nipoti, ma il presente Duca, col quale niuna cosa avea che fare; e se egli ha in ciò meritato, o peccato, nella vostra discreta considerazione sia posto. Certo è, ch'egli non diede quella Città a'poveri di Cristo nè in dono, nè per limosina, nè la sua libertà le rendè, e peravventura ch'egli in quel tempo non poteva fare altrimenti. E come si sia, io non nego, che la virtù sua non abbia in alcuna parte il vizio della Monarchia potuto mitigare, ma certo ella non l'ha estinto e tolto via. Mirate un poco la piccola Città di Lucca, com'ella è fatigata e gravata, anzi pur consumata e divorata, e come le genti Spagnuole son diligenti e sollecite a radere, e pascere il suo misero, e sterile, e ristretto campo, e come essi lasciano il contado ed i Cittadini tonduti ed ignudi; e potrete giudicare, che se l'Imperio non le ha il titolo della libertà tolto e cancellato, egli le ha ben fatto e fa pagare, per lo suo vano e titolar riscatto, tanta e sì grossa somma, che egli se ne può tenere per contento. Non sia adunque per grande argomento del benigno, e retto, e giusto governo dell'Imperadore la libertà, che esso non ha tolto a'Lucchesi. Che debbo io dire dello Stato de'Sanesi, i quali essendo ricorsi a lui per medicina della loro malsana libertà, hanno impetrato non rimedio, o salute, ma veleno e morte; e se ella è pure in vita ancora, ed alcuno spirito le è rimaso, più al suo scampo ha giovato la loro disperazione, che l'altrui buona volontà. Ed oltre a ciò crediamo noi, che i Genovesi ritengano la libertà loro pura, e senz'alcuna macchia di tirannia? Crediamo noi, che Andrea Doria non sia più possente in quella nobil Città, che lo stato franco non patisce? Ecco adunque, Serenissimo Principe, i misericordiosi e magnanimi gesti dell'Imperadore, i quali coloro che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono. Uccidere i Re non nati ancora, anzi pure ancora non conceputi, o generati, nè da doversi concepire, e alle afflitte Città, che nelle braccia sue si gettano ed a lui per alcun refugio corrono, mugnere il sangue, e gli spiriti suggere; e la vera libertà, onde essi l'han fatto depositario e guardiano, rivendere, anzi renderla loro falsa e contraffatta, e di mal conio impressa. Nè di ciò dee alcuno incolpare, nè biasimare la persona dell'

 Im-

Imperadore, la quale di laudevoli costumi ornata, e di grand'animo, e di mirabil continenza, e di più altre chiare virtù e nobili dotata, da commendare e da esaltare senz'alcun fallo sarebbe molto: nè io il voglio altramente fare; ma dico questo solo, che l'ufficio ed il magistrato, che egli ha, richiede che esso presuma di potere con ragione comandare ad ognuno, e che a ciascuno si convenga a lui dichiararsi, ed a' suoi comandamenti ubbidire. Se egli usa adunque la sua ragione, non riprendiamo lui (se così pare alla Serenità Vostra di fare) ma dell'ufficio suo ci dolghiamo; nè l'Imperadore accusiamo, ma rammarichiamoci delll'Imperio, e le sue virtù lodiamo, perciocchè elle son molte, e chiare e nobili, ma di loro temiamo e da loro ci guardiamo, perchè elle sono a noi nocive, e la loro eccellenza, e la loro laude, e la loro proprietà in disfare e spegnere la nostra libertà consiste e s'esercita. Il torre ed occupare gli altrui Stati, è tenuta e forse è ingiusta opera e cattiva; ma il lasciare e restituire i già tolti, è senza fallo dannoso e pericoloso consiglio. Chi usurpa adunque alcuna Imperial giurisdizione (benchè io non saprei dire, chi sia colui che non l'usurpi) se noi alle leggi dell'Imperio miriamo, o prenda partito di spogliarsene con grave pericolo, o sostenga con paziente animo che i Ministri dell'Imperio procaccino di ritorgliela per quella via, che non più onesta, ma che più commoda si para loro davanti: e se noi istudiamo di mantenere la nostra possessione ingiusta, non aspettiamo che altri ce n'habbia a cacciare con legittimo e con giusto modo solamente; perocchè di tali quistioni non è competente giudice, nè libello nè petizione si dà; ma l'armi e la forza e l'industria sono di ciò insieme giudici ed esecutori, salvo se il possessore non fosse coll' Imperadore congiunto di sangue e stretto parente, perchè questi si risparmiano, come la Serenità Vostra vede. Ma perciocchè a me si conviene non di parlare di sì fatto Principe, quale l'Imperadore è, in biasimo, ma riverentemente nominarlo; acciocchè io possa ciò osservare acconciamente, ed anco acciocchè io non vi vada ogni suo particolar fatto raccontando, e possa la persona di lui onorando, l'intenzione dell'ufficio che egli ha, aprirvi; è necessario che noi ci volgiamo un poco a formare nell'animo nostro la fiera immagine, e lo spaventevole viso della Monarchia, ed agl'Imperadori rivolgendoci poi, proviamo, se noi la forma di lei ed ogni suo lineamento senza alcuno errore raffiguriamo in loro, e più espressamente ne' maggiori e ne' più famosi. Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità Vostra, non vide mai questa pessima e crudelissima fiera, della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista, e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose, ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, d'uccidere, d'occupare, e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro

e del-

e della violenza e del sangue; alla qual sua intenzione recare a fine, ella chiama in ajuto (perocchè in vano a sì crudele ufficio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armate de'Corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, e l'eresia, la scisma, l'invidie, le minacce, e lo spavento, ed oltre a ciò le false ed infide amicizie, e le paci simulate, ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale, Serenissimo Principe, è l'orribile aspetto, tali sono i modi ed i costumi e gli arredi della crudel Monarchia, quali io divisato e figurato gli ho; nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagnia potrebbe avere sì dispietato e sì rabbioso mostro, poichè ella il sangue e la libertà e la vita d' ognuno appetisce e divora. Rivolgiamo ora gli occhi verso i passati Imperadori, e verso il presente, e veggiamo se noi al viso, e più alle mani ed all'opere loro mirando, lei chiaramente riconoschiamo. Troppo lungo sarebbe il mio parlare, Serenissimo Principe, se io volessi la vita degli antichi Imperadori raccontarvi di passo in passo; ma Voi la sapete, ed a me basta assai dire de i fatti del presente una picciola parte: il che io farò in pochissime parole, e lasciando stare la palese violenza, dirò dell'occulta industria, che può a molti in qualche parte essere poco chiara, e per la sua sottilità e profondo senso non così compiutamente intesa. Il che a me è necessario di dire, ed a Voi d'ascoltare diligentemente, perocchè io odo che egli vi fa ora le carezze, e le profferte grandi ed affettuose. Ricordisi adunque la Serenità Vostra, che questa medesima lingua, e questa medesima penna che artificiosamente v' alletta e adesca colla sua falsità, Roma arse e gli Altari, e le Chiese, e le Santissime Reliquie, ed il Vicario di Cristo, anzi pure il Sacratissimo Corpo di Sua Divina Maestà tradì e diede in preda alla barbarica ferità ed all' eretica avarizia: perocchè la Santa memoria di Clemente fu con tre false paci, e non con alcuna real guerra vinto; che io ho le lettere e gli strumenti autentici di tutte tre veduti, e la Serenità Vostra volendo, può similmente leggerli, perocchè io gli ho quì e sono questi; ed è l'uno de'Colonnesi, il secondo del Vice Rè, ed il terzo di Borbone. Il torto appetito adunque e la disordinata sete che il Papa ebbe di riposo e di quiete, ed il veleno dell' Imperiali lusinghe che egli affetato bevve, e le quali egli ora a Voi mesce e propina, recarono la Chiesa (oh Dio) e la persona di Sua Santità in quella miseria, che questa pia e divota Repubblica vide con dolente e lagrimosa faccia troppo lungo spazio durare. Queste medesime lusinghe poi il fraterno ospizio del Cristianissimo Re Francesco, che elle avevano trovato lietissimo ed abbondante di lealtà e di fede e di magnanima benevolenza, renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di strida, e di duolo, e di sangue, e di veleno, e di morte. Perocchè l'Imperadore contro colui, che lui ignu-

do avendo in mano, cotanto affidato ed onorato l'aveva, armato fuori d'ogni convenevolezza, e contro ogni umano costume insuperbì ed incrudelì cotanto; non riconosciamo noi dunque il nobil corredo e i preziosi arnesi della tirannia? cioè le nocive e le mortali carezze, e le false e fraudolenti paci? Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, ed i suoi parentadi riguardiamo, più che quelli di Teseo e più che quelli di Medea barbari e fieri ed inumani. Rammemoriamoci dunque la buona e leale compagnia, che egli nella guerra della Prevesa vi tenne; e se egli non si provò di rubarvi le vostre Galee, se egli con esso Voi insieme combattè vigorosamente, se egli vi attese i patti Castelnuovo consegnandovi, se egli non vi lasciò soli in sì aspra e pericolosa briga, e se egli nelle vostre necessità e nella vostra carestia vi sovvenne; accendiamogli i lumi e adoriamolo: ma se egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, e nell'amicizia con gravissima e memorabil fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati, e quanto era in lui uccisi, raffigurate in lui la sozza e la mortifera faccia dell'orribile Monarchia, che io vi ho colle mie parole dipinta e dinanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, Serenissimo Principe; e i suoi parentadi quali e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'Avolo de'suoi Nipoti, e il Suocero di sua figliuola ucciso gittare a'cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze. Perlochè certo sono, che se la tirannia potesse le sue voci formare e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante direbbe: veramente è costui della mia schiera, veramente è costui de'miei amici, e de'miei più cari e più diletti figliuoli; perocchè (quello che già negli antichi tempi il mio Giulio Cesare fece) del Marito di sua figliuola insanguinato lo veggio, mentre che egli d'accostarsi a me ed al mio alto seggio procaccia. Ma omai questa fetida fiera nel suo latrato lasciando, all'Imperiali arti ritorniamo. Non sa questa prudentissima Repubblica, come la nobile Isola d'Inghilterra sia divisa e ribellata da Santa Chiesa, e perchè? o posso io ingannarla in ciò con favole finte? E se l'Imperadore non fu di ciò materia e cagione (come Voi sapete che fu) perchè ha egli dipoi la Chiesa di Dio lasciata quasi debole e monca in guerra e in discordia, e esso con quello scismatico Re ha pace e amistà e lega? Fra Martin Lutero, privato e semplice fraticello, commosse alcune persone meteriali e idiote in Alemagna ad eresia; chi è stato poi in quella picciola nascenzia, quasi venenosa unghia che l'ha inasprita e putrefatta, ed a pestifera mortalità ridotta, altri che l'Imperadore, per dividere e per partire le spirituali forze di Santa Chiesa e le temporali di Alemagna, e divise e indebolite insieme amendue occuparle ed usurparle? Chi può adunque negare, che esso non istudj di pervenire all'amplo suo patrimo-

trimo-

trimonio e alla desiata Monarchia, eziandio per mezzo dell' onde del sangue de' vicini e de' Parenti, e per entro gli Scisini, e sopra le rovine e fra le ceneri dell' afflitta e guasta e diserta Cristianità? Egli arde adunque ed avvampa del desiderio di torre a Voi questo inclito Stato, e suo e de' suoi descendenti farlo; e se egli focosamente lo desidera, noi dobbiamo essere più che certi che esso con caldissimo studio e con infinito ardor d'animo lo procaccia. E ciò fa egli ora tuttavia in Alemagna, e la sua lunga stanza in quella Provincia niun' altra cosa attende, che forza e potere di dare in un momento effetto alla sua superba e crudele intenzione, senz'alcuno impedimento; il che tosto fia fornito, nè altro s' attende più omai, se non la venuta del Principe di Spagna, il quale arrivato, l' Imperadore, lui lasciando in Alemagna, e la maggior parte di quella valorosa e nobil nazione dietro tirandosi, occuperà Italia e 'l vostro Stato. Perocchè in niuna parte miran più fisso gli spaventevoli sguardi della lega di Boemia, che verso le vostre nobili Città, e la sua orribile voce dicendo che ella vuole lo Stato, che l'Imperadore ha perduto, racquistare, niun altro più che Voi minaccia. Perocchè se ella le Terre che Voi possedete richiede, o ritoglie, esso risuscita l'antiche e morte ragioni dell' Imperio, e non è la sua petizione sopra l'eredità di Ottaviano, già per la lunghezza del tempo confusa e di mente uscita alle genti, ma usa la sua moderna e viva e fresca giurisdizione; e non il Patrimonio degli antichi acquisti, ma il suo rivuole da Voi, non pur come successore di Barbarossa e di Corrado e di Manfredi, ma come erede dell'ultimo Federigo e di Massimiliano, dalla Signoria de'quali noi stessi, senza ricorrere alle Cronache, ci ricordiamo che la maggior parte di quello che signoreggiate Voi ne' presenti tempi, si resse e fu loro di retta ragione. Nè crediate che l' età omai matura, e la debole sua sanità lo raffrenino; anzi lo pungono e lo spronano sì, che egli la morte allato vedendosi, più s'affretta e con più veloce passo di giugner là, ove d'arrivare intende, si studia. Questo è adunque il mortal pericolo nel quale la vostra libertà, e le monde e immaculate bellezze della vostra inclita Patria son poste. Miratelo con virile occhio; e se egli è grave e spaventoso e tremendo, ed oltre a ciò vicino e presente, venite opponghiamoceli di comune concordia, e la gloria e lo splendore d'Italia, del quale quest' eccelsa Città fu sempre luce e chiarezza, con grand'animo difendiamo. Tanto vogl'io, Serenissimo Principe, che mi basti aver detto sopra alla prima delle tre proposte ch' io feci, e a coloro che nelle presenti commodità, e nelle loro speranze rinvolti e addormentati non vogliono alzar la testa, nè svegliarsi in alcun modo, ma come pigro e sonnacchioso viandante, che tardi desto, pur si tiene il capo sotto per non vedere il giorno, e per non essere a levarsi e a suo viaggio riprendere costretto, le braccia dalla

la loro pigrizia e dalle loro morbidezze non istralciano e non rimuovono dicendo, che egli non è tempo ancora di farlo nella quale opinione quanto essi sieno ingannati, assai dimostrato è; ed assai può ciascuno chiaramente vedere che teso è l'Imperiale arco, e la corda tirata, e lo strale verso Voi diritto, anzi è scoccato già e già vola il crudel ferro che per segno ha la vostra tenera libertà, senz'alcun dubbio e senza alcun errore ne è sopra 'l fianco, e già ne tocca e ne punge e ne percuote. Il pericolo adunque dove noi siamo, non può essere nè maggiore, nè più manifesto, nè più da vicino. Da vedere è ora come noi lo possiamo schivare, e se egli si può per altra via fuggire che per quella della Lega, alla quale il Papa ed il Re Cristianissimo, e la valorosa nazione degli Svizzeri v'invitano; siccome nella seconda mia proposizione si conteneva. Ma perocchè molti sogliono sotto il lodevol nome della pace la loro biasimevol vita ricoprire, io prego la Serenità Vostra e questi Ecccllentissimi Signori, che al gusto delle cose, e non alla dolcezza delle parole riguardino, e il mio utile e fruttifero ragionamento ascoltino benignamente. E chi non sa la pace essere alle ben rette e fortunate Città piacevole e graziosa, o chi di negar presume che ella a questo felicissimo Stato non debba meritamente esser carissima? Certamente nessuno. Ma la nostra quistione riguarda ad altro fine, ed è la nostra tema non di commendar la pace, ma di sapere se noi possiamo insieme mantener lei, e sostenere la libertà di questo Dominio. Perchè, come i figliuoli con troppa tenerezza dalle madri allevati, crescono per lo più poco sani e poco valorosi, così la pace con troppo amore dalla Città ritenuta, poco franca e poco sicura esser suole. Noi non dobbiamo adunque la pubblica quiete alle nostre Patrie lodando, abbracciare per noi gli agi e le morbidezze private; e mal fa chi la sua cattività propria nel nome del civil riposo e della pubblica utilità cerca di nascondere. Perciocchè più si dee la difesa della libertà apprezzare, la quale di usare o di non usare a noi sta, che l'ozio e la pace che noi non possiamo ritenere, se non quanto all'Imperadore piace di lasciarvela, ed egli è presto e pronto di torvela ora di presente, anzi ve la toglie e la rompe egli tuttavia, e lusingandovi nelle parole, ne' fatti vi guerreggia, ed altrui saettando e percuotendo uccide Voi. Perciocchè se alcuno de' Vostri Nobili Cittadini apparecchiasse e pietre e legne e calcina in grande abbondanza, ed alcuno suo bel sito nettasse e spianasse, noi diremmo che egli mura e fa un palazzo, quantunque noi le pareti levate ancora in alto non vedessimo; così adunque l'Imperadore, avendo ogni cosa opportuna apparecchiata e disposta per guerreggiarvi, dobbiamo noi dire che egli ha con esso Voi guerra, quantunque egli non abbia zuffa ancora, nè battaglia, e alla difesa disporci: perciocchè se noi permettiamo che egli il muro e l'opera della sua Monarchia innal-

innalzi e alla sommità conduca, noi non basteremo poi in alcun modo a distruggerla. E perciocchè le vostre forze non sono pari alle sue, e non possono contro di lui per se sole far resistenza, quanto egli tronca e recide dell'altrui, tanto infievolisce la vostra difesa, ed il vostro soccorso scema e diminuisce, ed intanto spoglia e disarma Voi. Non è adunque prudente nè utile consiglio opporsi alla violenza, non coll' armi, ma coll'ozio e colla quiete, nè si conviene ad alcuno vagheggiarsi così il formoso aspetto della pace, che egli alla sozza e mostruosa faccia dell'orribil servitù non ispaventi. E ciò fare a Voi innanzi ad ogni altro è richiesto, i quali nel candidissimo grembo della libertà nasceste, e nelle sue purissime mani allevati, e nel suo dolcissimo seno senza alcuna macchia pure di maggioranza, non che di tirannia, nutriti e a questa età pervenuti sete. E ciò non la pigrizia ha operato, perocchè questa è delle serve Città compagna, ma la virtù e 'l travaglio, che sono delle nobili e Reali Repubbliche satelliti e ministri. Lo starsi adunque è contrario rimedio al vostro grave pericolo. Veggiamo ora quanto sia da credere al tempo, al quale si dice che Voi cotanta fede avete: e certo niuna fidanza si può avere in lui, perocchè egli è instabile ed incerto, ed a tale è benevolo e favorevole ora, che dianzi l'odiò e fugli avverso; e tanto è da dire il tempo come la fortuna, per la quale essendo cieca e fallace, non si conviene che altri il consiglio e la ragione abbandoni, che è ferma e costante. Nè perchè il tempo v'abbia sì lungo spazio (secondo che alcuni semplici credono) conservati, dovete Voi in lui riposarvi; perocchè se egli ha Voi sostenuti, egli ha molte altre Città guaste e corrotte; nè crederò io mai che 'l tempo abbia preso l'armi alla vostra difesa, anzi sono io certo che i vostri valorosi Avoli molte piaghe, che 'l tempo avrebbe a questa magna ed eccelsa Repubblica fatte, hanno col senno e colla prodezza loro o schifate o medicate. Ed oltre a ciò le passate opere del tempo niuno argomento sono delle future, perchè ogni fatto della fortuna procede da non conosciuta cagione. Non prendete adunque la speranza per certezza, nè il desiderio per ragione, e considerate che niuna cosa ha tanto le forze e la possanza dell'Imperadore (la quale si doveva con ogni studio come velenoso albero e pianta tenera ancora in erba segare e diradicare) annacquata e nutrita, quanto lo stemperato amore d'ozio e di riposo che alcuni hanno, con grande ed universale querimonia delle genti avuto nel preterito. Non si continui adunque nell'errore di quei tali la sentenza di questo inclito Dominio, il quale non pur ora nè dopo le crudeli vostre ingiurie solamente, ma molto spesso e molto innanzi è stato punto e stimolato, acciocchè egli si desti, e prenda argomento e compenso alla sua salute. Ma qual si sia la cagione, o singolare disavventura di questo secolo, o amore di privato commodo, egli

ima-

non potrebbe in alcun modo disdirli; e forse per lo suo meglio sosterrà di esser dimesso e privato dell'Imperio. Ma si tosto come si sentirà che l'Imperadore abbia contrasto, e che le vive membra d'Italia e della Cristianità spirito e forza riprendano, e lega e cospirazione facciano, ed al suo impeto s'oppongano, incontanente si risentiranno, e fieno rinvigoriti così gli Elettori, come le Terre Franche e 'l Re de'Romani, e non acconsentiranno a'prieghi dell'Imperadore quello che ora non ardiscono di negare alla forza e alla violenza; ma se gli opporranno, e ciocchè ora gli è libero e spedito, allora lento gli fia e difficile, e scemerà a lui l'orgoglio di chiedere e a loro crescerà baldanza di contradire. Se Voi credete adunque, che sia di utile e di profitto alla vostra Patria, che l'Imperadore lasci per testamento al figliuolo la sua mala volontà, e insieme con quella la potenza e la forza d'abbattere e sottomettere a se la Cristianità e noi, non facciamo strepito nè motto; ma se ciò è incomportabil cosa, e mortale e insanabil piaga alla vostra libertà, risentiamoci e impediamo che il suo intendimento effetto non abbia. Non l'ozio adunque, nè il tempo, nè le lusinghe dell'Imperadore, nè la sua infermità, nè la vostra ignuda quiete possono dal presente gran pericolo la vostra presente libertà scampare nè ricomprare; nè al vostro antico valore si conviene nella comune angoscia e nell'universal travaglio stare in ozio ed in riposo; nè al senno di così prudente Senato sta bene di gettarsi nelle braccia del tempo, nè delle future opere della fortuna fidarsi; nè la vostra età debbe omai dalle vane ciance d'alcuno, quantunque dolci e di miele ricoperte, essere ingannata; nè convenevol cosa è che questa eccelsa Città, che regal Signoria sempre ha tenuto, e che il mar signoreggia, e che d'Italia è capo e Principe e sostegno, coll'infermità altrui e non colla sua sanità si difenda; ed alla virtù vostra sommamente è disdetto il nasconder le armi, per tema di essere a battaglia richiesta. E veramente io confesso, che comun difetto è di molti l'abbracciar con troppa affezione gli agi, l'ozio, e le morbidezze presenti, e con lentezza e con fatica dalla pace e dalla tranquillità dividersi, ed incontro all'affanno ed a'travagli farsi. Ma con tutto che questo peccato sia comunemente ne i più degli uomini, egli non è perciò minore, nè men grave, o men pericoloso; e se la vostra Repubblica fosse delle vulgari o delle comunali, forse sarebbe meno da maravigliarsi che ella col vulgo e co'più errasse; ma perciocchè ella è tanto dall'altre diversa, e tanto di senno e di consiglio tutte le altre trapassa, grande stupore è a dire che mentre l'Imperadore speditamente e senza alcuno intoppo nè ritegno corre alla Monarchia, e che egli la vostra libertà e quella di ciascheduno percuote e distrugge, niuno argomento e niun consiglio a ciò prendiate, se non farvi a credere, che egli non le nobili membra di questa egregia Città calpestando prima, la via onde all'altrui ruine trapassi e pervenga, s'aprirà; ma 'l Re ab-

 batten-

battendo, a gli Svizzeri e Santa Chiesa calcando, sopra le rovine loro ultimamente alla vostra distruzione procederà; e non procacciate di sfuggire la servitù, ma solo speriate d'indugiarla. Comincerà adunque l'Imperadore la sua crudele impresa, non da Voi nè contro a questo inclito Stato, ma scenderà sopra al Re Cristianissimo; e durante fra loro la mischia, Voi pure avrete quel tanto più di pace e di riposo. Ma che avverrà all'incontro? Certo se il Re sia vinto e sconfitto, Voi in pace essendo avrete perduta la guerra, e non combattendo sarete stati vinti; perocchè abbattuta la potenza de' Francesi, niuna resistenza si potrà più fare all'Imperadore, e sarete costretti di fare i suoi comandamenti di presente. Conviensi adunque a tale e sì fatto Senato mettere in avventura la sua Libertà sotto l'altrui consiglio piuttosto, che sotto il suo stesso governo? Conviensi egli a tanta conoscenza a tanto senno, sotto l'arbitrio de' Francesi perdere o ritenere il suo buono e felice Stato, per allungare il suo sì inquieto riposo di breve spazio di tempo? Senza che così agevolmente può avvenire che egli alla sua guerra dia da Voi principio, come da qualunque altro; ma donde che esso incominci, senza fallo, se contro altri si volge, egli nol farà per risparmiar Voi nè per agevolarvi, ma per suo commodo e per piuttosto e con minor periglio dare effetto alla sua intenzione. Come fate Voi adunque vostro refugio quello stesso, che 'l vostro nemico per suo vantaggio con deliberato consiglio ha eletto? Egli prenderà quella via, la quale piuttosto e con minore affanno a soggiogare Voi e gli altri Cristiani lo conduca; e se questa è per entro la Francia, noi dobbiamo vietargliela e contrastargli il passo, acciocchè egli per più aspro e per più erto cammino e per più lungo si metta, e non desiderare che egli quello prenda, che più agevole sia e più corto. Se Voi volete adunque la preziosa libertà di questa Repubblica, la quale i vostri antichi Avoli vi diedero in guardia e di sì nobil tesoro depositarj vi fecero, alla loro e alla vostra progenie interamente restituire; anzi perocchè Voi non volete in alcuna maniera altramente fare, necessaria cosa è che Voi altre armi che ozio e tiepidezza, allo scampo di lei e contro la rapina e contro la fiamma Imperiale procacciate. Adempiuto ho, Serenissimo Principe, quello che io nelle due prime proposte avea promesso di dire, avendo prima trattato del grande e terribil pericolo, nel quale non meno Voi che gli altri Principi per lo soverchio potere dell' Imperadore siete caduti, ed appresso dimostrato che niun partito e niun consiglio prender si può per fuggirlo, altro che collegarsi insieme e contro lui solo accozzare le forze ed il poter di tutti. Perchè alla terza ed ultima parte del mio ragionamento scendendo, dico, che conciossiachè le paci dell'Imperadore sieno sotto i vestimenti armate, e le mani abbiano adunche e l'unghie pungenti e sanguinose, e che le sue amicizie non preghino, ma comandino, anzi sforzino,

zino ; nè con lui possa alcuno avere insieme concordia e libertà (siccome può ciascuno , per quello che io ho ora detto e per quello che esso ha sempre fatto , comprendere) di necessità conviene che Voi de' due partiti l'uno abbracciate , cioè che Voi eleggiate d'essere o nimici o soggetti all'Imperadore , e deliberiate qual Voi amiate meglio , o la guerra o la servitù . Perciocchè niun altro argomento contro alla forza si può trovare fuori che la sola forza, e forse che l'aver fin quì detto doverebbe a Voi e a me bastare; perciocchè quando bene il rimedio che io propongo, e la Lega alla quale fare io vi conforto e sollecito, fosse pericoloso e scarso ed imperfetto consiglio (che non è) egli è necessario ; e colà dove la necessità sia , non vi ha luogo nè consiglio nè elezione . Perchè se alcuno stima ch'io vi arrechi l'affanno certo e sicuro , ma la salute dubbiosa ed incerta , colui porta falsa credenza . Ma come egli si creda e da qual cagione mosso, sappia che allo scampo e alla salvezza vostra e di ciascuno non si può più ire per agevole, nè per piana, nè per sicura via, nè per alcun'altra che per questa che noi abbiamo per noi presa , e per la quale noi proferiamo d'essere a Voi o scorta, o compagni, o seguaci. Chi vide mai difendere la libertà col timore o colla sommissione ? o chi sperò mai di vincere la violenza coll'ozio e colla pigrizia ? o chi fu mai di sano sentimento , che gli occhi della prudenza avendo, la sua salute desse in guardia al tempo e alla cieca fortuna? Sieno adunque vostra difesa l'armi e il vigore dell'animo , e non la lentezza e l'ozio ; perciocchè non le nobili e magnanime fiere, ma le vili e paurose coll'umiltà e coll'ubbidienza la vita proccurano di campare . Ma comecchè il partito , il quale io vi conforto a prendere , sia necessario e solo , egli è nondimeno anco utile e buono e sicuro; e ciò è manifesto, ove noi vogliamo senza passione e senza paura giudicare . Perocchè quattro cose rendono principalmente grande in guerra la potenza de'Principi e di ciascun altro; se son copiosi di fedele e di valorosa gente, di forti e di guernite Terre, di sagace e d'ardito consiglio , e di molte rendite e di molto tesoro ; nelle quali quattro cose la nostra Lega niun disvantaggio avrà dall'Imperadore, anzi in ciascuna avrà più potere e maggior forza di lui, siccome quella che le sue genti a cavallo ed a piedi in numero ed in valore avrà pari al nostro Avversario , ma di fedeltà e di buon valore senza alcuna comparazione migliori e più sicure . Conciossiacosachè l' Imperadore non possa il suo esercito d'altre nazioni comporre , che o di Tedeschi i quali senz'alcun fallo odiano a morte la sua Signoria, come coloro che ben cagione n'hanno ; o d'Italiani , da'quali se egli dee essere amato o no, non è da dubitare; o di Spagnuoli , e questi sono in piccolo numero, e quantunque essi peravventura all'Imperadore non vogliano male in palese , così coll'altre due nazioni si nimicano , che sempre è tra loro diffidenza e discordia : dove alla lega interviene il

con-

perciocchè l'Imperio ha sempre la Chiesa inimicata. Ed oltre a ciò quando per questa cagione si restasse d'accettar la Lega, dicalo Vostra Serenità sicuramente, che noi troveremo alcun modo che Voi potrete di ciò stare a posato animo. Non vi spaventi adunque perchè 'l Papa sia vecchio, o più propriamente parlando, perchè egli sia attempato; nè la giovinezza del Re vi sbigottisca, il quale assai gran segno fa di savio e di valoroso Signore, poichè egli si provvede e s'apparecchia con sì sollecito e con sì continuo studio alla difesa del suo nobile e possente Reame, come vedete che fa. Nè della fede anco e della lealtà di questi due Principi si può in alcun modo dubitare. Conciossiacosachè l'uno e l'altro contendano coll'Imperadore, non per gloria o per miglior sua condizione, ma per odio e per mantener sua salute; e sì fatte contese non si possono con alcuno accordo nè con alcuna pace comporre nè finire: anzi non si possono elle terminare eziandio con guerra nè con vittoria, ma solo la morte e la ruina l'estingue. L'Imperadore vuole abbattere e disertare Santa Chiesa, e in ciò è fermissimo e pertinace; ed oltre a questo non essendo a Sua Maestà per tutto il tradimento di Piacenza cessato ancora l'ira, nè avendo il suo sdegno col sangue di quel misero Duca satollo, la vita e lo spirito di Sua Beatitudine appetisce, e vuole similmente il Re Cristianissimo cacciare di Piemonte e di Francia, e distruggerlo ed ucciderlo; nè mai da questo suo proponimento in alcuna maniera nè per alcuno accidente s'è potuto rimuovere. Quali patti, quali condizioni, quali concordie possono negli animi tanto accesi e tanto contrarj aver mai luogo? Niuna certo, Serenissimo Principe, se non la falsa e simulata e più d'ogni crudel guerra dannosa e sanguinosa pace; perciocchè niuna umiltà, anzi niuna viltà fu mai in uomo nato tanta, nè così smisurata, nè infinita, che sì atroci e sì crudeli ingiurie (quali Sua Santità dall'Imperadore riceve) potessi, non dico perdonare nè dimenticare, ma sostenere nè comportare in alcun modo. E se Voi volete vedere, quali possono essere fra loro le future paci, mirate alle preterite, le quali s'elle sono state dal lato dell'Imperadore piene d'agguati, piene d'inganni, stimate che ognuno ne sia sazio, e per alcuna condizione più non ne voglia sentire. Il Papa adunque, e 'l Cristianissimo Re di Francia, e la magnanima e forte e fedel nazione degli Svizzeri questa elettissima Città colla mia lingua ad alta voce ora chiamano, ed invocano a difender la libertà d'Italia e la sua, e a partir fra noi la guardie e le vigilie, sicchè noi possiamo resistere agli assalti dell'Imperadore, e da' suoi agguati difenderci. Non tardate adunque, e bene avventurosamente le virtuose armi con sì forte e sì fedel compagnia prendete; perocchè il pericolo e la tempesta, ove la vostra salute vacilla e sommerge, è grandissima e inestimabile; e niuno argomento abbiamo, e in niuna parte nè terra, nè porto prender possiamo per salvarne, se non questo

D uno

uno di raccozzare le nostre forze divise, ed un corpo farne, ed all' onde opporlo. Gli uomini savj e d'alto affare sogliono sperar la pace, e disporsi alla guerra; e non guerra temendo, alla pace apparecchiarsi. A Voi sta, Serenissimo Principe, a Voi, Eccellentissimi Signori, porre Italia in libertà ed in buono stato; non vogliate sottommetterla a barbare genti e senza legge. Venite, aiutiamola, e sostenghiamola. Ella non può cadere in modo alcuno senza la rovina della vostra veneranda Patria. Non sentite Voi fralle meste e fredde voci di pace, rimbombare il crudo suono e l'orribile strepito dell'armi Imperiali? Perchè tardiamo noi dunque, o perchè non moviamo noi a sì salutifero scontro la nostra poderosa e vincitrice schiera? Quest'inclita Città a Divino miracolo e non ad opera umana simile, e tanti navigli, e tanto e sì guernito Imperio del mare e della terra, sono opere e frutti non di lentezza nè di tardità nè d'ozio; ma di travaglio e di vigilie e d'affanno e d'armi. Quell'arte adunque colla quale i vostri nobili e gloriosi Avoli l'acquistarono, ora la conservi e difenda. Noi per certo, o vincendo o morendo, la nostra dignità riterremo.



ORA-

ORAZIONE
SECONDA
Di Monsignor
GIO: DELLA CASA
Per la Lega.



Onsiderando io e meco medesimo attentamente ripensando, Serenissimo Principe, quanto 'l riposo e la tranquillità sia generalmente agli uomini graziosa ed al gusto degli animi nostri piacevole, più volte ho temuto non il mio presente ragionamento possa parere a molti grave e nojoso. Per la qual cosa, se 'l tempo conceduto mi avesse che io mi fossi taciuto, io lo avrei più che volentieri fatto; e lo farei ora similmente, se quello che nel parlar si tace e si trapassa, fosse eziandio cancellato nelle cose e nell'opere, e sarebbemi senza fallo di consolazione grandissima di poter nel mio parlar piacervi, e diletto e letizia favellando porgervi. Ma perocchè la dolcezza delle parole, ove ella coll'opere e col fatto non si confà, diviene amaritudine e pena degli ascoltanti, io reputo che vilissima e bruttissima cosa sia il procurar di dover se medesimo ingannare e tenere a bada, indugiando d'udire il male che taciuto non iscema, anzi cresce e più pericoloso per lo silenzio diviene. E certo io non niego, che 'l desiderio di pacificamente vivere non sia degno di commendazione e di laude, siccome cosa a magnanimo e contento e diritto popolo conveniente; anzi confesso, che coloro che l'armi e le rapine e le battaglie amano, opera non cittadinesca ma di tiranno appetiscono: ma dico che molti furono già, i quali intanto il riposo e la quiete amarono, che della bellezza di lei invaghiti e della sua dolcezza inebriati, non sanamente quello che nella pace lodar si dee intendendo, se medesimi e le loro più preziose cose lasciarono in gravissime miserie traboccare. Le quali cose considerando io, ed alla salute della mia dolcissima Patria dì e

notte ripensando, spesso nell'animo mi cade di dover temere, che ciò similmente a noi non avvenga. Conciossiachè noi d'ozio o di riposo vaghissimi poco addentro mirando, parendoci la nostra quiete abbracciare, non lei ma la sua ombra (secondo che io stimo) stringiamo: dalla piacevolezza della quale, mentre che noi siamo lusingati ed a parole tenuti, io temo forte che'l nostro sollecito ed aspro ed avaro avversario, armato ed apparecchiato noi ignudi e sprovveduti non sopraggiunga, e della nostra libertà (non prendendo noi di ciò guardia) o ne privi, o ne rechi in forse. Perocchè mentre i nostri nobili cittadini gli agi e le morbidezze ed i privati loro comodi abbracciano e ritengono, l'Imperadore non dormendo nè riposando, ma travagliando e faticando, ha la sua fierezza e la sua forza accresciuta; anzi pure in tanti doppi ha l'una e l'altra multiplicata, che io non son ben certo che questa, che noi chiamiamo una pace, non sia piuttosto diffidenza e pigrizia e mancamento d'animo e di vigore, che vera tranquillità, sicchè noi, come gl'infermi fanno alcuna volta, più per debolezza che per quiete stiamo in riposo. Imperocchè quella è vera pace, la quale è generata dal valore dell'animo e dal vigore dell'armi, e quella che figlinola è del travaglio e delle fatiche; e non quella che nasce da ozio e da lentezza, nè quella che la pigrizia e'l timore creano e producono: perocchè questa di così bassi e vili progenitori nascendo, non può in alcun modo esser altro che abjetta e servile; anzi tutte quelle Città che oziose sono, non per loro elezione, ma per tema d'affanno e di guerra, non hanno pace ma servitù, e non sono tranquille ma ubbidienti: conciossiacosachè la legitima pace sia non solamente senza sospetto e senza paura, ma eziandio senza rispetto e senza riguardo, e non solo non tema la discordia e l'armi, ma sia temuta essa dall'armi e dalla discordia. Le quali cose com'io dico essendo, esaminiamo l'animo della nostra Patria, e tacitamente domandiamola, se la pace sua è tranquilla e senza sospetto: ella ne risponderà senz'alcun dubbio di no; anzi dirà che i suoi sospetti sono grandissimi e giustissimi: e se la Serenità Vostra la verrà d'ogni suo affetto minutamente domandando, io non dubito ch'ella non dica; Principe e Padre e Tutor mio prudentissimo e sapientissimo, io non voglio nè debbo le mie ricoperte piaghe nè le mie occulte doglie celarvi, e perciò vi dico, che ogni strepito che io sento, mi pare l'Imperadore che mi spaventi; ogni voce ch'io odo, mi pare l'Imperadore che mi minacci; ed ogni movimento ch'io veggio, mi pare l'Imperadore che mi assalisca; e però la mia quiete non è sicura nè tranquilla, anzi è falsa pace e timido e torbido e tempestoso riposo. Tale è il secreto senso e la interna mente della vostra Venezia; ed è la nostra eccelsa Patria non in forte e franca, ma in paurosa e tremante libertà: e che ciò sia vero, Serenissimo Principe, riguardisi alle presenti opere sue. Ella (siccome Vo-

Vostra Serenità si può agevolmente ricordare) riguardò l'anno passato la guerra d'Alemagna sollecitissima ed intentissima, e, siccome il Langravio combattesse di quel di lei e per lei, tante volte divenne pallida e smarrita in viso, quante volte l'esercito de' Tedeschi danno ricevette, e tante volte fu veduta lieta e colorita, quante l'Imperadore ebbe perdita ed afflizione. Ma non pertanto il sapientissimo Senato vostro non solo si oppose a quella vittoria, la quale egli assai di leggeri potuto averebbe impedire; ma ancora si sforzò colle parole e colle lettere sue dimostrarsi contento e lieto di ciò, che gli era sommamente dolente e cruccioso: nè per tutto ciò potemmo noi fuggire l'acri riprensioni e l'acerbe minacce di Sua Maestà, e perocchè i vostri cittadini non avevano cambiato viso, come all'Imperadore era a grado, fu incontinente alla Serenità Vostra Don Diego. Io la prego che ella volgendosi per la mente le dispettose parole dell'Ambasciadore, e le superbe lettere dell' Imperadore, ed insieme l'umile risposta che questa Repubblica fece all'uno ed all'altro, deliberi seco stessa come sia da nominare il presente nostro stato. Ma quantunque il pazientemente comportare di essere con parole da alcuno oltraggiato, sia un invitar colui ad ingiuriarti eziandio co' fatti; nondimeno Iddio volesse che il timore non avesse l'animo vostro più oltre sospinto che a sofferire l'onta delle parole, nè maggiore nè più grave danno recato vi avesse, che il sostener di essere morsi e ripresi e minacciati. Ma egli è troppo più avanti proceduto, intanto che noi in ciascuno affare di questa Città riguardiamo all'Imperadore, non come ad amico o a compagno, ma a Maestro e Signore, anzi più: perocchè i discepoli ed i servidori i comandamenti de' loro superiori attendono, e noi quelli dell'Imperadore c'indoviniamo, ed in ciascuna nostra deliberazione la principal considerazione e la prima è, di non far cosa che a Sua Cesarea Maestà dispiaccia; e se noi trattiamo di afforzare alcuna delle nostre Città, e se noi consultiamo d'impedire le leghe altrui o se di fare le nostre, non se ciò a noi sia utile, ma se a Sua Maestà sia a grado, attendiamo. Nè questo nostro timore e la paura che noi abbiamo è solo a noi manifesta, nè solamente ne' nostri segreti consigli apparisce, ma eziandio nelle azioni pubbliche e palesi dimostriamo noi poco ardire e poco franca sicurtà, siccome nella morte di Lorenzo de' Medici si è conosciuto, il quale in grembo di questa Repubblica, di mezzo giorno, veggenti noi, è stato ucciso e tagliato a pezzi; e niuno è fra tanto e sì vario e sì confuso popolo così barbaro e così nelle sue private faccende occupato ed immerso, a cui non dico non ne dolga forte (perocchè di sì fiero accidente non gli uomini soli di questa Città umanissima, ma le tempeste e gli scogli di questi mari sentono pietà e duolo incomparabile) ma dico che niuno è fra tanta moltitudine e sì diversa, che i nomi de' malfattori non abbia molte volte uditi e che non li sappia,

e che

e che non li gridi, e che non li scriva in diverse parti del Mondo. E noi soli, Serenissimo Principe, noi soli, Eccellentissimi Signori, fingiamo di non li sapere, nè contro di loro siamo arditi di procedere in alcun modo, temendo non ciò possa l'animo di Sua Cesarea Maestà offendere; e quel dolce costume che la nostra Patria fino dalla sua puerizia e dalle fasce ha servato sempre di essere ricevitrice e vendicatrice d'ognuno (quantunque d'infima condizione) solo che a lei ricorra, per tema dell'Imperadore interrompiamo ora in lui, che la libertà della sua Patria più che la vita, più che se stesso amò. Ma perchè vado io li segni e gl' indizj del nostro timore ricogliendo e raccontando, come se la nostra paura fosse dubbia ed occulta? Non confessiamo noi di essere avviliti ed impauriti in quello che noi facciamo di presente, ricusando di prender l'armi per difesa di noi stessi, essendone noi invitati e sollecitati da i maggiori e da i più potenti Principi del mondo? E perchè lo ricusiamo? per non incitar la superbia, per non accender l'odio del nostro acerbo e crudele inimico verso di noi, acciocchè egli non turbi e non rompa il nostro ozio la nostra quiete ed il nostro tranquillo stato. Oimè, Signori! oimè, Signori Eccellentissimi! Se questa è pace, qual sarà la servitù? Qual fanciullo fu mai così pauroso e timido, che tremasse tanto sotto la sferza del rigido maestro, come facciamo noi sotto il rigoroso arbitrio del nostro crudo avversario? E parne di mantenere la nostra pace. Nè pure a questo termine contenti ne lascia stare la paura che noi abbiamo, ma come alcune femminette fanno, le quali per dimostrare ancora più apertamente la loro paurosa lealtà al severo marito, se essere state tentate dagli amanti loro narrano; così facciamo noi, ed all' Imperadore scriviamo che il Re Cristianissimo sollecitati n'ha, la compagnia delle sue armi profferendoci, ma che la sua obbediente sposa e dimessa, per non rompere a Sua Maestà la matrimonial fede, l'ha rifiutate e ributtate indietro. Troppo prezzo è, Serenissimo Principe, la nostra libertà a doverla dare per aver ozio e quiete, e massimamente tal ozio quale il nostro è, pieno di paurosi pensieri, e di atti più a vil serva che a nobil Città convenienti. Nè voglio io che alcuno creda, che la nostra paura sia a Sua Maestà occulta: anzi gli è palese ed in tanto manifesta, che egli (per quel che io odo) usato è di dire un motto forse per se stesso ingegnoso, ma verso di noi certo odioso e spiacevole; cioè che i Veneziani così tengano Morano, come alcuni tengono alle volte in bocca i troppo caldi bocconi, che a masticarli si cuocono e a sputarli si vergognano. Sua Maestà usa di dire ancora che noi facciamo, come chi il malvagio tempo ha da vicino, che temendo forte la tempesta, niuno scampo trova se non di sperare, che la grandine sopra gli altrui campi caggia e non sopra i suoi; e nella nostra paura confidiamo, che l'empito dell' Imperio tempesterà

la Francia o Santa Chiesa, e non il nostro Stato; e però niuna difesa e niun soccorso contro di lui non proccuriamo. Laonde se noi vorremo con attento animo le predette cose raccogliere, e con ragionevole occhio il presente stato della nostra Città riguardare, noi quello non quieto e pacifico, ma turbato e pauroso essere diremo. Per la qual cosa coloro che a mutarlo ci consigliano, non a romper la pace, ma ad interrompere la cattività e la lenta e la pericolosa pigrizia nostra ne confortano. Apriamo adunque, Serenissimo Principe, apriamo l'animo a i loro prudenti e fedeli ammaestramenti; e per buoni e per savj approvandoli, le loro reali profferte a così opportuno tempo a noi fatte accettiamo. Nè da seguire sì salutifero consiglio indietro ne ritiri la falsa dolcezza di questo vano ed ignudo nome di pace, la quale noi non abbiamo in alcun modo coll' Imperadore nè in alcuna maniera avere la possiamo, ripugnando a ciò la natura delle cose, la quale come fra'l lupo e gli armenti, così nè più nè meno fra l'Imperio e gli Stati franchi con infallibile e perpetua legge ha eterna dissensione e nimistà ordinata: e siccome egli a questa legge diligentemente ubbidisce in dar briga ed in muover guerra a ciascuno, senza mai aver posa nè quiete per se, e senza mai sostenere che altri n' abbia (come Voi trascorrendo tutta la sua età di parte in parte, e di tempo in tempo di lei rammentandovi, troverete lui con sommo studio aver fatto) così non dobbiamo contrastare a i precetti della natura, anzi ci dobbiamo noi apparecchiare alla difesa ed alla guardia della nostra antica e perpetua libertà, ed alla custodia di questo elettissimo gregge commesso da Dio onnipotente alla cura di Vostra Serenità. Il soverchio amore di pace e di riposo genera e partorisce la lentezza, dalla quale poi tacitamente in processo di tempo nasce la misera ed abbominevole servitù; la quale se Voi a morte odiate, come certo fate, odiate prima la femminil pigrizia, e da Voi scacciate il vile e'l basso amore dell'ozio, da i quali ella siccome da' suoi genitori e parenti discende; e così fatta quiete fuggite, perchè se noi abbiamo pace coll'Imperadore, egli con esso noi ha guerra: e conciossiachè la quiete e l'ozio non può per alcun modo durare, nè contrastare alla forza ed alla violenza, la pace nostra in breve tempo sarà da lui vinta e presa ed in cattività posta. Perocchè esso i nostri vicini vincendo e spogliando, e se delle lor forze rivestendo ed armando, niuna altra cosa fa che alla battaglia contro di noi mettersi in assetto; e quantunque egli non ne percuota di presente, pur guerra ne fa in quanto a percuotere s'apparecchia e'l braccio alza per ferirne, ed avendo in bocca pur la pace e l' amistà, ha nel cuore la guerra e in dosso l'armi ed in mano il ferro. Che resta adunque a noi altro, che provvederci e difenderci? e siccome esso la sua guerra amicizia nomina, così noi la nostra difesa e il nostro riparo pace appellare? Io consiglio adunque, Serenissimo Principe, che

noi

noi usiamo il bene che Dio di noi misericordioso ne ha apparecchiato; e la Serenità Vostra e la mia eccelsa e veneranda Patria pieno di fede e di riverenza e di ardentissima carità conforto, che ella accetti quello che il Re Cristianissimo di Francia le manda per suoi solenni Ambasciadori da capo proffetendo; e le sue forze insieme con quelle di Santa Chiesa, e con quelle della fedele e prode e popolosa nazione degli Svizzeri colle nostre consenta di collegare: e ciò facendo, potremo noi con verità dire di esser liberi in nostro Stato, e di avere ferma e franca e sana pace, siccome io poco appresso farò chiaramante manifesto. Ma innanzi che io a ciò dichiarare proceda, necessario è che ad alcune objezioni si risponda. Io sento, Serenissimo Principe, non senza rossore le languide fredde e morte parole d'alcuni, che confessando che l'Imperadore alla loro patria ha posto il crudele occhio addosso, e che egli il sanguinoso artiglio spera e proccura similmente di porvi di presente, non corrono all'armi ed alla difesa; ma (come i cattivi fanno, i quali battuti bestemmiano e maledicono i battitori, ed altro schermo nè altra vendetta non proccurano) desiderano la morte all'Imperadore, e dicono che egli è omai di grave età e di corpo cagionevole, onde egli in breve verrà a fine di sua vita e noi di nostro sospetto. Questa è, Serenissimo Principe, quella semplice e poco prudente maniera di cittadini, che molte Città ad estrema miseria per lo passato recarono, e molte ad infelice fine ne condurranno per l'avvenire. Perciocchè essi molto sperando e nulla adoperando, cattivo provvedimento prendono, e la loro salute in fallace e vana parte fondano e edificano. E certo se la loro pigrizia e 'l sonno e l'ozio e la timidità potessero mandar fuori la voce loro, ed il loro sentimento esprimere favellando; che potrebbero elleno dir altro, che attendiamoci alle nostre consolazioni ed a' nostri diletti e riposiamoci, e più dell'altrui infermità che del nostro valore ci promettiamo, e maggior soccorso dall'altrui morte che dalla nostra vita aspettiamo? Taceiano adunque costoro, e poichè essi non possono cacciar via la paura, occultinla almeno e nascondinla; e di sì vile e sì servile pensiero dagli uomini si guardino e si vergognino. L'Imperadore non è ancora tanto vivuto, che egli non potesse avere alcuni di questi medesimi, che così veggiono da vicino il fine e la morte di lui, per avolo e molti di noi per padre; perocchè esso di età è di quarantotto anni non ben compiuti ancora, e di natura forte e robusto, in tanto che di leggeri sostiene le fatiche della guerra e 'l travaglio dell'armi e l'affanno de' lunghissimi viaggi, nè il vegliare l'atterra, nè il digiuno l'indebolisce, nè 'l ghiaccio e le brine e le perpetue nevi d'Alemagna l'offendono: solo le gotte alcuna volta lo fanno infermo, la qual malattia (comecchè ella sia nojosa e molesta a soffrire) non solo non è mortale, ma egli si dice che ella allunga la vita, e secondo che i Medici affermano, le gotte sono

ſono per lo più indizio di gagliarda e forte e nerbuta natura; e però non ſono i gottoſi e l'Imperadore di sì poco ſpirito, nè di sì debole virtù, che noi li abbiamo a aver così per ſeppelliti, quantunque eglino alcuna volta infermino, e pallidi e magri divengano, come moſtra che coſtoro ſi facciano a credere. Sua Maeſtà adunque può, ſecondo il natural corſo, vivere ancora lungo tempo; ma quanto che egli ſi viva, breve ſpazio biſogna, e pochi anni anzi pochi meſi ſoverchi ſaranno, a porgere a noi lunga e grave e pericoloſa moleſtia, anzi pure incomparabile e mortale affanno. Per la qual coſa paſcano coſtoro il loro povero cuore di vana ſperanza, e la freddezza dell'agghiadato animo loro colla immaginata morte dell'Imperadore un poco intiepidiſcano e riſtorino; e noi, Sereniſſimo Principe, non alle immaginate coſe, ma alle vere riguardando, deliberiamo e prendiamo partito, e diſponiamoci o all'ozio della femminile obbedienza, o al forte e viril travaglio della difeſa: e ciò facciamo ora di preſente, perciocchè'l tempo ne ſtrigne e ne incalza, e vuol del tutto che noi o l'uno o l'altro eleggiamo. Tanto voglio io che mi baſti aver riſpoſto a coloro, che in ſoccorſo della vita noſtra chiamano la morte dell'Imperadore: da rivolgerſi è ora ad alcuni altri, i quali dicono che quantunque egli abbia nell'animo conceputo lo abbominevole moſtro della Monarchia, nondimeno Sua Maeſtà sfogherà la ſua ira, e la ſua potenza volgerà ſopra altri Principi, e ſcenderà colle ſue forze ſopra il Papa o contro al Re, o anderà addoſſo agli Svizzeri, e noi riſerberà all'ultimo, come egli ha fino a qui fattogli; che quando ben così ſia, Sereniſſimo Principe, come coſtoro ſi promettono, e quando bene Sua Maeſtà venga vincendo ed abbattendo gli altri, e noi riſerbi da ſezzo (della qual coſa niuna ſicurtà ne è data) eziandio ciò preſuppoſto, neceſſario è in ogni modo di opporſi a tanta e sì ſoverchia forza, ed è conveniente alla prudenza voſtra, ed a quella di ciaſcuno che di vivere in libertà deſideri, di operar sì, che l'Imperadore e ciaſcun altro ſtia a convenevol termine, e che niuno proſperi e non aumenti tanto, che egli vi divenga di pari ſuperiore e di compagno ſignore; come Voi vedete che Sua Maeſtà ha in parte già fatto e farà del tutto agevolmente, ſe noi lo laſceremo diſtendere ed ampliare e dilatare tant' oltre col braccio e colle forze ſue, che i noſtri vicini ne ſiano inondati e ſommerſi. Per la qual coſa, come gli abitatori di queſte aperte pianure fanno, che ſono preſti e ſolleciti a ſoccorrere alle ripe, qualora eſſi veggiono il Po, o altro fiume creſcere e andar gonfiato, non più quelli le cui poſſeſſioni ſon lungo la riva, che gli altri, ma tutti ugualmente così proſſimi come longinqui; così ſi appartiene a noi, Sereniſſimo Principe, di fare contro all'impetuoſo e ſoprabbondante corſo dell'Imperial potenza, la qual rompendo e conſumando e ſoverchiando e ſpezzando ora queſto ed ora quell'altro argine, e di un luogo in un altro

ver esser occupato, sono proprio e particolar danno e persecuzion nostra presente. Da vedere è ora, se noi acconsentendo alla lega, alla quale il Re Cristianissimo ne richiede e sollecita, sicurati dalle nostre forze medesime, avremo franca pace e viril quiete; e non procederà il nostro poco sano e servile ozio dal volere dell' Imperadore, come al presente fa, ma dal nostro. Il che mentre che io così essere apertamente farò manifesto, prestimi Vostra Serenità (come ella ha fin quì fatto) benigna e diligente udienza. E certo noi dobbiamo fermamente credere, Serenissimo Principe, che Sua Maestà sentendo tanto e sì fatto apparecchiamento, e considerando che la sua forza e la sua potenza debba trovare duro e forte intoppo, sarà ritardato di suo empito, ed incomincerà a temere di se stesso, ed a rivolgersi per la mente che niuno è fra tanti suoi Vassalli, che ami la sua acerba Signoria; che nel mezzo delle sue vittorie e nella maggior sua esaltazione tutto il dì nascono novità e ribellioni nelle terre a lui suggette; e però eleggerà per lo suo migliore di starsi, e porragli quel freno la paura, il quale quella che noi riputiamo ragione e giustizia, non gli ha potuto porre contro allo stimolo della sua cupidigia. Laonde noi con leggera fatica e con piccol dispendio guerniremo ed afforzeremo la nostra pace, che ora è fievole e sprovveduta, anzi è ignudo nome e vana ombra di pace; e ciò facendo l'Imperadore senza fallo al suo migliore s'appiglierà: ma se egli pur si lascerà cotanto dalla voga del suo desiderio trasportare, che egli pur guerra muova, dico che largamente fia, che la sua superbia ed il suo orgoglio abbatta e punisca. Perocchè dall' uno de' lati gli scenderà la poderosa nazione degli Svizzeri di presente addosso, la qual poco meno che senza mettere il piede fuori di casa sua, fia giunta a Milano; e dall'altro il Cristianissimo Re sospinto da reale magnanimità e dalle onte che il Re Francesco ricevè stimolato, e di giustissimo odio ardente passerà l'Alpi, e di tutta sua possa in persona verrà a ferire il capital suo inimico, non per piegarlo ed indebolirlo, ma per abbatterlo ed ucciderlo, e quella antica briga e crudele, che tra Sua Maestà e lo Imperadore è stata sempre (per la quale la misera Cristianità è guasta e diserta) terminare e definire di presente. Nè il Papa intanto si starà; anzi colle forze di Santa Chiesa assalirà il Regno di Napoli da un lato, e noi colla nostra armata e col nostro abbondante navilio dall'altro ce n'andremo sopra la Puglia e sopra la Calabria. Per lo che l'Imperadore non avrà forza nè polso di resistere a tanto e sì grave e sì diverso scontro, e piegherassi senza alcun fallo. Il che sì tosto, come egli farà segno di fare (siccome a coloro che infermano interviene, a i quali incontinente pare che molte antiche doglie, e molte occulte magagne che in sanità erano ricoperte, si risentano ed apparischino) così a lui ed allo stato suo, infermando egli, avverrà che infiniti gravi difetti si scopri-

ran-

ranno, che ora per la sua lunga sanità e per la sua gran potenza occulti si stanno, ed i miseri ed infelici popoli, e le guaste e diserte Provincie, che ora dalla costui aspra e crudele tirannia oppressi le loro miserie per tema si tacciono, la sua podestà quasi a sindacato venuta conoscendo, se commuoveranno a ricuperare la loro perduta libertà ed a vendicarsi (che ben ragione ne hanno) ed a romore ed all'armi levati si ribelleranno da lui: perocchè troppo aspro e troppo incomparabile è 'l giogo della sua barbara signoria, siccome i Napoletani ed i Genovesi hanno dimostrato, e come manifesto è a ciascuno che ciò miri e proccuri. Nè l'Alemagna starà alla fiera e crudel sentenza che egli ha dato contro di lei; ma ponendo mente alle sue sanguinose ed alle sue tagliate e guaste membra, accozzerà lo sdegno colla fierezza, e vedendo che l'Imperadore abbassi ed inchini, si raccorrà ad urtarlo e ad opprimerlo ella ancora dal suo lato: e più ancora, Serenissimo Principe, che noi potremo (la nostra armata con quella del Re accozzando) cacciar l'Imperadore dal mare, che egli ha per tanti anni e con tanto frutto posseduto: sicchè il suo Regno proprio e la sua superba Spagna sia posta in grave pericolo. Nè con questi modi solamente si potrà all'Imperadore dar briga e danno gravissima; ma con infiniti altri similmente, purchè noi vogliamo a ciò fare disporci. Ma perocchè come la fiamma, così la guerra le cose che piu facilmente consumar si possono, per se medesima suole trovare; io non voglio con più lungo ragionamento per questa volta distendermi in dimostrare il danno, che noi all'Imperadore potremo fare. Assai ritroverà per se medesima la guerra ogni magagna ed ogni debole membro di lui; perchè lasciando per ora stare le deboli e tenere parti e scoperte del nostro nimico, dico quello che egli a noi far non potrà, e quello che egli ne farebbe, eziandio senza muovere a noi guerra, se noi non prendesimo l'armi e non fussimo accompagnati e provveduti; e ciò dicendo io, sia a sufficienza risposto a coloro, che dicono che Sua Maestà per quest'anno non vuol far guerra, ma vuol riposarsi, e di ciò alzano la mani al Cielo, e poichè Sua Maestà ne concede la licenza, vogliono che noi torniamo il capo sotto, e dormiamo riposatamente ancora questo breve spazio di tempo. O infelice, o sfortunata, o tralignata, o veramente ebbra e sonnacchiosa Italia! Dunque avremo noi lo Avversario nostro per duce e per capitano; e dove e quando e quanto e come a lui piacerà e fiagli commodo, tanto faremo guerra e pace, e non altrimenti, nè più oltre? Ora ecco; l'Imperadore riposerà quest'anno (se così sia però, che niuno ce ne fa certi, salvo se noi non crediamo che egli voglia mandar molto innanzi l'Araldo a bandirci la guerra) ma se pur così sia, egli starà fermo quest'anno non per tardare, ma per andar più ratto; e soprastarà non per indugiare, ma per affrettarsi; e recherà questo riposo a lui ristoro e vigore, ma a noi affanno e debolez-

bolezza in molti modi e per molte cagioni: e prima però che egli agio avrà di dimesticare e rendere mansueta e quieta l'Alemagna, la quale ora, come generosa fiera e non avvezza alle catene, mugghia forte e si dibatte, e di roderle e di spezzarle e la sua libertà riprendere si sforza e s'ingegna, e riprenderalla agevolmente, se l'Imperadore da nuove sollecitudini e dintorno ad altro affare sia occupato e ritenuto; ma se egli sia scioperato ed ozioso, chinerà la testa e vinta renderassi: e se noi comportiamo che egli la riumilii e la domi e sua dimestica la faccia, egli poi il prossimo anno quella possente nazione sopra noi alzerà ed inciterà tutta, e più colla pace ci averà nociuto, che coll'affanno e coll'armi non sarebbe ora. Se Voi vi ricordate adunque, come amaro vi fu l'anno passato sentire, che l'Imperadore abbattesse l'Alemagna e montasse in sì gran potenza e signoria; e se Voi non avete dimenticato, come ad ogni novella che recata vi fu de' felici avvenimenti di lui, questo Senato divenne pallido e tremante, e che Voi stimaste che la vittoria, che egli ebbe contro gli Alemanni, fosse spezial perdita e sconfitta vostra; non vi rallegrate ora, che egli spazio prenda per confermarla e farla stabile e perpetua, anzi ve ne contristate, e quello che il tempo non concedè allora di fare a sconcio di quella vittoria, operatelo ora, acciocchè egli non ne possa il frutto raccorre, poichè ogni accidente vi si dimostra a ciò fare disposto e favorevole. Questo pacifico anno adunque, e questa lenta estate gravida e di guerra e d'armi e di ferro e di affanno, al tempo (se noi non la impedissimo) partorirebbe la confusione e la distruzione d'Italia e la vostra. Appresso, Serenissimo Principe, tutto che questa magna e regal Città sia maravigliosamente dalla natura situata, e da Voi e da' vostri antecessori con incomparabile senno retta ed ammaestrata; nondimeno niuna cosa alla conservazione di lei ha più giovato, che lo esser ella stata sempre pur quella stessa, senza mai aver mutato governo nè reggimento, e lo esser de' vostri avversarj e spezialmente dell' Imperio addivenuto il contrario, che si è mutato in pochissimi anni sempre non solo di persona in un'altra, ma eziandio d'uno in un altro legnaggio: siccome quello che non va di mano in mano ne' discendenti, ma cade in colui che nominato è dagli Elettori, chi che egli sia. Per la qual cosa il più delle volte addiviene, che quanto l' uno Imperadore per suo senno e prudenza ha avanzato l'Imperio, tanto lo abbassi l'altro che non può così tosto essere di forza e di seguito pari al suo antecessore: siccome quello che nel governo è nuovo, e le armi del morto Imperadore non può nè sa usare, ed halle sospette, o non ubbidiscono a lui, e le sue non ha in affetto. Senza che la potenza dell'Imperio per se stessa è assai picciola e ristretta, e poco di lei sarebbe da temere, se ella non si fusse per mala ventura accozzata colle forze della Spagna e della Fiandra e di Milano e di Genova e di Tos-

cana e del Regno di Napoli, per lo quale accidente ella è ora spaventosa ed orribile: e se nella successione dell'Imperio si terrà la debita maniera, ed il legittimo stile si serverà, Voi il vostro salutifero privilegio manterrete di avere il vostro, felicissimo stabile e perpetuo incontro alle altrui potenze varie e mutabili; il quale privilegio (come io ho detto) è stato o solo o principale scampo e salute della vostra nobile ed antica ed immaculata libertà. Ma ecco che l'Imperadore, fra 'l sonno che egli questa estate vuol dormire, si studia di romperlo e di annullarlo, e di fare eleggere Re de' Romani il Principe di Spagna suo figliuolo sicchè il presente formidabile Imperio si continui in lui, e vuole alle leggi opporsi e a Dio. Perocchè la Divina Provvidenza, come ella gli altri nocivi animali fece pochi in numero ed in natura non fecondi, così ordinò che questa pestilenziosa vipera che Imperio si chiama, corta vita avesse e senza alcuna successione mancasse; ed egli ora malgrado di ognuno la vuol fare vivace e perpetua: il che egli agevolmente potrà condurre ad effetto, se noi gliel consentiamo. Perocchè gli Elettori che male avviati sono, e che per la loro discordia hanno la loro libertà e l'altrui guasta e corrotta, non ardiranno di mettersi al niego, ed il presente Re de' Romani largo gli fia similmente di ciò, che egli non potrebbe in alcun modo disdirgli, e per lo suo migliore sosterrà di essere dimesso e privato dello Imperio; ma sì tosto come si senta, che l'Imperadore abbia contrasto, e che le vive membra d'Italia e della Cristianità spirito e forza riprendano, e lega e cospirazione facciano, ed al suo impeto si oppongano, incontinente si risentiranno e fiano rinvigoriti, così gli Elettori come le terre franche ed il Re de' Romani, e non acconsentiranno a i prieghi dell' Imperadore quello che ora non ardiscono di negare alla forza ed alla violenza: ma se gli opporranno, e ciocchè ora gli è libero e spedito, allora lento gli fia e difficile, e scemerà a lui l'orgoglio di chiedere, ed a loro crescerà baldanza di contraddire. Se Voi credete adunque che sia di utile e di profitto alla vostra Patria, che l'Imperadore lasci per testamento al figliuolo la sua mala volontà, ed insieme con quella la forza di abbattere e sottomettere a se la Cristianità e Voi, non facciamo strepito nè motto, ma se ciò è incomportabil cosa e mortale ed insanabil piaga alla nostra libertà, risentiamoci ed impediamo che il suo intendimento effetto non abbia. Perocchè egli a niuna altra opera è intento, che a sottommettersi non solamente la Francia e Italia e noi, ma tutta la terra e tutto l'Universo; e quanto egli si vede più al fine del suo desiderio vicino, tanto più si affretta di giugnervi: e noi i quali più che tutti gli altri uomini dobbiamo ritenerlo e raffrenarlo (siccome quelli che soli per l'augumento di lui caschiamo in pericolo non di mutare, ma di avere Signore) abbiamo preso ad agevolarli e spianarli la via, e non procacciamo di fuggire la servitù, ma d'indugiarla solamente, e

colla

colla nostra pigrizia ritardiamo il corso di coloro che al suo impeto si sarebbono (è gran tempo) volentieri opposti, ed opporrebbonsegli ora similmente, se eglino far lo potessero senza di noi. Ecco adunque, Serenissimo Principe, il danno che noi riceviamo per la nostra lentezza, e per la tepidezza che nel cuore di questa Repubblica è contro al suo costume sì lungo spazio durata; il qual danno in niuna maniera si può da noi schifare, se non colla lega e colla compagnia di coloro, che a farci incontro al comune pericolo di comune consenso colle comuni forze ne invitano: e se le forze dell'Imperadore paiono a molti grandi, elle non cresceranno perchè noi facciamo lega, anzi aumentano perchè noi non la facciamo; e se alcuno è, che sbigottisca essendo accompagnato dal Re e dal Papa e dagli Svizzeri, io non so vedere qual difesa egli, non dico possa procacciar maggiore, ma quale egli speri di avere, essendo solo. E certo io non niego che la potenza dell'Imperadore non sia molta, anzi confesso che ella alle nostre forze soprasta di gran lunga (e da questa cagione mosso e costretto, priego io tanto la mia patria che interrompa il suo grave sonno e lungo) ma dico bene che egli alle forze di questa lega non potrà in alcun modo esser pari: il che se noi vogliamo deposto il timore considerare, manifestamente esser vero si conoscerà. Perocchè per quattro ragioni sono le Città e ciascun Principe robuste e possenti: cioè se son di danari copiosamente fornite; se posseggono molte Città e forti; se sono abbondanti di uomini di guerra marittima e terrestre; e se sono dotate di cuore e di consiglio. Il che così essendo, non è mestiere ch'io dica quanto la nostra lega nelle tre prime parti avanzi l'Imparadore; conciossiachè di tesoro non possa alcuno pur col Re solo contrastare, nè di valorosa milizia ed esperta niuno contra gli Svizzeri e Guasconi e Lanzinec ed Italiani opporsi, nè di forti e fedeli terre con esso noi in alcun modo contendere. Da vedere ora è, se noi dobbiamo contendere di esser vinti da lui di consiglio e di senno; perocchè di gente e di ricchezze e di terra siamo noi di lui meglio forniti e più potenti. E certo io non niego che l'Imperadore non sia assai famoso in guerra; ma di ciò non è maraviglia alcuna: perocchè come nelle solitudini o nelle caverne eco a chi favella risponda, e non a chi si tace; così la fama a coloro che fanno, risuona, e non a chi si sta. Non è adunque gran fatto che il nostro ozio sia senza alcuna gloria, ed i fatti dell'Imperadore, quali che essi siano, si gridino da per tutto. Ma perocchè la fama è voce ed opinione del volgo, non è da fare di lei molta stima nè da molta fede prestarle, siccome a vano e leggeri testimonio: anzi se noi vogliamo volgerci a guardare i suoi fatti passati, noi vedremo che egli è più savio stato in pace, che in opera d'arme (se la malizia però e la fraude si può propriamente opera di savio nominare) perocchè egli in poco tempo è ito addosso al Re Cri-

 stia-

ſtianiſſimo Franceſco con tutto potere; e tre volte ſenza fornir ſua impreſa è tornato indietro con danno e con onta; ed è ciò addivenuto non per colpa della fortuna (della quale egli non ſolo non ſi duole, anzi ſe ne confida e ſe ne gloria) ma per ſuo difetto, ora di tardanza e di lentezza, ed ora di rifiutare la battaglia che potea prendere a vantaggio. Quel Re adunque danzando e feſteggiando e cacciando, la maravaglioſa imperial ſapienza e ſollecitudine ſuperò sì, che lo Imperadore ſteſſo ſi chiamò per ricreduto e per vinto da lui; ed in Alemagna, ove egli ha poi ſenza armi vinto, lo vedemmo noi molte volte guerreggiando condotto all'eſtremo, e potè conoſcere ciaſcuno chiaramente, che Langravio armato più di lui ſapeva, ma egli l'ha poi diſarmato, troppo più ſaputo del Langravio. Manifeſta coſa è adunque, che eſſo in guerra può eſſer vinto e di prudenza e di forza e di valore, e che egli non è sì gran maeſtro nè di tanto intendimento in arme, come fra i volgari è tenuto. Ma perocchè io ho fatto menzione della ſua ventura, la quale alcuni dicono eſſere ſpaventevole, acciocchè Voi non la temiate, ricordiamoci che ſi dice tutto il dì, che la fortuna è cieca e vana e leggeri e mobile; e ſe così è, come la ſperienza chiaramente dimoſtra, perchè ella gli ſia ſtata nel preterito benevola e favorevole, niuno argomento ſi può da queſto prendere che ella nel futuro gli debba eſſere ſimilmente proſpera e lieta; che così verrebbe ella ad eſſere contra ſua natura coſtante e fedele. Dichiamo adunque che l'Imperadore è ſtato per l'addietro avventurato aſſai, e che più la ventura che il ſenno ha le ſue azioni rette e indirizzate; ma per innanzi nè noi nè egli può ſapere, ſe la fortuna verſo di lui cambierà viſo e ſtile (ſalvo ſe noi non crediamo che ella gli abbia fatto omaggio o dato ſtadichi) anzi ſe ella ſarà ſecondo ſua uſanza, ella gli ſia contraria: perocchè ſuo coſtume è di eſſere varia, ed oltre a ciò nimica di coloro che ſono in troppo alto ſtato ſaliti. Per lo che non è da avere di lei molta conſiderazione; non perchè ella non abbia forza e potere ſopra di noi, ma perchè noi ſopra di lei nè forza abbiamo nè potere alcuno, nè intendere nè perſuadere nè reggere la poſſiamo: o ſe pure noi vogliamo fare de'futuri accidenti alcuna ſtima, molto più convenevol coſa è, che noi crediamo che omai le miſerie di tanti afflitti popoli, e le lacrime di tanti innocenti fanciulli, e le ſtrida diſperate di tante madri e di tante pulzelle e di tante vedove, e tanti ſacri luoghi ripieni di ſangue e di ſceleratezza, e la miſera Criſtianità guaſta e diſerta ed in ciaſcuna ſua parte per le coſtui mani piagata e ſanguinoſa, e le perſecuzioni che egli fa ora a Santa Chieſa, la Divina giuſtizia abbiano moſſa a frenare ed abbattere tanto e sì sfrenato e sì incomparabile orgoglio. Dunque ſe le coſe future ed incerte poſſono eſſere antivedute da noi per alcuno indizio, troppo migliore argomento abbiamo che l'eterna giuſtizia gli apparecchi punizione,
che

che la fallace fortuna gli osservi fede. Per la qual cosa chiaramente si vede, che noi siamo senza alcun fallo pari all'Imperadore, anzi lo soverchiamo sì di forza e di potenza, e sì di consiglio e di buona speranza; ma di studio e di diligenza e di sollecitudine dico io bene, che noi da lui di grandissima lunga siamo vinti e superati. Il che quanto si convenga, e se egli è da riprendere che altri si assottigli più di torvi la vostra libertà che Voi di guardarla, non è mia intenzione di disputare. Prendiamo adunque in grado le reali e magnanime profferte degli Ambasciatori Franzesi, ed al nome di Dio bene avventurosamente facciamo nostra giusta e potente lega per contrario della Imperiale lega di Svevia, e viviamo sicuri senza sospetto; e non proceda la nostra salute e 'l nostro riposo dalla volontà e dalla benignità dell' Imperadore come al presente fa, ma dalle forze nostre come da libera Città è richiesto. Nè da ciò fare vi spaventi quel timore che alcuni così spesso ne ricordano, cioè che noi potremo essere dal Papa e dal Re ingannati ed abbandonati: perocchè quando bene ciò addivenisse, in ogni modo non saremo noi a peggior patto, che ora che noi siamo soli, e niun sostegno e niun refugio e niun soccorso abbiamo contro l'Imperadore, altro che il nostro medesimo; ma ragionevolmente ciò non può in alcun modo accadere. Perocchè la cagione onde questi Principi son mossi a con esso noi stringersi (cioè la scoperta e palese intenzione dell' Imperadore) tanto durerà quanto la vita e lo Stato di Sua Maestà sia lunga, e durando con quella medesima forza che ella gli ha con esso noi congiunti, gli costringerà a congiunti con esso noi mantenersi. Perciocchè niuno è più, Serenissimo Principe, che non si renda certo e che senza alcun dubbio non sappia, che la cupidità delll' Imperadore è infinita, e che come gli scostumati bevitori fino che il vino dura non rifinano mai di aver sete, così egli fino che terra ed Imperio da acquistar sia, non si chiamerà sazio nè satollo di torre e di occupare; e però sono sicuri che con esso lui non si può in alcuna maniera avere insieme pace e stato. Per la qual cosa non debbe aver luogo in noi timore, che i nostri compagni (poichè con loro collegati saremo) ne abbandonino, e con esso lui si pacifichino, e noi lascino in guerra: anzi perocchè non meno che la sua intenzione, sono le sue arti a tutto il mondo aperte, noi non solo non dobbiamo temere che le nostre amistà abbiano con lui pace, ma nè tregua ancora nè accordo. Perciocchè troppo chiaro e troppo manifesto è, che le sue tregue pongono giù l'armi e l'aperta forza, ma non le insidie e la mala volontà, e che egli non ha prima riposto il ferro, che tratto ha fuori gl'inganni. Quante volte, durante la tregua fra lui e il Re, ha l'Imperadore tentato di ribellare Turino e l'altre Terre; che si tengono all'obbedienza di Francia? Quanti lacciuoli ha egli teso dinanzi ai piedi de' servitori di Sua Maestà Cristianissima? Quanti nel mezzo del-

le paci ha egli di loro presi e crudelmente uccisi? Le quali cose, perocchè elle sono a ciascuno chiare e palesi, non lasciano e non permettono che alcuno più di lui ardisca fidarsi, nè con lui voglia prender pace, nè le sue tregue più di ogni crudel guerra dannose e sanguinose accettare. Come può il Re sperare di dover avere coll'Imperadore pace, se l'Imperadore ha non solo la pace col Re ma la sua stessa vita in odio, perocchè il Re contro al voler di lui vive ed il suo Regno sostiene? o come possono le future paci al Papa dare speranza di fermezza, se le preterite paci e le preterite amicizie ed eziandio i parentadi sono stati pieni di sangue e di tradimento e di morte? E la nazion degli Svizzeri come sia mai così poco avveduta che ella si disarmi, veggendo tuttavia quello che agli Alemanni, posate le armi, è addivenuto? Nè credo io che per ragione noi dobbiamo così disperare della vita del Papa, come alcuni mostrano di fare, perchè egli di anni sia vecchio; conciossiacosachè la vecchiezza di Sua Beatitudine sia da ciascuno tenuta e predicata per la più forte e per la più robusta e più verde e senza alcuna magagna e con più vigore, che alcuna altra che mai fosse, siccome quello che egli fa chiaramente dimostra. Perocchè Sua Santità col corpo sostiene assai agevolmente le fatiche le quali il supremo suo offizio richiede (che sono molte e molto moleste) senza mai ricusarne alcuna, e coll'animo regge il gravissimo peso degli affari di Santa Chiesa; i quali quanto siano duri a portare e quanto gravino, e spezialmente a questo tempo, ognuno di noi può senza che io lo dica per se stesso immaginare. Oltre di ciò ne i vecchi, che per la lunghezza dell'età caggiano e si consumano, e (a guisa che il lume fa, cui suo nutrimento manca) si spengono, suole per buono spazio innanzi cominciare la luce dell'intelletto e del sentimento a vacillare e diminuire: il che di Sua Beatitudine non addiviene, perocchè il suo senno e l'usata sua prudenza non solo non è infiebolita nè mancata, ma ella è più chiara e più costante e più maravigliosa (come il buon vino che per vecchiezza spirito e forza cresce) per l'età e per gli anni divenuta; e però non è così della sua vita da disperare. Ma senza alcun fallo gli uomini comunemente hanno questo difetto, e tutti generalmente in ciò pecchiamo, che noi della nostra vita speriamo assai, ed il nostro tempo largo misuriamo, e dello altrui per lo contrario sempre temiamo e siamone scarsi e solleciti, debole e breve reputandolo. Perocchè chi è quello, che tanto oltre sia o che così vicino alla fossa abbia il piede, che non si faccia a credere di dover quattro o sei anni poter campare, e che a ciò ogni cosa opportuna non apparecchi? Veramente io credo che niuno ce ne abbia fra noi; nè maraviglia sarebbe di ciò, se noi questa medesima speranza avessimo similmente della altrui vecchiezza, che noi abbiamo della nostra, e non facessimo beffe in altrui di quello, che noi in noi me-

medesimi approviamo. Ma quantunque si viva Sua Beatitudine, al futuro Papa (chi che egli sia) la medesima questione converrà avere coll' Imperadore, che ha questo; perocchè la Chiesa e lo Imperio sempre furono e saranno sempre alla mischia insieme. Ma nondimeno Sua Maestà Cristianissima ne profferirà buona e sufficiente sicurtà, per la quale noi saremo certi che qualunque accidente sopravvenga, la Chiesa ed il Reame di Francia con esso noi rimarranno congiunti e collegati. Perchè non ascoltiamo noi adunque di che pegno Sua Maestà ne faccia sicuri, o perchè rifiutiamo noi le reali parole, quasi moneta di mal conio, senza udirne il suono o il peso saperne? Certo, Serenissimo Principe, da niuna altra cagione mossi, che da una cotale accidia che nell'animo ci è molti anni stata; e piaccia a Dio che ella non sia la mortale infermità di questo inclito Dominio. Perocchè se noi non consentiamo alla lega che il Re ne manda profferendo, Sua Maestà senza alcun fallo de' due partiti prenderà l'uno, che egli o si stringerà col Papa e con gli Svizzeri (noi col nostro femminile animo e nella nostra inferma e febbricitante quiete lasciando) o egli si darà del tutto al fortificamento del suo Regno, ed alla difesa di se stesso si apparecchierà, e così eziandio faranno gli Svizzeri: e quale che egli prenda di questi due partiti, apporterà a noi gravissimo danno e grandissimo pericolo. Perciocchè se col Papa e con gli Svizzeri si congiunge, il nostro sospetto fia incontinente raddoppiato; che dove ora noi temiamo l'Imperadore solo, allora ne converrà temere e l'Imperadore e la lega, e raddoppiando la paura raddoppieremo la spesa e l'affanno. Perchè scendendo il Re dall'uno de'lati in Italia armato, e dall'altro l' Imperadore facendosi innanzi alla difesa, a noi fia necessario di armarci similmente: e così avendo pace, in ogni modo sosterremo la spesa e l'affanno e'l pericolo della guerra; ed oltre a ciò di paura morremo che quale delle due potenze rimanga vincitrice, non si volga incontanente sopra di noi; nè mai ci accorderemo di accostarci coll' Imperadore, per non accrescer quella forza che ne ha sempre sbigottiti; e lo offerirci pronti al soccorso della lega, che noi avremo sprezzata e vilipesa, non ci parrà onorevol cosa; e nol vinceremo mai, e quando pure il vincessimo, si fia fuori di tempo; e con peggiori condizioni saremo accettati profferendoci, che noi non accetteremo loro, ora che essi a noi si profferiscono; ed in modo potrebbe ire anco la guerra che essi non ne vorrebbono in alcuna maniera ricevere, e del tutto ci ributterebbono indietro. Vogliamo noi adunque soffrire che le armi del Papa e del Re di Francia contendano della nostra salute, e la nostra libertà pongano in avventura, e (se elle saranno vittoriose) in ogni modo rimaner con vergogna e con paura; ma se egli avvien che elle perdano, restar con perdita e con afflizione in forza dell'Imperadore e degli Spagnuoli? Dall'altra parte se il Re e gli Svizzeri pren-

prendessero consiglio di guarnire ciascuno il suo Stato per se solo, e abbandonare e lasciare in preda Italia e Santa Chiesa all'Imperadore, il Papa suo malgrado (non avendo potere di contraddire alla forza di Sua Maestà) se gli renderebbe preso e vinto, e niuno suo comandamento sì duro nè sì acerbo sarebbe, che Sua Santità non facesse; e però con Sua Maestà sarebbe a nostra distruzione incontanente. Per lo che aggiunto alla Imperial potenza la comodità delle vicine Terre di Santa Chiesa e del Porto d'Ancona e di tutta questa piaggia, ed oltre a ciò il destro dello Stato di Ferrara (che, così come il Papa, per sua salvezza e per tema ubbidirebbe all'Imperadore) noi non avremmo schermo nè scampo alcuno contro di tale e di così fatta potenza, e verremmo a fine di nostro Imperio; al quale niuno sarebbe che porgesse soccorso, o che pure pietà gli avesse, della presente nostra cattività ricordandosi. Disponiamoci adunque a cacciar da noi il lungo e pigro e mortifero sonno, e vegghiare e star desti e provveduti; e se alcuni sono fra noi i quali dalle loro comodità, ove essi sono involti, non si sappiano sviluppare, o che le fatiche e le spese della guerra temano, volghinsi un poco questi tali a formar nell'animo loro la fiera immagine e lo spaventevol viso della Monarchia, ed all'Imperadore rivolgendosi poi, provino, se essi la forma di lei ed ogni suo lineamento senza alcuno errore raffigurano in lui. Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità Vostra non vide mai questa crudelissima fiera della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose. Ed essendo il suo intendimento di comandare di uccidere di occupare e di rapire, convien che ella sia amica del ferro delle fiamme della violenza e del sangue; alla qual sua intenzione tirare a fine, ella chiama in ajuto (perocchè invano a sì crudele offizio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armate de'Corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, le eresie, lo scisma, le minacce e lo spavento; ed oltre a ciò le false ed infedeli amicizie, e le paci simulate, ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale è, Serenissimo Principe, l'orribile aspetto, e tali sono i modi ed i costumi e gli arredi della tirannia, quali io divisati e figurati gli ho, nè altra effigie nè altr'animo nè altra compagnia aver potrebbe sì dispietato e sì rabbioso mostro, poichè ella il sangue e la libertà e la vita di ognuno appetisce e divora. Rivolgiamo ora gli occhi verso l'Imperadore, e veggiamo se noi al viso, e più alle mani ed all'opere sue mirando, lei chiaramente riconoschiamo. Egli ne fa ora le carezze e le profferte grandi ed affettuose. Ricordisi adunque la Serenità Vostra, che questa medesima lingua e questa medesima penna, che ora sì artifiziosamente Voi alletta e adesca colla sua falsità, dianzi Roma arse; perocchè l'ingorda voglia e la disordinata sete, che la

s.mem.

f. mem. di Clemente ebbe di riposo e di quiete, ed il veleno delle Imperiali lusinghe che egli assetato bevve, recarono la Chiesa di Dio in quella miseria, che questa pia e divota Repubblica vide con dolente e lacrimosa faccia troppo spazio durare. Queste medesime lusinghe poi il fraterno ospizio del Re Cristianissimo Francesco (che elle avevano trovato lietissimo ed abbondante di lealtà e di fede e di magnanima benevolenza) renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di strida e di duolo e di sangue e di veneno e di morte. Perocchè l'Imperadore contro colui, che lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato ed onorato lo aveva, armato fuori d'ogni convenevolezza e contra ogni umano costume insuperbì e incrudelì cotanto. Non riconosciamo noi adunque il nobile corredo ed i preziosi arnesi della tirannia, cioè le nocive e mortali carezze, e le false e le fraudolenti paci? Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, e i suoi parentadi riguardiamo, più che quelli di Tereo e quelli di Medea barbari e fieri ed inumani. Rammemoriamoci adunque la buona e leale compagnia che egli nella guerra della Prevesa vi tenne; e se egli non si provò di rubarvi le vostre galere, se egli con esso Voi insieme combattè vigorosamente, se egli vi attese i patti, Castelnuovo consegnandovi, se egli non vi lasciò soli in sì aspra e sì pericolosa briga, se egli nelle vostre necessità e nella vostra carestia vi sovvenne, accendiamogli i lumi e adoriamolo: ma se egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, e nella amicizia con gravissima e miserabil fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati, e, quanto era in lui, uccisi; raffigurate in lui la sozza e mortifera faccia della orribile Monarchia, che io vi ho colle mie parole dipinta e dinanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, Serenissimo Principe; ed i suoi Parentadi quali, e come fatti? bruttarsi le mani nel sangue dell'Avolo e de'suoi Nipoti, ed il Suocero di sua figliuola ucciso gettare a'cani, e la sua stessa progenie innocente cacciar di Stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze. Non sa questa prudentissima Repubblica, come la nobile Isola d'Inghilterra sia divisa e ribellata da Santa Chiesa, e la cagione, e perchè? o posso io ingannarla in ciò con favole finte? E se lo Imperadore fu di ciò materia e cagione (come Voi sapete che fu) perchè ha egli poi la Chiesa di Dio lasciata debole e monca in guerra ed in discordia, ed esso con quello scismatico Re ha pace ed amistà e lega? Fra Martino Lutero, privato e semplice Fraticello, commosse alcune persone materiali e idiote in Alemagna ad eresia. Chi è stato poi in quella picciola nascenza quasi venenosa unghia, o chi l'ha inasprita e putrefatta ed a pestifera mortalita ridotta, altri che l'Imperadore, per dividere e partire le spirituali forze di Santa Chiesa e le temporali di Alemagna, e divise e indebolite insieme amendue occuparle ed usurparle? Noi veggiamo dunque

que la tirannia delle sostanze e del sangue de'nostri vicini pasciuta ed ebbra, sepolta avendo la libertà d' Italia, studiarsi di pervenire a noi e la nostra Patria distruggere: e contro il mortifero morso di lei non prendiamo scampo nè schermo nè consiglio alcuno, altro che pazienza e silenzio e timore? Niuno può più aver dubbio alcuno, che le paci dell'Imperadore non siano false e sotto i vestimenti armati, e che egli non si affretti di pervenire alla sua desiata Monarchia eziandio per mezzo le onde del sangue de'vicini e de'parenti, e per entro gli scismi e sopra le rovine e fra le ceneri della afflitta e guasta e diserta Cristianità. E noi crediamo che egli in tanta fiamma di desiderio e di avarizia a noi perdonerà? e struggendo e ardendo i membri e l'ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa (cioè questa regale Città ed egregia) risparmierà forse? Oimè che ella fuma già e sfavilla, e noi soli pare che l'arsura non sentiamo. Esso ha non solo proposto di cacciar la Serenità Vostra di Stato, ma ancora pensato al modo di farlo, e vuole non solo assalir le membra di questo Dominio, ma ferire la fronte; il qual suo pensiero a molti de'vostri soldati è manifesto. Non vogliamo noi adunque un poco gli occhi aprire, ed alla salute della nostra nobile e veneranda patria rivolgerli, la quale le sue maravigliose bellezze e le sue virginali membra (mille anni e più state pure e monde) scoprendoci, mercè ne chiede, e le reti e le insidie, alla virginità di lei da potente e sfrenato adultero tese, lagrimosa e dolente ne dimostra? La religione, l'armi, gl'inganni, le lusinghe, le minacce, i prieghi, la violenza, l'Imperio, la Germania, e la Spagna, ed Italia sono in punto ed in affetto contro di noi, e schiera e stuolo contro a questo Stato fanno e muovono, e ciò vede ciascuno fuori che noi soli, cui il soverchio desiderio di pace ha gli occhi velati e rinchiusi. Apriamogli adunque, e questa fredda pigrizia da noi cacciamo, e della nostra accidiosa morbidezza spogliamoci, e virile animo prendiamo, perocchè tempo ne è bene omai, Serenissimo Principe. Ricordiamoci, che i savj e prudenti e magnanimi nostri passati renderono questo Stato, di piccolo e dimesso che egli era, grande ed elevato; e tale a noi lo lasciarono, quale la Serenità Vostra lo possiede oggi, bello e ricco e forte e glorioso, non colla pigrizia e col sonno e coll'ozio, ma coll'industria e col travaglio e colla virtù: e fermamente se le felici anime loro sono in parte, che esse la nostra lentezza e la nostra tardanza mirino, e se lo amore che i valorosi uomini di quà alle patrie loro portarono, dura eziandio dopo la morte, come fa certo; essi sono malinconiosi e dolenti e solleciti delle Imperiali forze, senza modo e senza misura alcuna cresciute e multiplicate. Anzi sono io certo che essi ora fra noi si seggano, ed i salutiferi suffragj (onde eglino ne'loro tempi questa Repubblica a Reale altezza sollevarono) a noi ora tacitamente porgono,

forte ed aspramente della nostra pericolosa tepidezza e della nostra viltà, cotanto dal lor vigore e dalla lor virtù traviata, riprendendoci. Pigliamogli dunque, ed i passi nostri con più sollecito studio a quel cammino, ove segnati sono i gloriosi vestigj loro, rivolgiamo; e questa poderosa lega accettando, studiamoci di trarre la nostra inclita Venezia di questa tacita servitù, e recarla in suo stato libero e franco; acciocchè quale noi dalle onorabilissime mani de' nostri antichi avoli la ricevemmo, tale a i futuri loro e nostri descendenti rendere la possiamo.

IL FINE.



